ARCHIVIO STORICO LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXIV (2018)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

S.L PER58

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Luigi Alonzi, Sandro Carocci, Mirko Grasso, Santo Lucà, Simone Misiani, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Vivien Prigent, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una solo volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXIV (2018)

H110119009





ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ISSN 0004-0355

UNA STATUETTA DI ARTEMIDE EFESIA DA CASSANO ALL'IONIO NEL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI CASTROVILLARI (CS)

Nel Museo Civico Archeologico di Castrovillari si conserva una statuetta fittile, già inventariata con n.c. 120 ed attualmente con il numero 88444, entrambi segnati a inchiostro su talloncino cartaceo incollato nella parte posteriore. Il numero di inventario più recente è ripetuto a inchiostro in corrispondenza del braccio dx della spalliera del trono, sempre sulla superficie posteriore del reperto. La statuetta, che ritrae una divinità femminile, fu rinvenuta nei primi anni Sessanta del Novecento da Agostino Miglio, direttore del piccolo Museo Civico da lui stesso fondato a Castrovillari (1), all'epoca delle sue ricognizioni nel territorio comunale di Cassano all'Ionio, sito in provincia di Cosenza (2); a questo dato cronologico risale anche il vecchio numero di inventario. Ricordo che nei primi anni Settanta del passato secolo, frequentando il Museo per la tesi di laurea, il reperto era esposto nella vecchia vetrina assieme al materiale archeologico rinvenuto nelle Grotte di Sant'Angelo, a Cassano all'Ionio. Nella nuova vetrina, contrassegnata dal numero 15, la statuetta è collocata attualmente sul ripiano inferiore, rispettando il

(2) A. Miglio, Una grotta preistorica scoperta nel Cassanese, «Il Mattino», LAIV, 1961, nr. 109, p. 4; In., Un'altra stazione preistorica del Pollino scoperta a Cassano Jonio, «Cronaca di Calabria», LIX, 1961, nr. 25, p. 3; In., Le stazioni preistoriche di Calabria Citra, Castrovillari 1961, pp. 7, 16, n. 1.

⁽¹⁾ Sulle vicende di questo periodo e in particolare sul Museo Civico Archeologico, vd. F. Di Vasto, Pionieri e meridionalisti, archeologi di professione e «archeologi dilettanti» della ricerca di Sibari. La difesa della Piana tra ricordi e testimonianze, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII, 2016, pp. 159-159, part. pp. 167-168, 71 e 181-183, con bibliografia; In, Il Museo Civico e la ricerca archeologica a Castrovillari, «Apollinea», XX, 2016, nr. 2, pp. 30-33; V. D'Alba, Ricordi di Agostino Miglio, in Il Pollino Barriera naturale e crocevia di culture, «Atti delle Giornate internazionali di archeologia, San Lorenzo Bellizzi, 16-17 aprile 2016», a c. di C. Colelli, A. Larocca, Università della Calabria 2018, pp. 205-209.

contesto dei reperti eterogenei noti sotto la stessa provenienza. Non è detto da quale delle cavità, denominate com'e noto: S. Angelo I, II, III, o quantomeno dalla c.d. Grota Inferiore o da quella Superiore, provenga il reperto. Miglio è venuto peraltro a mancare il 26 gennaio 2014. Non si hanno ulteriori notizie sul ritrovamento della statuetta né conosco in Sibaritide, oltre che nel comprensorio di Castrovillari, altri esemplari rinvenuti.

1. Contesto topografico di ritrovamento

Si tratta di un ritrovamento enigmatico e isolato dal contesto pre-protostorico di provenienza. Le Grotte di Sant'Angelo, ubicate sul costone roccioso di San Marco, l'Astrolomo degli antenati, dominante a monte l'abitato di Cassano all'Ionio, erano note solo dal punto di vista speleologico nei secoli XVIII-XX (3) e comunque fino alla scoperta di Miglio nella primavera del 1961 e agli anni immediatamente successivi. Un appunto scritto da lui su una busta contenente alcuni frammenti in impasto, conservata nel deposito del Museo Civico di Castrovillari, ricorda qui un saggio con il prof. Paolo Graziosi, datato 29 luglio 1961. Queste grotte, con i reperti recuperati, furono poi studiate da Santo Tiné e datate, specie sulla base della ceramica rinvenuta, al Neolitico medio e alla prima età dei metalli, quella del Rame o Eneolitico (4), con sovrapposizioni di

(3) L. Giustiniani, Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli, vol. III, Napoli 1797, pp. 278-279; B. Lanxia, Monografia della città di Cassano e de' rioni di Lauropoli e Doria, Prato 18842, rist. Brenner, a e. di F. Pennini, Cosenza 1971, pp. 71-72, seguito da G. De Ciustro, Il Meridionale d'Italia. Appunti di speleologia (Calabria), «Rivista Storica Calabrese», XVI, 1918, fasc. 6-7-8, pp. 89-90.

(4) S. TINE, Successione delle culture preistoriche in Calabria alla luce dei recenti scavi in provincia di Coserva, «Klearchos», IV, 1962, pp. 42-48; ID., La Grotta di Sant'Angelo III a Cassano lonio, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., V. Roma 1964, pp. 11-55; ID., in II Neolitico in Italia alla luce dei recenti scavi, «Atti dell'VIII e IX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», Firenze 1964, pp. 277-289; L. Quinci, S. QUILICI GICILI, C. PALA, G.M. DE ROSSI, Carta archeologica della Piana di Sibari, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., IXX, 1968-1969, Roma 1969, nr. Gefe. L. Ozcalist, in Guida della preistoria italiana, a c. di A.M. Radmilli, it, L'Italia centro-meridionale prima dei Romani, Milano 1978, p. 40; A. Giudo, L'età del rame in Italia, Roma 19792, pp. 35, 39 e relative tavole; B. D'ACO-STINO, Preistoria e protostoria, in Storia della società italiana, vol. 1, Dalla preistoria all'espansione di Roma, Milano 1981, pp. 113, 117, 122; S. Tins, II Neolitico, in Storia della Calabria, cit., pp. 48-52, figg. 39-34, pp. 5-65-8 figg. 48-55, pp.

livelli appenninici e subappenninici (o tardoappenninici) della successiva età del Bronzo (5). Esse furono poi esplorate nei primi di settembre del 1977 dal Gruppo speleologico «Boegan» di Trieste (6). Alla Commissione Grotte «Boegan» si deve la scoperta di un'altra grotta cassanese, dall'ingresso molto angusto e nascosta dalla folta vegetazione spontanea. Essa ha rivelato la presenza di resti umani e ceramica della prima età del Bronzo (7). Queste grotte, per lo più di difficile accesso, hanno restituito, fra l'altro, materiali ceramici databili dal Neoltico medio all'Eneoltico e all'età del Bronzo. A Sant'Angelo III, oltre alla presenza di ossidiana, dalle ultime campagne di scavi Tiné si sono avute nuove acquisizioni nella sequenza stratigrafica, compresa una frequentazione in età classica (8). In questo orizzonte preistorico si collocano anche la Grotta Pavolella (o Grotta degli Scheletri), caratterizzata peraltro da un livello a cremazioni (9) e la c.d. Vucca Ucciarda («bocca bugiarda»), cavità già

61-62; I.o., Collezioni preistoriche e protostoriche. L'età preistorica in Calabria, in Il Museo Nazionale di Reggio Calabria, a c. di E. Lattanzi, Roma s.d., part. Il Neolitico e L'età dei Metalli, pp. 22-26. Reperti nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e nel Museo Civico di Castrovillari, nel cui deposito si conservano buste di materiali, soprattutto frr. in impasto, provenienti dagli ultimi saggi di seavo Miglio, datati 1º maggio 1962.

(5) P.G. Guzzo, in Enciclopedia Italiana, appendice IV, 1961-1978, p. 336,

s.v. Calabria; E. Bernardini, L'Italia preistorica, Roma 1983, p. 425.

(6) F. Gasparo, Nota preliminare sulle ricerche della Commissione Grotte «E Boegan» nel Comine di Cassano allo Jonio (Cosenza), «Atti e Memorie della Commissione Grotte "Eugenio Boegan"», vol. XVIII, 1978, Trieste 1979, pp. 121-127; ID., Il Jenomeno carsico nel territorio comunale di Cassano allo Jonio, ibid., vol. XIX, 1979, Trieste 1980, pp. 79-1-16. Esplorazioni successive nelle cavità cassanesi si devono al Gruppo Speleologico «Sparviere» di Alessandria del Carretto (Cs) e a speleologi locali; le ricerche in corso sono condotte dal prof. Felice Larocca e da altri, che mettono in relazione gli antichissimi frequentatori di queste grotte con i fondatori di Kösza degli Enorti. Una sintesi delle esplorazioni è in I. BENEDETTO et al., Le grotte di Cassano allo Ionio (CS) nel contesto speleologico regionale, «Apollinea», XX, 2016, nr. 1, pp. 18-23, con altra bibliografia.

(7) (ANONIMO), Gli uomini della Commissione Boegan in Calabria. Viaggio nella preistoria di speleologi concittadini. Scheletri e altri resti dell'età del bronzo

in una grotta, «Il Piccolo», n.s., XCVI, 1977, nr. 9417, p. 6.

(8) E. LATTANZI, Rassegna archeologica calabrese, «Magna Graecia», XX,

1985, nr. 3-4, p. 13.

(9) G. FOTI, Attinità della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1977, «Klearchos», XIX, 1977, p. 174; E. LATRANZ, L'attinità della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1983, in Crotone, «Atti del XXIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983», viv 1984, p. 758; G.L. CARANCINI, R.P. GUEIGEONI, Gli xacui nella Grotta Pavolella presso Cassilia.

esplorata da Miglio nel 1957 sotto la Timpa o Pietra del Castello e poi, nel 1978, dal Gruppo «Boegan» (10). Nello stesso anno il prof. Renato Peroni con la sua équipe, dopo un'attenta ricognizione di superficie a Pietra del Castello, dove furono individuati frammenti protostorici in impasto frammisti a ceramica medioevale (11), diresse uno scavo in prossimità dell'imbocco della grotta Pavolella (12). In una di queste cavità si è notata una frequentazione neolitica, che copre un arco di tempo compreso tra V e IV millennio a.C., consistente in strati di focolari e frammenti di ceramica: probabili offerte legate a riti di carattere funerario (13).

Alt. max. c.a 13,3 cm; largh. max. 8,2 cm; spessore della sezione laterale: 3 cm. Abrasioni, tratti consunti e rotture. Lettura parzialmente chiara e incompleta della figura. La dea è seduta in trono, apparentemente coperta ai fianchi da un lembo di peplo, che trattiene con le mani sulle ginocchia. Il trono ha la spalliera con i bracci arrotondati alle estremità; manca la sporgenza della spalliera

sano allo Jonio (CS), in Il Neolitico in Italia, «Atti della XXVI Riunione Scientifica IIPP», Firenze 1987, pp. 783-792; R.P. GUERZONI, La facies di Piano Conte nella Grotta Pavolella: la sequenza cronologica sulla base della ceramica vascolare, «Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP», Firenze 2004, pp. 235-249; G.L. CARANCINI, Note relative ai primi sviluppi della metallurgia nella penisola italiana alla luce della sequenza cronologica dell'Eneolitico di grotta Pavolella (Cassano allo Jonio, CS), in Miscellanea Protostorica 2006. Quaderni di Protostoria, 3, Perugia 2006, pp. 189-195; E. LATTANZI, in Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, sec. suppl. 1971-1994, Roma 1995, p. 438, s.v. Lucania et Bruttii (- Bruttii); M. PACCIARELLI, L'Eneolitico della Calabria tirrenica: nuovi dati sull'articolazione cronoculturale, «Origini. Preistoria e Protostoria delle civiltà antiche», n.s., XXXIII, 2011, p. 256, passim; F. LAROCCA, Dal Pollino all'Orsomarso. L'uso funerario delle cavità naturali in età pre-protostorica, «Atti delle Giornate internazionali di archeologia, San Lorenzo Bellizzi», cit., pp. 19-21, fig. 4.

(10) MIGLIO, «Il Mattino», cit., p. 4; ID., «Cronaca di Calabria», cit., p. 3. Sulla Vucca Ucciarda (pron. dial. vùcc'ucciàrdi) si sofferma brevemente già Lanza, op. cit., pp. 71-72 con nota di Pennini a p. XIV.

(11) AA. Vv., Ricerche sulla protostoria della Sibaritide, 1 e 2, Cahiers du Centre Jean Bérard VII e VIII, Naples 1982, rispettivamente pp. 155-156 e 159. (12) GASPARO, «Atti e Memorie della Commissione Grotte "Eugenio Boegan"», vol. XIX, cit., p. 85.

(13) P.G. Guzzo, 2º itinerario. Da Cassano Jonio a Marcellina: un percorso tra Sibari e il Tirreno, in Guida archeologica della Calabria. Un itinerario tra memoria e realtà, a c. di M.C. Parra, Bari 1998, p. 47.

dx: la base è rettangolare. Sulla superficie della terracotta rimangono tracce della patina e parte di una colorazione bruno-rossiccia, tendente al marrone, qua e là in fase di distacco: sullo strato grigiastro, che in parte la ricopre, sono presenti incrostazioni di carbonato di calcio, dovute al sedimento prodotto dallo stillicidio e all'umidità della grotta carsica, ricca di solfato di calcio o gesso, come si può osservare sul lato sinistro (destro della dea) per chi guarda l'immagine, all'altezza del braccio inferiore del trono. Il colore della terracotta è rossiccio, tendente al rosa scuro. La statuetta è cava alla base e nel retro. Il petto, scoperto, mostra quattordici «seni», non tutti della stessa forma e distribuiti su tre file orizzontali nel modo seguente: 5+4+5. La prima «mammella» della fila iniziale è scheggiata. La statuetta è purtroppo acefala ed è spezzata al di sotto del collo fino all'altezza dell'omero destro: manca peraltro la spalla sinistra; è assente la grossa collana che connota l'abbigliamento della dea. Osservazioni archeometriche e tecnologiche: argilla depurata, con assenza di inclusi: grado di cottura piuttosto alto. Sul lato sinistro si notano nella parte posteriore tracce di striature, forse di natura vegetale, rimaste impresse sul manufatto quando era ancora allo stato plastico, o forse tentativi di ritocchi a stecca prima della cottura. Parte anteriore da matrice. Il reperto necessita di restauro o quantomeno di un intervento di pulitura, atto ad eliminare i residui inutili di superficie.

3. Analisi iconografica e stilistica

La statuetta, menzionata appena dal Saletta e poi dal Barillaro, fu da entrambi assegnata al periodo greco-arcaico (VII-VI secolo a.C.) (14): una datazione piuttosto alta, anche per il fatto che la prima statua derivata dallo xòanon ligneo fu realizzata da Endoios nella seconda metà del VI secolo (15). Osservando attentamente la statuetta, si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad un reperto che denota elementi arcaici. Ciò induce tuttavia a mantenere una cronologia relativamente più bassa, perché in mancanza di contesto e di altra diretta documentazione, oltre che per le già

⁽¹⁴⁾ V. SALETTA, Storia di Cassano Ionio, Roma 1966, p. 100; E. BARILLARO, Cabria: Guida artistica e archeologica (Dizionario corografico), Cosenza 1972, p. 147.

⁽¹⁵⁾ G. BECATTI, L'arte dell'età classica, Firenze 1971, p. 118; A. CAPODI-FERRO, La testa di Artemide Efesta da Via Marmorata, «Horti Hesperidum», II, 2012, 1, p. 442, n. 7.

accennate condizioni del reperto, non è agevole stabilire al momento una datazione meglio circoscritta. Si potrebbe proporre con la massima cautela una cronologia tra seconda metà del VI e V secolo a.C. La presenza della testa avrebbe facilitato non poco la datazione del reperto e favorito osservazioni stilistiche circa eventuali dissonanze formali sul piano iconografico. Non sappiamo, peraltro, se la testa fosse di tipo arcaico (taglio curvilineo della chioma, sormontata dal consueto alto pòlos), con il volto caratterizzato dal tradizionale «sorriso» (taglio semilunato delle labbra). In assenza di questo elemento non è prudente spingersi nel campo delle ipotesi. L'analisi iconografico-stilistica della statuetta non pare evidenziare al momento precisi elementi atti ad un inquadramento dell'ambito di produzione, quale, ad esempio, quella siceliota locale, prodotta in abbondanza ad Agrigento, dopo le importazioni greco-orientali (16). Sarebbe interessante proseguire le indagini nel tentativo di individuare le dinamiche e i canali di trasmissione del modello. Lo studio stilistico, pertanto, non può che limitarsi per lo più al confronto con altri esempi della coroplastica e della scultura. Lo schema compositivo, la composizione dell'insieme e i dettagli dell'abbigliamento richiamano comunque modelli noti. Osservando anche il profilo della terracotta, si può notare che esso è abbastanza vicino a quello di alcune statuette fittili arcaiche del tipo della «Dame au Polos» in trono (seconda metà del VI secolo a.C. su modelli di poco anteriori) del santuario di Thasos dedicato ad Artemide (17). Dal punto di vista stilistico, il tipo di statuetta votiva richiama inoltre tanto la plastica della Magna Grecia quanto quella della Sicilia greca, dove trova particolare diffusione il culto di Demetra. L'impostazione della figura seduta è anche quella di una delle maggiori divinità femminili del pántheon ellenico: un'Hera tardoarcaica, per l'atteggiamento ieratico, con i piedi che poggiano su una piccola pedana, che a sua volta poggia, rientrata, sulla base del

(17) Cf. J.-J. MAFFRE, A. TICHIT, Quelles offrands faisait-on à Artémis dans son sanctuaire de Thasos?, «Kernos», 24, 2011, pp. 148-151, fig. 14.

⁽¹⁶⁾ E. DE MIRO, Agrigento. I. I santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V, Roma 2000, pp. 50, 91, 99 sgg., part. pp. 102, 104, 106, 165, 173 nr. 508, 240, 281. Cf. anche CUCUZZA, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», LXXXI, 2003, 1, pp. 252-253; P. ORLANDINI, «Bollettino d'Arte», CXXIX, 2006, p. 105; H. PERANI, ibid., pp. 105-109; B. CIARAPIELI, M. I terrazzo dei donari di Agrigento, in V. CALI, E. DE MIRO, Agrigento. III. I santuari urbani. Il settore occidentale della collina dei Templi: il terrazzo dei donari, Palettmo 2006, p. 13.

trono. Un richiamo immediato può andare, ad esempio, alla nota statuetta fittile di Hera in trono, che regge nella mano una melagrana, datata al 470-460 a.C., nel Museo Nazionale di Paestum (18). Da notare però in questa che la pedana o predella su cui poggiano i piedi della dea fuoriesce dal trono. È possibile stabilire tuttavia un confronto con la statuetta acefala del Museo Nazionale di Reggio Calabria, che rivela stretta analogia con la nostra, ma nella sua divulgazione non è chiaramente identificata né datata. Anche nella Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria, redatta da Francesca Martorano, il reperto è rappresentato in gruppo e non è datato singolarmente (19). Lo stato di conservazione è appena migliore ed è meglio leggibile qualche particolare: la testa è spezzata ad un'altezza poco più sopra di quella del nostro esemplare. Statuette in terracotta, di cui alcune acefale, ritraenti Iside o Artemide Efesia, a detta di De Lorenzo furono rinvenute nel 1883 in una stipe votiva lungo la via Aschenez, le quali confluirono nell'allora Museo Civico, istituito l'anno precedente (20). Queste statuette, provenienti però molto probabilmente da più stipi votive, sono oggi esposte nel Museo Nazionale di Reggio Calabria (21).

Altri confronti si possono fare con due più tarde statuette di Artemide Efesia in trono, con polos e quattro file di «pendagli»: l'una pressoché integra l'altra ricomposta, abbastanza simili ed entrambe provenienti dalla sepoltura 185 della necropoli ellenistica di contrada S. Pietro di Polizzi Generosa, in provincia di Palermo. Esse sono state ascritte in un primo momento al tipo convenzionalmente noto dell'Atena Lindia, proposto da Blinkenberg (22), poi a quello dell'Artemide Efesia, e datate, sulla base dei dati stratigrafici, in una fascia cronologica compresa tra il primo e il terzo quarto del

(19) F. Martorano, Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria,

Reggio Calabria 2008, p. 161, fig. 44, al centro.

(20) A.M. DE LORENZO, Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria nel primo biennio di vita del Museo Civico, Reggio Calabria 1886, pp. 26-27.

(22) CH. BLINKENBERG, L'image d'Athana Lindia, København 1917.

⁽¹⁸⁾ Cf. G. Camassa, La scuola italica. Leggi, filosofia e scienze nel meridione greco, in Magna Grecia. La civiltà greca in Italia, dossier Storia, nr. 46, a c, di G. Maddoli, Firence 1990, fig. a p. 45.

⁽²¹⁾ Per una disamina del materiale archeologico rinvenuto: P.G. GUZZO, Guzzo del santuario greco di via Aschenez in Reggio Calabria (1883-1866), in A.M. DE LORENZO, Le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria (1882-1888) con una inedita relazione di scavo del 1889 di Domenico Spano Bolani, a c. di F. Matrorano, Roma 2001, pp. 65-67 e tavv. XIV, LI.

IV secolo a.C.: la fase I, la più antica della necropoli (23), Oueste due statuette sono state viste come termine ultimo della continuità di un tipo affermatosi con più grande vitalità tra lo scorcio del VI e il V secolo a.C., testimoniato dai numerosi ritrovamenti effettuati a Selinunte, Agrigento e Morgantina. Tuttavia, più che all'Atena Lindia, iconograficamente identificata con Demetra (24), la presenza dei «seni», interpretati come «pendagli», e la loro insistente replica sul pòlos, finanche sulla pedana di una di esse, come lascia intravedere la foto divulgata dagli editori, avrebbe dovuto suggerire già da prima un'attribuzione all'Efesia. Ma i motivi riprodotti sul largo pòlos o kàlathos, sono stati ritenuti «ovoli». Lo stesso discorso può farsi per l'analoga statuetta di divinità in trono, rinvenuta in Calabria nel contesto arcaico di un'area di culto in località Forge di Cecita a Spezzano della Sila, provincia di Cosenza (25). Anche in questa statuetta, di cui si conserva parte del busto con la testa, la «polimastia», replicata a rilievo e vistosamente sull'alto pòlos, appare come elemento-chiave per il riconoscimento della dea Efesia. Difficilmente a quest'ultima, ma al tipo dell'Atena Lindia o ad altra divinità femminile in trono, si possono riferire invece le analoghe terrecotte votive, con «pendagli» e con pòlos «a scomparti metopali», dei primi del V secolo a.C., da Gela (26), Problematica per l'identificazione appare anche la statuetta femminile con

⁽²³⁾ A. TULLIO, S. ALOISIO, R. BENINCASA, M.G. MONTALBANO, Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa, Palermo 2005, pp. 98-99, figg. 102-103; A. TULLIO, Civico Museo Archeologico di Polizzi Generosa, ivi 2011, fig. 5.

⁽²⁴⁾ DE MIRO, Agrigento, cit., p. 106; Orlandini, «Bollettino d'Arte», cit., p. 105; M. Pisani, ibid., pp. 105-109.

⁽²⁵⁾ D. MARINO, À ÎNLIANO GRASSO, În Magna Sila. Dai primi uomini al tardo impero nel cuore della Calabria, in Ricerche archeologiche e storiche in Calabria. Modelli e prospettive, «Atti del Convegno di studi in onore di G. Azzimmaturo, Cosenza 2007», a c. di G. Lena, Cosenza 2008, pp. 72, 75-76, n. 38; Ilm., Ricerche topografiche e scaui archeologici nella Sila Grande, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 20, 2010, pp. 62 fig. 14, 67 e n. 59. Identico a questa di Forge di Cecita/1 è il kălathos della testina fittile femminile (5 cm × 3), supersitire dell'analoga statuetta votiva da S. Maria del Castello, attualmente conservata nel Museo Civico di Castrovillari e ritenuta semplicemente una «canefora» da A. Miccilo, La polic EYBAPIE. Premessa archeologicia alla ricerca di Sibari, Castrovillari 1960, tav. II, 8 (così anche in «Giornale d'Italia», 13.1959 ».

⁽²⁶⁾ BLINKENBERG, L'image d'Athana Lindia, cit., p. 29, fig. 6; M. ALBER-TOCCHI, Athana Lindia. Le statuette sicelioir con pettoroil di età arcaica e classica, «Rivista di Archeologia», suppl. 28, Roma 2004, tav. II D, cat. nr. 83, tipo A IV; M. Pisani, recensione a M. Albertocchi, Athana Lindia, «Bollettino d'Atre», cit., p. 107, fig. 2,

«pettorali» stante, proveniente dal deposito del muro di cinta presso la Porta V di Agrigento e datata al 530 a.C. circa (27). I «pettorali» di questa figurina in terracotta, disposti su tre file e di diversa forma, potrebbero avere una propria simbologia, tanto più che quelli dell'ultima fila (in basso) mostrano forte somiglianza con la forma dei «seni», i quali, com'è noto, sono tuttora oggetto di controversa e varia interpretazione (vd. infra).

Dell'Atena «Lindia», divinità dell'area greco-orientale, di cui è stato supposto l'archetipo cultuale di provenienza ionico-rodia della fine del VI secolo a.C. (28), sono noti numerosi esemplari da Agrigento, Gela, Morgantina e Selinunte (29), con altri più tardi della fine del V secolo a.C. da Camarina, colonia di Siracusa (30). È da osservare a questo proposito che a Selinunte, colonia di Megara Iblea, il nome del fiume presso il quale fu fondata è lo stesso che scorre ad Efeso lungo l'Artemision, e degli altri due che attraversano rispettivamente il territorio di Egio e la regione dell'Elide (Strab. VIII 7, 5 C 387; cf. Xen. Anab. V 3, 8). Nella coroplastica arcaica di questi centri, specie Gela e la sua colonia di Agrigento, il volto della dea seduta è caratterizzato dal c.d. «sorriso», elemento che connota l'intera plastica del VI secolo. Gli esemplari della serie di statuette fittili di fine VI e/o di V secolo a.C., che rappresentano la dea in trono, appartengono alla produzione locale, difficilmente distinguibile se geloa o akragantina (31). Una di esse, trovata spezzata in più parti e poi ricomposta, è indicata come «statuetta con pettorali», proveniente da Gela. È datata alla fine del V secolo a.C. e più precisamente, secondo gli autori dello scavo, alla distruzione cartaginese della città nel 405 a.C., poiché fu rinvenuta nei livelli di bruciato (32). La pedana su cui poggiano i piedi della dea fuoriesce

(29) A. PAUTASSO, Terrecotte arcaiche e classiche del Museo Civico di Castello Ursino a Catania, Palermo 1996.

(31) BLINKENBERG, L'image d'Athana Lindia, cit., pp. 25-26.

⁽²⁷⁾ Albertocchi, Athana Lindia, «Rivista di Archeologia», cit., tav. XX a, cat. nr. 1055, tipo B1; M. PISANI, recensione a M. Albertocchi, Athana Lindia, «Bollettino d'Arte», cit., p. 106, fig. 1.

⁽²⁸⁾ BLINKENBERG, L'image d'Athana Lindia, cit., part. pp. 33-36; E. LAN-GLOTZ, L'arte della Magna Grecia. Arte greca in Italia meridionale e Sicilia, Roma

⁽³⁰⁾ M. PISANI, Camarina. Le terrecotte figurate e la ceramica da una fornace di V e IV secolo a.C., prefazione di P. Pelagatti, appendice di G. Di Stefano, Roma 2008, pp. 52, n. 101, 87-89, con recensione di M. Albertocchi, «Rivista di Archeologia», XXXII-XXXIII, 2008-2009, pp. 183-186.

⁽³²⁾ Albertocchi, Athana Lindia, cit., pp. 41, 44, 47-49, 140, tav. XIII, fig. a. con recensioni di P. Orlandini e M. Pisani, «Bollettino d'Arte», cit., pp.

anche qui dal trono, ma è da osservare soprattutto che, oltre al largo polos, il «sorriso arcaico» è ormai assente e che i «pettorali», disposti su tre file, sembrano richiamare quelli della statuetta acefala di Reggio. Quest'ultima è stata ricollegata anch'essa al tipo dell'Atena Lindia, a cui è stata associata recentemente l'altra di Cassano all'Ionio e l'altra ancora di Roccagloriosa, nel Salernitano (33). Altre statuette pertinenti ai tipi XXVI e XXVII, che continuano il tipo precedente seduto, sono state rinvenute sull'Acropoli di Gela e nella zona dello scalo ferroviario: due di esse, provenienti dal deposito dell'Acropoli, sono state datate ai primi del IV secolo a.C. (34). Dell'Artemide Efesia, invece, per quanto si sappia, non si hanno «sicuri» reperti da Morgantina (35). In questo orizzonte cultuale si colloca anche l'Artemide «Sicula», con un congruo numero di esemplari specialmente dalla stipe votiva di Fontana Calda nel territorio di Butera, provincia di Caltanissetta (36). È stato osservato,

105-109 e di Th. Brisart, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», LXXXIV, 2006, 1, pp. 123-125; М. Albertrocchti, La coroplastica siceliota nella prima metà del V sec. a.С., in Philotechnia. Studi sulla coroplastica della Sicilia greca, a.с. di M. Albertrocchi, A. Pautasso, Catania 2012, part. p. 144, fig. 2.

(33) TALIANO GRASSO, In Magna Sila, cit., p. 76, n. 38; ID., «Atlante Tema-

tico di Topografia Antica», cit., p. 67, n. 59.

(34) G. SPAGNOLO, Recenti scavi nell'area della vecchia statione di Gela «Quaderni Messinesi», VI, 1991, pp. 55-70; In., Le terrecotte figurate dall'area della statione vecchia di Gela e i problemi della coroplastica geloa nel V sec. a.C., ibid., I, 2000, 1, pp. 179-201; Albertocchii, in Philotechina, cit. p. 144, n. 19. Una recente indagine sull'arte coroplastica siceliota, in particolare sulla provenienza e tecnologia di produzione delle terrecotte architettoniche greche di Gela, si deve a G. BARONE, P. MAZZOLENI, S. RANERI, A SANTOSTEFIANI, Coroplastic art in Sicily: An investigation provenance and manufacturing technology of Greek architectural terracottas from Gela (Itals), «Mediterranean Archaeology and Archaeometry», XVII, 2017, 1, pp. 89-101.

(35) S. RAFFIOTTA, Terrecotte figurate dal santuario di San Francesco Bisconti agrantina, Assoro (Enna) 2007², pp. 37-41, tavv. 1-2, part. nrr. 2 a-b, 5-6, 8. 10; EAD, in La Sicilia in età arcaica Dalle apoisitai al 480 a.C., «Atti del Convegno Internazionale, Caltanissetta, 27-29 marzo 2008», 1, a c. di R. Panvini, L. Sole, Caltanissetta 2012, pp. 417-424, part. p. 420, n. 16, fig. 1; L. MANISCALCO (cur.), Morgantina duemiquindici. La ricerca archeologica a vessuni anti dall'avvio degli scaui, Palermo 2015. Il dr. Rosario Patané, che qui ringrazio, mi assicura gentilmente in data 1° giugno 2017 che nel Museo Regionale di Aidone non risultano esserci statuette della dea efesina provenienti da Morgantina.

(36) E.C. Porralle, Coroplastica votiva nella Sicilia di V-III secolo a.C.: la stipe votiva di Fontana Calda a Butera, «Sicilia Antiquu», V, 2008, Pisa-Roma 2009, pp. 9-58; PisaNi, Camarina, cit., pp. 58 sgg., part. pp. 59-60, nn. 114-115; A. PAUTASSO, Osservazioni sulla coroplastica della Sicilia dionigiana, «Annuario della Scuola Archeologica di Arene e delle Missioni Italiane in Oriente», vol.

LXXXVII, s. III, 9, t. II, 2009, pp. 833-841, part. p. 837.

a questo proposito, che nell'interpretazione di Dinu Adamesteanu, in ciò preceduto da Biagio Pace, la presenza dell'Artemide «Sicula», «non costituiva un dato dissonante con l'idea generale di un culto tributato alle divinità delle acque e della natura di antico retaggio indigeno, dai Greci identificate come Ninfe [...]» (37). Il culto dell'Artemide venerata nel territorio di Gela è stato ritenuto poi prettamente ellenico a cominciare da Piero Orlandini (38), La recentissima revisione, com'è stato inoltre osservato, «riconosce effettivamente Artemide come principale destinataria del culto», affiancandole tuttavia le Ninfe e forse anche Kore-Persefone ed Atena, nel tipo ieratico seduto, noto dalla coroplastica votiva, che non è sempre di facile lettura e condiziona l'identificazione del soggetto raffigurato. Nel caso della Sicilia, c'è una tendenza a rimettere in discussione passate interpretazioni del sacro, che si consideravano ormai scontate, ed è stata auspicata una revisione sistematica di questa tipologia di manufatti con nuovi approcci al problema, liberi dai tradizionali e condizionanti vincoli di studi pregressi (39). Riguardo all'Artemide «Sicula», si è resa peraltro necessaria una revisione cronologica delle varie tipologie, presenti nei depositi di Gela e di altre località della Sicilia e soprattutto di Camarina, a partire dalla fine del V secolo a.C. e diffuse capillarmente nell'isola specie dalla seconda metà del IV (40). Una testina femminile fittile, sempre di produzione locale, proveniente dal terrazzo dei donari di Agrigento è datata alla seconda metà del V secolo a.C., ma assai incerta è l'attribuzione al tipo dell'Artemide «Sicula» di un'altra rinvenuta totalmente abrasa (41).

La statuetta da Cassano all'Ionio, ritenuta in passato quella di un'Hera (42), è un'Artemide «dai molti seni», πολύμαστος o *multi-mammia*: così nella versione geronimiana (43), ma già in Lucrezio,

(37) PORTALE, «Sicilia Antiqua», cit., p. 47.

(38) PORTALE, «Sicilia Antiqua», cit., pp. 47-48.

(39) V. Parisi, Offerte votive nei santuari della Magna Grecia: dal contesto archeologico al sistema rituale, in Artémis á Épidamne-Dyrrhachion. Une mise en perspective. Table-ronde internationale, Athènes 19-20 novembre 2010. Dossier édité par M. Dufeu-Muller, S. Huysecom & A. Muller, pubbl. in «Bulletin de correspondance hellénique», 134, 2010, 2, pp. 454-463, part. pp. 457-461.

(40) M. PISANI, Camarina, cit., pp. 60-70; M. OSANNA, S.M. BERTESAGO, Artemis nella Magna Grecia: il caso delle colonie achee, in Artémis à Épidamne-Dyrrhachion, «Bulletin de correspondance hellénique», cit., pp. 457-458.

(41) CIARAVELLA, in V. CALÌ, E. DE MIRO, Agrigento. III, cit., p. 10.

(42) SALEITA, Storia di Cassano Ionio, p. 100; BARILLARO, Calabria, p. 147.
(43) Hieron. in Proem. Epist. Pauli ad Epbes: Dianam colentes non bare venatricem, ause arcum tenet, ataue succincta est, sed illam multimammiam,

in riferimento a Cerere: tumida et mammosa Ceres (De rerum natura, IV 1168) e nell'Octavius (XXI) di Minucio Felice: Diana interim est alte succincta venatrix et Ephesia manmis multis, et uberibus extructa, et Trivia trinis capitibus, et multis manibus borrifica (44). Nel campo della scultura monumentale, l'Artemide venatrix trova classico esempio nella bella, concitata Artemide di Versailles, ora al Museo del Louvre, ritenuta da qualcuno replica marmorea romana da un originale attico di Leocare. Su questo misconosciuto scultore ateniese del IV secolo a.C., coevo di Lisippo, ha lavorato particolarmente Paolo Moreno, che vi ha ravvisato l'«equilibrio della perfezione» (45).

L'Artemide «dai molti seni» fu fatta conoscere ai Romani dai Focei, che introdussero il culto di Artemide di Efeso nel Lazio durante i rapporti stabiliti tra Roma e la potente colonia di Mas-

quam Graeci πολύμαστον vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentiretur,

omnium eam bestiarum, et viventium esse nutricen.

(44) I mss. hanno veribus; verubus nell'editio princeps romana di Arnobio curata da Fausto Sabeo. Romae 1542/1543 (con il clamoroso equivoco Octavius - octavus), fedele alla l. di un codice vaticano, ma forse da emendare in uberibus sulla scorta di Lucr. De rer. nat., IV 1168: at tumida et mammosa Ceres est Cetrangolo). Altri edd. riportano tuberibus. Cf. M. Minucii Felicis, Octavius, Cum integris omnium Notis ac Commentariis, novâque Recensione Iacobi Ouzelii. Cujus et accedunt animadversiones etc., Lugduni Batavorum 1652, p. 27 sgg.; M. Minucii Felicis, Octavius. Cum integris Woweri, Elmenhorstii, Heraldi & Rigaltii Notis Aliorumque hinc inde collectis Ex Recensione Iacobi Gronovii qui emendationes et explicationes sua adjecit etc., Rotterdami 1743, p. 207 sgg. Vd. a questo riguardo anche J. Oisellus, Thesaurus selectorum numismatum antiquorum. Quo, praeter imagines & seriem Imperatorum Romanorum etc., Amstelodami 1677, p. 298 sgg. Più recentemente si rinvia agli apparati critici di W.A. BAEHRENS, Lugduni Batavorum 1912; B. KYTZLER, Leipzig 1992² e soprattutto di J. Beaujeu, Paris 1964. L'espressione alte succincta è tradotta per lo più «a mezza gamba»: «Diana alle volte è una cacciatrice succinta a mezza gamba; ora è Efesina tutta formata di mammelle, e di poppe, ora è Trivia, che mette orrore co' suoi tre capi, e colla moltitudine delle sue mani» (M. POLETI, L'Ottavio di Minucio Felice recato in lingua italiana, Imola 1827, pp. 60-61). Così anche la Diana venatrix sicula delle serie monetali in oro dell'età augustea, emesse dal 15 al 10 a.C. e del «medaglione» da Pompei del 2 a.C., esaltante la vittoria di Ottaviano e di Vipsanio Agrippa su Sesto Pompeo nei mari della Sicilia (36 a.C.), in prossimità del luogo dove sorgeva il santuario della dea: cf. R. CANTI-LENA, Il «medaglione» d'oro da Pompei, in Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola, a c. di C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia», 10, Pozzuoli 2010, pp. 459-476, part. pp. 470-471.

(45) P. MORENO, L'equilibrio della perfezione, «Archeo», XIV, 1998, nr. 1 (155), pp. 96-99; ID., La bellezza classica. Guida al piacere dell'antico, Torino

2001, pp. 223-236.

salia (46). La dea era venerata in celebri santuari romani e a Roma stessa sotto la denominazione di Diana Nemorense sull'Aventino (47), il cui culto fu istituito, stando alla tradizione romana, da Servio Tullio

(46) G. Nenci, I rapporti fra l'Anatolia e l'Italia dalla caduta di Troia alla fine del V secolo a C., «Il Veltro», XXIII, 1979, nr. 2-4, p. 14; G. MADDOLI, Per lo studio dei culti greci nell'Italia meridionale, in Storia del Mezzogiorno, 1-1, Il Mezzogiorno antico, Napoli 1991, Roma 1994?, p. 403; E. GRECO, Roma caput mundi. Città greca? Oppure etrusca o troiana?, «Archeologia Viva», XXXII,

2013, nr. 157, p. 32.

(47) Il culto di Diana Nemorensis, come sappiamo, era celebre nell'antichità a Nemi, località sita a pochi chilometri da Roma, sulla Via Appia. Strabone (V 3, 12-13 C 239-240) ricorda sulla sinistra della via, per chi la percorre salendo da Aricia, il santuario di Artemide, chiamato allora Néuoc (Nemus). Il tempio di Artemide Aricina, com'egli stesso riferisce, era ritenuto copia di quello di Artemide Tauropólos, cioè «Taurica», «venerata fra i Tauri» oppure «domatrice di Tori» o ancora «portata dai Tori». Connessioni fra l'Artemide Taurica, attestata fra Thurii e Reggio da toponimi ed etnici, e l'Artemide Einodia, sono rilevate da A. MELE, Italia terra di vitelli. Considerazioni storiche sull'origine del geonimo Italia, in Incidenza dell'Antico. Dialoghi di storia greca, IX, 2011, pp. 48-50. Il Lacus Dianae o «Specchio di Diana», su cui sorse l'antica Aricia, è ricordato anche da Cluverio: Ph. CLUVERII, Italiae antiquae, jtem Siciliae, Sardiniae & Corsicae, t. II, Lugduni Batavorum 1624, p. 911. Sul culto di Diana ad Ariccia: C.M.C. GREEN, Roman religion and the cult of Diana at Aricia, Cambridge 2007. Un lucus Dianae era sul colle Corne nel suburbio di Tuscolo (Plinio, Nat. Hist. XVI 242), forse il lucus Ferentinae (Livio I 50, 1), a nord del lago d'Albano, indicato da J. André, Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, Livre XVI, Paris 1962, p. 182, n. 1), santuario federale localizzato comunque a Monte Savello/Castel Savello, nel comune di Albano Laziale: ricerche storichetopografiche di C. Ampolo («La Parola del Passato», XXXVI, 1981, pp. 219-233) e archeologiche di G. COLONNA («Ouaderni del Centro di studio per l'archeologia Etrusco-Italica», XI, 1985, pp. 40-43). Un tempio di Diana Lucifera è tradizione che fosse presso Bauli, a Pozzuoli: cf. A. MORMILE, Sito, et antichità della città di Pozzuolo, Napoli 1669, in Ip., Descrittione della città di Napoli, e del suo amenissimo Distretto, e dell'antichità della città di Pozzuolo, Napoli 16703, p. 194. Un altro tempio di Diana Lucifera, detta Tifatina, era anch'esso sull'Appia, tra le attuali città di Capua e Caserta, come affermano concordemente G.B. De Ferrari, Nuova guida di Napoli, dei contorni, di Procida, Ischia e Capri, compilata sulla Guida del Vasi etc., Napoli 1826, p. 42; F. GANDINI, Viaggi in Italia, vol. VII, Regno delle Due Sicilie, Cremona 18362, p. 172; E. PISTOLESI, Guida metodica di Napoli e suoi contorni per vedere con nuovo metodo la città adorna di pianta e vedute litografate, Napoli 1845, p. 30. Sul santuario e il culto di Diana Tifatina nell'antica Capua vd. L. MELILLO FAENZA, Il santuario di Diana Tifatina, in V. SAMPAOLO (ed.), Il Museo Archeologico dell'antica Capua, Napoli 1995, pp. 60-61; M. MINOIA, Il tempio di Diana Tifatina, in S. DE CARO, V. SAMPAOLO (edd.), Guida all'antica Capua, Santa Maria Capua Vetere 2000, pp.79-82; S. QUILICI GIGLI, «Tifata, imminentes Capuae Colles», nella Tabula Peutingeriana, «Orizzonti. Rassegna di archeologia», VII, 2006, pp. 85-93; P. CARAFA, Culti e santuari della Campania antica, Roma 2008.

sul modello dell'Artemide Efesia (Livio, I 45): culto che più d'ogni altro si confaceva alla «sua anima ribelle, "democratica"» e di cui sentiva il fascino (48). La Diana dell'Aventino era forse una divinità «sanatrice» (49), ma era soprattutto «la grande dea della plebe» di Roma (50). Il culto latino della dea nemorense nel tempio sull'Aventino è oggetto di ricerche ancora oggi da parte di molti studiosi (51) e già di Giovanni Colonna (52) e di Pairault (53). Lo ¿óavov, il feticcio ligneo della dea ricavato dal tronco d'albero e venerata dai Romani su quel colle, non era che una replica del modello massaliota (Strabone, IV 1, 5 C 180). Identica iconografia dell'Artemide efesio-massaliota aveva dunque – come afferma Maddoli sulla scorta di Strabone (IV 1, 5 cit.) – anche la *Diana Aventinensis* che i Focei, frequentando l'emporio latino-etrusco, vi impiantarono nel

(48) S. MAZZARINO, Il pensiero storico classico, vol. I, Roma-Bari 1983, p. 199.
(49) M. PALLOTTINO, La Magna Grecia e l'Etruria, in La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica, «Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1968», Napoli 1969, pp. 61-62.

(50) MAZZARINO, op. cit., p. 196.

(51) M. MENICOCCI, Diana Latina. Analisi delle tradizioni di Diana Nemorense, «Documenta Albana», s. II, 1989, nr. 11, pp. 11-19; B. Liou-Gille, Une tentative de reconstitution historique: Les cultes fédéraux latins de Diane Aventine et de Diane Nemorensis, «La Parola del Passato», XLVII, 1992, pp. 411-438; E. MALASPINA, Diana Nemorensis vs. Diana Aventinensis. Priorità cronologica e paradigmi storiografici, «Documenta Albana», s. II, 1994-1995, nr. 16-17, pp. 15-35 (con disamina delle problematiche ancora aperte e rassegna critica delle fonti letterarie riguardo al tradizionale intervento di Servio Tullio nell'istituzione del culto di Diana Aventinensis); S. Bombardi, Il Santuario di Diana Nemorensis. Riesame di alcune problematiche relative al culto ed alla storia del complesso, ibid., pp. 37-52; A. LEONE, L'orientalizzazione del culto nel Santuario di Nemi e Caligola. Una proposta di lettura delle fonti e delle strutture, ibid., pp. 53-70; J. RASMUS BRANT, A.M. LEANDER TOUATI, J. ZAHLE (edd.), Nemi - Status quo: Recent research at Nemi and the sanctuary of Diana; Roma 2000; L. VEN-DITTELLI, Il tempio di Diana sull'Aventino. Ipotesi di posizionamento e ricerca archeologica, in Italica Ars. Studi in onore di G. Colonna per il premio I Sanniti, Pedimonte Matese (CE) 2005, pp. 235-249; G. GHINI, F. DIOSONO, Il Santuario di Diana a Nemi: recenti acquisizioni dai nuovi scavi, in E. MARRONI (ed.), Sacra nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano, «Atti del convegno internazionale, Roma 19-21 febbraio 2009», pubbl. in «Ostraka», 2012, t. I, pp. 119-137; F. Coarelli, Le sanctuaire de Diana Nemorensis, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions & Belles Lettres», 2012, pp. 555-569; P. Braconi, F. Coarelli, F. Diosono, G. Ghini (edd.), Il Santuario di Diana a Nemi. Le terrazze e il ninfeo. Scavi 1989-2009, Roma 2013.

(52) G. COLONNA, Sull'origine del culto di Diana Aventinensis, «La Parola

del Passato», XVII, 1962, pp. 57-60.

(53) F.H. PAIRAULT, Diana Nemorensis: déesse latine, déesse hellenisée, «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», LXXXI, 1969, pp. 425-491. VI secolo a.C.: «non v'è motivo di dubitare che altrettanto si verificasse nell'Italia meridionale, nella colonia focese di Elea» (54). Ad Efeso l'arcaica dea era venerata non come vergine cacciatrice, ma come simbolo della fecondità naturale ed era quindi associata al culto orientale della Dea Madre (55).

Il culto della Grande Madre era abbastanza diffuso in Asia Minore, dove Artemide era rappresentata come «Signora delle belve» (Pótnia tberòn), nota peraltro dalla pittura vascolare dell'età arcaica, in cui la dea appare alata: il richiamo cultuale va inoltre a Creta, dove essa, «principale erede della potnia Theron minoica» (56), era anche il venerata come «Signora della selvaggina» (57). Per questo essa era considerata la protettrice dei bambini e degli animali da latte (58),

(54) MADDOLI, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., p. 403. Così anche PALLOT-TION, «Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 61-62.

(55) Sul culto di Artemis Ephesia: H. THIERSCH, Artemis Ephesia: Eine archäologische Untersuchung, Berlin 1935; J. FERGUSON, Le religioni nell'impero romano, tr. it. Roma-Bari 1974, p. 9; R.E. OSTER, The Ephesian Artemis as an Opponent of Hearly Christianity, «Jahrbuch für Antike und Christentum», XIX, 1976, pp. 24-44; K. PARLASCA, Zur Artemis Ephesia als Dea Natura in der Klassizistischen Kunst, in S. Sahin, E. Schertheim, J. Wagner (edd.), Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens: Festschrift für Philip Karl Dörner, vol. II. Leiden 1978, pp. 679-689; G. SEITERLE, Artemis-die Große Göttin von Ephesus, «Antike Welt», X, 1979, pp. 3-16; L.R. LIDONNICI, The Images of Artemis Ephesia and Graeco-Roman Worskship: A reconsideration, «Harvard Theological Review», LXXXV, 1992, 4, pp. 389-415; D. KNIBBE, Via Sacra Ephesiaca: New Aspects of the Cult of Artemis Ephesia, in H. KOESTER (ed.), Ephesos: Metropolis of Asia, Valley Forge, PA, 1995, pp. 141-154; S.P. MORRIS, The Prehistoric Background to Artemis Ephesia: A solution to the Enigma of her «Breasts»?, in U. Muss (ed.), Der Kosmos der Artemis, Wien 2001, pp. 135-151; ROGERS, GUY MACLEAN, Mysteries of Artemis of Ephesos: Cult, Polis, and Change in the Graeco-Roman World, New Haven, CT, 2012; M.D. HOOKER, Artemis of Ephesus, «The Journal of Theological Studies», LXIV, 2013, 1, pp. 37-46. Con particolare riferimento alle immagini e alle statue cultuali: R. FLEISCHER, Artemis von Ephesos und Verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien, Leiden 1973: ID., Artemis von Ephesos und Verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien supplement, in Studien zur Religion und kultur Kleinasiens, vol. I, 1978, pp. 324-358. Per un'interpretazione in chiave psicologica: A. GALVANO, Artemis Efesia, Il significato del politeismo greco, Milano 1967 e Torino 1989

(56) G. CAMASSA, I culti delle poleis italiote, in Storia del Mezzogiorno, cit., p. 465.

(57) R. Graves, I miti greci. Dèi ed eroi in Omero, vol. I, tr. it. Milano 1963, pp. 74-75, 22, 1, 6.

(58) GRAVES, I miti greci, op. cit., p. 72, 22 a. L'attributo delle «grandi mannelle» è interpretato come simbolo di divinità nutrice di tutti gli animali anche da Ugo Foscolo nelle considerazioni del saggio sulla Chioma di Berenice (ed. L. CARRER, Venezia 1842, p. 62).

Un'Artemide κουροτρόφος («che allatta o nutre un infante») è attestata peraltro da una scena di culto riprodotta in un rilievo ellenistico di Villa Borghese, a Roma (59). Ciò spiega l'attributo dai «molti seni» o dalle «grandi mammelle», simbolo di fecondità femminile, con cui la dea *Mater* viene rappresentata nella forma asiatica, che la distingue da quelle multiformi greche (60).

L'iconografia della dea ci restituisce in linea di massima due tipi di impostazione: quella frontale, rigidamente stante, oggetto di culto per lo più nei santuari, realizzata in un primo momento in legno, poi in materiale vario e specialmente in marmo, e quella fittile, quasi sempre assisa in trono, dei depositi votivi e delle sepolture. La rigida frontalità della dea efesia stante si ripete puntualmente. Il modello del prototipo, continuato in età ellenistica, è canonico. Nella sua impostazione frontale, il simulacro di Artemide Efesia, come simbolo e rappresentazione sincretica di Iside, riappare nella cultura pittorica del Rinascimento italiano con Raffaello e con la riscoperta dell'antico, ma è destinato ad avere ancora grande fortuna in Europa tra la fine del XVIII secolo e i primi del successivo, allorché iconografia e allegoria risultano strettamente connesse con la trattatistica scientifica sulla natura (61). Nelle arti figurative, nella scultura in particolare, l'ideale classico del periodo e il fascino dell'antico conducono alla creazione di opere di raffinata bellezza espressiva come il famoso gruppo marmoreo, con

⁽⁵⁹⁾ L. PARETI, Storia di Roma e del mondo romano, vol. II, Torino 1952, p. 671, fig.

⁽⁶⁰⁾ K. Wernicke, in Pauli-Wissova, Real-Encyclopādie der classischen Gi(anneell.) in Enciclopedia Italiana, vol. IV, pp. 666-667 e tav. CXXXIX, fig. a sn., sv. Artemide, P. Z(Ancan) M(ontuoro), ibid., sv. Artemide, Iconografia, a sn., sv. Artemide, P. Z(Ancan) M(ontuoro), ibid., sv. Artemide, Iconografia, pp. 667-670, con ampia bibliografia; CT. Seltman, The Wardrobe of Artemis, "The Numismatic Chronicle. The Journal of the Royal Society», XI, 1951, pp. 33-51; G. Con(RADI), in Grande Dizionario Enciclopedico, vol. I, Torino 1954, pp. 689-696, part. p. 690 sui diversi tipi iconografici; R. StreLan, Paul, Artemis and the Jews in Epbessa, Berlin 1996; D.P. Ruttvell, Universal Goddes on the Via Sacra: The evolving image of Artemis Epbesia, Thesis, Claremont Graduate University 2006; T. Fischer-Hansen, B. Poulsen (edd.), From Artemis to Diana, the Goddes of Man and Beast, Copenhagen 2009; J. RYKWERT, The dancing column. On order in architecture, tr. it. La colonna danzante. Sull'ordine in architectura, Milano 2010, pp. 185-187 e fig.

⁽⁶¹⁾ Vd. ad es. M. NIELSEN, Diana Efesia Multimammia. The Metamorphoses of a Pagan Goddess from the Renaissance to the Age of Neo-Classicism, in From Artemis to Diana. The Goddes of Man and Beast, 12 Acta Hyperborea, Museum Tusculanum Press, University of Copenhagen 2009, pp. 455-496.

inserti di bronzo dorato: *Il Genio delle Arti svela la Natura come Diana Efesina* (1808-1809), di Kiesling, coevo di Canova e del

danese Thorvaldsen, già interessato allo stesso tema (62).

Una delle più celebri statue di Artemide Efesia «dai molti seni», rigidamente frontale e in posa stante, è quella del Museo Nazionale di Napoli: tarda replica di epoca imperiale romana (prima metà del II secolo d.C.), che è da considerare un'evoluzione degli originarî xòana tubolari in legno, espressione della scultura altoarcaica c.d. dedalica (63). A parte la complessa iconografia e la sovrabbondante, ellenistica decorazione simbolica degli attributi, è da notare nel simulacro la policromia dell'originale crisoelefantino efesio, a cui lo scultore si ispira (64). Statue marmoree di Artemide Efesia sono quella dei Musei Capitolini e l'altra dei Musei Vaticani. sottoposta a restauro. L'attributo del «polimastico» busto, ad esempio, è in quest'ultima molto simile a quello dell'Artemide del Museo Nazionale di Napoli, a quello della statuina del Museo Civico Archeologico di Bologna, replica del II secolo d.C. e all'esemplare del Museo di Tripoli. Tra le numerose statue della feconda e prosperosa dea, sparse nelle gallerie e nei musei del mondo, come una acefala del Louvre (65), si colloca anche l'Artemide stante con alto pòlos, abbastanza simile nell'attributo alle precedenti, conservata nel Museo Archeologico di Efeso, in Anatolia. dove si concentra la maggior parte dei ritrovamenti. Altrettanto simili sono due statue acefale in marmo, nella versione stante: l'una da Cesarea Marittima, ora nel Museo di Gerusalemme, datata intorno all'epoca di Adriano (117-138 d.C.) (66), l'altra nella Villa dei Quintili a Roma, Nella Villa d'Este, a Tivoli, la fontana della «Dea Natura» (a. 1568) zampilla sottili getti d'acqua dalle mammelle. La dea efesia, che ha qui un numero minore di «seni» rispetto alle altre rappresentazioni, è come se sprizzasse latte dalle poppe materne, testimoniando la forza della natura, come la Diana Polimaste, «con quelle tante poppe», per dirla con il Vasari (67), È

⁽⁶²⁾ I momenti della travagliata e ricostruita storia del Gruppo, corredato di belle immagini, sono rievocati da S. Grandesco, Leopold Kiesling e la Natura rivelata dalle Arti, Roma 2015, pp. 5-21, tavv. I-VIII e relative figg.

⁽⁶³⁾ G. BECATTI, L'arte dell'età classica, cit., pp. 77-87, part. pp. 81-82, fig.
(64) Z(ANCANI) M(ONTUORO), in Enciclopedia Italiana, IV, cit., p. 668.

⁽⁶⁵⁾ FERGUSON, op. cit., tav. 5.

⁽⁶⁶⁾ A. Frova, La statua di Artemide Efesia a «Caesarea Maritima», «Bollettino d'Arte», XVII, 1962, pp. 305-313, figg. 1-7.

⁽⁶⁷⁾ G. Vasari, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, vol. IV-3, a c. di P. Della Pergola, L. Grassi, G. Previtali, Milano 1963, pp. 72-73, sull'edizione giuntini del 1568.

comunque da osservare che in queste opere la polimastia, composta di «mammelle» spesso prive di capezzoli, è quasi «a grappolo», di forma triangolare, diversamente dalla disposizione simmetrica, in orizzontale, dei «seni» della statuetta fittile da Cassano all'Ionio e di quelli, in maggior numero, dell'esemplare frammentario, anch'esso acefalo, illustrato da Brenk (68).

Una stretta tunica, tutta ornata di «seni» sovrapposti in file, avviluppa il corpo dell'Artemide stante in terracotta, monca delle braccia protese, proveniente da Smirne, ora al Museo del Louvre. La statuetta di Artemide Efesia lascia qui scoperto solo il petto: per il resto è coperta di «seni», dalla testa coronata del turrito ed alto pòlos, quasi fino ai piedi. La datazione proposta è il I secolo a.C. Ad una statua della dea appartiene anche la bella testa marmorea, dall'alto pòlos, rinvenuta a Roma in via Marmorata, alle pendici dell'Aventino: luogo di culto abbastanza significativo per ipotizzare una provenienza dal tempio consacrato a Diana che la tradizione romana, riportata, come si è detto da Livio, I 45, la pone in rapporto con il santuario della dea efesia. La testa è datata al II secolo d.C., cronologicamente in armonia con le copie romane, già note (69). E alla sola testa, quanto resta di autentico, si può fare riferimento alla «Diana Efesina» esposta nella sala dei culti orientali del Museo Gregoriano Profano, proveniente dalle collezioni di Palazzo Lancellotti a Roma, in quanto trattasi per lo più di una sorta di imitazione di un originale perduto. Ai modelli iconografici anteriori della divinità si rifanno disegni e incisioni del XVII secolo ed anche l'Artemide Efesina affrescata da Raffaello nei Palazzi Vaticani, sia nella decorazione delle Stanze sia in quella delle Logge (70), nonché una

(68) F.E. Brenk, Artemis of Ephesos an Avant Garde Goddess, «Kernos», XI, 1998, p. 166, fig. 8.

(69) A. CAPODIFERRO, P. QUERRANTA (CUIT), La dea rivelata. Gli scavi di Via Marmorata, 1, Milano 2011; A. CAPODIFERRO, P. QUARANTA, L'Artemide Efesta da Via Marmorata, ibid., pp. 15-40; A. CAPODIFERRO, Note sulla testa di Artemide Efesta, ibid., pp. 41-43; EAD., «Horti Hesperidum», cit., pp. 439-458, figg. 1-8, con bibliografia.

(70) Cf. P. Liverant, Le antichità Lancellotti nei Musei Vaticani, in Collezione di Antichità di Palazzo Lancellotti ai Coronari. Archeologia, architettura, restauro, a c. di M. Barbanera, A. Freccero, Roma 2008, pp. 88-90, figg. 2-5. Sulla fortuna dell'Artemis Ephesia nell'ambito dell'arte rinascimentale e moderna: A. GOESCH, Diana Ephesia: Ikonographische Studien zur Allegorie der Natur in der kunst vom 16-19. Jabrhundert, Frankfurt 1996; R. Bosso, Torso di Artemis Efesia, in L'idea del Bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori, a c. di E. Borea, C. Gasparri, catalogo della mostra Palazzo delle Esposizioni, Roma 2000, pp. 503-505; M. De Nuccio, Statua di Artemide Efemedaglia in bronzo a lui dedicata, anonima e priva di data, ma assegnabile anch'essa allo scorcio del Seicento o ai primi del secolo successivo. La medaglia reca sul rovescio la figura della dea stante, non più con le braccia protese nell'atto dell'offerente. La divinità appare invece con le mani strette al petto al di sopra dei «seni», nel gesto di trattenere come cani al guinzaglio due cerve in catene simbolo di soggezione, come risulta anche dalla monetazione romanoimperiale, che riproduce il simulacro in diverse modalità (71). Il gesto della dea è di controversa interpretazione: riguardo ai sostenitori che secondo una «rivisitazione» tardorinascimentale del fatto mitologico, allatterebbe le cerve a lei sacre, è stata notata, fra l'altro. «l'incongruenza» della bocca serrata, con cui esse sono ritratte (72). La figura della mitica Pótnia theròn, alla guida del carro tirato dai cervi, è rievocata peraltro da Claudiano nel panegirico al prode Stilicone (73); immagine che ha trovato particolare suggestione nella libera versione di vecchi autori dalla seconda metà del Cinquecento in poi (74), oltre che del Lomazzo, come teorico d'arte (75).

sina, in I marmi colorati della Roma imperiale, a c. di M. De Nuccio, L. Ungaro, Venezia 2002, pp. 307-308; NIEISEN, Diana Efesia Multimammia, cit., part. p. 459; B. PAIMA VENETUCI, L'iconografia di Artemide di Efeso-Afrodite di Afrodis sia negli scritti e disegni degli eruditi rinascimentali, in Miscellanea in memoria di Roberto Pretagostini, Roma 2009, pp. 705-718; F. TEVEBRING, Unveiling the Goddes. Artemis of Ephesus as a symbol of nature at the turn of the nineteenth

century, «Lychnos», 2012, pp. 153-166.

- (71) Â.L. GENOVESE, Îl simbolismo della Diana Efesina în un'antica medaglia dedicata a Raffaello, «Accademia Raffaello. Atti e Studi», n.s., XV, 2016, 12, pp. 33-45, part. p. 39, fig. 8. Per le varianti attestate dalle monete (simulacro
 all'interno del tempio, presenza o meno delle due cerve ai lati, scena sacrificale,
 catene/corde o tripodi): cf. la stessa, pp. 37-39, figg. 6a, 7. L'incisione a stampa
 di un esemplare della medaglia in bronzo dorato, copia del frontespizio della
 prima edizione della Vita inedita di Raffaello da Urbino illustrata con note da
 Angelo Comolli, Roma 1790 (ripubbl. nel 1791), si trova a corredo della Vita di
 Raffaello nelle Vite del Vasari, vol. VIII, Milano 1810, con la seguente dicitura:
 Nel Museo di Monsig.' Casali (in alto), bron: / dor. (al centro), Roma 1790 (in
 basso a dx).
 - (72) Genovese, Il simbolismo della Diana Efesina, cit., p. 41.

(73) De consulatu Stilichonis, III 285-286, p. 62 Platnauer: Dixit, et extemplo frondosa fertur ab Alpe / trans pelagus; cervi currum subiere iugales.

(74) V. CARTARI, Le imagini de i dei de gli Antichi, nelle quali si contengono gl'Idoli, Riti, ceremonie, & altre cose appartenenti alla Religione de gli Antichi, Venetia 1571, pp. 104-105; J.D. PASSAVANT, Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi, vol. III, Firenze 1891, p. 261.

(75) P. LOMAZZO, Trattato dell'arte della pittura, scoltura, et architettura,

Milano 1585, p. 612 (= ed. romana 1844, vol. III, p. 175

Le numerose repliche romano-imperiali sono un vero e proprio trionfo della dea: i caratteri sono costanti, pur con differenziazioni talora significative. Singolare è il bronzetto di epoca imperiale conservato nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti Tadini a Lovere, nel Bergamasco. Qui, nel bronzetto di Lovere, la «polimastia» della dea si moltiplica. L'Artemide Efesia mostra nude le spalle, le braccia e le due sole mammelle, ma più giù, dai fianchi fin sopra le caviglie, la dea indossa una stretta gonna a «seni», retta da una robusta cintura con al centro una protome alata. La divinità, che impugna un bastone da viaggio, è qui associata all'Artemide «cacciatrice», come si deduce dalla presenza del cerbiatto a lato, in posizione stante, che volse il muso verso la dea.

Diversa nell'impostazione, ma non Efesia è la giovane «Artemide» stante del Museo Nazionale di Reggio Calabria, eseguita in epoca tardorepubblicana romana, peraltro in marmo e priva di attributi, oltre che acefala e di diversa destinazione (76).

L'assenza di testimonianze materiali dirette di xòana arcaici da lea dea efesia, compreso il perduto prototipo in marmo realizzato da Endoios, che la tradizione vuole allievo di Dedalo (77), non permette di discemere con sicurezza, al di là della rigida frontalità stante, quanto di arcaico conservino veramente le opere pervenu-teci nelle loro rielaborazioni di epoca ellenistica e romano-imperiale. Una documentazione «indiretta» ci viene dagli albori della statuaria monumentale, dalla plastica in argilla e dalla scultura arcaica in legno di VII-VI secolo a.C., rappresentata, com'è noto, dal ritrovamento effettuato da Giacomo Caputo nel 1934 degli xòana delle tre «Kòrai» da Palma di Montechiaro, ora nel Museo Archeologico «Paolo Orsi» di Siracusa. Esse sono vestite di lungo peplo e recano sul capo il pòlos. In linea generale koùroi e kòrai appaiono ritratti in tutta la loro idealità, con una giovinezza «fuori

⁽⁷⁶⁾ A. Denti, Una «Artemide» inedita di Reggio Calabria, «Klearchos», I, 1959, pp. 31-45.

⁽⁷⁷⁾ Il nome di Endoios è la ricostruzione di un testo corrotto di Plinio, Nat. Hist. XVI 213-216. Pandemion ed Endyon negli apparati critici; i codici hanno eadem con l'eandem con, ma queste lezioni non hanno senso, motivo per cui si è resa necessaria già in passato una correzione. L'emendamento Endoeon di Silling è accolto da Mayhoff (Lipsiae 1892, vol. III, p. 55). La successiva proposta di correggere il testo in Hellenicon da parte di André (ed. cit., p. 88) è seguita dall'odierna edizione einaudiana, vol. III, Torino 1984, p. 492. Quest'ultima forma riconduce ad un Hellanikos, nome di uno scultore ricordato da Pausania, VI 4, 5. Sull'attività di Endoios vd. BECATTI, L'arte dell'età classica, cit, pp. 114, 118.

del tempo» e le *kòrai* «non avrebbero alcun attributo che possa distinguerle in una Artemide, in una Hera o in una Athena» (78). Molto incerti sono anche i tentativi di datazione di gran parte delle statue che rappresentano la dea efesia, «per lo stesso tradizionalismo della rappresentazione» (79) e che, come si è visto, si sogliono riferire per lo più al II secolo d.C. Tra le scoperte più recenti si coloca, invece, con una datazione precisa, il 56 d.C., la piccola edicola dell'Artemide Efesia del lato meridionale dell'anfiteatro di Leptis Magna (80).

L'iconografia di Artemide, la «Vergine dall'arco d'argento», identificata dai Romani con Diana, ci è nota anche dalla pittura vascolare, dalla plastica, dalle lucerne, dalla glittica e dalle monete (81). Questa divinità presenta tratti comuni con le dee ctonie, con cui è da mettere in relazione il culto trace di Artemis Bendis, diffuso nell'Italia meridionale, particolarmente a Taranto (82) e a Eraclea (83), forse, come osserva Maddoli, attraverso la colonia «panellenica» di Thurii, a cominciare dal IV secolo a.C. In queste regioni meridionali la dea prende l'aspetto di Artemide Bendia, identificata talora con Persefone talaltra con Ecate (84). Una testa femminile fittile di Arte-

(78) BECATTI, L'arte dell'età classica, cit., pp. 80-81.

(79) Frova, «Bollettino d'Arte», cit., p. 312.

(80) A. Mastino, G. Rocco, Presentazione del vol. A. Di Vita, *Scritti afri*cani, a c. di M.A. Rizzo Di Vita, G. Di Vita Evrard. Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII, 2015, L'Erma di Bretschneider, Roma 2016, p. 6, DOI: 10.13125/caster/2505, http://ojs.unica.it/index.php/caster/.

(81) Sulla monetazione vd. B.L. TRELL, The Temple of Artemis at Ephesos,

New York 1945, pl. I-X; Brenk, «Kernos», cit., pp. 157-171, figg. 1-7.

(82) Varia coroplastica da stipe votiva di via Regina Elena: E.M. De JULIS, Lattività archeologica in Puglia, in Megále Hellás. Nome e immagine, «Atti del XXI Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981.», vii 1982, p. 295 e tav. XLVII, 1-2. Culto ed ex-voto della dea a Taranto: E. Lippo-IIS, Partica rituale e coroplastica votiva a Taranto, in Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra Indigeni e Greci, «Atti delle Giomate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002)», Supplemento I, a c. di M.L. Nava, M. Osanna, Bari 2005, pp. 91-102, part. pp. 95-97, figa. 4, 6-7, 98-99.

(83) E. Curti, Il culto d'Artemis-Bendis ad Eraclea, in Studi su Siris-Eraclea,

Roma 1989, pp. 23-30.

(84) G. MADDOLI, I culti delle «poleis italiote», in Magna Grecia, 3, Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1988, pp. 140-141. La statua di Ecate, associata a Diana con l'epiclesi di Trivia, c.d. in Minucio Felice, cit., e come ricordano i vecchi autori, «ponevasi dove mettean capo tre strade. Avea un tal simolacro tre capi, e molte mani, per significare esser essa ogni cosa. Le tre facce voleano significare, che la stessa dea era in cielo la Luna, in terra Diana, sotterra Proserpina. Anzi Cerere, Iside,

mis-Bendis, databile alla fine del V secolo a.C., ora nel Museo Archeologico Nazionale «Vito Capialbi» di Vibo Valentia, rappresenta un tipo iconografico generalmente assegnato allo scorcio del secolo o tutt'al più ai primi del IV (85). Poco più recente appare, nell'area brettia della valle del Lese che gravita nel territorio della Crotoniatide storica, un'antefissa fittile da Timpone del Castello, collocabile nel secondo quarto del IV secolo a.C., riproducente il volto della Bendis (86). Il tipo iconografico di Vibo Valentia è abbastanza documentato in Sicilia e in Magna Graecia (87), specialmente a Taranto e nelle zone di influenza tarantina, oltre che nella Lucania antica: Metaponto, Anglona (Anglonum), Grumentum, Heraclea (matrice dall'acropoli), e nell'attuale Basilicata (Timmari, in provincia di Matera; Rivello e San Chirico Nuovo, in quella di Potenza) (88). L'immagine riprodotta potrebbe riferirsi tanto ad

Cibele, Vesta, Lucina ecc. erano una sola deità» (POLETI, L'Ottavio di Minucio Felice, cit., p. 61, n. 2). Le statue di culto della triplice Diana Memorensis dovevano essere comunque tre cf. J. FIEURGON, La Magna Grecia e i santuari del Lazio, «Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1968», Napoli 1969, p. 27. Il culto della divinità a Nemi nel suo triplice aspetto di Diana, Lucina ed Ecate rimonta ad epoca arcaica: cf. GHINI, DIOSONO, Il Santuario, cit., p. 119. Le molteplici epiclesi della dea sono richiamate da J.G. GRUBER, Wörterbuch der altellassischen Mythologie und Religion, vol. I, Weimar 1810, pp. 465–482, s.v. Artemis, Diana.

(85) M. PAOLETTI, «Medaglie, monete e vasi di gran pregio»: la collezione Capialbi di Vibo, in Magna Graecia. Archeologia di un supere, Catanzaro, Complesso Monumentale di San Giovanni, 19 giugno - 31 ottobre 2005, a c. di S. Settis, M.C. Parra, Milano 2005, p. 155, fig. I.100, con scheda del reperto.

(86) S. M(EDAGLIA), in D. MARINO, S. MEDAGLIA, G. NICOLETTI, A. TALIANO GRASSO, Rocche protostoriche e abitati brettii tra Sila e mare Jonio, "Atti del Convegno internazionale Centri fortificati indigeni della Calabria dalla protostoria all'età ellenistica, Napoli 16-17 gennaio 2014», a c. di L. Cicala, M. Pacciarelli, Pozzuoli 2017, pp. 107, 126, fig. 25.

(87) A. Berggmasson, Artemide-Bendis in Magna Grecia: storia e iconografia di una dea venuta dalla Tracia, in Studi in onore di E. Di Filippo Balestrazzi, a c. di D. Morandi Bonacossi et al., Padova 2006, pp. 135-152, part. p. 145; Osanna-Bertesaco, Artemis nella Magna Grecia, in Artémis à Épidamne-Dyrrhachion, «Bulletin de correspondance hellénique», cit., pp. 440-454, part. pp. 451-452, fig. 10 d.

(88) A. Vv., Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro, a c. di S. Bianco, M. Tagliente, Bari 1985, ig., 45; S. B(naNco), Matrice di Artemis-Bendis; in I Greci in Occidente, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, p. 722, scheda 279 II; M. TAGLIENTE, Il santuario di San Chirico Nuovo, in Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata, Roma 1998, p. 29; In., Il santuario di San Chirico Nuovo, in Le sacre acque. Sorgenti e luoghi del rito nella Basilicata antica. Catalogo della mostra Potenza, Museo Provinciale, 7 ottobre 2003 - 31 marzo

Àrtemis quanto alla dea trace Bendis, secondo ipotesi interpretative ancora oggi di particolare interesse e discussione (89). Nell'universo cultuale greco, le due divinità femminili dovevano avere tratti comuni originari, tanto che Bendis venne assimilata ben presto ad Artemide. Dal santuario extraurbano di San Biagio della Venella (Bernalda), area sacra sorta nell'ultimo quarto del VII secolo a.C. presso una delle più ricche sorgenti del luogo (90), è nota una serie di terrecotte votive metapontine, tipo VIII, databili tra prima/ seconda metà del VI secolo a.C. Rinvenute per lo più frammentarie ma ricomposte, esse ritraggono la dea con il corpo tubolare, nella forma alata della Pótnia theròn stante (91).

Nell'area dello Stretto, tra Reggio e Messina, ossia tra *Italia* e Sicilia, è invece attestato il culto di *Àrtemis Phakelitis*, epiclesi da

2004, p. 61; M. TAGLIENTE, Il santuario lucano di San Chirico Nuovo (PZ), in Lo spazio del rio, cit., pp. 115-123, part. pp. 120-121, figg. 10-11, 123; P. BOTTINI, Rivello e Grumentum: affinità e diversità tra due stipi della Basilicata meridionale, ibid., pp. 179-192, part. pp. 189-191, fig. 10; C. VITA, Ceramica a vernice nera, rossa o bruna e a pasta grigia, in Brateis Datas. Prattice rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica, «Atti delle Giornate di studio sui Santuari Lucani, Matera, 19-20 febbria 2010», a. c. di I. Battiloro, M. Osanna, Venosa 2011, pp. 114, fig. 1 a, 119-120, fig. 5 a-b; M. ROMANIELLO, San Chirco Nuovo: L'area di culto in località Pila. Offerte votive e aspetti cultuali, ibid., pp. 145 fig. 5, 163, fig. 6; A. CAPANO, Il culto di Artemidel-Diana nella Lucania antica, «Basilicata Regione Notizie», XXXXX, 2015, nr. 133-134, pp. 110-153, part. p. 120, figg. 6, 17 a-b.

(89) PAOLETTI, in Magna Graecia, cit., p. 155.

(90) D. Aldamesteanu), Notiziario, Attività delle Soprintendenze, Basillotta, IV-XLIX, 1964, pp. 360-361 e figg. 1-8; Ib., Archeologia e paesaggio in Calabria e Lucania, in Calabria e Lucania, viserva di verde nel Mediterraneo, a c. di G. Appella, P. Gagliardo, Milano 1992, p. 280; J. Carellal, (cur.), Il Santuario extraurbano di San Biagio alla Venella, Bernalda 2007; E. Zushri, Nuove prospettive di ricerca sulla coroplastica arcaica di San Biagio alla Venella, in Dialogbi internazionale di Studi, Paestum, 7-9 settembre 2016a, vit 2017, pp. 997-1007.

(91) P. Orlandini, Le arti figuratire, in Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia, a. c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1983, pp. 331-554, fig. 408; G. Pugliese Carratelli, Milano 1983, pp. 331-554, fig. 408; G. Pugliese Carratelli, Milano 1980, p. le arti, le lettere, a. c. di G. Appella, G. Russo, V. Scheiwiller, Milano 1990, p. 228, fig. in alto a sn.; A. Bavust, Greci in Occidente, le mostre del sud, in Archoologia in Basilicata, «Basilicata Regione Notizie», IX, 1996, fig. a. p. 12. Sul tipo cf. Bergamasco, Artemide-Bendis in Magna Grecia, cit., p. 145; Osanna-Berriesaco, Artemin nella Magna Grecia, cit., p. 448–449, fig. 9 a b.; V. Parist, in E. Lippolis, V. Parist, R. Sassu, Spazio sacro e culti civici, in Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcatica e classica, «Arti del LIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Terca 10213», vi vi 2016, pp. 323-330, 326, fig. 11.

ricercare nel greco phàkelon, «fascio di sarmenti» (92). La statua della dea venne portata via dalla Tauride da Oreste, che raggiunta la sorella Ifigenia, sacerdotessa di Artemide Tauropólos, l'aveva avvolta in una fascina e condotta con sé nel Lazio, ad Aricia (93). In Sicilia, a Segesta, Artemide era la dea per eccellenza (94); a Siracusa lo era insieme con Apollo e associata peraltro al culto di Iside (95). Si

(92) Lo bierón di Artemide Phakelitis a Reggio era ubicato fuori dall'abitato cittadino: Tucidide, VI, 44, 3. Su questo luogo di culto vd. B. PACE, Artemis Phacelitis, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XVI-XVII, 1919-1920, p. 10 sgg.; J. Bérard, La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende, Paris 1957, tr. it. La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale, Torino 19636, pp. 364-365, 378, n. 228 sgg.; HEURGON, «Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia», cit., p. 30; F. Cordano, Il culto di Artemis a Regium, «La Parola del Passato», XXIX, 1974, pp. 87-89, n. 23; F. GHINATTI, Riti e feste della Magna Grecia, «Critica Storica», XI, 1974, nr. 4, p. 544, nn. 78-79; F. COSTABILE, Il culto di Apollo, «Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité», XCI, 1979, p. 526 sgg., n. 8; C. MONTEPAONE, A proposito di Artemis Phakelitis: preliminari allo studio della tradizione e realtà cultuale, in Recherches sur les cultes grecs et l'Occident, 2, Cahiers du Centre Jean Bérard IX, Naples 1984, p. 90, n. 4; F. MARTORANO, Il porto e l'ekklesiasterion di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di topografia e di architettura antica su una polis italiota, «Rivista Storica Calabrese», n.s., VI, 1985, nrr. 1-4, pp. 235, 253, nn. 14-15, con altra bibliogn; G. CAMASSA, I culti dell'area dello Stretto, «Atti del XXVI Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1986», ivi 1987, pp. 133-162; ID., Il culto di Artemis e di Apollo a Reggio, «Magna Graecia» cit., pp. 1-5; M. TORELLI, I culti, in Storia della Calabria, vol. I, La Calabria antica, a c. di S. Settis, Roma - Reggio Calabria 1987, pp. 608-609; MADDOLI, in Magna Grecia, cit., pp. 140-141; M.C. PARRA, Artemide tra Locri, Reggio e Siracusa: un contributo da Francavilla di Sicilia?, «Klearchos», XXXIV, 1991-1992, pp. 77-88; G. MADDOLI, Culti e dottrine religiose dei Greci d'Occidente, in I Greci in Occidente, cit., p. 491; P. POCCETTI, Note sulla stratigrafia della toponomastica della Calabria antica, in Toponomastica calabrese, a c. di J. Basset Trumper, A. Mendicino, M. Maddalon, Roma 2000, p. 96.

(93) Sul fatto leggendario tràdito da Igino, segretario di Augusto, si sofferma HEURGON, «Atti» cit., p. 30, a proposito dell'introduzione del culto di Diana a Nemi. Discussioni delle fonti: BÉRARIO, po. cit., pp. 364-365, 379, n. 237. Nell'Egeo orientale un luogo di culto di Artemide Tauropilos era di fronte a Samo nell'isola chiamata Icaria, dal nome di Icaro, e da cui derivò anche quello del mare nel quale precipitò l'incauto figlio di Dedalo (Strab. XIV 1, 19 C 639).

(94) K. Ziegler, in Real-Encyclopādie, cit., II, 1921, coll. 1055-1069; C. MICHELINI, II patrimonio artistico di polei siccliote nelle Verrine, «Arti terze giormate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina Erice-Contessa Ellina, 23-26 ottobre 1997 », Pisa-Gibellina 2000, pp. 782 sgg., 801-804, nn. 30-31 sgg.

(95) Come quello reggino, anche il santuario dell'Artemide Facelitide di Siaususa, fondato da Oreste, era «nei pressi» della città (cf. BERARD, op. cit., pp. 364-365, 378, n. 228 sgg., con discussione delle fonti). Sulle testimonianze del luogo di culto siracusano vd. anche D.G. MEZZACASA, Osservazioni sull'iscritratta comunque di una divinità tra le più rilevanti del pántheon greco, in particolare quello acheo.

Una testimonianza letteraria di notevole importanza riguardo all'identificazione di Artemide con Iside e al forte sincretismo religioso avvertito nel II secolo d.C., si ha in Apuleio (Metamorfosi, XI 2-5). È l'accorata preghiera di Lucio (ancora nella forma di asinus) alla divinità che, sebbene presenti diverse espressioni di un'unica idea religiosa, contempla un articolato campo d'azione: sia essa l'alma Ceres, madre e creatrice delle messi, che ha ritrovato con gioja la figlia e opora della sua presenza la terra di Eleusi, oppure la celeste Venere, che ha culto nella cipriaca Pafo e che dà vita all'amore, assicurando la prole, o la sorella di Febo, Artemide, venerata in Efeso, che allevia i dolori del parto, o ancora la terribile dea dalla triplice forma, Proserpina, che con i suoi ululati notturni acquieta la violenza degli spettri e tiene le chiavi dell'Oltretomba. Le calde invocazioni di Lucio, accompagnate da gemiti pietosi, danno luogo al sonno, ma appena egli chiude gli occhi, gli appare in sogno la Luna che emerge dal mare in tutta la sua luminosità e bellezza (XI 2-4). Ed ecco che la divinità, nella sua triplice forma Diana-Proserpina-Luna e con ogni sua attribuzione, commossa dalle preghiere, si apre a Lucio nella sua potenza sincretica: ella è rerum naturae parens, elementorum omnium domina, che riassume in sé tutti gli dei e le dee, assimilando anche Cibele Pessinunzia (XI 5), epiclesi derivata dal culto tributatole a Pessinunte, in Asia Minore. Nata in ambiente siro-anatolico intorno alla seconda metà del II millennio a.C. e adorata in Frigia sul monte Dindimo, nella sua terra d'origine il suo nome era Kubaba, L'introduzione del culto di Cibele, Meter Theòn, nella Grecia arcaica, culto favorito dalle colonie ioniche ed eoliche, ebbe particolare diffusione nell'Attica e quindi ad Atene (96). Presso

zione del tempio di Artemide in Siracusa, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», I, 1904, pp. 121-125; G. Culterra, Consolidamento e restauto di duccolonne dell'Artemission di Ortigia in Siracusa, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», IX, 1942, pp. 54-67; Ib., L'Apollonion Artemision di Ortigia in Siracusa, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», XCI, 1951, pp. 701-860 (part. pp. 795-805, 808-811, 805-851); G.V. GENTILL, La firma dell'architetto dell'Apollonion-Artemision di Siracusa, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VII, 1954, pp. 51-57; FLEISCHER, Artemis von Ephesos, pp. 297, 415. Nel 212 a C., per occupare una delle torri della città ed aprirsi un varco all'Esapile, Marcello sfrutta il momento in cui i Siracusani, ebbri di vino e inclini ai divertimenti, celebravano la festa in nonce di Artemis: Plut. Marc. XIX 5.

(96) N. Frapiccini, L'arrivo di Cibele in Attica, «La Parola del Passato», XLII, 1987, pp. 12-26, a cui si rinvia anche per la bibliografia. i Greci d'Occidente, prima ancora di essere conosciuta come Κυβήλη, era chiamata Ουβάλα. Un piccolo coccio, forse d'importazione ionica, rinvenuto a Locri Epizefirî, in Magna Graecia e databile tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., reca graffito il nome della dea in genitivo di possesso: [--]ς ουβάλας, «di Gibele», da integrare molto probabilmente con l'articolo τα]ς (97). Il culto di Cibele, abbastanza diffuso anche nella penisola italica, specialmente in Magna Graecia e Sicilia (98), si ritrova tra Lazio e Campania, a Formia, da cui è detta provenire genericamente la bella statua della dea in trono, con il turrito kàlathos, conservata nella Ny Carlsberg Glyptothek di Copenhagen (99).

4. Riesame della documentazione materiale

La rappresentazione dell'Artemide, specie nel campo della conpolastica, richiede un riesame dei reperti noti. La revisione è appena all'inizio. Oltre alla statuetta da Cassano all'Ionio in cui, come già detto, si è voluto vedere in passato un'Hera, si cita come esempio il caso delle due ricordate statuette fittili da Polizzi Generosa, assegnate prima al tipo dell'Atena Lindia e successivamente a quello di Artemide Efesia (100). In quest'ottica andrebbero forse riconsiderate anche le statuette «rodie» del tipo «Malophoros» dell'omonimo santuario, a Selinunte, per la sorprendente somi glianza con l'Efesia (101). Nel campo della plastica in argilla, si può

(97) M. GUARDUCCI, Cibele in un'epigrafe arcaica di Locri Epizefiri, «Klio», LII, 1970, pp. 133-138, EAD, Il culto di Cibele a Locri, «Almanacco Calabrese 1972-1973», Roma 1973, pp. 25-29.

(98) Vd. da ultima G. PEDRUCCI, Il culto di Cibele frigia e la Sicilia. I santuari rupestri nel culto della dea, Roma 2009. Sulla diffusione del suo culto in Occidente: G. SEAMENI GASPARRO, Per la storia del culto di Cibele in Occidente: il santuario rupestre di Aleraí, in E.N. LANE (ed.), Cybele, Attis and Related Cults, Leiden 1996, pp. 51-86. Sull'iconografia: M.J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cibelis Attidisque VII, Leiden 1977.

(99) M. De' Spagnolis, Sculture da Sperlonga e Formia nella Ny Carlsberg Glyptothek di Copenhagen, «Bollettino d'Arte», XVIII, 1983, nr. 21, pp. 75-84, fig. 3

(100) Tullio et al. Il Museo Archeologico di Polizzi Generosa, cit., pp. 98-99, figg. 102-103; Tullio, Civico Museo Archeologico di Polizzi Generosa, cit., fig. 5.

(101) M. Dewalley, Les statuettes aux parures du sanctuaire de la Malophoros à Sélinonte. Contexte, typologie et interprétation d'une carégorie d'ofrandes. Cahiers du Centre Jean Bérard, Naples 1992, spec. pp. 48-49, figg. 13-14; 79, fig. 43; 104-105, figg. 64-65; 110-116, figg. 70-79. Cf. BRENK, «Kernos», cit, pp. 165-166, figg. 89. La denominazione di «statuettes aux parure» o «sta-

citare il pinax da Siracusa (circa II-III sec. d.C.), custodito nel Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi». Nella figura centrale del pinax appare una divinità femminile con alto pòlos e con ai lati iscrizioni magiche, che riconducono ad un contesto giudeo-cristiano. La divinità rappresentata è stata dapprima interpretata da Manganaro come un'Artemide-Iside, poi dallo stesso come un'Artemide Efesia: proposta, quest'ultima, ormai definitivamente accettata (102), soprattutto per la presenza delle κληῖδες, che pendono dai polsi (103). Così anche per la già ricordata «Diana Efesina» di Palazzo Lancellotti a Roma, illustrata peraltro in un disegno del Duperac del 1575 e interpretata in un primo momento come Cibele, ossia con la Madre Natura (104). Di contro, la statuetta in bronzo forse da Baalbek, già nella Collezione Durighello ed attualmente nella Walters Art Gallery di Baltimora, ritraente Afrodite d'Afrodisia, è stata erroneamente identificata con Artemide Efesia (105). L'indagine filologica nel campo dell'arte antica, ci fa rievocare notizie eclatanti come

tuette con pettorali» nella terminologia della letteratura specialistica sulla coro-

plastica siceliota ha inizio proprio dallo studio di Dewailly.

(102) G. MANGANARO, Ün pinax di Strausus con figura di Artemide-Iside e iscrizione magica, «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», II, 1963, pp. 64-78; G. SEMMENI GASPARRO, I culti orientali in Sicilia, in Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain, publiées par M.J. Vermaseren, t. XXXI, Leiden 1973, p. 42 sgg.; G. MANGANARO, Documenti magici della Sicilia dal III al VI sec. d.C., in Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone, Messina 1986, pp. 18-19 e. n. 16; G. BEVILACOUA, Le epigraphica, «Arti del Convegno internazionale Erice, 15-18 Ottobre 1998», a. c. di M.I. Gulletta, pubbl. in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisaw, s. IV, Quaderni, I, classe di Lettree e Filosofia, Pisa 1999, pp. 67-68.

(103) Sull'iconografia della dea e sul significato delle κληΐδες si sofferma L. CORDISCHI, Le κληΐδες dell'Artemide Ephesia, «Xenia antiqua», VI, 1997,

pp. 25-38.

(104) LIVERANI, in Collezione di Antichità di Palazzo Lancellotti, cit., pp.

88-89, fig. 2.

(105) D. Kent Hill, Catalogue of Classical Bronze Sculpture in the Walters Art Gallery, Baltimore 1949, nr. 218; F. EICLER, Karische Aphrodite und ephesische Artenis, «Jahreshefte des österreichischen Archäologischen Instituts in Wien», XLII, 1955, pp. 1, 11; M.F. SQUARCLAFINO, Afrodite d'Afrodisia, «Bollettino d'Artee, XLIII, 1959, pp. 101. Sull'Afrodite d'Afrodisia conservata nel Museo Gregoriano, vd. già F. MAGI, Intorno a due frammenti vaticani di Afrodite di Afrodisia e di Artennied di Fleso, «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», XIII, 1936, pp. 221-231. Un torsetto di Afrodite di Afrodisia è conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli: Grandesco, Leopold Krielling, cit., p. 11, fig. 10. Sul tipo iconografico negli eruditi del Rinascimento: PALMA VENETUCCI, in Miscellanea in memoria di Roberto Pretagostini, cit., pp. 705-718.

quella dell'identificazione da parte di Paolo Moreno della statua di Cleopatra VII, già etichettata per un secolo come «Venere dell'Esquilino», successivamente trasferita dai Musei Capitolini a quello di Palazzo dei Conservatori (106).

L'attributo delle molte sporgenze femminee del petto, che connota l'Artemide Efesia, per lo più disposte su tre o quattro file e considerate «mammelle» sulla scorta della vulgata, si presenta invece problematico ancora oggi sul piano interpretativo: da alcuni viene inteso, sempre più diffusamente, come testicoli di tori, da altri una collana di uova di ostriche o una ghirlanda con particolari tipi di frutta (107), da altri ancora come il frutto maturo della palma da datteri o come ovuli delle api sacre (108).

5. Tradizione letteraria

Rigide norme riguardarono all'origine tanto «la forma della statua di culto», ossia l'impostazione iconografica del simulacro della dea con il suo specifico attributo, quanto i riti praticati in suo onore e lo stesso santuario a lei dedicato ad Efeso. Nella tradizione focea, confluita in Strabone (IV 1, 4 C 179), si racconta che Artenide stessa, apparsa in sogno alla nobile Aristarche, le avrebbe vaticinato e imposto che all'atto della spedizione coloniale per la fondazione di Massalia, l'odierna Marsiglia, avrebbe dovuto portare con se un modellino del santuario metropolitano: fu norma, infatti, «che si conservassero immutati sia l'aspetto dell'idolo che gli altri riti osservati nella metropoli» (109). La città fu fondata dai Focei verso la fine del VII secolo a.C. alle foci del Rodano (IV 1, 4, cit.) e un santuario in onore della dea venne qui eretto dai Massalioti (IV 1, 8 C 184). Sull'acropoli della città sorsero l'Epésovo e il san-

⁽¹⁰⁶⁾ P. Moreno, Cleopatra dell'Esquilino, «Archeo», IX, 1994, nr. 10 (116), pp. 118-121; In. Identificazione di Cleopatra nella cosiddeta Venere dell'Esquilino, «AIAC News, Bollettino informativo dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica», 3, dicembre 1994, p. 35; In., Scultura ellenistica, vol. II, Roma 1994, pp. 703, 730, 731, 746-735, figg. 915-918, 920, 926, n. 1200. Un intervento sulla stampa è a firma di V. Collasanti, «Il Venerdi di Repubblica», 25 novembre 1994, nr. 352, pp. 140-142.

⁽¹⁰⁷⁾ Rykwert, La colonna danzante, cit., p. 186.

⁽¹⁰⁸⁾ GRAVES, op. cit., pp. 46, 14 a, 74, 22, 1; FERGUSON, op. cit., p. 9, ma sopratututo FLEISCHER, Artemis von Ephesos, ed. 1973, pp. 74-88 ed ora anche M.C. Mowczko, The Regalia of Artemis Ephesia, Academia edu. 2016, pp. 1-13, part. pp. 6-8, www.academia.edu/27239810.

⁽¹⁰⁹⁾ Il passo è commentato da MADDOLI, in Storia del Mezzogiorno, cit., pp. 402-403.

tuario di Apollo Delfinio, quest'ultimo comune a tutti gli Ioni (IV 1, 4, cit.).

Nelle colonie focee, la dea ebbe dappertutto preminenza su ogni altra divinità (110). A questo proposito bisogna riconoscere ai coloni della Focide la spiccata attitudine a diffondere oltremare i propri culti, di cui si hanno numerose attestazioni nei teonimi: «si pensi soltanto ai tanti capi Artemisii di cui costellarono il Mediterraneo, fino alle coste iberiche», osserva Giuseppe Nenci (1111). Insediamenti cultuali e poleonimi legati alla dea sono di alta antichità. L'Artemision d'Etruria, ubicato all'altezza del Cosanum litus, è ricordato ancora in epoca romano-imperiale da Plinio (Nat. Hist. III 81) (112); sotto la denominazione di Artemisio sono menzionati dallo stesso Plinio due monti: l'uno in Acaia (IV 17), l'altro in Arcadia (IV 21) nonché una città dell'Eubea (IV 64); un'altra dal nome Artemision è tràdita da Ecateo di Mileto (fine VI – primi del V secolo a.C.), presso Stefano di Bisanzio, nella mesógaia enotria (113).

In Anatolia, dopo Pigela e prima di giungere ad Efeso, Strabone menziona il porto detto «Panormo», dove esisteva un altro santuario dedicato alla dea (XIV 1, 20 C 639). Le celebrazioni per Artemide Efesia avevano carattere panionico, come si ricava da

(110) MADDOLI, in Storia del Mezzogiorno, cit., p. 403.

(111) NENCI, «Il Veltro», cit., p. 14.

(112) [...] item Igilium et Dianium, quam Artemisiam, ambae contra Cosanum Ilius (ed. einaudiana, vol. I, Torino 1982, p. 424). Dianium-Artemision analogamente in Strabone, III 4, 6 C 159, a proposito del santuario iberico di Hemeroskopeion, fondazione massaliota presso Nova Carthago, odierna Cartagena.

(113) Αρτεμίσιον πόλις Οινώτρον: Hecat. apd Steph. Byz.: fr. 33 Müller, Parisiis 1841, p. 3 = 65 Jacoby, 73 Nenci: Hecataei Milesii Fragmenta, a c. di G. Nenci, Firenze 1954, p. 47; dorico Artemition in Phil. FGrHist 556 F 64; Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekii, Berolini 1849, Graz 1958, s.v. Si soffermano sul centro: T.J. Dunbabin, The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C., Oxford 1948, p. 156 (considerazioni sull'esistenza o meno di un culto di Artemide nell'area di Sibari o di Crotone); BARILLARO, Dizionario bibliografico e toponomastico, II, cit., p. 32, s.v. Arthemisia (sic); S. LAGONA, Problemi archeologici e topografici della Calabria settentrionale, in 'Aπαργαί, Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias, vol. I, Pisa 1982, p. 162 (l'Artemisia citata da Plin. Nat. Hist. III 81, richiamata dall'autrice, non coincide però con quella della mesógaia enotria); J. De La Genière, in Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche, vol. III, Pisa-Roma 1984, pp. 320-321, s.v. Artemisio: Poccetti, in Toponomastica calabrese, cit., pp. 96-97; ID., Indizi e aspetti dell'identità nel mondo indigeno della Magna Grecia, in Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno, «Atti del Seminario di Studi, Napoli 6-7 luglio 2012», a c. di G. Greco, B. Ferrara, Napoli 2014, pp. 67-68.

Tucidide (III 104, 3) ed ai suoi tempi, per gli Ioni in festa, erano «qualcosa di nuovo» rispetto al culto panionico già tributato a Poseidone (114). Il suo tempio in Efeso era «metropoli», non soltanto per l'intera Ionia bensì per tutti i centri dell'Asia e per le colonie ioniche d'Occidente (115). Strabone fa menzione dei luoghi di culto della dea efesia e dei santuari eretti in suo onore nel mondo antico, in particolare nelle fondazioni massaliote dell'Iberia (116). I culti di Artemis Ephesia erano diffusi in queste regioni negli emporía e nelle colonie focee da parte dei Massalioti, fedelissimi alla tradizione, tanto che ancora ai tempi di Strabone venivano celebrati «alla greca» (IV 1, 5 C 180). Pausania si sofferma sulla grandiosità e lo splendore dei santuari intitolati alla dea, sulla preziosità dei simulacri e sull'altezza delle cortine, come quella del tempio di Efeso, che veniva sollevata fino al soffitto (V 12, 4). Pausania ci dà una serie di notizie della grande venerazione per la dea. A Didima, il tempio e il culto di Artemide Efesia erano anteriori alla venuta degli Ioni e alla loro colonizzazione di Mileto (VII 2, 6). A Corinto, tra i monumenti antichi degni di nota, c'era nella sua piazza una statua di Artemide Efesia e statue lignee di Dioniso, tutte dorate, tranne il volto tinto di rosso (II 2, 6). Ogni città della Messenia venerava Artemide Efesia e ad Efeso la dea godeva di particolare culto, più delle altre divinità. La stessa città di Efeso era ritenuta mitica fondazione delle Amazzoni, per quanto scrive Strabone (XI 5, 4 C 505). Il motivo è quindi da rintracciare nella celebrità delle Amazzoni, che le dedicarono la statua, oltre che nel fatto di aver costruito in tempi lontanissimi il tempio in suo onore. A questi motivi, che contribuirono alla celebrità della dea, secondo Pausania, se ne aggiungono altri tre: la grandiosità del suo tempio, lo splendore della città e in essa la maestosità della dea (IV 31, 8; cf. anche VII 2, 6-8), a cui gli Efesii dedicarono statue nel suo santuario

(115) Cf. L. Canfora, Il viaggio di Artemidoro. Vita e avventura di un

grande esploratore dell'antichità, Milano 2010, p. 5

⁽¹¹⁴⁾ A. MOMIGLIANO, Quinto contributo alla storia degli studi classici e dell' mondo antico, t. Il, Roma 1975, p. 918. Queste adunanze comuni di tutti gli Ioni con sacrifici in onore di Poseidone Eliconio, le Panionie, celebrate presso l'antichissimo luogo di culto del Panionio, sono ricordate da Hdt. I 148 ed ancora da Strabone, VIII 7, 2 C 384, in cui il Geografo cita Hom. Il. XX 403-404, nonché in XIV 1, 20 cit.

⁽¹¹⁶⁾ Artemide Efesia, oltre che a Massalia, nella Gallia Narbonese, era verata nelle altre piccole fondazioni massaliote di Hemeroskopeion con un santuario sull'acropoli (III 4, 6 C 159), Emporion, odierna Ampurias, e Rhodos, subcolonia di Emporion o colonia dei Rodii (III 4, 8 C 160).

(VI 3, 15-16). Ancora da Pausania apprendiamo che Senofonte, esule da Atene, costruì a Scillunte un recinto sacro con un santuario e un tempio (ἱερὸν καὶ ναὸν) ad Artemide Efesia (V 6, 5) e che Callifonte di Samo, nel raffigurare la battaglia combattuta presso le navi dei Greci, dipinse nel santuario di Artemide Efesia un'Eride (V 19, 2). A Calidonia si venerava l'Artemide Lafria e anche qui la dea era onorata più di ogni altra divinità, come a Patre d'Acaia e a Messene. I Messeni ne dovettero conoscere il culto tramite i Calidonii, all'epoca del loro stanziamento a Naupatto (IV 31, 7). In Messene era anche il tempio di Ilizia, il cui culto consisteva in riti sacrificali analoghi a quelli per Artemide come, ad esempio, vittime di uccelli, gettati vivi nel fuoco (IV 31, 9). Sull'acropoli di Patre si venerava nel suo santuario la statua in oro ed avorio della Lafria, fatta portare qui da Augusto, dopo la spoliazione di Calidonia, e si celebravano annualmente «le Lafrie», con processione di particolare sontuosità e riti sacrificali di ogni specie di animali (VII 18, 8-13). In occasione di una festa epicoria, forse in onore di Apollo, la massima divinità della polis insieme con Artemide, i Messeni dello Stretto erano soliti inviare a Reggio un coro di trentacinque fanciulli, accompagnati da un διδάσκαλος e da un auleta (V 25, 2-4) (117).

Il santuario di Artemide Efesia, opera di VI secolo del celebre Chersifrone di Cnosso con la partecipazione del figlio Metagene (Vitruvio, *De arch.* III 2, 7; VII, *praef.* 16; cf. anche VII, *praef.* 12 e X 2, 11-12; Strabone, XIV 1, 22 C 640; Plinio, *Nat. Hist.* VII 125; XXXVI 95), era considerato il più grande tempio ionico dell'antichità (118): una delle sette meraviglie del mondo antico. Vitruvio lo poneva al primo posto fra i quattro templi in marmo della Grecia (*De Arch.* VII, *praef.* 16). Esso veniva dedicato ad una dea «dall'aspetto semi-barbaro, servita da sacerdotesse lidie», che sul piano religioso e socio-culturale è espressione della civiltà ionica tra VII e VI secolo a.C., nella quale si fondono elementi ellenici ed anatolici (119). Lo storico Erodoto racconta che Creso,

(117) Cf. in proposito G. Camassa, Il culto di Artemis e di Apollo a Reggio, «Magna Graecia», XXII, 1987, nr. 3-4, p. 2.

⁽¹¹⁸⁾ II tempio di Hera a Samo non fu mai completato e non era altrettano alto; un altro dei massimi templi ionici era il *Didymàion* nelle vicinanze di Mileto: cf. RYKWERT, op. cit., p. 181.

⁽¹¹⁹⁾ G. MADDOII, La civillà ionica, in Storia e civillà dei Greci, 2, Origini e suiluppo della città L'arcaismo, Milano 1978, p. 553. Vd. anche A. BAMMER, Les sanctuaires archaïques de l'Artémision d'Ephèse, in R. ÉTIENNE, M.T. LE DINAHET (edd.), L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité, Paris 1991, pp. 128-130.

re della Lidia, contribuì alla sua realizzazione facendo dono votivo delle vacche d'oro e della maggior parte delle colonne (Hdt. I 92, 1). Del celebre tempio è menzione più tardi anche in Plauto per bocca di Crisalo (Bacchides II 4, 270 sgg.) e la dea è oggetto di venerazione pure da parte di Filocomasio in Miles gloriosus, act. II. ambientato ad Efeso. Per la sua costruzione, afferma Plinio, ci vollero centoventi anni e il contributo di tutta l'Asia: fama già nota a Livio, I 45. I tipi di legno impiegati, costituenti la materia prima, furono scelti fra i più duraturi: l'ebano, il cipresso e l'albero di cedro; con travi di cedro fu costruito anche il tetto. Secondo una concorde tradizione, la statua di culto fu realizzata in legno di ebano: ne dissentì solo il console Muciano, che la vide di persona e la giudicò scolpita in legno di vite, rimanendo sempre intatta nonostante che il tempio fosse stato ricostruito sette volte (Plinio, Nat. Hist. XVI 213). Anche la scala che conduceva al tetto, in uso ancora ai tempi del grande naturalista romano, era stata ricavata da un'unica «vite Cypria», di enormi dimensioni (Nat. Hist. XIV 9).

Il grandioso santuario, detto anche di «Luna efesia», perché il culto di Artemis aveva altresì carattere lunare (120), fu depredato ed esposto allo scempio e al furore popolare, scatenatosi al tempo della instaurata democrazia in Efeso voluta da Alessandro Magno, che vi era giunto con le sue truppe (Arriano, Anabasis, I 17, 11). Il celebre santuario, già dato alle fiamme da Erostrato, come tramanda Strabone (XTV 1, 22 C 640), non trovò scampo alla furia degli Sciti, che lo spogliarono dei suoi arredi meravigliosi e lo incendiarono nel 262 d.C. (121). A Roma l'aedes Lunae, ubicata

⁽¹²⁰⁾ Sulla «lunarità» della dea e la «solarità» apollinea, come possibilità di confronto Sole-luna/Apollo-Artemide, si sofferma D. Sabbattucci, Religione tradizionale ed esigenze soteriche, in Storia e civiltà dei Greci, 6, La crisi della Polis. Arte, religione, musica, Milano 2000², p. 613. Sull'Artemide Einodia o Enodia (η ἐνοδία θεός, «protettrice delle strade», assimilata ad Ecate), φοσφόρος e lucifera, «portatrice di lucc» vd. ΜΕΙΕ, in Incidenza dell'Antico, cit., pp. 48-49,

⁽¹²¹⁾ Îl tempio di Artemide o Luna efesia fu spogliato e incendiato nel 262 d.C. da un'orda di Sciti, pars Gothorum, durante le devastazioni da loro compiute in Asia, come si legge nell'Historia Augusta: cf. Trebellio Pollione, Vita Gallieni, VI, 1-2 e 5, ed. Manni, Palermo 1969, p. 58: Pugnatum est in Achaia Marciano duec contra cosalem Gothos, unde victi per Achaeos recesserunt Scythae autem, hoc est pars Gothorum, Asiam vastabant. Etiam templum Lunae Ephesiae dispoliatum est incensum est, cuius operis fama saltis nota per populos. Evento distruttore è riportato pure da Jordanes, Ger. XX, ed. Bartolini, Milano 1991, p. 50: Hoc in omni lascivia resoluto, Respa, et Veduco, Tburo, Varoque duces Gothorum sumptis navibus Asiam transiere, fretum Hellesponit-cum transvecti: ubi multis ejus provinciae civilatis populatis, opinatissimum illud

sull'Aventino, custodiva i «vasi-risuonatori» in bronzo asportati dal teatro di Corinto, quale decima della preda di guerra dedicata da Lucio Mummio, dopò la distruzione del monumento nel 146 a.C. (Vitruvio, De arch. V 5, 8). Quanto il culto della Luna fosse praticato anche nella Roma imperiale, sono testimonianza sia le stranezze e le suggestioni di Caligola, che affermava di intrattenersi con la dea, come riferisce Cassio Dione (122), sia i suoi amplessi con la divinità narrati da Suetonio (123). Quanto nell'incipiente epoca imperiale si continuasse a venerare nel tempio di Efeso «colei, che tutta l'Asia e il mondo adorano», fabbricando tempietti d'argento, attività abbastanza lucrosa per gli artigiani, si ha testimonianza negli Atti degli Apostoli. È noto che la venuta di Paolo di Tarso nella città per diffondere il Vangelo provocò qui una sommossa popolare, tanto che alcuni cittadini, pieni di sdegno, gridarono: «Grande è la Diana degli Efesini!» (19, 23-28).

6. Cultic setting

La statuetta del Museo Civico di Castrovillari è la testimoniaza di un culto in grotta, non estraneo alle cavità cassanesi. Da una di queste grotte preistoriche frequentate nel Neolitico medio, è detta provenire, infatti, la c.d. «Venere di Grotta Pavolella»: una statuina femminile stante di dimensioni più piccole, in ceramica figulina dipinta, alta 5,5 cm, di notevole interesse artistico. Il modellato è qui abbastanza semplice, i tratti anatomici sono resi sommariamente: braccia appena piegate e quasi distese verso il ventre, glutei prominenti, seno turgido scoperto, chioma fluente sulle spalle con solcature e colorazione bruno-rossiccia, marcati segni di pittura sul viso e sul petto (124). È da osservare che quasenti di pittura sul viso e sul petto (124). È da osservare che qua

Ephesi Dianae templum, quod dudum dixeramus Amazonas condidisse, igne succedunt. Uepisodio è menzionato anche da L. PARETI, Storia di Roma e del mondo romano, vol. VI, Torino 1961, p. 52. Sulle altre vicissitudini e sui particolari del tempio vd. FERGUSON, op. cit., pp. 9-10.

(122) Hist. Rom. LIX 26, 5 e 27, 6.

(123) Suet. Cal. 22: Et noctibus quidem plenam fulgentemque lunam, invitata assidue in amplexus atque concubitum (ed. G. Vitali, vol. I, Bologna 1982, p. 308)

(124) E. LATTANZI, in Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, sec. suppl. 1971-1994, cit., p. 438; EAD., in Enciclopedia Italiana, appendice V, vol. I, 1979-1992, p. 455, s.v. Calabria; EAD., Rassegna archeologica calabrese, «Magna Graecia», XIX, 1984, nr. 5-6, p. 12. La statuina è bene illustrata nel pieghevole a colori dal titolo: Le grotte di Sant'Angelo, s.d., divulgato dal Comune di Cassano all'Ionio.

lora potesse essere accertata una provenienza da questa stessa grotta della statuetta di Artemide Efesia, essa troverebbe particolarmente qui e forse anche a Sant'Angelo III, una più naturale e giustificata collocazione come «continuità» cultuale della dea Mater.

L'ambiente religioso della Sibaritide è testimoniato dalla presenza di culti femminili diversi: da quello di Athena sul Crati (125) a quello arcaico di Hera nella Piana, da cui è detta provenire la nota scure in bronzo da San Sosti, custodita nel British Museum (126). da quello tributato a una divinità femminile nella seconda metà del VII secolo a C. a Cozzo Michelicchio, documentato da un gruppo di statuette fittili del tipo stante (127), all'altro, ma pressoché analogo di San Mauro, forse appena più recente (128), da quello arcaico di Athana con il suo Athénaion e la dedica dell'olimpionico Kleómbrotos (129), sull'acropoli della città, a Francavilla Marittima,

più antica delle colonie greche in Occidente, Firenze 19632, pp. 105-107. Il tempio dei Sibariti, che Dorieo avrebbe consacrato ad Athena Crazia dopo la vittoria crotoniate del 510 a.C. e la conseguente distruzione della città rivale, si trovava presso il letto disseccato del fiume Crati (Hdt. V 45), identificato dal Bérard con il Crati Vecchio (BÉRARD, op. cit., p. 178, n. 23).

(126) IG XIV, 643; P. ZANCANI MONTUORO, M. GUARDUCCI, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», IX-X, cit., pp. 39-58; M.L. LAZZARINI, Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 19, 2, 1976, nr. 702; P.G. Guzzo, L'archeologia delle colonie arcaiche, in Storia della Calabria, I. La Calabria antica, a c. di S. Settis, Roma - Reggio Calabria 1987, pp. 168-170, fig. 150.

VI, 1941, pp. 49-56; P.G. Guzzo, Le città scomparse della Magna Grecia, Roma 1982, p. 310; ID., in Storia della Calabria, I, pp. 166-167, figg. 144-145.

(128) Guzzo, Le città scomparse della Magna Grecia, cit., p. 310; ID., in Storia della Calabria, I, cit., pp. 166, 168, fig. 146.167, figg. 144-145.

(129) M.W. Stoop, G. Pugliese Carratelli, Francavilla Marittima. Tabella con iscrizione arcaica, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., 1965-1966 (1967), pp. 14-21. La bibliografia è ormai vastissima. Tra i contributi più recenti: M. Kleibrink Maaskant, Religious activitieson the «Timpone della Motta», Francavilla Marittima - and the identification of Lagaría, «Bulletin antieke beschaving», LXVII, 1993, p. 2 sgg.; EAD., Dalla lana all'acqua: culto e identità nel santuario di Atena a Lagaria, Francavilla Marittima, Rossano 2003; J.K. PAPADOPOULOS, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinveniobjectis, «Bollettino d'Arte», vol. speciale 2003; M. KLEIBRINK, J.K. JACOBSEN, S. HANDBERG, Water for Athena: votive gfts at Lagaria (Timpone della Motta, Francavilla Marittima, Calabria, in R. OSBORNE, The objects of dedication, «World Archaeology», vol. XXXVI, 2004, pp. 43-68; S. LUPPINO et al., Il santuario sul Timpone della Motta, a quello di Pan e delle Ninfe. Quest'ultimo culto è testimoniato sul Timpone della Motta dalla presenza di terrecotte, riconducibili forse a quello di Dioniso praticato nel VI secolo a.C. e datate per lo più tra l'ultimo quarto del V secolo a.C. e l'ultimo quarto del IV secolo a.C. (130). Pan era venerato a Sibari e a Thurii con l'appellativo di 'Aknos, che è da mettere in relazione con il fume Crati (131).

Ceramica miniaturistica, con tutta probabilità pertinente a un deposito votivo, è stata scoperta a Saracena nella Grotta Campa-

Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS): nuove prospettive di ricerca dall'analisi dei vecchi scavi, in Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana, «Atti del Convegno di studi Perugia 2000», a c. di A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 651-668; F. van der Wielen-van OMMEREN, L. DE LACHENAL, I-1, Ceramiche d'importazione, di produzione coloniale e indivena, «Bollettino d'Arte», vol. speciale 2006; M. KLEIBRINK, Oinotrians at Lagaria near Sybaris, London 2006; EAD., La dea e l'eroe. Culti sull'acropoli del Timpone della Motta a Francavilla Marittima, presso l'antica Sybaris, «Atti della VII Giornata archeologica francavillese», 2009, pp. 1-22; M. Klei-BRINK, L. BARRESI, M. FASANELLA MASCI, Excavation at Francavilla Marittima 1991-2004. Matt-Painted Pottery from the Timpone Motta, vol. I, The Undulating Bands Style, Bar International Series 2423, England 2012; M.A. GUGGISBERG, C. COLOMBI, N. SPICHTIG, Basler ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2012, «Antike Kunst», LVI, 2013, pp. 62-71, taf. 12; M. Kleibrink, E. Weistra, Una dea della rigenerazione, della fertilità e del matrimonio. Per una ricostruzione della dea precoloniale della Sibaritide, in Sibari. Archeologia, storia, metafora, a c. di G. Delia, T. Masneri, Castrovillari 2013, pp. 35-55; M.T. Granese, Un luogo di culto del territorio di Sibari: il santuario di Francavilla Marittima (Cs), ibid., pp. 57-84; M. PAOLETTI, La necropoli enotria di Macchiabate, Lagaria e la «dea di Sibari», in Studi sulla necropoli di Macchiabate a Françavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi, a c. di P. Brocato, Università della Calabria 2014, pp. 7-21; M.T. Granese, P. Munzi, L. Tomay, Ancora su Francavilla Marittima tra processi insediativi e interazioni culturali, in Enotri, Greci e Brettii nella Sibaritide, Atti della Giornata di Studi in memoria di Silvana Luppino, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», III s., XXXVII, 2014, 69, pp. 67-80; P. Brocato (cur.), Lagaria tra mito e storia, in Note di archeologia calabrese, Cosenza 2015, p. 23-57; C. COLELLI, Lagaria, Mito, storia e archeologia, Università della Calabria 2017.

(130) M.W. Stoop, Francavilla Marittima. Aeropoli sulla Motta, «Atti e Janobie della Società Magna Grecia», n.s., XV-XVII, 1974-1976, pp. 107-167, part. pp. 130-140; EAD, in Studies in Classical Art and Archaeology. A tribute to P.H. von Blanckenhagen, Locust Valley 1979, pp. 179-183. Da ultimi: G. MITTICA et al., Pratiche rituali nel Santuario di Timpone della Motta, Francavilla Marittima (CS), «Atti delle Giornate internazionali di archeologia, San Lorenzo

Bellizzi», cit., pp. 102-103, n. 54.

(131) R. Lucca, Il culto di Pan Aktios a Sibari e a Turi, «Esperìa», 5, Studi sulla grecità di Occidente, a c. di L. Braccesi, Roma 1995, pp. 233-237.

nella (sondaggi 1999 e scavi 2001) (132), già frequentata nel Neolitico e nell'età del Bronzo (frr. di orli e pareti con anse a rocchetto, pareti con anse e pareti con presa, Museo Civico Archeologico di Castrovillari). La ceramica corinzia di importazione, associata alla ceramica miniaturistica inglobata nella roccia, costituisce qui un forte indizio per la localizzazione di un altro luogo di culto nel VI secolo a.C. con offerte ad una divinità delle acque, forse in rapporto alle sorgenti del Garga, idronimo di alta antichità, affluente del fiume Coscile (antico Sybaris) (133). Un culto in grotta, noto dalle fonti letterarie: quello delle «Ninfe Lusiadi», era praticato dai giovani dei cavalieri di Sibari che, d'estate, a detta di Timeo, citato da Ateneo (134), si abbandonavano qui, negli ἄνρα, ad ogni «delizia». È da osservare in proposito che questo culto è stato localizzato in un luogo detto «Balze di Cristo», presso le acque sulfuree di Cerchiara di Calabria, in un antro che proprio al riguardo non è però archeologicamente documentato, anche se nella zona si hanno testimonianze di una frequentazione molto più antica (ripostiglio protostorico di sei asce in bronzo). Si aggiunga che un vasto sito della prima età ellenistica, forse a vocazione viticola rivolta all'immagazzinamento e all'esportazione del vino per il mercato di Thurii, è stato individuato di recente in località Portieri, ubicata ai piedi delle colline che digradano verso la Piana di Sibari (135), All'esterno dell'antro di Cerchiara è stata notata invece la presenza di pochi frammenti di tegoloni erratici, di scarsissimo e sporadico cocciame, piuttosto tardo (136); gli altri ritrovamenti fortuiti di cui si ha notizia e le 105 lucerne fittili a matrice, confluite nell'allora Museo Civico di Cosenza (ora Museo dei Brettii e degli Enotri), forse da stipe votiva, sono databili non anteriormente ad età imperiale romana (inizi I sec. d.C.- fine II sec. d.C.) (137). Il fiume Lou-

⁽¹³²⁾ E. LATTANZI, L'attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1999, in Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica, «Atti del XXXIX Convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1999», ivi 2000, p. 732. Un primo ragguaglio sugli scavi 2001 è apparso sulla stampia: (ANONIMO), Saracena. Si scava nel VI secolo a.C., «Tribuna-Sud». XXIX. 2001, n. 10, p. 12.

⁽¹³³⁾ F. Di Vasto, Garga e Volte di Racle in Sibaritide, «La Parola del Passato», XXXIX, 1984, p. 369.

⁽¹³⁴⁾ Timaeus, FGrHist 566 F 50, apd Ath. Deip. XII 519c.

⁽¹³⁵⁾ N. Oome, Portieri (Cerchiara), Hellenistic Farm, «Atti delle Giornate internazionali di archeologia, San Lorenzo Bellizzi», cit., pp. 113-126.

⁽¹³⁶⁾ Ricognizione F. Di Vasto del 20.08.1972.

⁽¹³⁷⁾ V. ZUMBINI (cur.), Guida Museo Civico, Cosenza 1988, pp. 61-62, figg. 52-53. Cf. anche T. DE SANTIS, Sibaritide a ritroso nel tempo, Cosenza 1960,

sías, ubicato da Claudio Eliano nel territorio di Thurii (138), ha perduto la sua antica denominazione, ma si è pensato di poterlo identificare con l'attuale torrente Caldanello. Si aggiunga che nella stessa Θουρία, Lico di Reggio (139) collocava l'antro delle Ninfe Alusiai, che sembra tuttavia potersi riconoscere in quello delle «Lusiadi» (140).

L'ipotesi dell'esistenza di una «via sacra dell'acqua» dà senso invece ai ritrovamenti occasionali di coroplastica votiva lungo il corso dell'antico fiume Lagano e presso l'area delle sorgenti di Castrovillari, fin quasi al limite del perimetro urbano (141). A

pp. 29-30, ma abbastanza critico in proposito P.G. Guzzo. Studi locali sulla Sibaritide, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», CIII, 1975, pp. 358-359, che accenna al recupero di alcuni frr. di sigillata italica durante un suo sopralluogo (ottobre 1973). Così anche per il rocchio di colonna «grecoarcaico» (DE SANTIS, op. cit., pp. 56-57, tav. XXI e l'art. Rinvenuta nel torrente «Sciarapottolo» una colonna forse del Tempio o delle Terme delle «Ninfe Lusiadi», «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 3, pp. 26-27 e fig.), ampiamente divulgato sulla stampa dell'epoca, ma di cui «sfugge la precisa cronologia e la collocazione in un contesto» (Guzzo, ibid., p. 359). Riguardo all'accostamento della grotta di Cerchiara a quella delle antiche «Lusiadi», Guzzo lo ritiene senza serio fondamento ed osserva che, «visto anche il genere di ritrovamenti, è da considerarsi solo come un richiamo turistico». Per la salvaguardia del mitico antro naturale si segnala un disperato appello da parte della prof.ssa M.A. Merolla (L'Antro delle Ninfe Lusiadi, «Magna Graecia», VIII, 1973, nr. 11-12, p. 19) che, soffermandosi sulle «Talisie» teocritee, ripropone il culto delle Lusiadi a Cerchiara anche in un suo opuscolo (M.A. MEROLLA, Dafnica, Cosenza 19772, p. 18). L'identificazione, dovuta al prof. Donald Freeman Brown, che effettuò ricerche nella piana di Sibari dal 1948 al 1952-1953, è accolta da I. LARSON, Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore, Oxford, University Press, 2001, pp. 223-224 e da G.P. GIVIGLIANO, Mesopotamia e sregolatezza. Antichi fiumi nella Piana di Sibari, «Athenaeum», XCV, 2007, 2, pp. 714-715 ed ora riproposta e discussa con altre argomentazioni da T. MASNERI, Il culto delle Ninfe nella Sibaritide, «Atti delle Giornate internazionali di archeologia, San Lorenzo Bellizzi», cit., pp. 127-150. Documenti di archivio: R. SCHIAVONEA SCAVELLO, Scoperte archeologiche a San Lorenzo Bellizzi e territori contermini tra XVIII e XX secolo, ibid., pp. 175-186, part. pp. 177-184 con i dettagli dei rinvenimenti.

(138) Natura degli animali, X 38, p. 334 Scholfield.

(139) Lykos, FG-Hist 570 F7 apd Schol. Ther. Idyll. VII (Talisie), 78 sgg. (= Codicis Ambrosiani 222 Scholia in Theocritum, primum edidit Christophorus Ziegler, Tubingae 1867², p. 57, con apparato a n. 3; cf. 78-79b Wendel, Lipsiae 1914).

(140) G. DE SENSI SENTIO, Da Thurii a Copia, in Sibari e la Sibaritide, «Atti del XXXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 1992», Napoli 1994, p. 355.

(141) F. Di Vasto, Le grotte di Bello Luco (Castrovillari). La «Grotta dei Polipi», «Apollinea», XIX, 2015, nr. 4, p. 36.

Castrovillari ebbe vita un altro luogo di culto di importazione greca, dedicato a una o più divinità femminili, a cominciare forse dalla seconda metà del VII secolo a.C. e sicuramente dal VI fino all'età ellenistica (IV e III sec. a.C.). Oui sull'acropoli naturale di questo antichissimo centro indigeno, presso una cavità sita sotto il loggiato del santuario mariano (142), esistevano due o più stipi votive, che hanno restituito nel tempo ceramica miniaturistica e varia coroplastica, in particolare di Afrodite (143). È da osservare che la venerazione di divinità diverse tra loro, attestanti altresì «promiscuità» di culti «di importazione» e varietà di religioni. connota l'ambiente religioso dell'area di Sibari e della Sibaritide. tra II secolo a.C. e IV/V d.C. Proprio a Copia-Thurii, nel cantiere di Casa Bianca, gli scavi hanno messo in luce di recente un santuario composto da tre distinti edifici di età giulio-claudia, con notevoli testimonianze del pántheon egizio-orientale, specie riguardo al culto di Iside e di Serapide e al sincretismo religioso, qui non avulso dalla politica perseguita dalla Roma imperiale (144). Il rinvenimento di una mano «panthea» in bronzo negli scavi del cantiere di Casa Bianca, com'è stato osservato (145), ci riporta subito alla

(142) Ne ho osservato da vicino l'ingresso (29.11.2017), su indicazione di S. Santandrea del G.A.P. che anche qui ringrazio.

(143) J. De La Gentere, Recherches sur l'âge du fer ed Italie méridionale, Naples 1968, p. 177, n. 64; EAD., Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno, in Le genti non greche della Magna Grecia, «Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971», Napoli 1972, p. 266; F. Di VASTO, Storia e archeologia di Castrovillari. Profilo del Centro in relazione alle vicende della sibartide, Castrovillari 1995, pp. 69-73, 111; S. LUPPINO, Santuari arcaici della Sibartide. I santuari dispersi, in I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria, a c. di E. Lattanzi et al., Napoli 1996, p. 223; D. NOVELLIS, Santa Maria del Castello (Castrovillari - Cosenza): un santuario rurale ai margini della chora di Sibarti, in IIOAIE. Studi interdisciplinari sal mondo antico, 1-1, Roma 2003, pp. 11-52.

(144) E. Greco, Il santuario delle divinità orientali e la stratificazione preromana (scavi 2007, 2009-2011, 2012), «Annuario della Scuola Archeologica di
Atene e delle Missioni Italiane in Orientes, vol. LXXXIX, s. III, 11, L. II, 2011,
pp. 1-22; S. Luppino, Il santuario delle divinità orientali. Osservazioni preliminari sui culti, ibid., pp. 247-253; EAD. et al., Casa Bianca. Il santuario delle divinità orientali, in Il Parco Archeologico di Sibari. Guida alla città romana di Copia
Tburii, Rende s.d. ma 2012; E. Greco, V. Gasparri, Il santuario di Sibari-Casa
Bianca, in L. BEICAULT, R. VENMERS (edd.), «Bibliotheca Isiaca», III, Bordeaux
2014, pp. 55-72; E. Greco, in «Annuario», cit., vol. XCII, 14, 2014, p. 8; E.
Greco et al., Scavi a Sibari-Casa Bianca 2014-15, «Annuario», cit., vol. XCIV,
16, 2016, pp. 287-349.

(145) LUPPINO, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», cit., p. 251; EAD., in *Il Parco Archeologico di Sibari. Guida*, cit., fig. Nel contesto dei

descrizione del c.d. Navigium Isidis, di Apuleio, con il racconto della grande processione «in maschera» (Met. XI 8 sgg.).

7. Funzionalità religiosa dell'oggetto

Non sappiamo se l'offerta votiva fosse connessa con un rito di carattere funerario o provenga da un focolare e, in ogni caso, da un livello di bruciato. Il tipo iconografico, a carattere votivo, è stato concepito ovviamente per una visione frontale, quella principale ed essenziale, indispensabile alla «specificità» del culto. All'atto della scoperta, stando a quanto raccontava lo stesso scopritore, la statuetta della dea Efesia era collocata nel punto più alto della grotta, quasi a suggerire la particolare elevatezza divina dell'immagine rappresentata.

8. Nota conclusiva

L'Artemide Efesia da Cassano all'Ionio è un reperto sicuramente importante, perché è indizio di un culto tributato alla dea nel territorio di Sibari, poi di Thurii, e attestato per la prima volta archeologicamente nella «storia religiosa» della Sibaritide antica. Con l'edizione di questa statuetta, si viene ad aggiungere un altro tassello al complesso e variegato mosaico dei luoghi di culto di questo territorio. Quanto all'Artemide-Diana, nella sua connotazione di «cacciatrice», essa non può non attirare l'attenzione su una pratica remotissima, connessa con il culto di una dea che «protegge e normalizza l'azione umana del "selvaggio"» (146): culto legato al «mondo incolto e non domesticato (sia vegetale che animale) dei luoghi incolti e selvatici» (147). La tradizionale attività

culti orientali della colonia latina andrebbe riesaminato nel territorio di Castrovillari I. c.d. «Mirreo», edificio di incerta interpretazione e di cui non è ancora
chiara la funzione: vd. D. MINUTO, S.M. VENOSO, L'architettura religiosa in età
bizantina, in Storia della Calabria medievale. Culture Arti Tecniche, vol. II, a c.
di A. Placanica, Roma - Reggio Calabria 1999, pp. 338-339, 367 n. 37, con
bibliografia; F. Di VASTO, Un «Mitreo» nel territorio di Castrovillari?, «Apollinea», XXII, 2018, nr. 6, pp. 34-35. Nelle vicinanze della contrada in cui esso
gravita, si conservava un tratto, recentemente distrutto, della via Popilia-Annia
(o ab Regio ad Capuam) presso Camerelle di Celimarro: F. Di VASTO, Un inedito
bollo laterizio [---] AVGN dalla villa romana di Camerelle (Castrovillari),
«Epigraphica», LXXX, 2018, 1.2, pp. 510-518, part. p. 511, fig. 2.

(146) Sabbattucci, in Storia e civiltà dei Greci, 6, cit., p. 613. (147) Poccettri, in Toponomastica calabrese, cit., p. 96; Ib., «Atti del Seminario di Studi. Napoli 2012», cit., p. 68. della caccia, esercitata «a tempo pieno» durante l'antica età della pietra (148) non è mai venuta meno, dal Paleolitico inferiore ad oggi, nella storia dell'uomo. Sarebbe errato pensare che con l'introduzione dell'agricoltura si sia verificata un'interruzione della pratica venatoria e della raccolta, tanto più che agli esordi il ricavo dal lavoro dei campi dovette essere tutt'altro che abbondante (149). Così anche nell'Epipaleolitico o Mesolitico, la caccia rimase per alcune genti la base principale della loro alimentazione (150). Successivamente, la stessa «rivoluzione neolitica» non va intesa come un evento traumatico rispetto all'antica età della pietra, in quanto presuppone una lunga e attiva fase preparatoria. Le innovazioni che si determinarono con l'introduzione dell'agricoltura sono da interpretare, secondo Müller-Karpe, come una «evoluzione della coscienza» nel rapporto uomo-natura (151).

Francesco Di Vasto

⁽¹⁴⁸⁾ B. Brizzi, L'Italia nell'età della pietra, Roma 1977, p. 227.

⁽¹⁴⁹⁾ G. CLARK, Europa preistorica. Gli aspetti della vita materiale, tr. it. Torino 1969², p. 61.

⁽¹⁵⁰⁾ F. RITTATORE WONWILLER, V. FUSCO et al., Preistoria e vicino Oriente antico, Torino 1969, p. 45.

⁽¹⁵¹⁾ H. MÜLLER-KARPE, Geschichte der Steinzeit, München 1974, tr. it. di R. Peroni, Storia dell'età della pietra, Roma-Bari 1969, Milano 1992, pp. 93-95, 364-366.

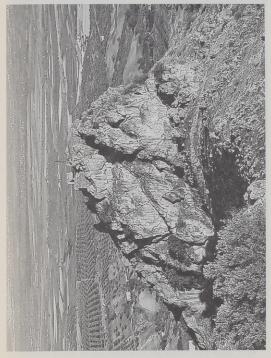


Fig. 1. Cassano all'Ionio: veduta di Monte San Marco dal Monte di Cassano.

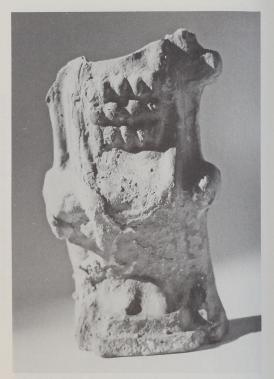


Fig. 2. Museo Civico Archeologico, Castrovillari: statuetta fittile di Artemide Efesia da Cassano all'Ionio, fronte.



Fig. 3. Museo Civico Archeologico, Castrovillari: statuetta fittile di Artemide Efesia da Cassano all'Ionio, lato dx.



Fig. 4. Museo Civico Archeologico, Castrovillari: statuetta fittile di Artemide Efesia da Cassano all'Ionio, retro.

UN FALSO STORICO: LA MENZIONE DI CASTROVILLARI NELL'ANNO 1064*

Il 22 aprile del 2017, nella Sala Consiliare del Palazzo di Città di Castrovillari, fu presentato il mio volume Reggio Calabria tra medioevo e de tà moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647), edito dall'Associazione Italiana di Cultura Classica, delegazione di Castrovillari, nel mese di settembre dell'anno precedente. Ebbi il piacere e l'onore di avere come illustri relatori Vera von Falkenhausen dell'Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Pasquale Cordasco dell'Università degli Studi di Bari e Filippo Burgarella dell'Università degli Studi della Calabria.

În occasione di tale presentazione, nella mia relazione conclusiva, accennai, per la prima volta, al falso documento del 1064 incrente le vicende storiche di Castrovillari in età normanna, e Burgarella, notata la rilevanza del dato storico, mi sollecitò a pubblicare al più presto l'importante acquisizione storica: del resto, lui stesso, nel saggio Castrovillari dai Bizantini ai Normanni pubblicato nel libro dell'edizione delle pergamene greche di Castrovillari, curata da André Guillou, non aveva fatto mai rife-

rimento a quel documento falso.

Questa è l'occasione gradita per farlo e ricordare con profondo affetto la gligura dell'insigne studioso bizantinista, cui mi legavano, sin dai tempi dell'università, tanti anni di amicizia e di sincera e reciproca stima.

k # 1

La più antica notizia tratta da fonti scritte documentarie riguardante Castrovillari risalirebbe all'anno 1064, allorquando sembra che Roberto il Guiscardo la conquistasse, unitamente a Cassano e Matera, tra marzo ed aprile, per raggiungere subito dopo la Sicilia

* Questa mia breve nota storica sulla falsa notizia della menzione di Castrovilla rell'anno 1044 è già apparsa all'inizio dell'anno in una strenna pubblicata dall'Associazione Italiana di Cultura Classica, delegazione di Castrovillari, fortemente voluta dal prof. Leonardo Di Vasto in memoria del compianto prof. Filippo Burgarella, sempre attento e partecipe agli eventi culturali dell'Associazione sin dal 1995, quando partecipò come relatore al convegno nazionale sul tema La Calabria classica e bizantina. Ora è qui riproposta con qualche aggiunta. via mare. Diffusa nel 1844 dallo storico, letterato e patriota Carlo Maria L'Occaso (1809-1854) con la sua monografia *Della topografia e storia di Castrovillari* (1), è divenuta un dato storico accolto e menzionato come genuino ed autentico da tutti gli studiosi che si sono occupati delle vicende di questa terra anche in tempi recenti. Così, invece, non è.

Il L'Occaso annotava di aver estratto la notizia dagli Annali critico-diplomatici del regno di Napoli, opera postuma di Alessandro Di Meo (1726-1786), il quale, sotto l'anno 1064, scriveva: «Roberto il Guiscardo, dice l'Annalista Salernitano, prese Castrovetere (l. Castrovillari) Cassano, e Matera nel marzo, e aprile, e poi navigò in Sicilia» (2). Il Di Meo, a sua volta, ricavava tale notizia, traducendola dalla lingua latina, dalla cosiddetta «Cronaca Cavense» di un Annalista Salernitano anonimo, inserita nell'opera Historia principum Langobardorum di Francesco Maria Pratilli, dove è riportato: «A. 1064. Vischardus cepit Castrovetete (sic! nda), Cassianum, et Materam in mense marczio, et aprile; et postea navigavit in Siciliam» (3).

Cominciamo, allora, a sollevare la prima perplessità. Perché, innanzitutto, Castrovetere è identificata dal Di Meo con Castrovillari? Piuttosto si tratta, verosimilmente, dell'attuale Caulonia, in età medievale e moderna denominata Castrovetere e così sino al 1863. D'altronde, esisteva anche una località chiamata Castrovetere presso Potenza, citata in un documento del 1279 (4).

Matera, invece, fu effettivamente occupata nell'aprile del 1064, non però – come appare dalla «Cronaca Cavense» – dal duca Roberto il Guiscardo. Secondo quanto è riportato negli *Annales Barenses* di Lupo Protospatario, il Guiscardo nel 1064 era a Bari e solo l'anno seguente giunse in Sicilia, mentre ad occupare Matera fu un tale «Roberto comite» (5). Si tratta, infatti, del conte Roberto

⁽¹⁾ C.M. L'Occaso, *Della topografia e storia di Castrovillari*, 1ª ediz., Napoli 1844, p. 25; 2ª ediz., Castrovillari 1999, p. 74.

⁽²⁾ A. Di Meo, Annali critico-diplomatici del regno di Napoli, vol. VIII, Napoli 1803, p. 45, sub anno 1064.

⁽³⁾ Chronicon Sacri Monasterii SS. Trinitatis Cavensis, per Petrum de Salerno cancellarium et Girbertum archivarium collectum sub Petro abbate eiusdem monasterii, in Historia principum Langobardorum, a cutra di C. Pellegrino e F.M. Pratilli, vol. IV, Napoli 1753, pp. 386.451, qui p. 445.

⁽⁴⁾ B. FERRANTE, Le pergamene della chiesa della SS. Trinità di Potenza, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIII (1964), pp. 55-79, qui doc. II, pp. 61-62.

⁽⁵⁾ Lupus Protospatarius, Annales Barenses, ediz, a cura di G.H. Pertz, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, V, Hannoverae 1844, pp. 51-63, qui p. 59; ediz, J.P. Migne, Lupi Protospatarii Chromicon accedunt annales Baren-

di Montescaglioso, ribelle in quell'anno al Guiscardo insieme al conte Goffredo di Taranto, i quali nel 1064 espugnarono, rispettivamente, Matera ed Otranto, dando inizio ad una lunga serie di rivolte comitali definitivamente soffocate dal Guiscardo nel febbraio del 1068 con l'assedio di Montepeloso (oggi Irsina) (6). Anche nel Breve Chronicon Northmannicum, che sarebbe stato compilato all'inizio del XII secolo, risulta che Matera fu presa nel 1064 dal conte Roberto (dunque non dal duca), se non fosse che questa sintetica cronaca è da considerarsi il frutto di un falsario (7). Il cronitetica cronaca è da considerarsi il frutto di un falsario (7). Il croni-

ses, in Patrologiae Latinae cursus completus, vol. 155, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 121-142, qui col. 136; ediz. L.A. Muratori, Breve chronicon ab anno sal. 860 usque ad 1102, in Rerum Italicarum Scriptores, vol. V, parte 1, Mediolani 17242, pp. 37-52, qui p. 44; Ignoti civis Barensis sive Lupi Protospatæ chronicon cum notis Camulli Peregrini, vio, pp. 147-156, qui p. 152. Nelle prime due edizioni si parla soltanto di Roberto, senza alcun altra specificazione di titolatura. Nelle ultime due, invece, è aggiunto il titolo di «comes». Nell'ultima, in particolare, sono ben distinti il comes Robertus che occupa nel 1064 Matera, dal dux Robertus che lo stesso anno si trovava a Bari. In merito alla tradizione dei tre testi annalistici esistenti di origine «barese» ed alle loro edizioni, alle quali si fa riferimento, si rimanda ad E. D'ANGELO, Storiografi e cronologi latini nel Mez-

zogiorno normanno-svevo, Napoli 2003, pp. 198-215.

(6) GUGLIELMO DI PUGLIA, Gesta Roberti Wiscardi, a cura di R. Wilmans, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, IX, Hannoverae 1851, pp. 239-298, qui lib. II, vv. 445-470, p. 263; GUILLAUME DE POUILLE, La geste de Robert Guiscard, edition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu, avec une preface de H. Gregoire, (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neo-Ellenici. Testi e monumenti, 4), Palermo 1961, lib. II, vv. 445-470, pp. 156-159. Cf. F. CHALANDON, Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie, voll. 2, Paris 1907, I, p. 182; E. Cuozzo, La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 103 (1985), pp. 7-37, qui p. 10; F. PANARELLI, La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione, in Storia della Basilicata, a cura di C.D. Fonseca, 2 voll., Bari 2006, II (Il Medioevo), pp. 86-124, qui pp. 94-95 nota 26; ID., Una contea normanna a Matera?, in Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio, a cura di V. Rivera Magos e F. Violante, Bari 2017, pp. 319-328, qui pp. 324-325; D. GERARDI, Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con appendice documentaria), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXX (2012), pp. 5-92, qui p. 11 nota 27; EAD., Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV), (Codice Diplomatico di Matera, III), Galatina 2017, p. XIV nota 16.

(7) Breve Chronicon Northmannicum, ediz. J.P. Migne, in Patrologiae Latinae cursus completus, vol. 149, Lutetia Parisiorum 1853, coll. 1083-1088, qui col. 1085; ediz. L. A. Muratori, in Rerum Italicarum Scriptores, V. Mediolani 1724, pp. 278 (I)-278 (VI), qui p. 278 (VI). L'edizione della breve cronaca più recente è stata curata da E. Cuozzo, Il «Breve Chronicon Northmannicum», in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Murato-

sta Goffredo Malaterra, in merito a questi eventi bellici, si limita a scrivere che il Guiscardo, dopo aver radunato l'esercito tra Puglia e Calabria, si diresse in Sicilia nell'anno 1064 e raggiunse Palermo insieme al fratello, il conte Ruggero, incontrato a Cosenza (8).

Tutto ciò, in verità, poco o nulla può importare alla luce di quanto appresso sarà argomentato. Interessa, semmai, conoscere chi sia l'anonimo «Annalista Salernitano», autore del Chronicon sacri Monasterii S. Trinitatis Cavensis, nota appunto come Chronicon Cavense, che copriva gli anni 794-1085. Naturalmente, la «Cronaca Cavense» del Pratilli non va confusa con gli Annales Cavenses, opera annalistica autentica prodotta nella badia di Cava dei Tirreni che riporta fatti compresi dal 569 al 1315, già pubblicata nel 1725 nei Rerum Italicarum Scriptores a cura di Ludovico Antonio Muratori e nei Monumenta Germaniae Historica, nel 1839, a cura del già citato Pertz. (9).

Ebbene, l'Annalista Salernitano (che non è, ovviamente, il cronista salernitano Romoaldo Guarna) sembra sia stato inventato di
sana pianta. Il Chronicon Cavense, parimenti, è un falso storico confezionato dall'erudito canonico capuano Francesco Maria Pratilli
(1689-1763), prima citato, la cui natura fu scoperta ben un secolo
dopo. L'apocrifa fonte fu pubblicata a Napoli nel 1743, quando il
Pratilli l'aggiunse al quarto tomo di una nuova edizione della Historia principum Langobardorum, mescolandola alla raccolta di cronache genuine dell'Italia meridionale realizzata nel Seicento da

riano», 83 (1971), pp. 131-232, qui in part. p. 171. Anche in questa fonte apperirfa, Roberto riporta il titolo di «comes». Sulla sua falsità si vedano le attente e rigorose osservazioni di A. JACOB, Le Breve Chronicon Northmannicum: un vivitable faux de Pietro Polidori, in «Quellen und Forschungen aus Italieni-schen Archiven und Bibliotheken», 66 (1986), pp. 378-392; ID., La mancata risurrezione del «Breve Chronicon Nortmannicum», in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 279-300.

(8) GAUFREDI MALATERRAE, De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guscardi Ducis fratris eius, in L.A. MURATORI, Rerum Italiae rum Scriptores, a cura di E. Pontieri, vol. V, parte I, Bologna 1928z, lib. II, cap. XXXVI, p. 46; ediz. J.P. Migne, Gaufredi Malaterrae Historia Sicula, in Patrologiae cursus completus. Series Latina, vol. 149, Parisiis 1853, coll. 1101-1216, qui col. 1144.

(9) Chronicon Cauense, in Rerum Italicarum Scriptores, ediz. L.A. Muratori, VII, Mediolani 1725, col. 917-932. Annales Cauenses, a cura di G.H. Pettz, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, III, Hannoverae 1839, pp. 185-197. Una recente ed accuratissima edizione è stata curata da F. Delli Donne, Annales Cauenses, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, (Rerum Italicarum Scriptores, 9), Roma 2011, con indicazione completa di tutte le edizioni di questa importante fonte (pp. XXI-XXIII).

Camillo Pellegrino (10). Fu definitivamente riconosciuto come falso nel 1847, dopo un'accurata e rigorosa esegesi critica di due studiosi tedeschi, Georg Heinrich Pertz e Rudolph Köpke, che lo inserirono nel novero delle opere cronachistiche contraffatte (11).

Il Chronicon Ĉavense, perciò, non è fonte di notizie vere, bensì di nessun valore storico ne scientifico, seppur ne includa talune veritere. A discapito dell'onestà intellettuale, il Pratilli, avvalendosi delle proprie conoscenze della storia medievale dell'Italia meridionale e delle fonti autentiche, ne aveva create alcune false, traendo in inganno molti storici, tra i quali anche il Di Meo. Del resto, anche Bartolomeo Capasso analizzò minuziosamente un'altra sua opera, la Cronaca di Ubaldo, dimostrandone la falsità; allo stesso modo, Theodor Mommsen lo ritenne un falsificatore in campo epigrafico (12).

Tuttavia, nel 1847 la falsa cronaca aveva avuto una notevole diffusione e, nonostante fosse stata smascherata, continuò ad essere utilizzata ancora fino al XX secolo, sviando anche studiosi scrupolosi ed attenti, con effetti negativi particolarmente sulla storiografia della Langobardia Minor. Il L'Occaso, che pubblicò la sua monografia nel 1844, per ovvie ragioni non poté apprendere che si trattava di un'opera spuria, né avrebbe potuto farlo negli anni seguenti, sia perché al suo tempo la diffusione di notizie non aveva la celerità di oggi, sia, ancor più, perché egli fu arrestato nel 1848 e morì pochi anni dopo. In conclusione, accertata che la notizia della conquista di Castrovillari nel 1064 da parte del Guiscardo è assolutamente falsa e priva di alcun fondamento, auspico che d'ora in avanti sia considerata tale dagli studiosi. Ne consegue che la più antica citazione di Castrovillari resta quella dell'anno 1074 al tempo in cui Ruggero Borsa, figlio quindicenne del Guiscardo, qui assediò il

(10) Cf. a riguardo le osservazioni di H. BLOCH, Monte Cassino in the Middle Ages, vol. I, Roma 1986, pp. 222-223; DELLE DONNE, Annales Cavenses, cit., p. XIII, nota 1.

(11) G.H. PERIZ, R. KOFKE, Über das Chronicon Cavense und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX (1847), pp. 1-239, in part. pp. 180-194.

(12) Sulla figura del Pratilli si vedano i contributi di N. ČILENTO, Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: Francesco Maria Pratilli (1689-1763), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXI (1950-51), pp. 119-135, in part. pp. 125-126; lb., Il falsario della storia dei Longobardi merdidonali: Francesco Maria Pratilli (1689-1763), in Italia merdidonale longobarda, Milano-Napoli 1966, pp. 24-39; 2º ediz., Napoli 1971, pp. 36-51; M.G. Massi, Pratilli, Francesco Maria, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 85, Roma 2016, pp. 276-278. ribelle Guglielmo Arenga, secondo quanto narrato da Amato di Montecassino (13).

La conquista di Castrovillari e Santa Severina, quest'ultima ribellatasi con Abelardo, nipote di Roberto il Guiscardo, si protrasse, a partire dal 1073, per circa tre anni (14). La presenza del Guiscardo a Castrovillari è attestata all'inizio del 1076, allorché giunse in soccorso al figlio dopo aver espugnato Santa Severina (15). In quest'occasione, egli avrebbe fatto una donazione all'abate di Montecassino ricordata in un passo della cronaca del monastero di Leone Ostiense, più esattamente nella sua continuazione scritta da Pietro Diacono nel XII secolo. Nel capitolo relativo alla morte del Guiscardo, avvenuta il 17 luglio del 1085, il monaco cassinese elenca, infatti, le numerose e cospicue elargizioni del duca, consistenti in denaro ed oggetti preziosi, a favore dell'abate Desiderio (il futuro papa Vittore III). Tra le altre cose, Pietro Diacono riporta una donazione fatta guando il Guiscardo si trovava proprio a Castrovillari: «Item alia vice ad Castrum villari donavit ei sexcentos bizantios et duo milia tarenos Africanos et tredecim mulos cum tredecim Saracenis et unum tappetum magnum» (16).

(13) AMATO DI MONTECASSINO, Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese, ediz. di V. De Bartholomaeis, (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, 76), Roma 1935, lib. VII, cap. 18, pp. 311-312.

(14) Chronici Amalphitani nunquam antea editi fragmenta ab anno Christi CCCXXXIX usque ad annum MCCXCIV, in L.A. MURATORI, Antiquitates Italicae medii aevii, Aretii 1773, vol. I, coll. 353-424, qui col. 366, cap. XXXIV; rist. Bologna 1925, coll. 207-216, qui col. 214, cap. XXXIV; ROMUALDI SALERNITANI, Chronicon Romoaldi II archiepiscopi Salernitani, in L.A. MURATORI, Rerum Italicarum Scriptores, a cura di C.A. Garufi, VII, parte 1, Città di Castello 1935, p. 188; rist. Bologna 1977, coll. 3-244, qui col. 176D; Romoaldi II archiepiscopi Salernitani Annales, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XIX, edente W. Arndt, Hannoverae 1866, pp. 387-461, qui p. 407: «Anno ab incarnatione Domini 1076, dux Robbertus Sanctam Severinam, Calabriae civitatem loco munitissimam tercio anno postquam illam obsederat, cepit». Si vedano anche CHALANDON, Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie, cit., I, pp. 240-241; V. D'ALESSAN-DRO, Storiografia e politica nell'Italia normanna, Napoli 1978, p. 143 nota 200; R. IORIO, Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo, in Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C.D. Fonseca, (Università degli Studi della Basilicata-Atti e memorie 4), Galatina 1990, pp. 115-137, qui p. 126 nota 64; F. Burgarella, A. Guillou, Castrovillari nei documenti greci del medioevo, a cura di L. Di Vasto, Castrovillari 2000, pp. 60-61.

(15) Cf. l'esegesi critica delle fonti e le puntuali osservazioni di IORIO, Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo, cit., p. 128.

(16) Leonis Marsicani et Petri Diaconi Chronica monasterii casinensis, ediz. W. Wattenbach, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, VII, Hannoverae La successiva menzione di Castrovillari comparirà vent'anni più tardi in un privilegio (anche questo spurio) dell'agosto del 1094 del conte Ruggero I, il quale confermava a Bruno di Colonia la donazione della chiesa di Santa Maria di Arsafia ab obsidione Castreville, dopo la fine della ribellione di Guglielmo di Grandmesnil (17). Tale vicenda è narrata anche da Goffredo Malaterra sotto lo stesso anno (18).

Chiudo questa mia breve nota ricordando, infine, che pure sono da ritenersi non solo apocrifi, ma neanche assegnabili alla chiesa di Santa Maria del Castello, i tanti documenti regi e pontifici, per la maggior parte del periodo normanno, prodotti dai monaci falsari di Santa Maria di Valle Josaphat (degli anni 1109. 1113, 1140, 1144, 1188, 1368), che riguardano, invece, la chiesa di rito greco di Santa Maria del Cafaro di Albidona, come ho avuto già occasione di scrivere (19). Pertanto, dopo la menzione della chiesa di Santa Maria del Castello nella nota leggenda dell'anno 1090, la più antica sarebbe quella che si riscontra in un contratto notarile del 1287 (20). Negli stessi documenti appena citati è ricordata anche la chiesa di San Lorenzo, in diocesi di Cassano, assegnata dagli storici al territorio di Castrovillari. I monaci dell'ordine benedettino di Valle Josaphat, tuttavia, crearono tutti questi documenti falsi per poter incamerare i possedimenti di chiese e monasteri italo-greci soppressi immediatamente dopo l'inizio della fase di

1847, rist. Stuttgart 1995, pp. 551-844, qui lib. III, cap. 58, p. 743; ediz. J.P. Migne, Patrologiae Latinae cursus completus, vol. 173, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 439-1004, qui col. 794; ediz. H. Hoffmann, Die Chronik vom Montecassino. Chronica monasterii Casinensis, Monumenta Germaniae Historica, Scrip-

tores, XXXIV, Hannover 1980, p. 438.

(17) Regii Neapolitani Archivi Monumenta, V. Napoli 1857, doc. 479, pp. 205-208; B. Tromby, Storia critico-cronologica diplomatica del patriarea S. Brunone e del suo ordine cartusiano, voll. 10, Napoli 1773-1179, II, doc. VIII, pp. 72-74; F. IANTORNO, Documenti dell'eremo della Torre e del monastero di Santo Stefano del Bosco (sece. XI-XII), (Codice Diplomatico della Calabria, IV, 1), Soveria Mannelli 2009, doc. 7, pp. 15-17; J. BECKER, Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia. Edizione critica, (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9), Roma 2013, doce. 742-743, pp. 172-181.

(18) GAUFREDI MALATERRAE, De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius, cit., lib. IV, cap. XXII, ediz. Muratori, pp. 99-101; ediz. Migne, coll. 1199-1201.

(19) Cf. G. Russo, Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII). Castrovillari 2006, pp. 211-213 nota 77.

(20) ID., Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica, I (1265-1457), Castrovillari 2009, doc. 6, pp. 20-23.

rilatinizzazione avviata dai Normanni in accordo con il papato (21). La chiesa di San Lorenzo di Castrovillari non era affatto di rito greco. Fu fondata dal vescovo cassanese Sasso (1088-1105), che ne acquistò il terreno nella contrada Capodacqua da Onofrio Manfreda, abitante in Cassano, per trentadue once d'oro, come appare dalla Platea della diocesi di Cassano (22). Era, dunque, una chiesa fondata da un vescovo latino (lo stesso che intercesse presso Ruggero I il Granconte per la fondazione di Santa Maria del Castello) e di rito latino, che non può essere identificata con quella menzionata nei documenti pertinenti a Valle Josaphat posta in altro luogo della diocesi di Cassano diverso da Castrovillari.

GILISEPPE RUSSO

⁽²¹⁾ Cf. a riguardo C. Brütti, Diplomi e cancelleria di Ruggero II, con un contributo sui diplomi arbi il di A. Noth, a cura di M.V. Strazzeri Enzensberger, (Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo), vii 1983, p. 79.

⁽²²⁾ Archivio Diocesano di Cassano, Platea reverendissimi capituli Cassani, mstoria dei poteri signorili ecclestastici e laici nella diocesi di Cassano (Storia dei poteri signorili ecclestastici e laici nella diocesi di Cassano (secc. XVXVI), Assisi 2013, p. 140.

MENDICANTI NELLE SEDI VESCOVILI DELLA CALABRIA (FINO ALLA MORTE DI MARTINO V 1431)

Il frate vescovo è una figura estranea all'ordinamento canonico in senso stretto, quasi contro natura, poiché i mendicanti rappresentano impulsi riformatori contro un episcopato non più consono alle mutate condizioni sociologiche e demografiche, ma nonostante tutto è una realtà non soltanto medievale (1). Per i Francescani è anche in netto contrasto con le idee di San Francesco (2). Erano però i papi a favorire questo sviluppo, contando sulla loro affidabilità e sul loro impegno pastorale e politico (3), aspetto gradito anche alle forze politiche locali e regionali nella scelta di candidati da proporre per

(1) Per un quadro generale cf. Dal pulpito alla cattedra: i vescovi degli Ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300; atti del 27. Convegno internazionale. Assisi, 14-16 ottobre 1999 (Società internazionale di studi francescani, Centro interuniversitario di studi francescani), Spoleto 2000, in particolare G. ANDENNA. I primi vescovi mendicanti, pp. 43-89, che mette l'accento su domenicani e Italia Settentrionale; per il Sud cf. G. VITOLO, Episcopato, società e ordini mendicanti in Italia meridionale, ibid. pp. 167-200; per il rapporto tra papato e vescovi provenienti dagli ordini mendicanti cf. E. PASZTOR, I pontefici romani e i vescovi mendicanti, ibid. pp. 28-42.

(2) In questo senso già W.R. THOMSON, Friars in the cathedral; the first Franciscan bishops; 1226-1261. Toronto 1975, pp. 9-20; H. ENZENSBERGER. I vescovi francescani in Sicilia (sec. XIII-XV), in: Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI) [Schede medievali 12-13, 1987], Palermo 1988, pp. 45-62, qui p. 45; ID., Minoriten auf den Bischofsstühlen Apuliens (13.-15. Jahrhundert), «Laurentianum» 31, 1990, pp. 441-484, qui pp. 441s.; soltanto verso il 1240 i minoriti cominciarono ad accettare questo tipo di incarico, cf. ANDENNA, I primi vescovi mendicanti, pp. 51s.; PASZTOR, I pontefici romani pp. 31s.

(3) La fiducia dei papi nei francescani è sottolineata anche in F. Russo, Il B Pietro di S. Andrea, Appunti storico-critici sulle origini francescane di Calabria, «Miscellanea Franciscana» 42, 1942, pp. 39-64, qui p. 40; ID., I francescani minori conventuali in Calabria (1217-1982). Sintesi storica. VIII Centenario Francescano, Catanzaro 1982, pp. 61-66; non mi era possibile la consultazione di ID., Francescani sulle sedi vescovili di Calabria, «Luce Serafica» aprile 1937, pp. 119-122.

le sedi vescovili di loro immediato interesse. Non possiamo neanche escludere l'intenzione dei singoli candidati ad avanzare nella loro carriera. Questo si evince già dal fatto che, soprattutto nei secoli XIII e XIV, molti aspiranti vescovi non si erano preoccupati di chiedere il benestare dei dirigenti del loro ordine, provocando le proteste dei ministri generali presso il papa. Clemente IV pubblicò una costituzione relativa ai nominati di questo tipo, che sarebbero da sospendere dalla carica e da mandare alla curia pur essendo egli stesso costretto a qualche condono (4).

Gli aspetti biografici avranno avuto un ruolo nelle decisioni da parte dei potenti per la scelta delle persone da proporre per gli incarichi ecclesiastici. Non dobbiamo neanche dimenticare l'impostazione ideologica dei mendicanti e la stima che si erano conquistati nella società comunale in Italia e altrove. Soltanto in alcuni casi si riesce a stabilire il fattore decisivo, sebbene spesso non sia sufficiente una spiegazione univoca.

La più alta percentuale di partecipazione di mendicanti all'episcopato italiano si raggiunge nel secolo XIV, con il 28% del totale, valutando effetti positivi e negativi. Si può constatare che nel Meridione la quota di mendicanti (53%) sulle cattedre vescovili è superiore al Settentrione, distribuzione equivalente anche all'interno dei singoli ordini. All'interno di questi numeri, i minoriti raggiungono la percentuale più alta: dei 1069 vescovi, che fino al 1431 provengono dagli ordini mendicanti, 505 (47%) sono frati minori: nel Mezzogiorno, dei 599 mendicanti 286 sono frati minori (48%) (5).

Seguirò l'ordine scelto dal Kamp (6) sulla base del *Provinciale Romanum*, indirizzario gerarchico della curia, cominciando con i vescovati immediatamente sottoposti al sommo pontefice e trattando in seguito le province ecclesiastiche dal Nord verso il Sud,

⁽⁴⁾ E. Paszror, Per la storia degli Angioini ed il Papato, in: Unità politica e decenierae regionali nel Regno di Sicilia (Convegno Internazionale di Studio in occasione dell'VIII Centenario della morte di Guglelmo II re di Sicilia, Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989) [Università degli Studi di Lecce. Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea. Saggi e ricerche XVIII, Galatina 1992, pp. 205-245, qui nell'appendice documentaria p. 239 nr. XXVI.

⁽⁵⁾ Molto ridimensionando l'impatto numerico dei vescovi mendicanti VITOLO, Episcopato, società e ordini mendicanti... pp. 173s.

⁽⁶⁾ N. KAMP, Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischofe des Königreichs 1194-1266, 4 Teile [Münstersche Mittelalter-Schriften, 10.I, 1-4], München 1973-1982 con impaginazione continua, citato KAMP.

iniziando con le metropoli e le sedi suffraganee in ordine alfabetico. Per ogni sede saranno indicati il «valore» registrato negli atti della curia Romana, utile al calcolo della tassa dei servitia (7), e i riferimenti alle cronotassi pubblicati dall'Ughelli (8) e dall'Eubel (9): le informazioni storico-bibliografiche dell'Italia Pontificia (10) e dal Kamp. Base indispensabile per la conoscenza delle fonti utilizzate sono i regesti, frutto dell'instancabile lavoro di padre Francesco Russo che ho potuto consultare e ammirare durante le mie prime frequentazioni dell'Archivio e della Biblioteca della Santa Sede (11).

Bisignano (12)

RAYNUTIUS OMIN. 1254-(1258/12642)

Probabilmente appartenente al primo gruppo di minoriti calabresi, che da Innocenzo IV vennero nominati vescovi nel Regno. su ordine del papa, il vescovo di Assisi affidò l'incarico a Rainuccio (13). Se Rainuccio era ancora il vescovo di Bisignano attestato. però senza nome, negli anni 1256, 1258 (14), 1262 e 1264 rimane

(7) Questa tassa, che costituiva una parte molto rilevante delle entrate pontificie, si sviluppò durante il secolo XIII, sotto Gregorio X il sistema era consolidato, ma i libri contabili della Camera apostolica sono conservati soltanto a partire da Bonifacio VIII; era dovuta da tutti i titolari di prebende conferite o confermate dal papa e l'importo era fissato ad un terzo delle entrate regolari del beneficio; cf. K. GANZER, Papsttum und Bistumsbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Reservationen. Köln-Graz 1968 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 9. Band), pp. 77-82, citato GANZER.

(8) F. UGHELLI - N. COLETI, İtalia Sacra, vol. I, Venezia 1717; vol. IX, Venezia 1721; citato UGHELLI.

(9) K. Eubel, Hierarchia Catholica medii aevi I: ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta. Editio altera. Münster 1913, citato EUBEL I. (10) D. GIRGENSOHN, Italia pontificia X: Calabria-Insulae, Zurigo 1975,

citato It. Pont. X

- (11) F. Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, vol. I, Roma 1974, vol. II, Roma 1975. Verrà citato Russo con il numero del regesto.
 - (12) UGHELLI I, pp. 519s.; EUBEL I, p. 136; It. Pont. X, p. 93; KAMP p. 810.

(13) Russo 883; cf. anche Ganzer, p. 201.

(14) Nella platea del vescovo Ruffino di Bisignano viene citato un documento di affitto emesso da Rainuccio: P. De Leo, Un feudo vescovile nel Mezzogiorno Svevo: la platea di Ruffino Vescovo di Bisignano, Roma 1984, p. 131 n. 22 (gentile comunicazione di Giuseppe Russo).

una questione irresolubile. Se fosse stato così, sarebbe stato costretto all'esilio dal governo svevo e dotato dal papa di proventi derivanti da prebende ungheresi (15).

JOHANNES MARIGNOLA OMIN 1354-1359 (16)

Successore del vescovo Cristoforo, che da Umbriatico era passato a Bisignano e deceduto extra Romanam curiam, venne nominato il minorita fiorentino Giovanni Marignola (17). Nato verso la fine del Duecento probabilmente a Firenze e appartenente alla famiglia guelfa dei Marignolli, era entrato nell'ordine presso il convento fiorentino di S. Croce, poi diventò lettore allo studio francescano di Bologna, dove è attestato nel 1332. Presente ad Avignone nel dicembre 1338, partì in missione diplomatica, con un gruppo di confratelli per la Cina, diventandone di fatto capogruppo, poiché il capo nominato da Benedetto XII dovette rientrare ad Avignone. Passando per Costantinopoli (maggio 1339) la delegazione raggiunse Almalyk (Olmalig in Uzbekistan) nel 1340 e Pechino, sotto dominazione mongola, nel 1342 dove vennero consegnate le lettere del papa. Alla fine del 1346 Giovanni iniziò il viaggio di ritorno, che lo portò prima a Zayton (Quanzhou nel sud-est della Cina), poi via Giava, Sumatra, India e Ceylon fino allo stretto di Hormuz, proseguì per Baghdad, Damasco, Gerusalemme e dall'Egitto tornò verso Avignone dove arrivò nel 1353. Consegnò la missiva del khan mongolo e ricevette 50 fiorini di gratifica da Innocenzo VI. L'anno successivo fu promosso vescovo. La nomina venne notificata, il 12 maggio 1354 e, oltre al diretto interessato, al capitolo di Bisignano, al clero della città e della diocesi, al popolo della città e della diocesi e ai sovrani di Napoli, Luigi e Giovanna I (18). Il 31 dello stesso mese Giovanni si impegnò, tramite il suo procuratore Johannes de Regio, a pagare i servitia in più rate (19), una prima rata fu versata nel 1355 (20) e il 2 aprile del 1356 il procuratore con 13 fl.

⁽¹⁵⁾ KAMP pp. 813s.

⁽¹⁶⁾ P. EWANGELISTI, Marignolli, Giovanni de' Giovanni da Marignola, Giovanni da Firenze, Giovanni da S. Lorenzo), in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 70, Roma 2008, pp. 363-365. Questo è la base per quello che non si riferisce a Bisignano. (online: http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli. (Dizionario-Biografico))

⁽¹⁷⁾ Harman I - 520

⁽¹⁸⁾ Russo 7349; cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63.

⁽¹⁹⁾ Russo 7352.

⁽²⁰⁾ Russo 7408.

+ 2 fl. 8s. estinse il debito di 35 fl. (21). Prima di partire per la sua sede Giovanni aveva concesso un'indulgenza al monastero fiorentino di Santa Croce (22). Su una sua permanenza a Bisignano mancano comunque testimonianze, poiché dal 1356 risulta essere a Praga, come cappellano e storico di corte dell'imperatore Carlo IV. Lì Giovanni scrisse il Chronicon Bohemorum, committente Carlo, un testo in parte del tipo cronica universale e in parte una rielaborazione della cronaca di Cosma di Praga (23). In differenti capitoli Giovanni ha inserito descrizioni del viaggio e della permanenza in Estremo Oriente, praticamente la sua relazione (24), Il Chronicon è l'unico scritto sicuramente attribuibile a Giovanni, benché nella tradizione francescana gli siano stati attribuiti altri testi come la versione latina dei Fioretti di San Francesco (25). Un'ultima testimonianza sicura è la consacrazione di due altari nella chiesa di S. Maria a Norimberga, fondazione dell'imperatore, Giovanni morì prima del marzo 1359, probabilmente a Praga o a Bratislava. Il 22 marzo 1359, la notizia della morte dette occasione a papa Innocenzo VI di trasferire il vescovo di Martirano, un altro Giovanni, in qualità di successore a Bisignano (26). Quest'ultimo, originario di quella città avrà colto l'occasione di chiedere il trasferimento in patria dopo dieci anni a Martirano (27).

(21) Russo 7443; H. Hoberg, Die Einnahmen der Apostolischen Kammer ars, Paderborn 1972 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstl. Hofund Finanzverwaltung 1316-1378, hg. von der Görres Gesellschaft, 8), p. 212 nr. 826. Aveva quindi versato il 50% del valore stimato per Bisignano. Due pagamenti parziali registrati 12 marzo (Russo 7284) e il 30 maggio 1535 (Russo 7314) precedenti alla nomina o portano una data erronea o sono indizio che l'ascesa alla carica vescovile del Marignola ha subito una battuta d'arresto, secondo l'Eubel era già consacrato vescovo al momento della nomina.

(22) UGHELLI I, p. 522 con riproduzione dello stemma che sarebbe stato

messo sul documento.

(23) Repertorium «Geschichtsquellen des deutschen Mittelalters»: Marignolli, Giovanni de, Chronicon Bohemorum, http://www.geschichtsquellen.de/repOpus_03351.html, 2018-11-05.

(24) Le parti relative alla missione di Giovanni in Cina in A. van de Wyngaert, Sinica Franciscana I: Itinera et relationes fratrum Minorum saeculi XIII e

XIV. Ouaracchi 1929, pp. 524-560.

(25) B. Bughetti, Alcune idee fondamentali sui Fioretti di s. Francesco, «Archivum Franciscanum historicum», 19, 1926, pp. 321-333, qui p. 327.

(26) Russo 7531.

(27) Eubel I, p. 329; Ughell I, p. 522 lo vuole attribuire alla famiglia Superiali, e questo induce Eubel I, p. 136 ad aggiungere (Savelli) benché a p. 329 avesse recepito le indicazioni del registro.

Mileto (28)

200 fl.

DEODATUS DE CAPUA OP 1282 (29)

In elezione non consensuale, il capitolo di Mileto scelse Deodato che però non aveva, a causa delle distanze, chiesto il nullaosa ai superiori dell'ordine come prevedevano le norme vigenti (30). L'assenso di papa Martino IV sanava il difetto e il cardinale Gerardo Bianchi, vescovo di Sabina e legato pontificio nel Regno di Sicilia (31), venne incaricato, il 25 settembre 1282, di confermare e consacrare Deodato (32). Il candidato concorrente, il monaco Arnaldus de Baucio, nel frattempo era morto, ma anche Deodato passò a miglior vita in stato di vescovo eletto. La sede di Mileto rimase vacante fino al 1286, quando Onorio IV la conferì a Saba Malaspina, già decano di Mileto e noto cronista (33).

San Marco Argentano (34) 50 fl.

Petrus de Morano OMin 1275 (35)

Dopo la morte di Mirabellus, canonico di San Marco, eletto nel 1272 e morto probabilmente all'inizio dell'anno 1275 (36), il capitolo procedette all'elezione di un successore *per scrutinium* e il voto unanime cadde su Pietro da Morano il quale nell'ordine aveva la carica di lettore. Sembra che egli fosse una persona molto benvoltuta all'interno del capitolo e che, probabilmente, vivesse nel convento dei Minori a San Marco, come pensa Sbaralea (37). Pietro

⁽²⁸⁾ UGHELLI I, pp. 942-961; Eubel I, pp. 340s.; It. Pont. X, p. 136; Kamp p. 816.

⁽²⁹⁾ KAMP p. 821 nota 46.

⁽³¹⁾ Oltre la voce nel Drzionario Biografico degli Italiani, vol. 10, 1968 et li P HERDE, Die Legation des Kardinalbixobof Gerbard von Sabina während det Krieges der Sizilischen Vesper und die Synode von Melfi (28. März 1284). «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 21 (1967) pp. 1-53; In, Ein Formelbuch Gerbards von Parma mit Urkunden des Auditor litterarum contradictarum aus dem Jahre 1277, «Archiv für Diplomatik» 13 (1967) pp. 225-312.

⁽³³⁾ Russo 1261

⁽³⁴⁾ UGHELLI I, pp. 876s.; Eubel I, pp. 325s.; It. Pont. X, p. 87; Kamp p. 823.

⁽³⁵⁾ Russo, I francescani minori conventuali, p. 64.

⁽³⁶⁾ KAMP p. 827.

⁽³⁷⁾ G.F. SBARALEA, Bullarium Franciscanum, vol. 3, Romae 1765, p. 230 nota g.

chiese il consenso al superiore (38), ottenendolo, e gli atti vennero trasmessi alla curia. Il 7 aprile 1275, Gregorio X, a Lione, incaricò l'arcivescovo di Capua (39) di verificare l'esattezza della procedura elettorale e di confermare, in caso positivo, l'elezione (40). Come motivo dell'incarico venne fornita la volontà del papa di rispariare al vescovado le spese per la presentazione del candidato alla curia che era piuttosto distante da San Marco. Non sappiamo nulla dell'attività e della data di morte di Pietro, ma l'impressione lasciata presso il capitolo di San Marco doveva essere positiva, visto che venne scelto come successore ancora un minorita.

Franciscus Taverna OMin +1280?

Non disponiamo di date sicure su questa figura (41). Conosciamo soltanto la travagliata storia della sua sostituzione, dato che la sua morte precedette quella di Niccolò III (22 agosto 1280). Il cognome e l'appartenenza all'ordine si trovano soltanto in Eubel (42): Ughelli lo colloca nel periodo di Niccolò III (43) e nelle lettere di Martino IV per il vescovo defunto non viene indicato l'ordine. Già Niccolò III aveva avviato la procedura di controllo dell'elezione del canonico Marcus con una commissione di tre cardinali, ma i risultati non furono disponibili prima della sua morte. Martino accenna a questo fatto nell'ordinanza al vescovo di Nicastro (44) e al custos dei minori a Cosenza, il 9 dicembre 1281 (45), che lo incaricava di indagare nuovamente sul caso e di riferire alla curia: dubbi esistevano ancora sulla tempestività dell'elezione e dopo erano corse anche voci di corruzione a favore di Marco. Archiviate le imputazioni perché i fatti non sussistevano il 21 gennaio 1283 il cardinale vescovo di Sabina, Gerardo, legato nel regno, ricevette l'ordine di

(38) Secondo L. PELLEGRINI, «Che sono queste novità?». Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII e XIV), Napoli 2000, pp. 220s. con una carta degli insediamenti la sede della custodia era a Castrovillari.

(39) Secondo la prassi della cancelleria non viene indicato il nome nel domento, sostituito invece da due punti, ma si trattava di Marino da Eboli, già vicecancelliere di Santa Romana Chiesa; cf. Eußel. I, p. 164.

(40) GANZER p. 290.

(41) Per Russo, Il B. Pietro d S. Andrea..., p. 40 era il primo vescovo francescano in Calabria; Russo, I francescani minori conventuali, p. 64 ricorda il 1283 come anno di morte.

(42) EUBEL I, p. 326.

- (43) UGHELLI I, p. 877 senza ulteriori informazioni.(44) Era Tancredus de Montefuscolo, vedi *infra*, p. 87
- (45) Russo 1230; Sbaralea, Bullarium Franciscanum, vol. 3, pp. 476s.

esaminare l'idoneità personale del candidato e di confermare la sua elezione (46). Come informazione supplementare troviamo in quest'ultimo documento che prima di Marco era stato eletto il chierico Transmundus, il quale però non accettò. Nel 1286 Marco fu trasferito a Sorrento.

Nel 1323 il capitolo elesse il minorita Riccardo di Policastro, il quale rinunziò e Giovanni XXII nominò l'abate Tommaso di S. Maria di Matina (47).

Bertuccius de Citrario (48) OMin 1348-1349

Come successore del monaco cistercense Tommaso, che a partire dal 1321 aveva retto la chiesa di San Marco, Clemente VI nomina, il 3 ottobre 1348, il minorita Bertuccio, già sacerdote. Da chi era stato raccomandato la lettera papale non lo dice, secondo le usanze dello stile cancelleresco (49). Della nomina furono informati il capitolo, il clero e il popolo e la regina Giovanna. L'impegno al pagamento dei servitia è datato 15 ottobre (50), contemporaneamente aveva promesso di saldare anche i debiti del lontano predecessore Pietro in due rate (51). Bertuccio morì dopo pochi mesi e il 8 maggio 1349 venne nominato il suo successore, un canonico di Cassano, il diacono Giovanni (52).

Dominicus de Sora OMin 1399-1400 (53)

Dopo la morte di Philippus de Ligorio (54), Bonifazio IX nominò questo minorita vescovo, ma i tempi erano cambiati. Il 30

- (46) SBARALEA, Bullarium Franciscanum, vol. 3, pp. 502s.; cf. GANZER p. 325.
- (47) EUBEL I, p. 326 con n. 4; RUSSO, I francescani minori conventuali, p. 64.
 (48) Probabilmente si tratta di Cetraro non molto distante da San Marco.
 UGHELLI I, p. 878: Ciszano, Wadding e Eubel leggono Citrano; per Cetraro anche RUSSO, I francescani minori conventuali, p. 65.

auche Russo, 1 rancescani minori conventuati, p. 63.

(49) Russo 7057; L. Wadding, Annales Minorum, vol. 3, Lugduni 1635, p.
569; il testo nel Regestum, appendice del volume con impaginazione propria a

n 37

(50) Russo 7058.

(51) Russo 7059; l'importo di 160 fl fa supporre che si siano accumulati interesi di mora e altro. Sembra poco probabile che Bertuccio sia riuscito a pagare tutta la cifra nei pochi mesi che rimase in carica, né ci risulta una richiesta di pagamento al successore.

(52) Russo 7090; in luglio Giovanni si impegnò a pagare il debito accumu-

lato del predecessore, Russo 7103.

(53) Russo, I francescani minori conventuali, p. 64.

(54) G. Russo, Pergamene inedite dei secc. XIV-XV nell'Archivio di Stato di

luglio 1399, Domenico si impegnò al pagamento dei servitia (55) e soltanto alcuni giorni dopo, il 3 agosto, ricevette le lettera di nomina (56). Nell'anno successivo Domenico morì (57). Seguirono due monaci benedettini e un canonico di Rossano. Nel 1566 il cardinale Guglielmo Sirleto ottenne l'amministrazione della diocesi che cambiò con Squillace nel 1569 (58).

Provincia ecclesiastica Cosenza

Cosenza (59) 600 fl

THOMAS AGNI DE LENTINO OP, EP. BETHLEHEM. 1267-1272

Non mi sembra il caso di delineare dettagliatamente le vicende di questo domenicano, esponente di una famiglia nobile di Lentini, in Sicilia, i cui membri non erano espliciti sostenitori degli svevi, dato che disponiamo delle pagine scritte dal Kamp (60). Il 18 aprile 1267, il vescovo di Betlemme diventò successore di Bartolomeo Pignatelli, trasferito a Messina (61). Tommaso venne raccomandato anche al capitolo di Cosenza (62) e un mese dopo seguì l'informazione al legato Radulfo (63). Il 7 giugno fu chiamato a Roma (64), il 7 ottobre 1267 il legato venne incaricato di intervenire a favore di Tommaso nella questione del castello di Rende (65). La sentenza di Radulfo fu confermata dal papa l'8 giugno 1268 (66). Tommaso era certamente uno dei più stretti consiglieri ecclesiastici di Carlo I

Bari. Note di storia, prosopografia e diplomatica, «Archivio Storico Pugliese» 63 (2011), pp. 9-54, qui p. 23 lo considera successore di Tommaso de Mari.

(55) Russo 8732.

(56) Russo 8733.

(57) UGHELLI I, p. 879.

(58) UGHELLI I, pp. 879-880.

(59) UGHELLI IX, pp. 183-270; EUBEL I, p. 220; It. Pont. X, p. 109; KAMP 830.

(60) KAMP pp. 856-862; precedente F. Russo, Storia dell'Archidiocesi di Cosenza, Napoli 1958, pp. 397-404.

(61) RUSSO 1023; cf. GANZER p. 275; il successore per Betleemme fu nominato il 28 settembre: RUSSO 1032.

(62) Russo 1024.

(62) Russo 1024. (63) Russo 1026.

(64) Russo 1028.

(65) Russo 1028.

(66) Russo 1043.

d'Angiò: nel 1269 è attestato consiliarius et familiaris (67). Tra i familiari del re di Sicilia troviamo anche Alaimo e Giovanni da Lentini, Sanctorus è anche chierico (68). Nel 1272 il papa accettò la postulazione di Tommaso come patriarca di Gerusalemme (69), informando anche re Filippo di Francia (70). Ancora come arcivescovo di Cosenza dovette controllare la regolarità dell'elezione del priore Giovanni di S. Maria di Camigliano, il 15 luglio 1272 (71). Nel 1274 il capitolo di Messina chiese, dopo la morte di Bartolomeo (13 giugno 1270), il trasferimento di Tommaso, ma il papa declinò la richiesta (72) e il 5 dicembre 1274 nominò l'ultimo candidato chiesto dal capitolo, Rainaldo da Lentini, fratello di Tommaso e domenicano come lui, vescovo di Marsico (73). A Cosenza, nel 1276, successe Belprando, arcidiacono di Cosenza e prima ancora notaio nella cancelleria di Federico II e di Corrado IV (74), dopo il trasferimento di Tommaso e la morte dell'eletto Riccardo di Benevento (75).

Petrus dictus Buccaplanula OMin 1298-1319 (76)

Dopo l'uccisione di Ruggero Stefanizzi, che nel 1295 da Santa Severina era passato a Cosenza, la provvisione di Bonifacio VIII elevò il minorita Pietro Buccaplanula ad arcivescovo di Cosenza in data 3 ottobre 1298 (77), con raccomandazione a re Carlo II (78).

⁽⁶⁷⁾ H. SCHADEK, Die Familiaren der sizilischen und aragonischen Könige im 12. und 13. Jahrhundert, in «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», 26. Band (1971), pp. 201-348, qui 331.

⁽⁶⁸⁾ SCHADEK p. 331; nuove testimonianze sui componenti della famiglia cf. H. ENZENSERGER, Nuove pergamene dalla Biblioteca Comunale di Palermo («Ingenita curiositas». Studi sull'Italia del Medioevo per Giovanni Vitolo), Battipaglia 2018, vol. III, pp. 1041-1057, qui pp. 1045.

⁽⁶⁹⁾ GANZER p. 291

⁽⁷⁰⁾ Russo 1050-1054.

⁽⁷¹⁾ Russo 1055.

⁽⁷²⁾ Russo 1076.

⁽⁷³⁾ H. ENZENSBERGER, Documenti pontifici inediti. In: «Quei maledetti Normanni». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, editi da J.-M. Martin - R. Alaggio, vol. I, Ariano Irpino - Napoli 2016, pp. 385-399, qui 387-389 e la lettera di nomina pp. 395s. Nr. 5.

⁽⁷⁴⁾ H. ENZENSBERGER, Einige unbekannte Dokumente aus normannischer und staufischer Zeit, «Nea Rhome. Rivista di ricerche bizantinistiche» 9, 2012, 153-181 [Chronos synegoros. Mélanges André Guillou II], pp. 170s. e 179s. nr. 5.

⁽⁷⁵⁾ Russo 1082; Ganzer p. 308.

⁽⁷⁶⁾ Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63 con 1320 come anno di morte: Russo, Storia dell'Archidiocesi di Cosenza, pp. 412-416.

⁽⁷⁷⁾ RUSSO 1373: cf. GANZER p. 378; testo in SBARALEA, Bullarium Franciscanum, vol. 4, Romae 1768, pp. 479s.

⁽⁷⁸⁾ Russo 1374; SBARALEA, Bullarium Franciscanum, vol. 4, p. 480.

La consegna del pallio venne affidata all'arcivescovo Filippo di Napoli (79) e nello stesso giorno, 15 marzo 1299, vennero anche rasmesse le formule da usare per l'assegnazione del pallio (80) e per il giuramento (81). Nel 1308 Pietro doveva indagare sui Templari (82). Morì nel 1319 (83), il 23 dicembre 1320 venne applicato il diritto di spoglio sui suoi beni che aveva lasciato (84). Nel 1321 e 1322 la curia si impegnò nel recupero di eventuali disposizioni testamentarie di Pietro perché a lui non era stata concessa la licentia testandi (85). Dal lascito di Pietro vennero effettuati pagamenti al duca Carlo di Calabira (86) e al re Roberto (87). Dei vasi d'argento, che aveva usato Pietro, furono venduti per recuperare denaro, seguendo la prassi dei collaboratori della Camera Apostolica (88). Ancora in un documento del 1333 viene ricordata una locazione da lui concessa (89).

Martirano (90)

IACOBUS CASTELLANI OMIN 1364-1390 (91)

Il trasferimento del vescovo Giacomo ad Otranto aprì la strada al minorita Giacomo Castellani. Il decreto di nomina a vescovo di Martirano è datato 8 gennaio 1364 e fu comunicato al capitolo, al clero e al popolo, ai vassalli della chiesa, all'arcivescovo di Cosenza e alla regina Giovanna (92). Dall'impegno di pagamento (27 gennaio 1364) (93) al versamento conclusivo passano un anno e quasi

- (79) Russo 1379.
- (80) Russo 1377
- (81) Russo 1378.
- (82) Russo 1524
- (83) UGHELLI IX. p. 220
- (84) Russo 2536.
- (85) Russo 2538, 2558, 2564, 2591, 2601.
- (86) Russo 2599, 2620, 2621.
- (87) Russo 2622
- (88) Russo 2603

(89) G. Russo, Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII), Castrovillari 2006, pp. 52-54 doc. VIII (gentile comunicazione dell'autore – il volume non mi era accessibile).

(90) UGHELLI IX, pp. 270-285; EUBEL I, p. 328s.; It. Pont. X, p. 118; KAMP p. 863.

(91) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63. L'autore accetta anche il trasferimento a Nicastro, mentre io lo escluderei.

(92) Russo 7715; UGHELLI IX, p. 280 con l'anno 1363.

(93) Russo 7722.

nove mesi: il 10 ottobre 1365 il mercante Symon Gardi de Florentia paga il residuo di 16 fl. dei servitia dovuti da Giacomo (94). Che Bonifacio IX avesse trasferito tale Giacomo, nel 1390, nella sede di Nicastro, come suppone Ughelli (95), mi pare improbabile. Clemente VII trasferì un eletto Giacomo, che era chierico e non frate, da Nicastro a Reggio (96), ma nel 1385 aveva raccomandato un candidato per la sede di Martirano all'arcivescovo di Cosenza nel caso di amozione di Giacomo (97).

Antonius Stamingo OMin, ep. Bosan. (98) 1418-1440 (99)

Consacrato vescovo di Bosa, in Sardegna, da Giovanni XXIII (100), il minorita Antonio Stamingo da Tricarico venne trasferito a Martirano da Martino V il 6 aprile 1418 (101), e ben due mesi dopo venne registrato l'impegno di pagamento (102). Quasi contemporaneamente venne nominato, per volontà di Benedetto XIII, vescovo di Strongoli un altro omonimo minorita, vescovo di Bosa dal 1410 (103).

Rossano (104) 25 fl

Questo arcivescovado greco (105) compare negli atti della curia romana sempre privo di sedi suffraganee. Il rito greco rimase in uso nella diocesi fino al 1461, benché dalla metà del Trecento i titolari fossero prevalentemente latini (106). Accanto alla popolazione gre-

(94) Russo 7780.

(95) UGHELL IX, p. 280; recepito anche da EUBEL I, p. 329 e da F. RUSSO, La Diocesi di Nicastro, Napoli 1958, pp. 297-298.

(96) Russo 9078.

(97) EUBEL I, p. 329 nota 4.

(98) Manca nell'elenco di WADDING, Annales Minorum, vol. 5, Lugduni 1642. p. 121.

(99) Così Ughelli IX, p. 280.

(100) EUBEL I, p. 141.

(101) Russo 9415. (102) Russo 9428.

(103) Eubel I, p. 141 con nota 8; Russo 9413.

(104) UGHELLI IX, pp. 285-314; EUBEL I, pp. 423s.; It. Pont. X, p. 99;

KAMP DD. 872.

(105) Per la chiesa greca in Calabria e il suo rito ef. H. ENZENSBERGER, La chiesa greca: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio, in: Storia della Calabria medievale. I quadri generali. A cura di A. Pla-CANICA, vol. 1, Roma 2001, pp. 263-287.

(106) It. Pont. X, p. 100.

cofona aumentava l'insediamento di «latini» e dall'area provenivano frati minori benché il Matheus de Rossano, attestato nel 1340 come ordinis Minorum apostata, non fosse un frate modello. Insieme ad un compagno di malaffari, viri infames et dissoluti, gestiva per conto di Carolus Artus delle proprietà del monastero di San Giovanni in Venere – in quel periodo senza abate – di cui Carolus, con la connivenza di re Roberto, si era appropriato. I vicari del vescovo di Chieti avrebbero dovuto assumere l'amministrazione su ordine di Benedetto XII (107).

JOHANNES DE GALLINARIO OMIN, EP. GRAVINENSIS 1373 (108)

Il minorita ligure Giovanni da Gallinara (109), dal 1350 vescovo di Gravina (110), resse il titolo di arcivescovo di Rossano soltanto per due mesi. Nominato il 14 marzo 1373, dopo la morte del predecessore Isaia (111), fece appena in tempo ad impegnarsi per i servitta (112) che venne trasferito il 15 maggio 1373 a Monopoli, vacante per via del trasferimento del vescovo Giovanni a Tricarico (113). Il giorno dopo gli succedette a Rossano il giurista, cappellano pontificio, uditore della Rota Romana e cantore di Patrasso, Giovanni (114). Nessuno dei due sarà mai a Rossano (115) Economicamente, Rossano non reggeva il confronto con Gravina o Monopoli, il vero scopo della misura adottata doveva essere il conferimento del pallio a Giovanni: infatti, il 21 giugno 1373, venne concesso a lui l'uso del pallio anche come vescovo di Monopoli (116).

(107) Russo 6507.

(108) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63; F. Russo, Cronotassi dei vescovi di Rossano, Rossano s.d., pp. 88-89.

(109) Isola tra Albenga e Alessio.

(110) Enzensberger, Minoriten, p. 471s.

(111) Russo 8033.

(112) 31 marzo 1373: H. HOBERG, Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi 144) p. 102.

(113) Russo 8044; l'obbligo di pagamento il 27 maggio: Hoberg, Taxae p. 81; ENZENSBERGER, Minoriten, p. 461; Clemente VII trasieri poi Giovanni a Tricarico nel 1382. EUBEL I, p. 497; ENZENSBERGER, Minoriten, p. 474.

(114) Russo 8045.

(115) Secondo me ciò è dimostrato dal fatto che UGHELLI IX, p. 304 non avesse ricevuto informazioni su di loro, dai suoi collaboratori.

(116) Russo 8048.

NICOLAUS DE CASSIA OMIN, ARCHIEPISCOPUS COMPSANUS 1422-1429 (117)

Nicola, dal 1409 arcivescovo di Conza (118), venne trasferito a Rossano, vacante per il trasferimento di Bartolomeo Gattula a Reggio, da Martino V, il 20 maggio 1422 (119). Il 13 giugno 1422 s'impegnò personalmente al pagamento a rate dei servitia (120). Morì all'inizio del 1429 (121).

Provincia ecclesiastica Santa Severina

Santa Severina (122)

160 fl.

JOHANNES DE EBULO OMIN 1388

Esponente dell'obbedienza Avignonese venne insediato dal cardinale presbitero Giovanni di San Ciriaco, dopo la morte dell'arcivescovo Amico, e confermato il 21 febbraio 1388. Poco tempo dopo, nello stesso anno, venne trasferito a Teano (123). Prevalsero, però, i candidati dell'obbedienza Romana.

Antonius de Podio Omin 1429-1453

Il 23 dicembre 1429 passò da Strongoli a Santa Severina, che avrebbe retto per ventiquattro anni (124). Gli successe, dopo la morte, il domenicano Simon Biondo il 17 settembre 1453 (125).

Belcastro (126)

50 fl.

NICOLAUS DE OFFIDA OMIN, EP. VOTRONTIN. 1349-1358

Dopo la morte del vescovo Gregorio, Nicola, vescovo di Butrinto in Epiro, venne trasferito a Belcastro il 15 giugno 1349 (127)

- (117) Russo, Cronotassi dei vescovi di Rossano, pp. 88-89.
- (118) EUBEL I, p. 202; cf. anche ENZENSBERGER, Minoriten, p. 480.
- (119) Russo 9579; cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 64.
- (120) Russo 9580
 - 121) UGHELLI IX, p. 305; EUBEL I, p. 424.
- (122) UGHELLI IX, pp. 473-493; EUBEL I, p. 448; It. Pont. X, p. 124; KAMP p. 882.
 - (123) Russo 9072; UGHELLI IX, p. 484 lo ignora.
 - (124) UGHELLI IX, p. 484; EUBEL I, p. 449.
- (125) K. Eubel, Hierarchia Catholica medii aevi II: ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta. Editio altera. Münster 1913, p. 236. (126) USHELLI IX, pp. 494-498. EUBEL I, p. 131; It. Pont. X, p. 130; KAMP
- p. 893. (127) Russo 7098; per Russo, I francescani minori conventuali, p. 65
- (127) RUSSO 7098; per RUSSO, I francescani minori conventuali, p. 69 sarebbe stato vescovo di Bitonto.

e il 2 luglio s'impegnò nel pagamento rateale delle tasse dovute (128). Il 10 dicembre 1358, il vescovo Venturinus di Argos (129) successe a Belcastro (130) a Nicola che a sua volta nella stessa data era stato trasferito ad Argos (131). Morì nel 1367.

Lucas OMin, Ep. Policastrensis 1403-1413 (132)

Sempre un giro di traslazioni porta il minorita Luca da Policastro a Belcastro: il vescovo Riccardo era stato trasferito nella sede arcivescovile di Acerenza e il 7 febbraio 1403 vennero informati della nomina, oltre il diretto interessato, il capitolo, il clero di città e diocesi e il popolo di città e diocesi (133). Luca dovette prestare il giuramento nelle mani dei vescovi di Catanzaro e Nicotera, come era stabilito, nello stesso giorno (134). Tramite il suo procuratore Angelus de Viterbio si impegnò il 13 luglio, al pagamento dei servitia per sé (135) e per i due predecessori (136). Dopo la morte di Luca, alla fine del 1412 o all'inizio del 1413, il vescovo Roberto di Squillace venne trasferito a Belcastro (137).

Cerenzia (138) 33 1/3 fl.

IOANNES FARDINI OP, EP. CORICOCEN. 1372-1391 (139)

Il domenicano Giovanni fu vescovo di Coricos a partire dal 1370 (140). Il 22 dicembre 1372 è la data del suo trasferimento a Cerenzia con notifiche a capitolo e popolo, alla regina Giovanna e

(128) Russo 7106.

(129) G. Fedalto, La chiesa latina in Oriente, vol. II: Hierarchia Latina Orientis, Verona 1976, p. 45.

(130) Russo 7522

- (131) Russo 7521. Nel 1361 Venturinus pagò personalmente la tassa dei servitia: HOBERG, Die Einnahmen cit. p. 218 nr. 857. (132) Russo, I francescani minori conventuali, p. 65.
 - (133) Russo 8904.
 - (134) Russo 8905
 - (135) Russo 9154.
 - (136) Russo 9155, 9156.
 - (137) Russo 9384: 13 febbraio 1413.
- (138) UGHELLI IX, pp. 498-505; EUBEL I, p. 261; It. Pont. X, p. 129; Kamp p. 897.
- (139) Russo 7991. La nomina del successore Ubertinus fa esplicito riferimento alla traslazione di Giovanni.
 - (140) FEDALTO, Hierarchia, p. 97.

all'arcivescovo di Santa Severina (141). Successore di Giovanni a Coricos divenne il francescano Ubertino da Corleone, che tornò in Sicilia come vescovo di Patti già nel 1373 (142). Per un triennio vennero nominati conservatori per i beni della chiesa di Cerenzia l'arcivescovo di Rossano e i vescovi di Crotone e Bisignano in data 12 febbraio 1373 (143). A livello locale si era presentato, però, un concorrente, il minorita Geraldus de Monte Alto, che era riuscito a convincere il metropolita ad insediarlo a Cerenzia. Il 18 febbraio 1373 fu incaricato l'arcivescovo di Reggio ad indagare sul fatto e di stabilire se il minorita potesse avanzare dei diritti migliori (144). Evidentemente il risultato delle indagini fu a favore di Giovanni, in quanto rimase in carica fino alla sua morte, intorno alla fine del 1390.

JACOBUS DE LA CHASTRE OP 1391

Dopo la morte di Giovanni Fardini, Clemente VII colse l'occasione di nominare il 22 febbraio 1391 questo domenicano vescovo di Cerenzia (145). A Cerenzia, però, si affermarono i candidati di Bonifacio IX.

GULIELMUS DE PODIO OP 1429-1437

Dopo il trasferimento del predecessore Tommaso a Strongoli, Martino V nominò su proposta del generale dell'ordine, questo domenicano francese vescovo di Cerenzia (146). Guglielmo morì nel 1437.

Isola di Capo Rizzuto (147) 33 1/3 fl.

BARTHOLOMÄUS DE BUSULARIIS DE PAPIA OESA 1359

Il 22 marzo 1359, papa Innocenzo VI trasferì il vescovo Giacomo di Isola nella sede di Martirano, che si era liberata per il trasferimento del vescovo Giovanni a Bisignano (148). Nella stessa

- (141) Russo 7992; manca in UGHELLI IX, p. 501.
- (142) Russo 7991; Enzensberger, Vescovi francescani, pp. 54s.
- (143) Russo 8013.
- (144) Russo 8014.
- (145) Russo 9080, manca in UGHELLI IX, p. 501.
- (146) Russo 9897; UGHELLI IX, pp. 501s.
- (147) UGHELLI IX, pp. 505-512; EUBEL I, p. 285; It. Pont.X, 132; KAMP 905.
- (148) Russo 7532; Giovanni e Bartolomeo mancano in UGHELLI IX, 508 e Eubel.

data, oltre al neovescovo Bartolomeo, la nomina fu comunicata al capitolo, al clero e al popolo di Isola, al metropolita, l'arcivescovo di Santa Severina, infine ai sovrani reges Sicilie Ludovico e Giovanna (149).

GUALTERIUS OP 1410-1419

Dopo il passaggio del vescovo Pietro all'obbedienza di Benedetto XIII, il domenicano Gualtiero fu nomianto da Gregorio XII nel novembre 1410 (150). La deposizione di Gregorio da parte del Concilio Pisano rese però dubbia la validità della nomina, finché Giovanni XXIII confermò la nomina l'11 gennaio 1413, informanden capitolo, clero e popolo della diocesi e l'arcivescovo di Santa Severina (151). Il 27 marzo 1413 Gualtiero si impegnò personalmente al pagamento delle tasse (152). Dopo la sua morte (153), Martino V, il 10 gennaio 1419, trasferi il vescovo Laurentius di Hierapolis a Isola (154). Durante lo scisma la sede fu contesa tra pretendenti di diversa obbedienza (155).

San Leone (156)

? (157)

NICOLAUS DE LORENZO OESA 1391-1404?

Di questo eremita agostiniano conosciamo la data della nomina da parte di Bonifacio IX, il 5 giugno 1391 (158), ma ignoriamo la durata del suo pontificato (159). Un successore di un defunto vescovo Nicola è nel 1404 un altro agostiniano, Geminiano.

- (149) Russo 7530. La presenza dell'arcivescovo di Santa Severina dimostra che l'attribuzione di Bartolomeo ad Ischia, operata da Eubel I, p. 826 è erronea.
 - (150) Russo 9337. (151) Russo 9371.
 - (152) Russo 9389.
 - (153) Secondo UGHELLI IX, p. 508 fu sepolto nella sua cattedrale.
 - (154) Russo 9460.
 - (155) Lorenzo manca in Ughelli e in Eubel.
 - (156) UGHELLI IX, pp. 512-516; EUBEL I, p. 302s.; KAMP p. 907.
- (157) Mancano indicazioni sul valore di San Leone; Hoberg, Taxae, p. 106 registra per l'anno 1405: liberatus propter paupertatem.
- (158) Russo 8446 con l'anno 1390 seguendo un appunto del Garampi; 1391 secondo UGHELLI IX, p. 513; EUBEL I, p. 303.
- (159) Ughelli IX, p. 513 lo dà fino al 1404, però dopo fu inserita dal Coleti la notizia sul domenicano Antonio.

Antonius (OMin, eps. Signensis) 1402 (160)

Il minorita Antonio era stato nominato vescovo di Segni nel 1395 (161). Il 18 agosto 1402, però, la cancelleria apostolica era in subbuglio. La provvisione del vescovo Nicola di Terracina per Segni indica come motivo il trasferimento del minorita Antonio a San Leone (162). Il decreto di nomina per la successione al vescovo Gia-como, trasferito a Santa Severina, riporta quale nome del vescovo di Segni Antonius de Roma e lo fa diventare domenicano (163). Questa notizia fu recepita dalla storiografia dei predicatori (164) e dall'U-ghelli, ma non concorda con le notizie che abbiamo sul vescovo Antonio di Segni. Il destinatario avrà certamente protestato e il documento sarà stato cassato senza, però, correggere il registro, ma di Antonio si perdono le tracce. Il suo successore a Segni muore nel 1418 e a San Leone la carica sembra passare da un agostiniano all'altro.

GEMINIANUS JOHANNIS DE SOCHESANIS OESA 1404

Come successore di un defunto vescovo Nicola, Innocenzo VII conferì la sede di San Leone a questo agostiniano il 10 dicembre 1404. Le informative erano destinate al capitolo, al clero cittadino e della diocesi, al popolo cittadino e della diocesi e all'arcivescovo di Santa Severina (165). Propter paupertatem Geminiano venne esonerato dal pagamento del servitiun commune (166). Mancano ulteriori notizie. Un altro Nicola morì nel 1439 (167).

Strongoli (168) 33 1/3 fl

UGUCCIONUS DE SPOLETO OP 1297

Fu nominato il 18 marzo 1297 da Bonifacio VIII (169). Non disponiamo di informazioni sul suo pontificato e sulla sua durata.

- (160) Per Russo, ${\it I}$ francescani minori conventuali, p. 64 era vescovo di Terracina.
 - (161) EUBEL I, p. 451.
 - (162) Russo 8867.
 - (163) Russo 8868.
 - (164) Ripoll 2, 469.
 - (165) Russo 9131. (166) Eubel I. p. 303 nota 3.
 - (167) UGHELLI IX, p. 513; EUBEL I, p. 303.
- (168) UGHELLI IX, pp. 516-525; EUBEL I, p. 465; It. Pont. X, p. 135; KAMP p. 908.
 - (169) UGHHELLI IX, p. 521, predecessore un Franciscus Rogerii; Russo

THOMAS DE ROSA OMIN 1342-1351 (170)

Le dimissioni dell'eletto Pietro nelle mani di Clemente VI permisero la nomina del minorita Tommaso il 13 novembre 1342, con le comunicazioni di rito a capitolo, clero, popolo, al metropolita e al re Roberto (171). Il 13 giugno 1346 venne registrato il suo versamento per le collette a nome della sua diocesi (172). Il decano del capitolo di Strongoli, Alamannus, gli successe sulla cattedra il 30 maggio 1351 (173).

Paulus de Medicis OMin 1374-1375 (174)

Dopo la morte del vescovo Pietro, morì anche il vescovo eletto Raimondo, chierico di Strongoli, prima di essere confermato. La scelta di Gregorio XI cadde su Paolo che era già sacerdote. La lettera di nomina fu trasmessa ad eundem modum al capitolo, al clero, al popolo, ai vassalli di Strongoli e alla regina Giovanna (175). Separatamente registrata è la comunicazione all'arcivescovo di Santa Severina (176). Paolo rimase in carica poco più di un anno: il 27 settembre 1375 venne già nominato l'arcidiacono di Anglona, Vito, come successore (177).

ANTONIUS DE PODIO OMIN 1418-1429 (178)

Vescovo di Bosa dal 1410, per volontà di Benedetto XIII (179); il 12 marzo 1418 Martino V lo nominò vescovo di Strongoli, quale successore di Antonio de Molendino (180). Nel 1429 venne trasferito a Santa Severina.

1381 dà come ragione il trasferimento del vescovo Lucifer a Santa Severina; EUBEL I. p. 507 registra Lucifer come vescovo di Umbriatico.

(170) Russo, I francescani minori conventuali, p. 65.

- (171) Russo 6548. Il testo della nomina dal Wadding, che aveva utilizzato il registro, in G. De Rubeis, Vita del Beato Pietro de Santo Andrea della Marca... Trascrizione a cura di T. Rizzo. Introduzione e note storiche di G. Trombetti, Castrovillari 2007, pp. 515-517.
 - (172) Russo 6652. (173) Russo 7201.

- (174) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63.
- (175) Russo 8220; manca in UGHELLI IX, 521 il quale sottolinea la lacunosità della sua cronotassi.
 - (176) Russo 8221.
 - (177) Russo 8295.
- (178) Russo, I francescani minori conventuali, p. 64 lo chiama Antonio Sta-

(179) EUBEL I, 141 con nota 8.

(180) Russo 9413; Ughelli IX, p. 521 non distingue tra i due Antonio che

Umbriatico (181)

33 1/3 fl.

PHILIPPUS OESA 1362-1374

Eletto dopo la morte del vescovo Guglielmo, l'agostiniano Filippo venne confermato il 4 maggio 1362 con comunicazioni al capitolo, al clero e al popolo (182). Tre giorni dopo venne registrata l'obbligazione al pagamento della propria quota (183) e dei debiti lasciati dal predecessore (184). La situazione economica non era però florida e quindi, il 29 aprile 1365, la Camera Apostolica emanò un provvedimento nei confronti dei debitori morosi di servitia, tra cui, oltre Filippo, l'arcivescovo di Santa Severina, e di diversi abati latini e greci della Calabria (185). La questione, però, non si concluse durante il pontificato di Filippo. Il successore, l'arcidiacono di Strongoli, Nicola, nominato il 29 aprile 1374, dopo la morte di Filippo (186), assunse l'onere dei debiti da pagare (187), ma se ne liberò passando a San Marco, lasciando la questione da risolvere al suo successore, Giacomo.

JACOBUS DE POTENTIA OMIN 1374-? (188)

Dopo il trasferimento del vescovo Nicola, diretto successore di Filippo, a San Marco (189), venne nominato, il 13 novembre 1374, Jacobus in presbiterato constitutus (190). Oltre al pagamento della propria quota dovette impegnarsi a saldare anche i debiti lasciati dai predecessori Filippo e Guglielmo (191).

⁽¹⁸¹⁾ UGHELLI IX, pp. 525-532; EUBEL I, p. 507; It. Pont. X, p. 128; KAMP p. 911.

⁽¹⁸²⁾ Russo 7612; manca Ughelli IX, p. 527.

⁽¹⁸³⁾ Russo 7614.

⁽¹⁸⁴⁾ Russo 7615.

⁽¹⁸⁵⁾ Russo 7762

⁽¹⁸⁶⁾ Russo 8133

⁽¹⁸⁷⁾ Russo 8134, 8135.

⁽¹⁸⁸⁾ Cfr. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63.

⁽¹⁸⁹⁾ Russo 8248; i 50 fl. dei servitia per San Marco li liquidò in un'unica soluzione

⁽¹⁹⁰⁾ Russo 8247; manca UGHELLI IX, p. 527.

⁽¹⁹¹⁾ Russo 8251.

Provincia ecclesiastica di Reggio Calabria

Reggio (192) 600 fl.

GENTILIS OMIN 1279-1296? (193)

Il caso del francescano Gentile, umbro da Bettona (194), dimostra che avere rapporti ad altissimo livello non garantisce sempre una vita tranquilla. Era familiare di papa Nicolò III, ben conosciuto e stimato. Dopo la morte di Giacomo Castiglione, parente di Alessandro IV, e l'elezione da parte del capitolo di Reggio di un candidato che non superò l'esame di idoneità per defectus scientie, il papa lo scelse, il 9 ottobre 1279, come nuovo arcivescovo, consacrandolo personalmente (195). A partire dal 1289 si dovettero trovare spesso soluzioni di emergenza per garantire la sopravvivenza di Gentile: entrate da chiese vacanti nel Regno di Sicilia citra Farum (196) dopo il Vespro la Sicilia era diventata aragonese -, misura ripetuta nel 1290 (197), e nel 1291 diventò amministratore di Alife (198). Nel 27 aprile 1296 gli furono assegnati i redditi di San Giovanni in Venere, poiché l'accesso al Sud era sempre sbarrato a Gentile (199). Le attività del Gentile si svolsero necessariamente e prevalentemente nelle aree settentrionali, sia come esecutore testamentario per il defunto legato pontificio Bernardo nel 1291 (200) o come legato inviato a Genova per mediare un accordo con Venezia per prendere delle misure contro il commercio con i Saraceni (201) vietato ma, in realtà, era una pratica comune -, affinché si stringesse

(192) UGHELLI IX, pp. 315-338; EUBEL I, p. 418; It. Pont. X, p. 16; KAMP p. 916. Sulla situazione degli ordini mendicanti nella diocesi cfr. F. Russo, Storia della archidiocesi di Reggio Calabria 1. Dalle origini al Concilio di Trento, Napoli 1961, pp. 383-391.

(193) Cf. F. Russo, Storia della archidiocesi di Reggio Calabria 3. Cronistoria dei vescovi e arcivescovi e indici dei tre volumi, Napoli 1965, pp. 122-126.

(194) SBARALEA, Bullarium Franciscanum, vol. 3, p. 424 nota a.

(195) KAMP pp. 221s.; GANZER pp. 314f.; la lettera di nomina in SBARALEA, Bullarium Franciscanum, 3, pp. 424-425; Russo 1100. Cf. anche Russo, I francescani minori conventuali, p. 63 dove non si esprime sulla data di morte di Gentile. (196) Russo 1272.

(197) Russo 1275

(198) K. Eubel, Die Bischöfe, Cardinäle und Päpste aus dem Minoritenorden von seiner Stiftung bis zum Jahre 1305, «Römische Quartalsschrift» 4 (1890), pp. 185-258, qui p. 232 nr. 84.

(199) Russo 1350.

(200) Russo 1307

(201) Russo 1308.

un accordo su un embargo da ingiungere contro la Sicilia (202) e l'assistenza a Carlo II nel caso del viaggio a Genova (203). Data la mancanza di risorse disponibili, si potrebbe dubitare dell'utilità della facultas testandi che gli venne concessa il 5 gennaio 1292 (204). Anche l'autorizzazione a sciogliere dai vincoli di scomunica e di interdetto i diocesani, sia chierici che laici, se non avessero sostenuto più Pietro d'Aragona, non avrà prodotto grandi effetti (205). Nel 1295 era assieme al vescovo Rainaldo di Siena il legato pontificio presso il re dei Romani. Adolfo di Nassovia (206). Nel 1296 invece, dovette intervenire in nome del papa a Orvieto (207). Secondo l'Ughelli Gentile sarebbe deceduto l'8 luglio 1307 (208), ma al successore Tommaso Ruffo era stata affidata soltanto l'amministrazione della diocesi - per difetto di età canonica (209) - già da Bonifacio VIII, come ricorda anche Clemente V nel decreto di nomina del 7 agosto 1307. Perciò la morte di Gentile dovrebbe essere forse avvenuta nel 1296 (210), ma sicuramente prima del 1300,

PETRUS OESA 1321-1328 (211)

Il 30 aprile 1321 il magister theologiae Pietro fu chiamato a coprire la cattedra vescovile di Reggio, vacante per la morte di Tommaso, già nel 1316, e per la rinunzia del decano Goffredo di Mileto, eletto dalla maggioranza del capitolo (212). L'agostiniano si affrettò a presentarsi alla camera per gli obblighi di rito, concordando una rateazione il 21 maggio 1321 (213). Dieci giorni dopo fu consacrato da Berengario, cardinale vescovo di Porto, ottenendo il permesso di lasciare la Curia per raggiungere la sua sede (214). Qualche giorno dopo Pietro fu nominato giudice delegato, insieme ai vescovi di Martirano e Crotone, per procedere con il caso della

(202) Russo 1310.

(203) Russo 1344.

(204) Russo 1315.

(205) Russo 1316.

(206) Russo 1326-1329, 1331, 1332.

(207) Russo 1349.

(208) Ughelli IX, p. 328.

(209) Tommaso aveva 23 anni: Eusel, Hierarchia I, p. 418 n. 4; can 3. del Concilio Lateranense III fissava l'età minima per i vescovi a 30 anni, quindi la nomina ad amministratore potrebbe datarsi nel 1300.

(210) Così Russo, Cronistoria p. 125.

(211) Russo, Cronistoria pp. 132-135, per lui era probabilmente francese.

(212) Russo 2545.

(213) Russo 2547

(214) Russo 2549

reintegrazione del vescovo Venutus a Catanzaro (215). La consegna del pallio fu compito dei cardinali Napoleone Orsini e Giacomo di San Giorgio in Velabro (216). Tra il 3 agosto 1321 (217) e il 3 maggio 1328, pagamento dell'ultima rata (218), diversi incaricati avevano saldato il debito dei servitia (219). Il magister Nicolaus de Fractis, che agiva come procuratore di Pietro l'1 dicembre 1321 (220), potrebbe essere Nicolaus Fabioli da Fratte, noto funzionario della cancelleria apostolica (221). Un vizio diffuso presso i frati che facevano in carriera era quella di trattenere presso di sé i libri che avevano a disposizione nell'ordine di appartenenza, anche dopo il cambio di ruolo (222). Pietro ottenne l'11 dicembre 1321 la concessione di tenerli vita natural durante (223). Se poi Pietro abbia continuato a fare lo studioso non lo sappiamo. Un risarcimento per l'ordine non era previsto, nonostante il valore materiale di libri. Per le collette delle decime Pietro fece la raccolta dei contributi della sua chiesa tra il 1326 e il 1328 (224). Il 5 ottobre 1328, Pietro de Galganis, arcidiacono di Siponto, venne nominato successore del defunto Pietro (225).

Boya (226) 33 1/3 fl

Anche a Boya i vescovi provenivano dal clero locale greco della Calabria. Nel 1424 venne eletto Matteo della Scaglia OESA da

(215) Russo 2550; su questo caso cf. infra p. 82.

(216) Russo 2551: 6 giugno 1321.

(217) Russo 2553.

(218) Russo 6093; un pagamento precedente nel 1328 è Russo 6090.

(219) Russo 2566, 2587, 2588, 2600, tutto 1321 e 1322.

(220) Russo 2570.

(221) Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX. Riproduzione anastatica con introduzione, indici e indici generali dell'opera a cura di S. PAGANO, vol. IV, Città del Vati-

cano 1986, p. 610.

(222) Alcuni casi in Enzensberger, Minoriten, pp. 462s., 478, 482; sull'applicazione del ius spolii cf. anche H. ENZENSBERGER, Bausteine zur Quellenkunde der Abruzzen im Mittelalter, in: Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel medioevo, a cura di R. Paciocco e L. Pellegrini (Studi e fonti di storia medioevale, moderna e contemporanea 1), Chieti 1992, pp. 133-190, in particolare pp. 160-162.

(223) Russo 2573. (224) Russo 5326, 5989, 6002, 6010, 6060, 6095.

(225) Russo 6285.

(226) UGHELLI IX, pp. 338-342; EUBEL I, p. 143; It. Pont. X, p. 49; KAMP

Agrigento, morto già nel 1425 (227). Dal 1441 al 1483 fu vescovo di Bova il minorita Jacobellus de Seminara (228), in precedenza provinciale di Calabria, a partire dal 1432 (229).

Cassano (230)

MARCUS DE ASSISIO OMIN 1268-1285 (231)

Il minorita umbro fu scelto e consacrato dal legato Radulfo, a cui il papa aveva commissionato le provvisioni nel Regno (222). all'inizio dell'anno 1268 (233). Marco aveva accettato la nomina senza chiedere l'assenso del ministro generale, la cui protesta spinse il papa, nel gennaio 1268, a chiedere a Radulfo di sospendere tuti francescani ordinati senza il benestare della dirigenza dell'ordine e di inviarli presso la curia, con eccezione di Marco (234). La dispensa formale per Marco è datata 20 aprile 1268 (235). Nel 1273 indagò sulle accuse rivolte al vescovo Ruggero di Santa Severina, accompagnato dal vescovo Mirabellus di San Marco (236). Partecipò al Concilio di Lione II (237) e il 20 settembre 1274 venne nominato collettore generale per il sussidio alla Terra Santa in Sicilia e Calabria (238), ricevendo un mese dopo le istruzioni per la procedura da seguire (239). Con ambasciatori del re di Sicilia fu

(227) UGHELLI IX, p. 340.

(228) EUBEL, Hierarchia II, o. 198; cf. Russo, I francescani minori conven-

(229) F. Russo, Serie dei ministri provinciali della provincia minoritica dei sette martiri di Calabria, «Miscellanea Franciscana» 36, 1936, pp. 343-361, qui p. 349.

(230) UGHELLI IX, pp. 342-355; EUBEL I, p. 169s.; It. Pont. X, p. 25; KAMP p. 939

(231) KAMP pp. 947s.; RUSSO, Il B. Pietro di S. Andrea..., p. 40; cf. RUSSO, I francescani minori conventuali, p. 63 che indica 1282 come fine di suo mandato; F. RUSSO, Storia della diocesi di Cassano al Jonio, vol. III: Cronotassi dei vescovi indice dei tre volumi, Napoli 1968, pp. 48-54.

(232) Una conferma generica delle consacrazioni fatte da Radulfo in dicembre 1267: Russo 1035.

(233) Cf. Ganzer p. 272; E. Pasztor, Per la storia degli Angioini ed il Papato cit., appendice documentaria p. 239 nr. XXVI.

(234) Russo 1937.

(235) Russo 1041.

(236) Russo 1060. (237) Russo 1068.

(238) Russo 1073.

(238) RUSSO 1073. (239) RUSSO 1074. inviato a Pisa nel 1276 (240). Papa Giovanni XXI esentò il 12 dicembre 1276, su richiesta dell'arcivescovo Angelo, il vescovado greco di Rossano dal sussidio per la Terra Santa ut paupertati compatiente (241). Confermato nella carica di collettore da Giovanni XXI nel 1277 (242), Martino IV, il 6 maggio 1281, chiese la resa dei conti (243). Marco presentò il resoconto nel 1282 al camerario pontificio, che gli contestò, però, troppi vice collettori e imprecisioni nella rendicontazione (244). Nel 1283 Marco nominò, con il permesso del papa, il minorita Jacobus de Esculo, cappellano del carinale Girolamo di Preneste, suo procuratore (245). Le somme di denaro raccolte erano ancora depositate nell'Italia meridionale, nel 1285, quando Onorio IV chiese il versamento a un banchiere fiorentino, non sappiamo nulla sull'esito della richiesta. Mancano ulteriori notizie su Marco.

GUILELMUS DE CUNA OMIN 1301-1312? (246)

Il valzer delle traslazioni dette a Bonifacio VIII la possibilità di effettuare numerose nomine di vescovi, poiché dopo una traslazione, il diritto di nominare un successore era riservato al papa (247). Il 28 febbraio 1301, egli nominò Guglielmo vescovo di Cassano (248), sede vacante a causa del trasferimento del vescovo Riccardo a Tricarico (249), a sua volta vacante per un'altra traslazione (250). La consacrazione di Guglielmo e il suo giuramento di fedeltà vennero affidati all'arcivescovo di Napoli il 17 marzo (251). Nel 1312 è attestato quale successore Alberto (252).

(240) Russo 1081.

(241) Russo 1084; Sbaralea, Bullarium Franciscanum, 3, p. 257 nr. 15; FM. Delorme, Acta Romanorum pontificum ab Innocentio V ad Benedictum XI (1276-1304), Roma 1954, pp. 198. nr. 12 (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes / 3, 5,2).

(242) Russo 1085. (243) Russo 1226.

(244) Russo 1231-1237.

(244) RUSSO 1231-1237 (245) RUSSO 1249.

(246) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63.

(247) GANZER 403-409. (248) RUSSO 1481.

(249) Russo 1482

(250) GANZER p. 407.

(251) Russo 1483.

(252) UGHELLI IX, p. 346

Catanzaro (253)

50 fl

Fortunatus, che da Ughelli (254) e Eubel (255) viene considerato minorita, fu, in realtà, canonico della chiesa di Catanzaro (256). ma in quanto sostenitore dell'ordine, egli concesse ai francescani la chiesa della SS. Trinità a Catanzaro, come primo stanziamento all'ordine nella sua diocesi (257)

VENUTUS DE NEOCASTRO OMIN. 1305-1342 (258)

Dopo la morte del predecessore Giacomo (259), l'elettorato non era concorde: una parte del capitolo elesse l'arcidiacono e futuro decano della cattedrale Gualtiero (260), l'altra il minorita Venutus, cappellano del conte Pietro di Catanzaro (261). Quest'ultimo non aveva ottenuto neanche il benestare del suo superiore, ma col sostegno del conte e mentendo sul permesso, riuscì a farsi consacrare dal metropolita, l'arcivescovo di Reggio. Informato delle irregolarità, Clemente V ordinò il 29 giugno 1308 all'arcivescovo di Cosenza e all'arcidiacono di San Marco di citare Venutus e di farlo comparire in curia per rendere ragione del suo operato (262). Una seconda citazione, da parte dell'arcivescovo di Cosenza e dei vescovi di San Marco e di Mileto, è del 30 maggio 1310 (263). Clemente morì prima della decisione definitiva. Contro i vari tentativi di estrometterlo da Catanzaro, Venutus si appellò a Giovanni XXII; il 4 giugno 1321 ottenne la prima reintegrazione, incaricati delle procedure furono l'arcivescovo di Reggio e i vescovi di Martirano e Crotone (264), ma sol-

⁽²⁵³⁾ UGHELLI IX, pp. 355-380; EUBELI, pp. 174s.; It. Pont. X, p. 76; KAMP p. 949.

⁽²⁵⁴⁾ UGHELLI IX, p. 371.

⁽²⁵⁶⁾ KAMP, p. 952.

⁽²⁵⁷⁾ Russo 848; Russo, Il B. Pietro di S. Andrea..., p. 40 lo ritiene anche

⁽²⁵⁸⁾ Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 64.

⁽²⁵⁹⁾ Da UGHELLI IX, p. 372 considerato francescano, ma in realtà cantore di Catanzaro: EUBEL I, p. 174.

⁽²⁶⁰⁾ Eletto poi abusivamente su pressione del conte Giovanni di Catanzaro: G.F. SBARALEA - K. EUBEL, Bullarium Franciscanum, vol. 5, Roma 1898, pp. 207s. nr. 435.

⁽²⁶²⁾ Russo 1518; testo Sbaralea - Eubel, Bullarium Franciscanum, 5, pp. 57s. nr. 136 con 1309

⁽²⁶³⁾ SBARALEA - EUBEL, Bullarium Franciscanum, 5, p. 69, nr. 163.

⁽²⁶⁴⁾ SBARALEA - EUBEL, Bullarium Franciscanum, 5, pp. 207s. nr. 435.

tanto l'1 marzo 1325 il papa pubblicò la sentenza finale con una dettagliata descrizione dei risultati delle indagini. Venutus venne confermato definitivamente e reinsediato nella carica (265). Contemporaneamente l'arcivescoyo di Reggio e il vescovo di Bisignano vennero incaricati dell'esecuzione della sentenza (266). Per gli anni 1326 (267), 1327 (268) e 1328 (269) sono attestati i contributi del vescovo per le collette. Nel 1343 gli succedette Pietro Salamia, un domenicano (270).

PETRUS SALAMIA OP 1343-1368

La prima nomina del domenicano Pietro del 20 novembre 1342 (271) diventò definitiva dopo la consacrazione da parte del cardinale vescovo di Preneste e ne vennero informati il capitolo, il clero cittadino e diocesano, il popolo cittadino e diocesano, i vassalli, l'arcivescovo di Reggio e la regina Giovanna (272). Soltanto il 17 febbraio 1344 venne registrato l'impegno al pagamento (273). Per il 1344 (274), 1347 (275) e 1349 (276) sono registrati i contributi per la collecta. Il 5 marzo 1349, un procuratore rinnovò l'impegno a pagare 16 fl per i servitia (277). Il 19 febbraio 1368, il canonico della basilica di San Pietro, Nicolaus Andreae, diventò successore del defunto Pietro (278).

Crotone (279) 50 fl

Nel 1254, Innocenzo IV incaricò il provinciale dei Minori in Calabria, Giovanni da Aversa, di insediare il magister Nicolaus de

```
(265) Russo 4015; il testo della littera già in UGHELLI IX, pp. 372s.; SBARA-
LEA - EUBEL Bullarium Franciscanum, 5, pp. 283s. nr. 567.
```

⁽²⁶⁶⁾ Russo 4016.

⁽²⁶⁷⁾ Russo 5512.

⁽²⁶⁸⁾ Russo 5956.

⁽²⁶⁹⁾ Russo 6053.

⁽²⁷⁰⁾ Russo 6565, 6602. (271) Russo 6565.

⁽²⁷²⁾ Russo 6602.

⁽²⁷³⁾ Russo 6607.

⁽²⁷⁴⁾ Russo 6663.

⁽²⁷⁵⁾ Russo 6663.

⁽²⁷⁶⁾ Russo 6994.

⁽²⁷⁷⁾ Russo 7088.

⁽²⁷⁸⁾ Russo 7818.

⁽²⁷⁹⁾ UGHELLI IX, pp. 38-392; EUBEL I, p. 213; It. Pont. X, p. 85; KAMP p. 955.

Durachio, clericus camere e perito in Latino e greco, nella sede di Crotone e di procedere all'amozione del presbitero Mauro che si spacciava per eletto di questa diocesi (280).

BERNARDUS DE AGREVOLO OP 1358-1365

Innocenzo VI dette incarico di recuperare, applicando il diritto di spoglio, i lasciti dell'arcivescovo Filippo di Reggio (281) e del vescovo Guglielmo di Crotone (282), a favore delle casse pontificie con due litterae, datate 14 dicembre 1357 e indirizzate all'arcivescovo Pietro di Benevento e a Reginaldo de Lupchaco, cantore di Auxerre (283). Il decreto di nomina per Bernardo porta la data del 24 gennaio 1358 (284). Il 23 marzo si impegnò, come sembra personalmente, a liquidare i debiti di un predecessore Giovanni (285), 50 fl., in due rate entro le due festività pasquali successive e il suo dovuto entro due anni (286). L'adempimento degli obblighi verso la Camera non gli riuscì in maniera puntuale: la seconda rata per il debito di Giovanni fu saldata soltanto a settembre 1359 (287), e la seconda rata per il proprio debito venne registrata l'11 giugno 1362, quindi con un anno di ritardo che gli causò la scomunica per morosità, tolta a pagamento effettuato (288). In entrambi i casi il suo rappresentante fu lo scrittore pontificio Bernardus de Trasmons (289). I servitia non erano gli unici oneri finanziari del clero

⁽²⁸⁰⁾ J.H. SBARALEA, Bullarium Fanciscanum I, Roma 1759, p. 765; cf. RUSSO, Il B. Pietro di S. Andrea..., p. 39s.; RUSSO, Serie dei ministri provinciali..., p. 347.

⁽²⁸¹⁾ Russo 7497. Filippo era riuscito a chiudere i conti aperti per i servitia nel 1356: Hoberg, Einnahmen, p. 216 nr. 847.

⁽²⁸²⁾ Russo 7498.

⁽²⁸³⁾ Sotto la stessa data Fredericus dominus R. ricevette analogo mandato per il lascito dell'arcivescovo Pietro di Cosenza: Russo 7499.

⁽²⁸⁴⁾ Russo 7503; un'informazione del re non è menzionata nel registra. (285) Dovrebbe trattarsi di quel Giovanni di cui l'obbligazione era stata protocollata il 19 novembre 1348: Russo 7069, e non dell'omonimo vescovo di Crotone attestato negli anni 1326, 1327 e 1328: Russo 5490, 5921, 6052.

⁽²⁸⁶⁾ Russo 7508.

⁽²⁸⁷⁾ Hoberg, Eimabmen, p. 216 nr. 845, Si legge soltanto il giorno: 24, manca il mese, però l'item precedente è del settembre 1359. La Pasqua 1359 era il 21 aprile; anche Russo 7541.

⁽²⁸⁸⁾ HOBERG, Einnahmen, p. 216 nr. 845; Russo 7621 (con giugno 10 seguendo Reg. Avin. 149, £80v). La data della promessa rateale, 12 giugno 1365, in Obl. et Sol. 37, f. 106v non combacia con le altre informazioni. Perciò Russo 7766 sarà da assegnare al 1359 o 1360.

⁽²⁸⁹⁾ SCHEDARIO BAUMGARTEN IV, p. 528.

nei confronti della curia. Dalla quietanza rilasciata il 12 aprile 1362 a Napoli, dal collettore Guglielmo, risulta che Bernardo per sé e per il suo clero aveva corrisposto de pecunia duarum decimarum, cioè per due tornate di colletta, la somma di 87 fl., più del doppio della tassa dei servitia (290).

Non tutte le informazioni ricavate dalle fonti su Bernardo sono di carattere finanziario. Il 15 novembre 1363, Urbano V gli affidò il compito della provvisione dell'arcidiacono Costantino di Isola o un altro candidato idoneo alla cattedra di Isola, vacante per il decesso del vescovo Pietro (291). Dopo la sua morte, nel 1365, venne nominato quale successore un minorita.

JOHANNES DE S. NICOLAO DE REATE OMIN 1365-1372 (292)

La data del 1360, che si legge in uno dei registri delle obbligazioni per Giovanni, dovrebbe essere un errore (293): dei pagamenti di Bernardo sono ancora attestati nel 1362. La data dovrebbe essere corretta in 1365. La lettera di nomina di Urbano V del 5 settembre 1365 indica come motivo della vacanza la morte di Bernardo de Agrevolo e l'informativa va al capitolo, ai vassalli della chiesa di Crotone, al clero e al popolo di città e diocesi, all'arcivescovo di Reggio e alla regina Giovanna, con un esordio particolare Gratie divine (294). Il 6 ottobre 1365, troviamo un'altra testimonianza per l'obbligazione (295).

L'11 agosto 1372 Gregorio XI confermò quale successore di Giovanni, defunto extra Romanam Curiam, l'eletto Rainaldo, arcidiacono di Taranto e baccalaureus in decretis (296).

Gerace (297) 66 fl

Fino a Bonifacio IX i vescovi di Gerace provennero dal clero locale greco, mentre non sono attestati mendicanti.

(290) Russo 7607. (291) Russo 7710.

(292) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63.

(293) Russo 7560 senza dubbi da Obl. et Sol. 36, f. 151v. (294) Russo 7775

(295) Russo 7779 da Obl. et Sol. 35, f. 95 sowie Obl. et Sol. 3, f. 151v. (296) Russo 7960.

(297) UGHELLI IX, pp. 393-399; EUBEL I, p. 263; It. Pont. X, p. 51; KAMP p. 965.

Nicastro (298) 100 fl.

AMUEL OMIN 1252-1255 (299)

La prima testimonianza su Samuele, uno strumento notarile redatto in curia nel marzo 1252, relativo all'appello di vescovo e capitolo di Penne contro l'unione prevista con Atri, dove lui figura come testimone (300), consente di considerarlo come un frate non contrario alla carriera nella gerarchia ecclesiastica e quindi molto vicino al papa. Su incarico - viva voce - di Innocenzo IV, Bernardo Caracciolo, eletto di Napoli, fece insediare, nel novembre 1252, a Perugia, frater Samuel in qualità di nuovo vescovo di Nicastro (301). Presto ne seguì anche la consacrazione. La situazione politica nel Regno di Sicilia impedì, però, l'accesso di Samuele alla sua sede e neanche la conferma del papa, datata 17 novembre 1252 (302), gli consentì di prendere possesso sia della diocesi che delle entrate connesse. Per garantirsi un mantenimento decoroso, Samuele fu costretto a chiedere un prestito sui beni lontani per i quali il papa gli diede il permesso l'8 ottobre 1254 fino all'importo di 70 marchi d'argento (303). Il primo febbraio 1255, il nuovo pontefice Alessandro IV rinnovò questo permesso (304). Ciò significa anche che i grado, perlomeno lo pensavano, di incrementare il loro denaro, in tempi utili. Il mandato di Innocenzo IV ai vescovi di Catanzaro, Nicastro e Mileto, costretti a vivere come esuli, di impartire la benedizione vescovile a Tommaso, abate del monastero cistercense di Santo Stefano del Bosco e nominato dall'eletto Bernardo di

⁽²⁹⁸⁾ UGHELLI IX, pp. 400-412; EUBEL I, p. 361s.; It. Pont. X, p. 30; KAMP p. 974.

⁽²⁹⁹⁾ KAMP pp. 978f., 1334; la teoria di THOMSON, Friars pp. 218s. che Samuele, già nel 1246, avrebbe predicato la crociata contro Federico II non trova conferma in fonti indipendenti; le conclusioni tratte dall'idea che Samuele sarebbe stato in carica fino al 1266 sono confutate dalle ricerche del Kamp; cf. anche Russo, Le diocesi di Nizastro, pp. 229-230.

⁽³⁰⁰⁾ Kamp p. 979 con nota 47

⁽³⁰¹⁾ GANZER P. 200. Il testo della pubblicazione fatta da Bernardo anche in DE RUBEIS, Vita del Beato Pietro de Santo Andrea della Marca... Trascrizione a cura di T. Rizzo. Introduzione e note storiche di G. Trombetti, Castrovillari 2007. pp. 509-510.

⁽³⁰²⁾ Russo 852

⁽³⁰³⁾ Russo 874

⁽³⁰⁴⁾ Russo 908.

Napoli, è datato 26 febbraio 1253 (305). Soltanto dopo più di un anno fu possibile eseguire il mandato, quando Tommaso nell'estate 1254 raggiunse la curia (306). Nel corso dell'anno 1255 Samuele morì, probabilmente sempre in esilio, e ne diventò successore un frater Bernardus, un monaco di cui non conosciamo l'ordine (307).

Tancredus de Montefuscolo OMin 1279-1299 (308)

Al posto del vescovo Roberto, dimessosi per l'accusa di simonia durante la sua elezione. Nicolò III nominò il minorita Tancredi in data 15 maggio 1279 e ne fece anche comunicazione a re Carlo in una lettera a parte (309). La consacrazione a vescovo si era svolta in curia. La situazione insicura nel territorio aveva consentito ai vicini malpensanti di arricchirsi a danno della chiesa di Nicastro. Di conseguenza, poco tempo dopo la sua nomina, Tancredi ottenne un mandato, indirizzato ai vescovi di Bisignano e Martirano, per costringere il vescovo Filippo di Squillace, zio del dimissionario Roberto (310), a restituire i possedimenti illegalmente occupati (311). Per le collette bandite dal 1275 per un anno il vescovo Roberto aveva dato sei once d'oro ai collettori Francesco, canonico di Cosenza, e al presbitero Jacobus de Trebis, ma dopo ricusò il pagamento, e anche sul successore i collettori dovevano rispettare subsecutus frater Tancredus episcopus Neocastrensis nihil solvit (312). Non viene fornita una motivazione, ma, dato il fatto che una parte del patrimonio della chiesa era stata alienata, si potrebbe pensare a difficoltà economiche. Se una cattiva gestione del predecessore deposto abbia contribuito a creare problemi o che la situazione politica nel Regno pure abbia giocato un ruolo determinante rimane una questione aperta. Dopo la morte dell'arcivescovo Matteo, nel 1282, il capitolo di Otranto fece postulazione di Tancredi come successore (313). Martino IV incaricò, il 23 novembre 1282, il legato Gerardo Bianchi, vescovo di Sabina, di esaminare la richiesta e

⁽³⁰⁵⁾ Russo 855

⁽³⁰⁶⁾ KAMP p. 867s. Già in ottobre 1254 Tommaso fu trasferito a Squillace.

⁽³⁰⁷⁾ KAMP p. 979

⁽³⁰⁸⁾ Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 53, 63; cf. anche Russo, La diocesi di Nicastro, pp. 232-235.
(309) Russo 1097; cf. GANZER p. 319.

⁽³¹¹⁾ Russo 1098.

⁽³¹²⁾ Russo 1175

⁽³¹³⁾ Cf. Enzensberger, Minoriten, pp. 464s.

decidere in maniera più utile alla Chiesa e al Re (314). Gerardo giunse alla conclusione che Tancredi non fosse politicamente affidabile e negò il trasferimento; il capitolo elesse successivamente un certo Giacomo, confermato nel 1283 (315). La partecipazione di Tancredi all'incoronazione del re aragonese a Palermo, nel 1286, costrinse Onorio IV a sospendere, scomunicare e ripetutamente citare Tancredi alla curia. Per la sua riluttanza Tancredi venne deposto nel 1290 (316), senza che ciò avesse avuto effetti concreti. Nel 1299. Bonifacio VIII usò queste incriminazioni per l'amozione di Tancredi che venne sostituito dall'abate Nicola della SS. Trinità di Mileto (317)

PETRUS DE SCALEA OMIN 1320-1323 (318)

Dopo la morte del vescovo Nicola, il capitolo elesse tre candidati: 24 voti per il decano Goffredo di Mileto, 19 voti per Gualtiero, decano di Catanzaro e canonico di Nicastro, e soltanto 5 postularono la conferma di Pietro (319). Mentre gli avversari portarono la causa davanti alla curia. Pietro riuscì a farsi consacrare e mettere mano sulla chiesa. Giovanni XXII incaricò il rettore di Benevento e cappellano pontificio, Guglielmo de Balaeto, di indagare sulle modalità dell'elezione e di sospenderlo dall'amministrazione della chiesa e inviarlo alla curia per rispondere dei misfatti in caso di risultati affermativi (320). Non conosciamo una sentenza o ulteriori misure, nel marzo 1323 venne confermato un candidato eletto dal capitolo dopo la morte di Pietro (321).

IOHANNES DE PRESTONA OMin 1333 - ? (322)

Presente in curia, probabilmente per la carriera, il minorita inglese Giovanni da Preston (323) fu notato dai cacciatori di teste che

- (314) Russo 1241.
- (315) Cf. GANZER pp. 326s.

- (318) Cf. anche Russo, La diocesi di Nicastro, pp. 236-237.
- (319) Russo, I francescani minori conventuali, p. 64 senza dettagli.
- (320) Russo 2527.
- (321) EUBEL I, p. 361; UGHELLI IX, pp. 405.
- (322) Russo 6413; cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63; Russo, La diocesi di Nicastro, pp. 237-238.
- (323) J.G.T. GRAESSE, F. BENEDICT, Orbis latinus, Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit, Großausgabe / bearb, und

consigliarono a Clemente VI alcuni candidati idonei per le numerose provvisioni che egli stesso si era riservato. Ĝià sacerdote consacrato, fu nominato successore del deceduto vescovo Ambrogio di Nicastro con comunicazioni al capitolo, ai vassalli della chiesa, al clero e popolo di città e diocesi, all'arcivescovo di Reggio e al re Roberto (324). Il 5 settembre 1333, Johannes Anglicus nomina un procuratore per gestire i pagamenti dovuti per la nomina (325), l'8 settembre un procuratore per la cancelleria (326), e il 27 settembre utenne la facoltà di lasciare la curia e di ricevere la consacrazione episcopale da un vescovo cattolico di sua scelta (327). L'ultimo pagamento della tassa comune venne registrato il 23 marzo 1334 (328). Della sua attività e della data della morte non abbiamo ulteriori notizie. Un successore Nicola è attestato nel 1344 (329).

JULIANUS OMIN., EP. STABIEN. 1388-1390 (330)

Giuliano aveva alle spalle una lunga carriera da vescovo, quando, il 20 gennaio 1388 si impegnò personalmente per i debiti di predecessori per la sede di Nicastro – la data della nomina non ci è trasmessa (331). Da Acerno, nominato nel 1363 (332), passò a Lettere 1371 (333), poi a Castellamare di Stabia nel 1380 circa (334) e, infine, a Nicastro. In aprile venne mandato in Sardegna con il vescovo eletto di Castro in Sardegna, come risulta dal mandato relativa alle spese dell'impresa da sostenere dalla gerarchia locale (335). Nel 1390 lo troviamo defunto.

hrsg. von H. PLECHL..., Bd.: 3, N - Z, Braunschweig, 1972, pp. 204-205 elenca possibili luoghi di provenienza.

(324) RUSSO 6413; testo in SBARALEA - EUBEL, Bullarium Franciscanum, 5, p. 550 nr. 1026.

(325) Russo 6416. (326) Russo 6417.

(327) Russo 6419.

(328) Russo 6429; sono impegnati diversi faccendieri per Giovanni anche in precedenza: Russo 6418, 6420.

(329) UGHELLI IX, p. 405.

(330) Cf. Russo, I francescani minori conventuali, p. 63, dove erroneamente sarebbe proveniente da Acerra; Russo, I francescani minori conventuali, p. 63 cita il trasferimento da Lettere ad Acerno e non considera i successivi trasferimenti, inoltre fa provenire Ubertino da Corleone da Corigliano; cf. anche Russo, La diocesi di Nicastro, pp. 239.

(331) Russo 8404. (332) Eubel I, p. 62.

(333) EUBEL I, p. 309.

(334) EUBEL I, p. 462.

(335) Russo 8405.

Oppido (336)

33 1/3 fl.

Tra i vescovi di Oppido si trovano monaci greci e membri del capitolo, chierici latini nel '400, un agostiniano nel 1449 (337).

Squillace (338)

Nel 1254 l'arcivescovo di Bari, su mandato di Innocenzo IV, confermò il minorita Deodatus da Squillace come vescovo di Anglona (339) e Alessandro IV confermò questa disposizione nel 1255 (340). Nella sede di Squillace non incontriamo mendicanti (341), se non consideriamo la nomina di Filippo Crispi OESA, collettore di decime in Calabria, effettuata da Bonifacio IX, quando il predecessore Matteo era ancora in vita. L'errore fu sanato col trasferimento di Filippo a Messina nel 1592 (342).

Tropea (343)

ROLANDINUS DE MALATACHIS OESA 1357-1390

Dopo la morte del vescovo Roberto (344) di Tropea, Innocenzo VI procedette alla provvisione di Rolandino, agostiniano da Reggio, in data 14 giugno 1357, informandone capitolo, clero, popolo, vassalli, il metropolita di Reggio e i sovrani Luigi e Giovanna (345). Rolandino, presente in curia, si obbligò al pagamento dei servitia (346), ricevette l'ordinazione episcopale dal cardinale vescovo di

⁽³³⁶⁾ UGHELLI IX, pp. 417-421; EUBEL I, p. 377; It. Pont. X, p. 47; KAMP p. 982.

⁽³³⁷⁾ Housell IX p 419

⁽³³⁸⁾ UGHELLI IX, pp. 423-448; EUBEL I, p. 461s.; It. Pont. X, p. 55; KAMP 984.

⁽³³⁹⁾ GANZER p. 200; RUSSO, Il B. Pietro di S. Andrea..., p. 40.

⁽³⁴⁰⁾ GANZER D 229

⁽³⁴¹⁾ Il Tommaso, vescovo di Martirano trasferito a Squillace nel 1254 che Russo, Il B. Pietro di S. Andrea..., p. 40 d\(\text{d}\) per minorita, era stato abate di S. Stefano del Bosco.

⁽³⁴²⁾ UGHELLI IX, p. 462.

⁽³⁴³⁾ UGHELLI IX, pp. 448-472; EUBEL I, p. 500; It. Pont. X, p. 37; KAMP p. 996.

⁽³⁴⁴⁾ Nel suo lascito, soggetto alla spoliazione, si trovavano otto libri consegnati alla Camera Apostolica: Russo 7501.

⁽³⁴⁵⁾ Russo 7480.

⁽³⁴⁶⁾ Russo 7482.

Palestrina, Pietro, e il 9 luglio la licentia recedendi (347). Non partendo subito ricevette la facoltà di fare testamento l'11 luglio (348). Era esponente di una famiglia nobile «de Malatacchiis». Un Giovanni de Malatacchiis, miles Rheginensis, ricevette nel 1373 alcune indulgenze da Gregorio XI (349). Un altro membro della sua famiglia Rolandino ha sistemato a Tropea, benché non sappiamo una data precisa: Ioannicius de Malatacchiis, cantore di Tropea, che più tardi diventerà successore del defunto vescovo Symon di Oppido (350). Joannicius morì prima del 18 agosto 1403 (351). Rolandino operò per la prima volta come incaricato del papa nel 1362. I vescovi di Gerace, Tropea e Oppido dovevano insediare Simeon, successore confermato del defunto abate Gerasimo di San Giovanni di Laura, e proteggerlo, poiché era stato ostacolato nei suoi diritti acquisiti (352). Conservatore del vescovo di Patti-Lipari, accanto agli arcivescovi di Messina e Reggio, fu nominato il 23 giugno 1362 (353). Alcune volte operava come delegato di Urbano V. Per un quinquennio il papa nominò l'arcivescovo di Reggio e i vescovi di Tropea e Catanzaro, conservatori per l'arcivescovo di Messina in data 22 maggio 1363 (354). Da solo dovette indagare sulla regolarità dell'elezione a Oppido. L'incarico è datato 24 gennaio 1364 (355). La maior pars aveva scelto come successore del defunto Nicola l'abate Antonio del monastero greco di S. Maria de Cripto, nella diocesi di Tropea, la minoranza, invece, il decano di Oppido, Nicola. In caso di elezione svoltasi secondo le norme del diritto canonico Rolandino doveva confermare e consacrare Antonio, altrimenti scegliere un altro candidato. In mancanza di altre notizie si potrebbe pensare alla conferma di Antonio (356). Nello

⁽³⁴⁷⁾ Russo 7484.

⁽³⁴⁸⁾ Russo 7485

⁽³⁴⁹⁾ Russo 8051-8056.

⁽³⁵⁰⁾ Russo 8613, 8616 ed anche 9618, 8740. Soltanto nel 1399 Bonifacio IX dispose delle sue prebende a Tropea e nei dintorni: Russo 8740; cf. anche EUBEL I. p. 377.

⁽³⁵¹⁾ Russo 8813; Eubel I, p. 377 ha come data l'anno 1400. Successore diventò di nuovo un Simeone, sacerdote da Giovinazzo.

⁽³⁵²⁾ Russo 7616.

⁽³⁵³⁾ Russo 7622

⁽³⁵⁴⁾ Russo 7688.

⁽³⁵⁵⁾ Russo 7717; A.L. Tăutu, Acta Urbani PP. V (1362-1370), Roma 1964, p. 93 nr. 57 (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis, Fontes / 3, 11).

⁽³⁵⁶⁾ Gregorio XI nominò 1372 un canonico di Oppido, Symon, successore del defunto Stefano: Russo 7939.

stesso giorno a Rolandino fu affidato, assieme all'arcivescovo di Salerno e al vescovo di Nicastro, il compito di conservatore per l'abate e il convento della S. Trinità di Mileto (357), dove il priore Giovanni era diventato abate (358). In data 25 febbraio 1366 fu affidato il mandato a Rolandino di eseguire la provvisione di Aniquius Scrofale, monaco di S. Maria de Terreto, a successore di Neophitus, abate defunto di S. Angelo di Tuccio (359). La riforma spirituale dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto e gli interventi conservativi sugli edifici erano lo scopo del mandato di Gregorio XI al vescovo di Tropea, in data 12 novembre 1372 (360). Contemporaneamente, per migliorare le condizioni economiche dell'abbazia benedettina Rolandino fu autorizzato a consentire lo scambio di terreni distanti dal monastero, bona immobilia, nella diocesi di Gerace, fino a un valore di cinque once d'oro con possedimenti in mano a Enrico di Sanseverino, miles Militensis, nel territorio della diocesi di Mileto, se vantaggioso per il monastero (361). Esecutori della provvisione di Vito Pagani, rettore della cappella nel castello di Castellucii nella diocesi di Capaccio, su un canonicato nella cattedrale di Mileto, furono nominati, il 25 giugno 1374, oltre a Rolandino gli arcivescovi di Salerno e Acerenza (362). Il 29 ottobre 1378, in qualità di giudici delegati nella controversia tra il vescovo di Mileto e l'archimandrita di S. Salvatore di Messina, a causa delle decime nella diocesi di Mileto, che l'archimandrita reclamava per sé, furono nominati i vescovi di Tropea e Gerace e l'abate di S. Basilio de Urbe (363).

Clemente VII tentò due volte di sostituire Rolandino, tenace tente di Urbano VI e Bonifacio IX: nel 1382 col trasferimento dell'arcivescovo Giovanni di Acerenza (364) e nel 1387 con la nomina del canonico Nicola Trara per amotionem Rolandini, a dimostrazione di quanto fosse stato fallimentare il tentativo precedente (365). Fallì anche questa volta, ancora nel 1393 Rolandino ricevette reddito da Tropea (366). Nel 1390, però, fu trasferito da

⁽³⁵⁷⁾ Russo 7718.

⁽³⁵⁸⁾ Russo 7713.

⁽³⁵⁹⁾ Russo 7786.

⁽³⁶⁰⁾ Russo 7980.

⁽³⁶¹⁾ Russo 7979.

⁽³⁶²⁾ Russo 8217.

⁽³⁶³⁾ Russo 8378.

⁽³⁶⁴⁾ Russo 9018.

^{(204) 10330 7010}

⁽³⁶⁵⁾ Russo 9067.

⁽³⁶⁶⁾ Russo 8594.

Bonifacio IX in Puglia, a Giovinazzo (367), venendo così ancora initiolato episcopus Tropiensis nell'ottobre 1390, quindi dopo la data di nomina del successore Pavo a Tropea (368). Sulla morte di Rolandino mancano fonti precise: un vescovo di obbedienza romana, il minorita Sisto Coleta, è attestato nel 1399 (369). Bonifacio IX nominò, il 29 giugno 1403, giudice nella lite tra Perna de Terminis e il vescovo Pavo di Tropea il vescovo di Oppido. Perna aveva venduto per necessità una casa nella città di Tropea a Rolandino, defunto vescovo di Tropea, che non ne avrebbe mai preso possesso. Migliorata la situazione economica di Perna, lei avrebbe restituito il prezzo di vendita a Rolandino con un atto notarile per riavere la casa, accordo contestato da Pavo anche con misure poco ortodosse (370).

Per poter incrementare le sue entrate il domenicano Giovanni Dominici, cardinale di San Sisto, ottenne per pochi mesi l'amministrazione di Tropea, dal successore gli veniva garantita una pensione annua grazie alle entrate del vescovado (371).

I cenni biografici presentati dimostrano che non esisteva un tipo ben preciso di vescovo mendicante: non tutti erano calabresi, non tutti erano votati esclusivamente al loro ufficio pastorale, non tutti erano capaci di gestire bene le risorse economiche delle loro chiese, già in partenza qualificate diversamente secondo le informazioni – sicuramente non casuali – della Camera Apostolica (372). La povertà diffusa era però stata anche determinata dalle vessazioni che il territorio aveva subito: crisi reali, guerre e controversie varie, agonia della dominazione sveva, Angioini versus Aragonesi, Grande Scisma. Troviamo anche persone perbene e più fortunate. Chi vuole potrà riscontrare certamente somiglianze tra passato e presente.

HORST ENZENSBERGER

⁽³⁶⁷⁾ Russo 8464.

⁽³⁶⁸⁾ Russo 8453.

⁽³⁶⁹⁾ Enzensberger, Minoriten, pp. 458s.

⁽³⁷⁰⁾ Russo 8917.

⁽³⁷¹⁾ EUBEL I, p. 500; UGHELL IX, pp. 466s.

⁽³⁷²⁾ Esempi sul rapporto tra pagamenti di tasse e trasferimenti da una sede all'altra cf. ENZENSBERGER, Bausteine, pp. 162-165.

NUOVI DOCUMENTI DEL XV SECOLO DI AREA CALABRO-LUCANA: SU ALCUNE FALSIFICAZIONI ED «AMBIGUE» PRATICHE NOTARILI

In questo contributo sono pubblicati documenti del XV secolo venuti alla luce in tempi pressocché recenti, alcuni dei quali offrono l'opportunità di ampliare due miei precedenti lavori. Uno di questi è un contratto notarile riguardante il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte al quale, nel numero dello scorso anno di questa rivista, ho dedicato uno studio che passava in rassegna le vicende dell'abbazia dalla sua fondazione alla commenda attraverso lo studio delle fonti documentarie (1). Questo, ora edito per la prima volta, era sfuggito alle mie indagini in quanto si trova inserito tra le pergamene della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte (2), fondo dal quale ne è stato

 G. Russo, Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene (1320-1472), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII (2017), pp. 39-148.

(2) Il documento è consultabile al sito http://monasterium.net/mom/TT-ASPz/APMM_PSNV/APMM_PSNV_37/charter. L'edizione è stata condotta sull'immagine fotografica qui riprodotta. Non sappiamo di preciso perché la pergamena sia contenuta nel fondo della Certosa di San Nicola di Chiaromene, nonostante riguardi un abate di Santa Maria del Sagittario. Probabilmente, non doveva appartenere a quello, pur ricco, di questa nota abbazia cistercense non essendo mai menzionato dal De Lauro, sempre attente, invece, a citare ogni fonte utile per la ricostruzione della cronotassi abbaziale, in opere come Magni divinique Prophetæ beati Joannis Joachim abbatis Sacri Cisterciensis Ordinis e nella Vita beati Joannis a Caramola, Tolosani, Conversi Sagitariensis Monasterii Congregationis B. Mariæ Virginis utriusque Calabriæ et Lucanies, Sacri Cisterciensis Ordinis, nel es los Calabaogus abbatum Sagittariensis monasterii, edito da P. Daleba, Basilicata Cistercense (Il Codice Barb Lut. 3247), Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di Studi Storici dal medioevo all'età contemporanea, (Itinerari di ricerca storica-Supplementi 14), Galatina 1994,

preso in esame un altro utile ad argomentare in maniera più completa questo saggio (3).

Gli altri si aggiungono a quelli pubblicati qualche anno fa in una mia monografia dedicata, prevalentemente, ai documenti dei secoli XV-XVII secolo degli archivi parrocchiali di Santa Maria del Colle in Mormanno e di Santa Maria Maddalena di Morano Calabro (4). Da poco, infatti, mi sono stati segnalati e presentati altri documenti provenienti da archivi privati, ma un tempo facenti parte di quello parrocchiale di Mormanno, come attestano chiaramente gli attergati con note archivistiche vergate sulle membrane (5).

Accorparli adesso in questa sede non vuole avere semplicemente la finalità di integrare i precedenti lavori con le nuove fonti acquisite, piuttosto porre in rilievo come essi siano accomunati da una serie di elementi, in particolare riguardanti discrepanze di natura cronografica, con manipolazioni così evidenti e vistose da inficiarne la genuinità ed indurci ad ascriverli al novero dei documenti notarili falsificati.

Al tema dei falsi documentari sono stati dedicati numerosi studi specialistici, sebbene gran parte di questi abbiano interessato maggiormente la documentazione privata dell'Italia settentrionale, come si è verificato, ad esempio, con l'ampia ed attenta disamina dei documenti falsi di età longobarda del Pavese prodotti fino al XII secolo nei monasteri di San Pietro in Ciel d'Oro e Santa Maria del Senatore (6). Si riscontrano anche falsificazioni coeve a quelle

qui in part. alle pp. 91-92. È ipotizzabile che sia confluita in qualità di munimen nell'archivio certosino.

⁽³⁾ Si tratta del doc. n. 5 edito in appendice, consultabile al sito http://monasterium.net/mom/IT-ASPz/APMM_PSNV/APMM_PSNV_41 (charter. Anche in questo caso, mi sono avvalso della riproduzione fotografica qui elaborata per la sua edizione.

⁽⁴⁾ G. Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII. I documenti inediti degli archivi parrocchiali, Associazione Italiana di Gultura Classica. Castrovillari 2013.

⁽⁵⁾ Ringrazio cordialmente l'archivista, il dott. Francesco Regina di Mormanno, per avermeli messi a disposizione agevolando il loro studio. I documenti acquisiti saranno accorpati al fondo delle altre pergamene dell'archivio parrocchiale.

⁽⁶⁾ A tal riguardo, si vedano i contributi sui documenti di Pavia di E. Cau. Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo, in Civilià comunale: libro, scrittura, documento. Atti dell' Congresso, (Atti della Società ligure di Storia Patria), n.s., 29/2 (1989), pp. 215-277; e M. Ansani, Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto, in Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria, (Atti del seminario internazionale, Monte-

qui trattate per il Mezzogiorno: è il caso di alcuni notai genovesi che operarono e falsificarono documenti negli stabilimenti coloniali della Superba, quali Pera, Caffa e, soprattutto, nell'isola di Chio, a cavallo tra la prima e la seconda metà del XV secolo, i quali furono

smascherati e severamente puniti (7).

Con il Liber Constitutionum Regni Siciliae, promulgato a Melfi nel 1231, Federico II di Svevia formulò le norme da osservare nella confectio degli instrumenta, La Const., I. 80, De instrumentis conficiendis, del Liber Augustalis imponeva, specie ai notai della città di Napoli, del Ducato di Amalfi e di Sorrento, di rogare gli atti in maniera leggibile, su un supporto scrittorio robusto e duraturo. quale era la pergamena. Con la Const. I. 79, De ordinatione iudicum et notariorum publicorum et numero eorum, fu stabilito che gli interessati alla nomina dovessero recarsi dinanzi al sovrano provvisti di lettere di homines dei luoghi in cui avrebbero operato, mediante le quali era dichiarato che si trattava di sudditi fedeli alla corona, in possesso dello status di suddito del sovrano ed esperti delle consuetudini locali e delle leggi del Regno. Proprio per evitare contestazioni di falso ed aumentare la credibilità dei documenti. l'imperatore impose di stipulare i contratti dinanzi a giudici e notai. Il notaio condivideva la potestà di certificazione in egual misura con il judex ad contractus, insieme al quale collaborava alla stesura dell'atto, Parimenti, con la Const., I. 82, De fide instrumentorum, fu resa obbligatoria la duplice sottoscrizione da parte del notaio e del giudice, oltre alle subscriptiones di almeno due testimoni probatae fidei e scientes litteras, tre in caso di rogiti di valore più consistente. Le sottoscrizioni del notaio e del giudice servivano a garantire l'effettiva corrispondenza del contenuto del documento alla volontà dei contraenti, con l'ulteriore controllo assicurato dalla partecipazione dei testimoni alla confezione dell'atto (8).

pulciano 27-29 aprile 2006), a cura di S. Allegria e F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 9-50; Ib., «Caritatis negocia» e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 152-178, 190-220.

(7) L. BALLETTO, Un falso notarile a Chio a metà del Quattrocento, in «Sit liber gratus, quem escrulus est operatus» Studi in once di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, a cura di P. Cherubini, G. Nicolai, voll. 2. (Littera

antiqua 19), Città del Vaticano 2012, II, pp. 887-900.

(8) Cf. Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hobenstaulen für sein Königreich Szülien, ediz. H. Coxwan, Köln-Wien 1973, pp. 122-124, 126, Die Konsitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, ediz. W. Sturnner, Monumenta Germaniae Historica, Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Supplementum, Hannover 1996, pp. 252-254, 265-257. Su questi In virtù del procedimento dettato dall'imperatore, con la Const., I. 95.3 del 1239 era riconosciuto che i documenti pubblici confezionati da giudici e notai fossero depositari di una verità inoppugnabile. La medesima disposizione sanciva, inoltre, che la falsificazione del documento pubblico non era punita, come avveniva nel resto della penisola, con il taglio della mano del falsario (solitamente la destra), ma, trattandosi di un crimine di enorme gravità, con la pena capitale, da applicarsi sia al notaio sia al giudice ai contratti, in considerazione del presupposto che la responsabilità certificativa dell'atto fosse condivisa da entrambi (9).

aspetti riguardanti la legislazione federiciana e sull'evoluzione del notariato nel Medioevo nel Regno di Sicilia e di Napoli, si vedano H. Enzensberger, Il documento pubblico nella prassi burocratica dell'età normanno-sveva. Problemi di metodologia ed analisi, in «Schede medievali. Rassegna dell'Officina di Studi medievali», 17 (1989), pp. 299-317, qui in part. pp. 304-305, 308-309, rist. anche alle stesse pagine in ID., A. PRATESI, Aspetti della produzione documentaria in Italia meridionale (secc. XII-XIII), (Scrinium 13. Quaderni ed estratti di Schede Medievali), Officina di Studi medievali, Palermo 1989; A. Pratesi, Il documento privato e il notariato nell'Italia meridionale nell'età normanno-sveva, ivi, pp. 318-326, rist. in ID., Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991, a cura di C. Carbonetti Venditelli, R. Cosma, I. Lori Sanfilippo, G. Nicolaj, P. Supino Martini, (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), Roma 1992, pp. 285-296, in part. pp. 292-296; M. CARAVALE, La legislazione del regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo, in AA. Vv., Per una storia del notariato meridionale, Roma 1982, pp. 95-176, in part. pp. 102 ss; ID., Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva, in Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva, Atti del convegno dell'Associazione Italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'Oria, Salerno (1994), pp. 333-358, in part. pp. 338-358; A. LEONE, Il notaio nella società meridionale del Quattrocento, in AA. Vv., Per una storia del notariato meridionale, cit., pp. 221-297; V. NAYMO, Notai e notariato in Calabria in età Moderna, Soveria Mannelli 2008, pp. 22-26; P. FARINA, La querela civile di falso. I. Origini e vicende storiche, (Università degli Studi Roma Tre-Dipartimento di Giurisprudenza. La cultura giuridica. Testi di scienza, teoria e storia del diritto, 4), Roma 2017, pp. 106-108.

(9) Cf. Die Konstitutionen Friedrichs II. für dar Königreich Stzülen, eit., pp. 279-280. Nel commentario al primo libro delle Constitutionum Regni Szicilae il giureconsulto Andrea d'Isernia († 1316) scriveva: «Si notarius publicus falsum condat instrumentum, quod debeat pœna capitis puniri» (cf. Uriusague Sicilae al Constitutiones, capitula, ritus, et pragmaticae, doctissivis Andrea el Isernia, Bartbolomaei de Capua, et aliorum illustrium iuriconsultorum, quorum nomina sequens pagian indiacibi, Commentaris illustrata, Venetis MDLXXXX, p. 117). Sulle pene inflitte ai notai fraudolenti cf. Faruna, La querela civile di falso..., cli, p. 108; C. Carcos, Il tradimento della vides». Il falso, in «Viline publica ficles». Il notaio e l'amministrazione della giustriza, Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici, (Consiglio Nazionale del Notariato. Per una storia del notariato enla civila europea, VII), a cura di V. Perejovanni, Milano 2006, pp. 129-150.

Non mancano documenti rogati in maniera fraudolenta dagli stessi notai nel Mezzogiorno, specie per conto di abbazie benedettine, quali – per citare solo le più importanti – la SS. Trinità di Cava, Santa Maria di Montevergine, Santa Maria di Banzi, San Michele di Montescaglioso, la SS. Trinità di Venosa e le dipendenze dell'ordine di Santa Maria di Valle Josaphat, quest'ultime, in particolare, autentiche fucine di falsi e falsari (10). Per limitarci alla Calabria, oltre alcune note falsificazioni di carte notarili del periodo normanno riguardanti l'abbazia di Santa Maria della Matina (11), è

(10) La bibliografia sulla documentazione falsa per il Mezzogiorno, specie steri greci (come Sant'Elia di Carbone e San Filippo di Gerace) sia latini. In linea di massima, mi limito a segnalare per le alcune abbazie benedettine i contributi di C.A. GARUFI, Il tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), fasc. I. pp. 161-183; G. Antonucci. Falsificazioni bantine e cavensi, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIII (1943), pp. 1-15; i saggi sui monasteri di Banzi, Montescaglioso e Pisticci di C. Brühl, Diplomi e cancelleria di Ruggero II, con un contributo sui diplomi arabi di A. Arti di Palermo), ivi 1983, pp. 80-85, 145-149, 177-182; H. HOUBEN, Falsi diplomatici nell'Italia meridionale: l'esempio di Venosa, in ID., Medioevo monastico meridionale, Napoli 1987, pp. 129-149; D. GERARDI, Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con appendice documentaria), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXVIII (2012), pp. 5-92; la monografia dedicata ai falsi prodotti nelle abbazie di Cava cavensi e verginiani del secolo XIII, Altavilla Silentina 1984, in part. pp. 9-22, sulle cui osservazioni è stato molto critico e se ne discosta dalle conclusioni, «Codice diplomatico Verginiano», in La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: I Normanni chiamano gli Svevi, (Atti del secondo Convegno internazionale, 12-15 ottobre 1987), Montevergine 1989, pp. 11-42, rist. in ID., Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991, cit., pp. 297-324, in part. pp. 308-324; come anche considerano per nulla attendibili i risultati a cui perviene Carlone sia HOUBEN, Falsi diplomatici nell'Italia meridionale: l'esempio di Venosa, cit., p. 148, sia, recentemente, S. CAROCCI, Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo), Roma 2014, p. 33. In ultimo, si vedano anche le utili indicazioni sulla «cartola falsa» di area meridionale e sulla legislazione di età longobarda fornite da F. MAGISTRALE, Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI, (Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e monografie, vol. XLVIII), Bari 1984, pp. 462-466.

(11) A. Pratesi, Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Abbazie and propositi del Testi 1971, Biblioteca Apostolica Vaticana, Citrà del Vaticano 1958, doc. 6, pp. 21-23 (a. 1112?); doc. 18, pp. 48-51 (a. 1153). opportuno menzionare un singolare contratto del 1331, con il quale, su istanza di Ruggero Ruffo, signore di Calimera, fu accertata la falsità di un rogito riguardante una convenzione tra il padre Enrico Ruffo di Calabria, signore di Sinopoli, e frate Fulco de Paucapalea, priore della commenda di San Giovanni Gerosolimitano di Sant Eufemia, estorto con l'inganno ad alcuni testimoni analfabeti (12).

Passando adesso all'esame dettagliato delle discrasie emergenti dai dati cronologici dei documenti qui editi, inizierei proprio di contratto notarile che riguarda il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario ed uno dei suoi abati più noti, vale a dire Bartolomeo Lombardi. Di lui sappiamo che, prima di giungere al Sagitario, trascorse alcuni anni in Friuli. Nel 1441 Biagio, patriarca Gerosolimitano e commendatario del monastero benedettino di San Gallo di Mozio, in diocesi di Aquileia, gli concedeva facoltà di poter ricevere benefici ecclesiastici secolari e regolari (13). Bartolomeo Lombardi fu abate del Sagittario a partire dal 4 agosto del 1444, anno in cui frate Giovanni Magdala, abate di Santa Maria de Ovila, lo nominava visitatore e riformatore delle abbazie cistercensi del Mezzogiorno (14). Alla data del 15 giugno 1444, infatti, godeva

⁽¹²⁾ P. De Leo, Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell'Italia meridionale, in Falschungen im Mittelalter, (Internationaler Kongreß er Monumenta Germaniae Historica, Minchen, 16-19. September 1986). Tell IV, Diplomatische Fälschungen (II), Sonderdruck, (Monumenta Germaniae Historica, Schriften 33, IV), Hannover 1988, pp. 11-34, qui pp. 18-19 e doc. 5, pp. 32-34; A. MACCHIONE, Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350), (Itineraria, 19), Bari 2017, doc. Ll, pp. 127-129.

⁽¹³⁾ Russo, Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaro-

monte..., cit., doc. 11, pp. 130-132. (14) Ivi, p. 92. Il Lombardi veniva pure incaricato di riscuotere le soluzioni dovute dalle abbazie cistercensi del Mezzogiorno, tutte minuziosamente elencate con la relativa tassazione. I nomi di alcune di queste, purtroppo, non è possibile leggerli, in quanto il supporto pergamenaceo relativo a questo documento presenta una vistosa mutilazione sul lato di sinistra, che ne ha causato la perdita di una consistente parte del testo. Sul verso della membrana è presente una breve iscrizione in caratteri greci: «+ Βεβέωσις τῆς Φεραρη / παρὰ τοῦ αὐθέντου +». Nel mio contributo dedicato al monastero del Sagittario intesi il toponimo Ferara, di cui si ha una conferma di possesso, come una località non altrimenti nota (cf. ivi, p. 92 nota 173). A distanza di qualche tempo, seppur senza alcuna certezza, il riferimento potrebbe essere all'abbazia cistercense di Santa Maria de Ferraria, in diocesi di Teano, che sicuramente era menzionata insieme agli altri monasteri campani del medesimo ordine di cui restano i nomi (Santo Spirito di Zannone e Santa Maria di Ponza, in diocesi di Gaeta, e di Real Valle, in diocesi di Nola, tutti tassati per dieci fiorini). Quest'abbazia all'inizio della seconda metà del XV secolo fu data in commenda e continuò la sua esi-

di una pensione annua di cinquanta fiorini sui frutti del monastero del Sagittario, in qualità di suo rettore, Angelotto Fusco, cardinal prete del titolo di San Marco (15), già vescovo di Cava, che morì proprio il 12 settembre dello stesso anno (16).

Sebbene non espressamente nominato, era proprio il Lombardi l'abate del Sagittario al quale papa Eugenio IV, il 29 gennaio 1446, confermava tutti i precedenti privilegi e le esenzioni conferiti sia dai suoi predecessori sia dai sovrani (17). Ce ne da sicuro riscontro il documento dell'anno seguente, edito per la prima volta in questa sede, di cui a breve si scriverà. Nel 1453 l'abbazia fu data in commenda a Nicola Fiorilli, protonotaro apostolico ed arcidiacono della chiesa metropolitana di Benevento (18). Appena un anno dopo, il 28 marzo 1454, papa Nicola V incaricò lo stesso arcidiacono beneventano di assegnare il monastero, in seguito alla rinuncia fatta dall'ultimo abate nelle mani di Attanasio Calceopulo, archimandrita del Patire, nuovamente a Bartolomeo Lombardi (19). Il 15 agosto 1458 compare di nuovo come abate il Fiorilli, il quale

stenza fino al Decennio napoleonico (sul monastero di Santa Maria de Ferraria ed i suoi documenti si rimanda ai saggi di E. CUOZZO, I cistercensi nella Campa-nia medioevale, in I Cistercensi nel Mezogiorno medioevale, a cura di H. Houben, B. Vetere, (Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991), Galatina 1994, pp. 243-284, qui in part. pp. 270-284; P. SANTONI, I regesti delle pergamene di Santa Maria «de Ferraria» nell'Archivio Storico Capitolino, in «Siti liber gratus, quem servulus est operatus»..., ci.t., 1, pp. 587-599). Si tratta, come detto, di una semplice ipotesi. Del resto, una localirà denominata de la Ferraria compare come bene fondiario di San Nicola della vicina terra di Teana, chiesa che, in un documento del 1247, risulta possedura dell'abbazia della SS. Trinità di Cava (cf. L. MATTEI CERASOII, La Badia di Cava ei monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di KyrZosimo o Cersosimo, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», IX (1939), pp. 279-318, qui doc. XIX, pp. 302-303; B. Visennix, Percorsi monastici nel Mezzogiorno medievale. La Congregazione di Cava, voll. 2, Battipaglia 2015, II, p. 147).

(15) F. Li Pira, La collazione dei benefici ecclesiastici nel Mezzogiorno angioino-aragonese. I «Libri Annatarum», I (1421-1458), (Fonti per la Storia del Mezzogiorno medievale, 22), Battipaglia 2014, doc. 491, pp. 208-209.

(16) C. EUBEL, Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta, II, Patavii 1968, p. 7.

(17) DALENA, Batilicata Căsterense (Il Codice Barb Lat. 3247), cit., pp. 92-93.
(18) A. GIGANTI, Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Charomote (1359-1459), (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. IV), Potenza 1978, p. LVII nota 10, che non cita la fonte dalla quale prende la notizia.

(19) F. Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, Roma 1975, II, p. 337,

n. 11326.

assegnò a Giovanni *de Babilella* una terra posta a Senise nella contrada di San Nicola *de Salza* (20).

Il contratto, datato al 26 agosto 1447, fu rogato a Chiaromonte da Inotaio Petruccio di Castelsaraceno, cittadino della predetta terra chiaromontese. L'azione giuridica si attua in presenza di Matteo Scornavacca, giudice annuale analfabeta, e di altro quattro testi moni, parimenti tutti non in grado di saper scrivere: Nicola de Tarento, Antonello de Florentia, Guglielmo Sancti Angeli, Francisco de Cantore. Sottoscrivono di propria mano i preti Guglielmo Benicuncii e Colucio de Bruno. Mediante questo istrumento l'abate Bartolomeo Lombardi, con l'assenso di tutti i frati del Sagittario, vendeva a Giovanni de Rotunda, di Chiaromonte, una casa sita nella predetta terra in vico Portelli, confinante con la casa di Antonello de Florentia per mezzo di una parete comune, con un altro muro pure in comune e con la via vicinale, per il prezzo di due once (21).

Sin qua sembra non ci sia nulla di particolarmente rilevante, si tratterebbe di una normale transazione di vendita, se non fosse che il rogito offre spunti interessanti per quanto concerne le note di cronologia. Esso reca i seguenti elementi cronografici: la decima indizione, il terzo anno di pontificato di papa Nicola IV ed il quindicesimo anno di regno di Alfonso V d'Aragona. Ad un primo esame dei dati, solamente il ciclo indizionale corrisponde coerentemente all'anno 1447. Completamente errata risulta la menzione del papato di Nicola IV, che, come noto, fu pontefice dal 1288 al 1292 (22). Supponendo che, per svista del notaio, fosse papa Nicola V, sappiamo che egli iniziò il suo pontificato dal 19 marzo 1447, di conseguenza non può trattarsi del terzo anno del suo pontificato, che cadeva nel 1449, ma del primo iniziato da circa cinque mesi (23). Per quanto riguarda gli anni di regno di Alfonso V d'Aragona, il suo quindicesimo anno di regno cadeva nel 1449, non nel 1447 (anno al quale, peraltro, il quindicesimo anno di regno non si conforma sotto alcun computo, né per anni interi né per allungati o abbreviati), computandolo a partire dalla data del 2 febbraio 1435, giorno della morte di Giovanna II (24). Dunque,

21) Appendice, doc. n. 1.

(23) Ivi, II, p. 10.

⁽²⁰⁾ DALENA, Basilicata Cistercense (Il Codice Barb. Lat. 3247), cit., p. 93.

⁽²²⁾ C. EUBEL, Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, I (1198-1431), Monasterii 1913 (rist. anast. Patavii 1968), p. 11.

⁽²⁴⁾ Cf. N.F. FARAGLIA, Storia della regina Giovanna II, Lanciano 1904, p. 417; R. MOSCATI, Alfonso V d'Aragona, in Dizionario Biografico degli Italiani,

all'anno 1449 corrispondono sia l'anno di pontificato che di regno, ma non il ciclo indizionale.

Il notaio Petruccio di Castelsaraceno, in maniera in verità non del tutto inconsueta, vista anche la tipologia contrattuale che interessa un istituto monastico, dichiara di godere di autorità imperiale. In genere, si tratta dell'autorità di cui godevano i notai apostolici, sebbene siano molti i notai di nomina regia che, soprattutto a partire dalla metà XIII secolo in poi, si servirono della definizione di imperiali auctoritate notarius, pur non avendo avuto nomina diretta da parte di un imperatore (25). Se ne registrano, per esempio, numerosi casi in Sicilia tra la prima metà del XIV secolo e di quello seguente, con notai aventi autorità imperiale o duplice autorità, imperiale e regia, con il titolo di imperiali auctoritate ubique et regali eiusdem urbis iudex ordinarius atque notarius puplicus, unitamente a quelli che ricorrono alla semplice qualifica di notarius puplicus senza ulteriori specificazioni (26).

Lo stesso valeva per i giudici ad contractus. In un istrumento di vendita del 16 ottobre 1459 rogato a Matera per il monastero di Santa Maria la Nova, è il giudice ai contratti, Antonello de Morimilis, a dichiarare di godere di autorità imperiale per totum orbem terrarum ubi Romanorum viget imperium (27). Ancora, in un altro contratto inedito del 22 gennaio 1440 rogato dal notaio Domenico de Jaquinta di Senise, il giudice ai contratti Cobello de Cilento, della medesima terra, è dichiarato imperiali auctoritate iudex ordinarius

per totum orbem terrarum (28).

vol. 2, Roma 1960, pp. 323-331, qui p. 325; E. Pontieri, Alfonso il Magnanimo

(25) Cf. H. Bresslau, Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia, traduz, di A.M. Voci Roth, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10),

Roma 1998, I, p. 573, § 628. (26) Cf. Pergamene siciliane dell'archivio della corona d'Aragona (1188-1347), a cura di L. Sciascia, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, prima serie, diplomatica, vol. XXXIII), Palermo 1994, pp. 313, 310, 313, 327, 334, 340, 343, 349, 352, 361, 364, 371, 375, 386, 396, 404, 428, 457; Il tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633), a cura di M.L. GANGEMI, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, cit., vol. XXXIV), Palermo 1999, pp. 32-35, 278, 281, 309; Tabulario delle pergamene della casa dei principi Moncada di Paternò, vol. I (1194-1342), a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, B. PASCIUTA, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, cit., vol. XXXVI), Palermo 2011, p. 112.

(27) Cf. F. Panarelli, Il fondo Annunziata (1237-1493), (Codice Diploma-

tico di Matera, I), Galatina 2008, doc. 15, pp. 81-82.

(28) Archivio di Stato di Potenza, Fondo pergamene del convento di San Francesco di Senise, perg. n. 7, consultabile on-line al sito http://monasterium.

I notai con autorità apostolica potevano rogare contratti per conto di enti ecclesiastici o istituti monastici (talvolta a servizio esclusivamente di questi), ma anche per privati (29). Loro stessi, fino al XV secolo, erano chierici costituiti negli ordini minori; in seguito, ma solo in Italia, furono nominati all'ufficio del notariato apostolico anche i laici. Erano, in genere, titolati anche come giudici ordinari, motivo per cui in molti rogiti compare il solo notaio senza l'intervento di un altro giudice. Come ebbe a scrivere Giulio Battelli «le due categorie di notai (imperiali e papali) non erano in contrasto, né in concorrenza, pur avendo facoltà e competenza ana loghe, anzi talvolta agivano insieme a servizio della stessa abbazia o dello stesso comune o della stessa cancelleria: semmai, la contrapposizione era personale, forse nel momento della nomina, nell'ambiente locale, per il prevalere dell'una o dell'altra parte come segno di effettivo potere» (30).

Da alcuni studi condotti sul notariato nell'Italia centrale, si evince che i notai con duplice nomina, imperiale ed apostolica, rappresenterebbero una caratteristica peculiare di quest'area appartenente o gravitante nella sfera della Sede apostolica e, quindi, di quelle zone contese tra i due poteri universali, sicché l'indicazione delle due differenti autorità rispecchierebbe l'alternanza o la supremazia politica delle stesse sulle medesime terre, o che la duplice nomina fosse semplicemente una forma ulteriore di legittimazione dell'attività notarile valida in qualsiasi contesto politico e con qualsiasi potere dominante (31). Un esempio concreto può essere quello di Guglielmo de Laudis, scriba dell'Audientia delle lettere contradittorie, pubblico notaio con autorità apostolica ed imperiale, al quale nel 1431 si rivolse per mezzo del suo procuratore l'arcivescovo di Bari, Francesco d'Aiello, per notificare un'attestazione mediante un instrumentu publicum rosato a Roma (32).

⁽²⁹⁾ Cf. C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova ediz. a cura di G.C. Bascapè, Firenze 1942. p. 101.

⁽³⁰⁾ Cf. G. BATTELLI, Arenga papale nelle nomine di notai imperiali, in Papturkunde und europäisches Urkundenwesen. Studien zu einer formalen und rechtlichen Kohärenz vom 11. bis 15. Jahrhundert, a cura di P. Herde, H. Jakobs, (Archiv für Diplomatik, Beiheft, 7), Köln 1999, pp. 393-400, qui pp. 393-394.

⁽³¹⁾ Cf. M. CAMELI, Notai vescovili, notai chierici, notai con duplice nomina nella chiesa ascolana del XIII secolo, in «Scrineum Rivista», 2 (2004), pp. 119-154, qui pp. 137-138.

⁽³²⁾ Cf. C. DRAGO TEDESCHINI, Le pergamene del duomo di Bari (1385-1434), (Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXV), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 2010, doc. 61, pp. 226-228.

La medesima constatazione, in qualche modo, varrebbe anche per i notai del Mezzogiorno del Quattrocento. Sembra che l'autorità imperiale, come qualifica dei notai apostolici del XV secolo del l'Italia meridionale, non facesse assolutamente riferimento alla nomina da parte dell'imperatore dal quale avevano ricevuto l'investitura (o dai conti palatini nominati dall'imperatore, come avvenne particolarmente nel XII e XIII secolo), piuttosto alla facoltà di esercitare il loro ufficio con ampia giurisdizione e competenza territoriale, ubique locorum, invero, come sopra riportato, per totum orbem terrarum ubi Romanorum viget imperium. È probabile che i notai apostolici utilizzassero la qualifica imperiali auctoritate, divenuta usuale sin dall'epoca di Federico II, imitando e riproducendo una formula che risulterà normale a partire dal XIV secolo, come affermazione politica da parte del Papato, quasi una sorta di imitatio imperii (33)

Esaminerei, a questo punto, i contratti provenienti dall'archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle di Mormanno, iniziando da quello, che risulta essere il più recente, rogato da Risolo Filomeno di Morano, e fornendo prima qualche notizia sull'attività di questo potajo.

Sono quattro, complessivamente, i rogiti noti di questo notaio stipulati per contraenti di Morano e Mormanno, tra loro perfettamente identici per quel che concerne i caratteri intrinseci. Nei primi tre, egli dichiara sempre di godere di autorità apostolica, nell'ultimo, quello del 1473, di avere duplice autorità, regia ed apostolica. Sono sottoscritti, generalmente, da un congruo numero di testimoni analfabeti: quattro nel primo; cinque, giudice ai contratti compreso, insieme ad altrettanti in grado di saper scrivere, nel secondo; sette nel tetzo unitamente ad un solo testimone licteratus; otto nel quarto nisieme ad un solo testimone, in questo caso un ecclesiastico, in grado di saper scrivere. Sulla scorta di questi dati, rimanendo nel contesto dei documenti falsi, si potrebbe già pensare a questo: approfittare dell'incapacità di saper leggere per i testimoni illicterati per creare un documento artefatto e ad un ruolo di complicità con il notaio per quelli licterati presenti alla stesura del rogito.

(33) Cf. a tal proposito le osservazioni di G. BATTELLI, I notai «imperiali autrebe al tempo di Federico II (1220-1250), in Federico II e le Marche, (Atti del Convegno di studi, Jest, 2-4 dicembre 1994), a cura di C.D. Fonseca, Roma 2000, pp. 221-242, qui pp. 222-223; In., I notai pubblici di nomina papale nel Duccento. Proposta di una ricerca d'interesse europeo, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36 (1998), pp. 59-106, in part. pp. 59, 62-63, 67, 69.

Il primo contratto conosciuto del notaio Filomeno, puplicus ubique in cunctis partibus mundi apostolica auctoritate notarius, è un istrumento di vendita del 20 marzo 1441 rogato a Mormanno, con il quale Antonio Mignacca vendeva a Giovanello Bloise, di Mormanno, un pezzo di terra arativa posto nella contrada denominata Vilingeri, nelle pertinenze di Campolongo, confinante con quelle appartenenti a Nicola de Bulocto, a Ruggero Martino ed al prete Pietro Bloise, arcidiacono della cattedrale cassanese, per il prezzo di sei tarì. L'istrumento è sottoscritto dal giudice annuale Dianasio de Alberto e da Marco Tarantino, Ameruso Sasso e Ruggero Mainieri, tutti analfabeti. Mancano, invece, le sottoscrizioni dei testimoni in grado di saper scrivere riportati dal notaio nella notitia testium. Si tratta di quelle del notaio Marino de Giliberto, del potajo Carlo Manco e di Baldassarre de Peregrino (34). In questo istrumento il notaio Filomeno menziona il papato di Eugenio IV correttamente sotto il nono anno di pontificato, calcolandolo per anni interi a partire dal giorno della sua consacrazione, avvenuta

Un altro rogito di questo notaio è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo privato dei Sanseverino di Bisignano. Il notaio Filomeno, con autorità apostolica, su richiesta di Agnese de Caystaneis (sic, ma altrove de Succistaneis) signora della predetta terra, il 6 giugno 1449 dalla terra di Viggianello rogò il transunto di un altro contratto. Erano presenti il giudice ai contratti Lanczalaus de Leone, in qualità di testimoni i preti Giovanni de Vitale, Antonio de magistro Laurentio e Loisio de Giurano, il diacono Chirello de Camera ed il notaio Giovannello de Staboli, tutti di Viggianello; infine, in qualità di testimoni analfabeti, che appongono il solo signum crucis, Nicola de Rogiano, il magister Simone de Binianello, Enrico Tudisco e Giovannuccio de Romildo.

Il transunto del contratto inserto è del 2 gennaio del 1413 e fu rogato in Castelnovo di Napoli dal notaio Carlo Piscopo, della predetta città, in presenza del giudice ai contratti Paolo de Gregaudio il Napoli. Il re Ladislao di Durazzo vendeva a Matteo de Pramper (così, in luogo di de Paupere), detto Forlano, la terra ed il castello di Viggianello, in provincia di Basilicata, confinante con quella di

⁽³⁴⁾ Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII..., cit., doc. 4, pp. 203-208.

⁽³⁵⁾ P.B. GAMS, Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuetua beato Petro apostolo, Ratisbonae 1873 (rist. anast., Graz. 1957), p. III; EUBEL, Hierarchia catholica medii aevi..., cit., II, p. 7.

Rotonda, con il suo castello, fortilizio, casali, uomini, vassalli, angarari e perangarari, redditi, censi, case, forni, terre colte ed incolte, giardini, oliveti, querceti, pascoli, prati, boschi, piani, monti, foreste, passaggi, corsi d'acqua, mulini, battendieri, baiulazioni, bando di giustizia etc., sotto corrispondenza del servizio feudale o adoa, consistente in un censo simbolico di un paio di guanti di cammuccà (untus paris cirothecarum de camucco) (36). Anche in questo caso, il rogito si ritrova correttamente riportato sotto la dodicesima indizione ed il terzo anno di pontificato di papa Nicola V iniziato da quasi tre mesi.

Mi sia consentita, a proposito di questo documento, una breve digressione di natura storica e prosopografica. Con lettera graziosa di papa Eugenio IV, data a Bologna il 21 gennaio 1438, veniva confermato alla certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte, in diocesi di Anglona, il possesso dei beni lasciati ai certosini in Castrovillari da Matteo de Stefaniciis di Malvito, i diritti feudali su Francavilla – già appartenuti ai cistercensi di Santa Maria della Matina – e quelli su Viggianello, il cui castrum era già stato in possesso di Matteo Povero, detto Forlano, e di sua moglie Agnese de Succistaneis (37).

Il nome di Matteo Forlano, signore di Viggianello, si ritrova anche in un istrumento del 14 settembre 1428 rogato per mano del notaio Loisio Dionisio, di Castrovillari, relativo alla compera del territorio di Feliceto e delle case site alla Piazza ed alla contrada di Sant'Andrea che Matteo aveva acquistato da Covello di San Felice. Questo documento si trovava un tempo nell'archivio di casa Musitano a Castrovillari come munimen, perché riguardante – in maniera più o meno diretta – beni immobili che nel corso dei decenni seguenti passarono a questa famiglia. Finiti in seguito per via ereditaria nelle mani di Caterina, figlia di Esaù Ruffo, furono alla morte di costei venduti dallo stesso Esaù ad Adriano Musitano (38).

Per quanto riguarda il feudo di Francavilla, questo è da intendersi non quello dell'attuale Francavilla sul Sinni, nei pressi di

(37) F. Russo, Storia della diocesi di Cassano al Jonio. Documentazione, vol.

IV. Napoli 1969, doc. XLIV, pp. 77-80, qui p. 77.

⁽³⁶⁾ Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati, Archivio Sanseverino di Bisignano, perg. n. 73. Per un breve regesto del documento si veda J. Donst Gentie, Archivio Sanseverino di Bisignano, in Archivi privati. Inventario sommario, voll. 2, (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XI), Roma 1967, I, pp. 1-112, qui p. 10, n. 73.

⁽³⁸⁾ G. Russo, Esaù Ruffo da Bagnara a Castrovillari. Note da documenti inediti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXX (2014), pp. 89-110, qui p. 98.

Chiaromonte, bensì quello di Francavilla Marittima, in Calabria, già proprietà, come detto, dell'abbazia di Santa Maria della Matina.

Naturalmente, a sostegno di tale indicazione, esistono fonti scritte. A febbraio del 1169 il re Guglielmo II e sua madre la regina Margherita, ad istanza del suo abate Domenico, concedevano al monastero cistercense di Santa Maria della Sambucina alcune terre site in Val di Crati, tra Cassano e Cerchiara, denominate de Divisa. Il diploma in questione riporta con precisione i confini di questo territorio, che erano compresi tra la via pubblica che portava in Puglia, alla quale si congiungeva l'altra proveniente da Castrovillari, e le altre vie che portavano da Cerchiara a San Sebastiano e da qui a Santa Venere. Le note tergali del documento, di mano dei secoli XIII e XIV, aggiungono che si tratta del privilegio del tenimento di Francavilla, chiaramente identificabile, quindi, con Francavilla Marittima, che sarebbe in seguito passato, per le ben note vicende che riguardano la Sambucina, all'abbazia di Santa Maria della Matina di San Marco Argentano (39).

Il territorio di Francavilla (Marittima), come tutte le altre proprietà dell'abbazia di Santa Maria della Matina, secondo quanto emerge dalle lettere del 1438 di papa Eugenio III, dovette essere assegnato alla Certosa di San Nicola di Chiaromonte. Ciò, in verità, non avvenne: sul finire del XV secolo, infatti, l'abbazia di Santa Maria della Matina, per conto del monastero di Santa Maria del Sambucina, versava un censo di due tarì e mezzo a favore della mensa episcopale di Cassano per il territorio di Francavilla che ricadeva proprio nella giurisdizione di questa diocesi; del resto, quello di Francavilla sul Sinni rientrava nella circoscrizione della diocesi di Anglona (40).

Fin qui sono stati analizzati due rogiti del notaio apostolico Risolo Filomeno, rispettivamente del 1441 e del 1449, i cui dati di cronografia risultano impeccabili e non presentano anomalie di alcuna entità, tali da farli apparire, senza ombra di alcun dibbio, genuini e privi di alcuna interpolazione. Ciò non si verifica per i

due successivi istrumenti di cui appresso si scriverà.

Del notaio Risolo Filomeno, puplicus ubique per universum orbem apostolica auctoritate notarius, si conserva un altro contratto

(39) Pratesi, Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini, cit., doc. 23, pp. 60-62.

(40) Archivio Diocesano di Cassano, Platea reverendissimi capituli Cassani, ms. di fine XV-inizio XVI secolo, c. 107v. Cf. A. VACCARO, La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella diocesi di Cassano (secc. XV-XVI), Assisi 2013, p. 201. nella chiesa collegiata di Santa Maria Maddalena di Morano Calabro, unico documento privato superstite tra le pergamene di questo al 25 gennaio 1455 e rogato a Morano. Perro de Guirristo, di Cassano, unitamente alle sue sorelle Mercuria e Covella, entrambe con il consenso di Giacomo Pedis e Loisio de Grillo, loro rispettivi mariti e mundualdi, vendevano a Luca de Pilosella un casaleno sito a Morano nella contrada ubi dicitur Freri Sanctus, insieme ad altri beni e terre che possiedono nel territorio di Morano, al prezzo di dieci tarì. L'atto fu sottoscritto di propria mano da Nicola de Pbilippo, l'unico testimone in grado di saper scrivere; con segno di croce, invece, dal regio giudice e da ben sei testimoni, tutti analfabeti (41).

Dall'esame attento dei caratteri intrinseci del documento, dal confronto paleografico di questo con i due precedenti rogiti del medesimo notaio e dalla collazione del signum notarii, si evince chiaramente che la mano è sempre la stessa del notaio Filomeno. Quest'ultimo, tuttavia, presenta diverse anomalie e discordanze per quanto riguarda i dati di cronografia. Infatti, è posto sotto la quinta indizione, quando nel gennaio di quell'anno cadeva la terza. Inoltre, sotto l'anno 1455, è indicato il primo anno di pontificato di papa Pio II. che fu eletto soltanto il 19 agosto del 1458 e consacrato il 3 settembre (42). Nel gennaio del 1455, invece, pontificava papa Nicola V (1447-1455), il quale sarebbe rimasto al soglio di San Pietro sino al 24 marzo di quell'anno, giorno della sua morte, sostituito da papa Callisto III che pontificò sino al 6 agosto del 1458 (43). Eppure, per il semplice fatto che il notaio menzioni papa Pio II, il contratto va indubbiamente datato dopo la consacrazione del pontefice, dunque a partire da agosto del 1458. Se, poi, vengono presi in considerazione il primo anno di pontificato di Pio II ed il dato del mese di gennaio, il rogito si dovrebbe datare al 1459, anno in cui cadeva la settima indizione. I decimali dell'anno, altresì, sono stati aggiunti soprascritti dallo stesso notaio, puntuale anche a segnalare, a chiusura dell'escatocollo, la nota emendata, con esplicito richiamo dell'anno 1455.

⁽⁴¹⁾ Questo documento è stata già pubblicato in Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saratena nei secoli XV-XVII..., cit, doc. 22, pp. 285-290. In questo contributo ho preferito proporlo nuovamente per dare un'i-dea chiara della sua qualità e restituire un quadro più completo delle mie argomentazioni.

⁽⁴²⁾ Eubel, Hierarchia catholica medii aevi..., cit., II, p. 12.

⁽⁴³⁾ Ivi, pp. 10-11.

Un altro appunto è doveroso muoverlo in merito al toponimo indicato nel documento, la contrada Freri Sanctus. Denominata Ferro Santo nel Catasto onciario di Morano del 1753, secondo lo storico moranese Vincenzo Severini il nome deriverebbe da fero e sanctos ed avrebbe a che fare con le processioni che accompagnavano le statue dei santi che si snodavano lungo la sua via, oggi nota come via Ferisanto (44). L'indicazione è del tutto assurda e fuoriviante: l'attuale contrada urbana andrebbe propriamente denominata di «Frate Santo». Il toponimo deriva, infatti, dal greco $\varphi p \dot{e} p a u$, sostantivo indeclinabile che significa «frate», seguito da Santo, per il quale non si deve intendere un aggettivo, ma un nome proprio di persona (45).

Questa mia osservazione è ulteriormente corroborata dal rinvemento in una fonte d'archivio del toponimo Porta de Freri Iacobo, contrada urbana sita nelle medesima terra di Morano. Si tratta di un contratto del 2 aprile 1512 del notaio Luigi Donato senior di Castrovillari riguardante una permuta tra il prete Antonio Perfetto e Geronimo de Feulo di Morano. Il prete Antonio cedeva un'area della sua casa con tutte le aule ed i suoi membri sita in contrada di San Nicola alias la Porta de Freri Iacobo, ricevendo in cambio da Geronimo cinque vacche tutte gravide (fetas), che si chiamavano Scavella (di cornatura «panda», ossia a corna incurvate), Antonella, Rossana, Francesca e Diana, ed altri cinque iencas bachinas grossas tra i due ed i tre anni da scegliere tra tutti gli altri vitelli dello stesso Geronimo (46).

A dispetto delle severe pene vigenti nel regno di Napoli nei confronti dei notai accusati di aver creato dei falsi, sembra che Risolo Filomeno li abbia fatta sempre franca, perché, dopo quello del 1455, roga un altro istrumento contraffatto a distanza di quasi vent'anni.

Si tratta di un altro contratto di vendita vergato a Morano l'8 novembre del 1473, sotto la sesta indizione. Giovanni Guaragna ed

⁽⁴⁾ Cf. V. SEVERINI, Gio. Leonardo Iufarelli e le antichità di Morano Calabro e la sua Odonobro, ivi 1901, pp. 123-124 nota 7; B. CAPPELLI, Morano Calabro e la sua Odonomastica, Morano Calabro 1989, p. 48. Alla luce di queste osservazioni, sarebbe opportuno rivedere l'Odonomastica del comune di Morano, mutando il nome della via da Ferisanto in Freri Santo.

⁽⁴⁵⁾ Cf. a riguardo G. CARACAUSI, Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale, Palermo 1990, p. 608, sub voce φρέρι.

⁽⁴⁶⁾ Archivio di Stato sezione di Castrovillari, Fondo notarile, notaio Luigi Donato senior, protocollo anno 1512, cc. 14v-15r (olim cc. 15v-16r): «Vicania inter dopnum Antonium Perfectum et Ieronimum de Feulo de Morano».

i suoi figli Battista e Gregorio vendevano ad Alessio Cavaliere (47), di Mormanno, una terra arativa sita a Morano nella contrada in acquite vallis Sancti Martini, nel tenimento di Campotenese, per il prezzo di un'oncia e venti tarì. I testimoni, tutti analfabeti, sono il giudice ai contratti Bertoldo de Feulo, Giacomo de Zaccato, Ruggero Ferrari, Riccardo Filomeno, Paolo de Marco, Perro Filomeno, Leo Marrone, Simone de Frisis e, l'unico in grado di saper scrivere, il prete Sagonetto de Lauria. Ancora una volta, quindi, ci troviamo dinanzi ad un giudice ai contratti ed un congruo numero di testimoni analfabeti, mentre un solo testimone, un ecclesiastico, è in grado di saper scrivere (48).

Anche in questo contratto si ripresentano discordanze di natura cronologica. All'anno del rogito non corrispondono gli anni di pontificato e quelli del regno, tantomeno l'indizione. Infatti, in virtù dell'uso dei notai del Regno dell'indizione secondo lo stile bizantino, questa a settembre era scattata alla settima. L'anno di pontificato di papa Sisto IV non era il secondo, ma il terzo (49). A quello del regno Ferdinando d'Aragona riportato dal notaio, il quattordicesimo calcolandolo a partire dalla data del 27 giugno 1458, giorno della morte di re Alfonso I (50), non corrisponde alcun computo, né per anni interi (sarebbe, in tal caso, il sedicesimo) né l'annus incipiens abbreviato (sarebbe il diciassettesimo), solitamente utilizzato nella cancelleria aragonese e dalla maggior parte dei notai del Regno, né quello allungato. Ammesso che il notaio utilizzasse lo stile bizantino sia per l'anno sia per l'indizione, il documento, che è dell'8 novembre, dovrebbe essere datato al 1472. Questa datazione, in qualche modo, si accorderebbe con l'anno del pontificato ma non con quello del regno. Si tratta, a mio avviso, di un'ipotesi da

(49) Sisto IV fu consacrato al pontificato il 25 agosto 1471 (EUBEL, Hierar-

chia catholica medii aevi..., cit., II, p. 15).

⁽⁴⁷⁾ Alessio Cavaliere fu un importante personaggio di Mormanno vissuto a cavallo tra XV e XVI secolo, menzionato in numerosi documenti. Nel 1511 egli commissionò la mostra marmorea dell'olio santo conservata nella chiesa di Santa Maria del Colle per sua devozione, come si riscontra dall'iscrizione: «Alexius Cavallerio fecti fieri anno Domini 1511». Su di lui si rimanda a Russo, Storia e fonti seritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII..., cit., pp. 63, 81.

⁽⁴⁸⁾ Doc. n. 6, edito in appendice.

⁽⁵⁰⁾ Cf. Moscart, Alfonso V d'Aragona, cit., p. 330, A. Ryder, Ferdinando I (Fernato) d'Aragona, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 46, Roma 1996, pp. 174-189, qui p. 177; G. D'Acostino, Il Mezzogiorno Aragonese (Napoli dal 1458 al 1503), in Aa. Vv., Storia di Napoli, ivi 1969, vol. IV, tomo I, Napoli aragonese, pp. 233-313, qui p. 233).

scartare a priori dal momento che egli, per tutti gli altri suoi contratti, non usa mai questo stile, bensì quello della natività.

Verifichiamo, invece, quanto accade per due istrumenti provenienti pure dall'archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle di Mormanno, il primo dell'anno del 1446 rogato da un notaio regio, Filippo de Giliberto, il secondo, che finisce per cassare il primo, rogato verosimilmente tre giorni dopo nel medesimo anno (o comunque entro il 1449) da Giuliano Bloise, un notaio apostolico.

all 7 marzo 1446 Pietro Bloise, arcidiacono della diocesi di Cassano, vendeva a Marino notar Giuliano e Giovannello Bloise, fratelli, della terra di Mormanno, venti vacche e cento tra ovini e capre di entrambi i sessi, marchiate e ferrate con il consueto marchio del predetto arcidiacono, per un prezzo di quindici once d'oro. Il rogito è sottoscritto con segno di croce dal giudice annuale Bartuccio Perrone e da altri testimoni analfabeti, Matteo Margarita, Nicola Cortese e Giovanni Cusimano, con sottoscrizione autografa dai sacerdoti Bartolomeo de Rivello, Lorenzo Pollaro ed Antonio Manco (51).

Del notaio Filippo de Giliberto di Mormanno si conoscono altri due contratti. Egli, in linea con gli altri notai del Regno, in un instrumentum venditionis del 20 febbraio 1445 (52), riportava l'undicesimo anno di regno di Ungheria, Sicilia e Gerusalemme di re Alfonso I d'Aragona computandolo regolarmente per anni interi o ricorrendo all'annus incipiens abbreviato a partire dal giorno della morte di Giovanna II, avvenuta il 2 febbraio 1435, mentre l'anno trentesimo, relativo agli altri titoli regi, ducali e comitali, era calcolato a partire dalla data del 2 aprile 1416, giorno della morte del padre Ferdinando I (53), ricorrendo solo all'annus incipiens abbreviato, come avviene, ad esempio, per i notai attivi nella vicina terra di Castrovillari in quegli stessi anni (54).

In un altro contratto di vendita del 3 aprile 1449, egli computava il quindicesimo anno di regno di Ungheria, Sicilia e Gerusalemme di re Alfonso per anni interi - sebbene in tal caso sia ammissibile anche il ricorso all'annus incipiens abbreviato - a partire dalla

⁽⁵¹⁾ Appendice, doc. n. 1.

⁽⁵²⁾ RUSSO, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII..., cit., doc. 7, pp. 220-223.

⁽⁵³⁾ V. GRUMEL, La chronologie, (Traitè d'études byzantines, I), Paris 1958, p. 426; MOSCATI, Alfonso V d'Aragona, cit., p. 323.

⁽⁵⁴⁾ Cf. G. Russo, Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica, I (1265-1457). Castrovillari 2009, p. XXX

data del 2 febbraio 1435. Rispetto al precedente documento, qui omette gli anni degli altri titoli del sovrano (55).

In questo del 7 marzo 1446 è riportato il dodicesimo anno di regno di Ungheria, Sicilia e Gerusalemme di re Alfonso I di Napoli computato regolarmente per anni interi o ricorrendo all'annus incipiens abbreviato, mentre l'anno trentesimo, relativo agli altri titoli regi, ducali e comitali, a differenza di quello dell'anno 1445, è calcolato a partire dalla data del 2 aprile 1416 per anni interi o ricorrendo al computo dell'annus incipiens allungato. Seppur il notaio abbia mutato il computo nel calcolo degli anni ducali e comitali, questa volta, sostanzialmente, non si riscontrano incongruenze di

natura cronografica.

Tre giorni dopo l'emissione di questo contratto - o comunque non oltre l'anno 1449 -, l'arcidiacono Pietro Bloise stipulava un accordo con i suoi due figli Marino notar Giuliano e Giovannello Bloise, dal primo sottoscritto e dal secondo segnato con il segno di croce, in base al quale Pietro assegnava loro la metà di tutti i suoi bovini, con esclusione dei buoi domati e tre vitelli, a condizione che tutto il bestiame fosse fatto sorvegliare a spese dei suoi figli e che non potesse essere venduto né dall'una né dall'altra parte senza il loro comune accordo. Con tale istrumento di patto, i contraenti richiedevano che fosse annullato il precedente contratto di vendita di tutti i bovini, pecore e capre, rogato dal notaio Filippo de Giliberto, in ottemperanza al quale i predetti figli non avrebbero potuto chiedere denaro a Pietro, nonostante egli avesse dichiarato in quello precedente d'averlo ricevuto. Si stabilisce, inoltre, che quando Pietro morirà, Marino e Giovannello avrebbero assegnato la metà del bestiame ai suoi epitropi per la celebrazione del funerale e delle esequie; in caso di perdita del bestiame, per cause umane o fatalità, saranno esentati da ogni colpa e non saranno tenuti a far celebrare i funerali del padre; in ultimo, terranno l'altra metà del bestiame mantenendo lo stesso marchio sugli animali oppure, in caso di comune accordo, potranno ferrarli con altro marchio (56).

(55) In., Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-

XVII..., cit., doc. 10, pp. 234-237

⁽⁵⁶⁾ Appendice, doc. n. 2. Il documento è redatto dal notaio in forma di scrittura privata con le sottoscrizioni di tutti i contraenti e di altri testimoni, i cui nomi risultano illeggibili a causa della mutilazione della membrana. Fatta eccezione per l'indicazione dell'anno (peraltro mutilo e privo dell'unità che ci induce ad ascriverlo tra il 1446 ed il 1449), mese e giorno, non sono riportati altri elementi di cronologia, come l'indizione (forse caduta nel taglio della

Il supporto di questo documento, purtroppo, presenta una vistosa mutilazione sul lato di destra e quello inferiore che ne ha causato l'irrimediabile perdita di una parte consistente del dettato. Per fortuna, in calce al documento è rimasto il signum notarii con inscritto il nome di Iulianus: si tratta, sicuramente, del notaio Giuliano Bloise, lo stesso che roga, pure con autorità apostolica, ucontratto di vendita il 23 marzo 1455 (57). Nella datatio cronica del protocollo egli, ovviamente, non menziona gli anni di regno del sovrano, ma il nono anno di pontificato di papa Nicola V calcolaro, come di consueto, per anni interi a partire dalla data del 19 marzo 1447, giorno della sua consacrazione (58). Il rogito, pertanto, fu vergato il giorno prima della morte del pontefice. Collazionando questi due istrumenti, si nota la perfetta somiglianza della scrittura e del signum notarii. Forse, questo notaio adottò lo stesso figlio dell'arcidiacono, vale a dire Marino chiamato, appunto, di «notar Giuliano».

A questo punto, sorge spontaneo un quesito: perché far rogare un nuovo contratto ad un altro notaio a distanza, presumibilmente, di soli tre giorni? Quali siano i motivi reali non lo possiamo sapere con certezza. Col primo si ha una regolare compravendita, col secondo, in cui risulta che i destinatari sono figli dell'autore, questa viene annullata. Si può pensare che il primo rogito fosse quello da eventualmente presentare per ogni evenienza senza che i destinatari risultassero figli naturali dell'autore (che era un ecclesiastico, per giunta arcidiacono della diocesi), e che, quindi, la nuova stesura di un contratto fosse strettamente legata alla condizione di paternità di un sacerdote concubino che aveva due figli, da tenere il più possibile celata.

Il periodo a cavallo tra la prima metà del XV secolo e la seconda metà, fatto di conflitti militari per la conquista del trono di Napoli, ebbe i suoi effetti anche nelle intitolazioni dei documenti

membrana) o gli anni di pontificato, trattandosi di un documento rogato da un notaio apostolico. In ogni modo, è più plausibile che il contratto fosse rogato nel 1446, a distanza di tre giorni dall'emissione di quello del notaio de Gilibertis. Il dispositivo, in forma soggettiva, è vergato interamente in lingua volgare. Può ritenersi una delle più antiche attestazioni di volgare calabrese finora note, insieme ad un documento notarile del 1422 vergato a Reggio Calabria (per il quale cf. G. Russo, Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647). Edizione critica dei documenti, Castrovillari 2016, doc. 112, pp. 370-376).

(57) Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII..., cit., doc. 11, pp. 237-241.

(58) Eubel, Hierarchia catholica medii aevi..., cit., II, p. 10

notarili e nelle loro datazioni con variegate indicazioni riguardanti il regno dei sovrani o il pontificato dei papi. Alla morte di Giovanna II, il Regno cadde in uno stato di anarchia, conteso nella lotta tra Angioini e Aragonesi, proprio mentre Renato d'Angiò si trovava prigioniero del duca di Borgogna. La Basilicata e la Calabria settentrionale, in particolar modo, si erano schierate dalla parte del pontefice che appoggiava, come da tradizione, gli Angioini e, dunque, lo stesso Renato d'Angiò, il quale solo nel maggio del 1438 poté ritornare a Napoli e raggiungere la consorte Isabella che già dal 18 ottobre 1435 aveva fatto il suo ingresso a Napoli (59). Per tale motivo, in alcune carte notarili di Chiaromonte del 1436 e 1437 è menzionato il regno di Renato (60). Anche nei rogiti di questi anni vergati a Castrovillari, nella datatio cronica del protocollo a volte è menzionata la reggenza di Isabella di Lorena, moglie di Renato, altre volte i notai citano - come accade in due contratti del 14 gennaio 1437 e del 14 febbraio 1438 - il regno di Alfonso V ed ancora, in numerosi altri, il pontificato di papa Eugenio IV, che tra il 1434 ed il 1438 esercitò la sua autorità sul Mezzogiorno, dove aveva inviato un esercito capeggiato dal cardinale Giovanni Vitelleschi, patriarca alessandrino ed arcivescovo di Firenze (61). Ecco perché si registrano molteplici casi di notai con autorità regia che stipulano rogiti in nome del pontefice (62).

Tra la prima e la seconda metà del XV secolo sia a Morano sia a Mormanno da parte di notai muniti di sola autorità apostolica, come Risolo Filomeno di Morano e Giuliano Bloise di Mormanno, sono rogati istrumenti in nome del pontefice anche nei contratti tra privati che non ricoprivano cariche religiose, sebbene in quel

(60) Russo, Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaro-

monte..., cit., docc. 8-9, pp. 119-127.

(62) Russo, Le pergamene latine di Castrovillari..., cit., doc. 53, pp. 203-209.

⁽⁵⁹⁾ Cf. Diaria Neapolitana ab anno MCCLXVI usque ad annum MCCCXXVIII (I Diurnali del duca di Monteleone), in Rerum Italicarum Scriptores, ediz. a cura di L.A. Muratori, XXI/S, Mediolani 1732, coll. 1931-1138, qui col. 1102; E.G. LEONARD, Gli Angioini di Napoli, traduz. dal francese di R. Liguori, Varese 1967, p. 618; S. TRAMONTANA, Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV, Roma 2000, p. 171, che posticipa la data al 25 ottobre.

⁽⁶¹⁾ Addirittura a Castrovillari alcuni notai continuarono a menzionare rella datatio dei contratti il pontificato di papa Eugenio IV fino al gennaio del 1439 (cf. a riguardo Russo, Le pergamene latine di Castrovillari..., cit., p. XXIX; Il Cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e regesti per la storia di Castrovillari (1100-1561), a cura di G. Russo, Castrovillari 2010, pp. 340-341.

tempo tra il papa ed Alfonso d'Aragona intercorressero pacifici e cordiali rapporti (63). Ciò conferma che il notaio apostolico poteva rogare sia per privati cittadini sia per individui o enti sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica (64). Di più, insieme al notaio apostolico, vi compare pure il giudice annuale, figura altrimenti non prevista per documenti afferenti a persone o enti ecclesiastici (65). Ancora, nel caso di due documenti qui editi, del 1447 e del 1473, è menzionato sia l'anno di regno del sovrano sia quello di pontificato del papa (66).

Restando nella Calabria settentrionale, è noto un istrumento del 1457 rogato da notaio Bartolo de Serritanis di Cosenza, che era munito invece della duplice autorità regia ed apostolica (67). Il 15 gennaio di quell'anno questo notaio transuntò una lettera del vescovo di Cassano, Gioacchino Soare, che includeva la protesta del procuratore del clero di Santa Maria del Castello di Castrovillari contro i procuratori del convento di San Francesco della stessa terra. Il clero si dichiarava gravemente leso per essere stato ingiustamente privato dei beni immobili lasciati da Alessandro Mastromichele e reclamava vivamente contro l'arbitrato del vescovo di Acerno pronunciato a favore dei Francescani (68). Il documento è emesso cor-

(63) Cf. PONTIERI, Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458), cit., pp. 311-317.

(64) Si veda a riguardo, seppur in riferimento all'età moderna, ma con indicazioni pur valide per il notariato tardo-medievale, NAYMO, Notai e notariato in Calabria in età Moderna, cit., p. 44.

(65) La medesima situazione, in cui compaiono il giudice ai contratti del Inotaio apostolico, si registra in un contratto del 15 giugno 1449, emesso sotto l'indicazione del pontificato di papa Nicola V, riguardante un ente religioso, ovvero il convento minorita della chiesa di Santa Caterina di San Pietro in Galatina (cl. A. Frascadore, Le pergamene del monastero di Santa Chiana di Nardò (1292-1508), (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXVI), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1981, doc. 30, pp. 131-1351.

(66) Si tratta dei docc. nn. 3 e 5, editi in appendice.

(67) In tal caso, i notai possedevano due registri di imbreviature. In uno registravano le minute vergate sotto l'autorità apostolica, nell'altro sotto quella regia

(68) Cf. Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso..., cit., doc. 160, pp. 100-102, dove il notaio è citato come Bartolo de Fritanis. Di Bartolo de Serritanis di Dipignano, cittadino di Cosenza, nella sua funzione anche di notaio regio, si conserva un rogito del 28 gennaio 1445 con inserto un suo precedente contatto del 31 gennaio 1440, nei quali sono menzionati, rispettivamente, gli anni di regno di re Alfonso il Magnanimo e quelli di Renato d'Angiò (G. Russo, Ineditti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII), Castrovillati 2006, doc. XXII-XVII, pp. 126-1322. Da un istrumento del 4 giugno 1443, nel quale

rettamente sotto il secondo anno di pontificato di papa Callisto III calcolato per anni interi a partire dalla data del 20 aprile 1455, giorno della consacrazione del predetto pontefice; inoltre, non compare affatto, in quanto superflua, la figura del giudice ai contratti.

I contratti con anomalie di natura cronologica finora analizzati per quest'area geografica, a cavallo tra Calabria e Basilicata, non sono isolati né si limitano ai soli notai apostolici, ma coinvolgono anche quelli di nomina regia. Difformità cronografiche si riscontrano in altri contratti di notai della stessa terra, sia per quanto riguarda l'indizione sia per l'indicazione degli anni di regno, come accade in un instrumentum venditionis del 10 settembre 1442 rogato dal notaio Guglielmo Monaco, di Grisolia, cittadino di Mormanno (69). In tal caso, però, si può pensare ad un errore dovuto a qualche svista del notaio: il documento è riportato sotto la quinta indizione, quando invece dal 1º settembre, sebbene da appena dieci giorni, era scattata la sesta indizione, dato l'uso dello stile bizantino per il suo computo (70).

Assistiamo anche al caso di notai che nel calcolare gli anni di regno del sovrano ricorrono talvolta ad un computo, talvolta ad un altro, come accade per Filippo Giacomo de Gilibertis (quasi certamente figlio del citato notaio Filippo) di cui si conservano quattro contratti, i primi tre relativi ad istrumenti di vendita, l'ultimo ad una permuta di beni, che ne attestano la sua lunga carriera venticinquennale, compresa tra il 1459 ed il 1483, tutti vergati sotto il regno di re Ferdinando I di Napoli (71). Il notaio non risulta essere

sono transuntati per conto dell'abate florense di San Giovanni un privilegio del 1220 dell'imperatore Federico II ed una lettera di papa Gregorio IX del 1232, sappiamo che Bartolo de Serritanis, notaio degli atti della curia dell'arcidiocesi di Cosenza, fu nominato notaio apostolico proprio nel 1443 dall'arcivescovo di Cosenza Berardo Caracciolo-Pisquizi (cf. P. De LED, Documenti florensi: Abbazia di San Giovanni in Fiore, (Codice Diplomatico della Calabria, serie prima, tomo II), tomo II/1, Soveria Mannelli 2001, doc. LXXXII, pp. 194-196, dove il notaio è citato come Baiulo de Serritanis).

(69) Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli

XV-XVII..., cit., doc. 5, pp. 208-212.

(70) È impensabile che il documento possa retrodatarsi all'anno precedente, cui corrisponderebbe perfettamente l'indizione, per il fatto che è assodato che i notat non utilizzassero lo stile bizantino per il computo dell'anno civile ma quello della natività, già in uso dalla seconda metà del XIV secolo, lo stesso al quale ricorre del resto il notato Guglielmo Monaco, anche perché, diversamente, non coinciderebbe con alcun computo, per anno intero, abbreviato o allungato, l'anno di regno del sovrano.

(71) Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli

XV-XVII..., cit., docc. 12-14, 16, pp. 241-252, 258-262.

coerente ad un solo computo, anzi lo cambia dopo alcuni anni, passando dall'uso degli anni abbreviati nei primi anni della sua carriera, al computo per anni allungati negli ultimi tempi d'attività (72).

Un ultimo documento rogato da un notaio apostolico, qui preso in esame, è del 3 maggio 1464 e presenta, pure questo, anomalie cronografiche. Il rogito è sottoscritto dal giudice e dai sei testimoni con mano autografa, ma non sono apposti i loro signa crucis. Al contrario, è vergato il signum crucis dell'unico testimone analfabeta.

È introdotto dalla formula - solitamente utilizzata dai notai apostolici - per hoc presens puplicum documentum pateat evidenter quod, seguito dalla menzione del notaio e dei testimoni. Una simile articolazione del dettato con formulario quasi identico, talvolta resa anche con l'espressione cunctis fiat manifestum oppure pateat universis et singulis, si ritrova, a titolo esemplificativo, in un rogito dal testo mutilo del 20 settembre 1432, dato sotto il secondo anno di pontificato di papa Eugenio IV, riguardante l'esibizione di una cedola da parte di Giovanni de Ven, monaco e procuratore del monastero cluniacense di San Martino de Campis di Parigi (73); in un altro del notaio apostolico Tommaso Dantolo del 13 gennaio 1439, dato sotto l'anno ottavo di pontificato di papa Eugenio IV, mediante il quale erano ratificati i capitoli concessi dalla Certosa di San Nicola di Chiaromonte ai vassalli insediati nel feudo di Francavilla (74); ancora, in un testimoniale publicum del 1445 per il monastero femminile di San Michele Arcangelo di Salerno ed in un publicum exemplum del 1478 relativo alla redazione di una copia autentica di una supplica accolta da papa Sisto IV (75); in ultimo, in due rogiti vergati l'uno a Cirigliano, l'altro a Stigliano, per conto del monastero di San Michele Arcangelo di Montescaglioso l'11 febbraio 1475, dati sotto il quarto anno di papa Sisto IV (76).

⁽⁷²⁾ Per riferimenti più dettagliati su queste discordanze cronologiche, rimando a ivi, pp. 173-178.

⁽⁷³⁾ A. Frascadore, Le pergamene più antiche dell'archivio privato Parzera, in «Sit liber gratus, quem servulus est operatus»..., cit., II, pp. 925-940, qui appendice, doc. II, pp. 937-938.

⁽⁷⁴⁾ GIGANTI, Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439), cit., doc. 53, pp. 242-252. L'anno ottavo del pontificato di papa Eugenio IV corrisponde perfettamente al mese di gennaio del 1439.

⁽⁷⁵⁾ M. GALANTE, Nuove pergamene del monastero femminile di San Giorgio di Salerno (1267-1697), II, (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 15), Salerno 1997, doc. 54, pp. 185-188, doc. 64, pp. 235-238

⁽⁷⁶⁾ D. GERARDI, Il fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV), (Codice Diplomatico di

Come si può notare da questi pochi *specimina* presi come campioni e riguardanti un po' tutto il Mezzogiorno, essi interessano sempre istituti monastici.

Il contratto è rogato da Tommaso de Mitulo di Senise, notaio apostolico della diocesi di Anglona, in presenza del giudice Tristano de Sancto Severino, del prete Guglielmo de Aliberto, del diacono Roberto Satriano, Carluccio de Sancto Severino, Loisio de Tigana (Teana), Leonardi de Camera, del suddiacono Nicola Angelo Conte e, infine, Nicola de Ausilia, unico testimone analfabeta ma anche il solo che appone il signum crucis. Selcia, Domenica ed Agnese, figlie di Rosa vedova del defunto Giacomo de Ferraria, con autorizzazione dei loro rispettivi mariti assunti in qualità di mundualdi, asserivano di rinunciare ai diritti loro eventualmente spettanti sopra una casa nella quale abitava la stessa Rosa insieme al prete Nicola, suo figlio e mundualdo, avendo dichiarato, esse sorelle, di aver ricevuto dalla madre tutta la dote promessa in occasione del loro matrimonio.

Anche in questo instrumentum rogato da un notaio apostolico, all'anno riportato non corrispondono ne l'indizione (l'undicesima in luogo della dodicesima) ne il computo degli anni di pontificato di papa Pio II (alla data del documento, ovvero il 3 maggio, tre mesi prima della morte dello stesso pontefice avvenuta il 14 agosto 1464, il sesto anziché il quarto).

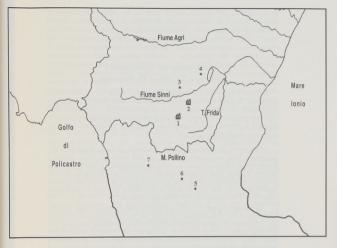
Molteplici sono le perplessità emerse dallo studio di questi documenti. Ci si domanda, allora, se fosse plausibile che questi notai apostolici non sapessero chi fosse il pontefice in carica o che molti di loro, in più parti, ne ignorassero la data di consacrazione cadendo in sviste qui messe in rilievo. Perché, quindi, il notaio Risolo Filomeno dovrebbe rogare nel 1455 menzionando papa Pio II che inizia a pontificare dal 1458, mentre in altri rogiti è preciso ad elencare senza alcun errore i dati di cronografia? Perché il notaio Petruccio di Castelsaraceno nel 1447 cita papa Nicola IV, vissuto due secoli prima e, qualora fosse stato il quinto sotto lo stesso nome, con oltre due anni di pontificato posticipati? Rimane credibile, a mio avviso, l'ipotesi che essi producessero contratti in maniera artificiosa, manipolando proprio le date per aggiustare altre azioni giuridiche. Il fatto, poi, che la maggior parte dei testimoni fosse analfabeta può essere un ulteriore elemento a sostegno

Matera, III), Galatina 2017, docc. 97-98, pp. 207-210. Anche in questo caso l'anno quarto del pontificato di papa Sisto IV corrisponde corentemente al mese di febbraio del 1475.

della mala fede del notaio, figura munita di quella publica fides che conferiva agli atti da lui prodotti. Come pure potrebbe essere considerato complice del misfatto del notaio nella stesura di un contratto falsificato l'unico testimone istruito che lo sottoscrive.

In caso di scoperta di falsificazione, i notai regi erano sottoposti a sazioni da parte dell'autorità competente, che li puniva anche con la morte. Quelli apostolici erano sottoposti al giudizio di un tribunale o di un'autorità ecclesiastica, forse più tollerante della precedente anche per tutelare i propri interessi, riguardando molti dei contratti da loro rogati esponenti del clero o di monasteri. Evidentemente questi notai nel loro operato poco ortodosso erano ben sicuri di non essere scoperti: è stato posto in evidenza come il Filomeno, che nel 1455 vergava un atto con palesi distorsioni, ancora vent'anni dopo continuasse a farlo.

In conclusione, questo contributo ha voluto offrire, in primo luogo, l'edizione ed il commento di una serie di contratti notarili del XV secolo inediti, fornendo nuovi tasselli per la ricostruzione della microstoria locale. Per essi ho sollevato una serie di problematiche – legate soprattutto alle dicotomie cronografiche emerse –, per le quali io stesso non ho saputo fornire adeguate e sicure risposte (ma dubito del fatto che sia possibile trovarle), sennonché etichettarli come falsificazioni, venendomi difficile credere, particolarmente per alcuni di questi, al veniale errore del notaio caduto in distrazione.



- 1. Monastero di S. Maria del Sagittario; 2. Certosa di S. Nicola in Valle; 3. Chiaromonte; 4. Senise; 5. Castrovillari; 6. Morano Calabro; 7. Mormanno.

APPENDICE

1

INSTRUMENTUM VENDITIONIS 1446 marzo 7, indizione IX, Mormanno

Pietro Bloysius, arcidiacono Cassanese, vende ai fratelli Marino notarius Iulianus e Giovannello Bloysius, della terra di Mormano, venti vacche e cento tra ovini e capre di entrambi i sessi, marchiate e fer rate con il marchio consueto del predetto arcidiacono, per un prezzo di quindici once d'oro da versare in carlini d'argento al computo di sessanta carlini per oporia e due per tari.

Originale: Mormanno, Archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle, paramena senza segnatura archivistica [A]. Sul recto, in alto a sinistra, il monogramma «lhus» (Iesus). In calce al documento, a destra, la motità testium: «Testes: dopnus Bartholomeus, / dopno Antonio Mancu «così A, anziché in nominativo» / et alii presbiteri». Sul verso, di mano coeva, disposta parallelamente al senso della scrittura del documento, una nota di mano coeva: «Pro Marino notario Iuliano / et Iohannello Bloysio».

La pergamena (mm 255×540) è in buono stato di conservazione. Macchie mastre, causate dall'umidità, sono sparse su tutta la superficie del supporto, più accentuate nella parte superiore. Al centro della membrana si trova un pie colo foro dovuto a difetto di concia; altri piccoli fori, sparsi sia in alto sia nel campo delle sottoscrizioni testimoniali, sono stati causati dall'azione dei tatii. Il braccio della «1» iniziale della preposizione «1n», decorato ed in linea con il margine scrittorio, si prolunga verso il basso per i primi sette righi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra, all'interno del quale è inscritto il nome del notatio: «Philippius».

‡1½n no(m)i(n)e d(omi)ni nostri Iesu Christi, am(en). Anno nativiatus\(\) ciusdem mill(esim)o quatracentesimo quatragesimo sexto, regnante serenis simo domino nostro / domino Alfonso Dei gratia Aragonum, Sicilie citra et ultra Farum, Valencie, Hungarie, Ierusalem, Maioricarum, Sardinie, Corsice / rege, Barchionone® comite, Actenarum, Neopatrie duce ac ectiam Rossilionis, Ceretanie\(\) comite et cetera, regni Sicilie citra et ultra Farum / anno duodecimo, aliorum vero regnorum anno tricesimo, feliciter, amen. Die septimo mensis marcii, none ind(ictionis), apud (ter)ram Miromagne\(\) / vid(elicet) in platea ipsius terre Miromagne. Nos Barthucius Perronus annalis dicte terre iudex, Philippus de Giliberto puplicus ubique / per provincias Principatus\(\) citra serras Montorii, Basilicate, totius ducaus Calabrie regia auc(torita)te notarius et testes subscripti / ad hoc vocati et specialiter rogati presenti puplico vendicionis instrumento fatemur que accersitis nobis qui supra iudice, notario et / testibus infrascriptis ad preces

et rogatum venerabilis viri siri Petri Blovsii, archidiaconi Cassanensis, et Marini notarii Iuliani / et Iohannelli Bloysii, fratrum de Bloysis, de dicta terra Miromagne, in puplica platea dicte terre, dum essemus ibidem dictus siri / Petrus archidiaconus intervenit et dixit habere vaccas viginti et oves et crapas utriusque sexus centum, de quibusd) animalibus / se convenit cum predictis Marino notario Iuliano et Iohannello velle eis vendere, et volentes partes ipse dictam vendicionem / pro taliter ducere ad effectum, dictus siri Petrus archidiaconus non vi, dolo, metu, non fraude, non aliqua suassionea) inductus vel / aliter circumventus, sed sua bona, pura, mera, libera, gratuita et spontanea voluntate omni vicio, fraude remotis, / ut asseruit, de presenti vendidit et vendicionis titulo dedit, tradidit et per fustem assignavit eisdem Marino notario / Iuliano et Iohannello presentibus, ementibus et recipientibus et stipulantibus pro se, suis heredibus et successoribus dictas vaccas viginti / et oves centum diversis pilaturis et merco et ferro solitis consuetis dicti archidiaconi mercatas et ferratase) / ac cum omnibus fetubus sive filiis pervenientibus et fructibus dessendentibusfi ab eisdem animalibus bovinis et ovinis / et crapinis supradictis, pro precio et nomine precii unciarum quindecim aureorum de carlenis argenti numeratis regni huius / boni et iusti ponderis liliatis sexaginta per unciam, duobus pro tareno quolibet computatis, ponderis generalis et usualis regni monete, / quas quidem uncias quindecim dictus siri Petrus archidiaconus in nostrum qui supra iudicis, notarii et testium subscriptorum presentia, confexus / est manualiter et integraliter recepisse et habuisse a predictis Marino notario Iuliano et Iohannello emptoribus ac se tenuit / in futurum contentum, quietum, solutum, pariter satisfactum. Inducens dictus archidiaconus venditor eisdem emptoribus in veram, / vacuam et corporalem possessionem et sasinam per fustem, quam habere voluit vim et efficaciam vere realiter et corporaliter possessionis, / ad semper ad habendum, tenenpropriis eorum ut veri domini et patroni. Promisit / et convenit dictus archidiaconus venditor habere, tenere et inviolabiliter observare dictam vendicionem et omnia in presenti instrumento / contenta, ratam, gratam et firmam ac ratas, gratas et firmas ac rata et grata et firma et contra eam dependenta et congnessa^{a)} ex ea / non dicere, non facere, non opponere vel venire tam in iudicio quam extra iudicium, de iure vel de facto, et de evictione teneri ab omni / contradicente persona, quia sic inter partes ipsas pactum extitit specialiter et conventum et proinde dictus siri Petrus archidiaconus se, heredes et / successores suos obligavit dictam vendicionem observare omnia supradicta ad penam dupli precii supradicti pro medietate dicte pene curie / ecclesiastice, papali vel episcopali vel alteri curie ubi proclamatio facta fuerit seu querela, et reliqua medietate ipsi Marino notario Iuliano / et Iohannello pro heredibus et successoribus suis adplicanda, me predicto notario puplico pro parte dictarum curiarum et dictis emptoribus pro se, suis heredibus / et successoribus legitime stipulantibus sollepniter, que pena totiens commictatur, exigatur et petatur quotiens contraventum fuerit circa premissa / vel aliquod premissorum ipsa pena exacta vel non

exacta audg) gratiose remissa, presens instrumentum in suo robore perpetuo perseveret ac / nichilominus dictus siri Petrus archidiaconus venditor dictas vaccas viginti et oves et crapas centum cum fetubus / et fructibus ut supra dessendentibus et pervenentibus ab eisdem constituit se precario nomine et pro parte dictorum Marini notarii / Iuliani et Iohannelli et eorum heredum et successorum tenere et possidere quod precarium liceat et licitum sit quandocumque placuerit auctoritate / propria revocare, tollere et annollarea) nulla facta requisitione parti et nulla auctoritate iudicis et pretoris impetrata, et renunciavit dictus / venditor, exceptioni non numerate pecunie seu reprobe vel ectiam non solute, tradite vel assignate1), exceptioni doli mali, vix2) in factum, rei non sic / geste et non sic celebrati contractus3), conditioni indebite ob causam et sine causa, ob turpem et nullam causam4), legi rem maioris precii per quem decepti sunt / ad dimidiam et iusti precii subvenitur5), beneficio restitucionis in integrum6), privilegio fori7) moratorii, iuri civili et canonico facientibus / pro dicto venditore et pro dicta vendicione ac omnibus iuribus et legibus pro dicto venditore introductis et legi per quam renunciari non / potest8) et ut vera sint et in nullo contrafiat dictus siri Petrus archidiaconus tactis sacrosanctis scripturis in manibus dictorum / emptorum ad sancta Dey evangelia prestitit iuramentum. Acto inter partes ipsas quod si in presenti instromento defectus aliquis reperiretur propter aliam / iuris vel facti sollepnitatem obmissam, quod iterum possit exemplari, emendari semel, bis, ter et quotiens opus fuerit ad maius consilium / eligendum per lesam partem, veritatis substancia non mutata. Unde ad futuram memoriam et tam dictorum emptorum securitatem quam eorum / heredum et successorum cautelam, presens puplicum instromentum per manus mei predicti notarii puplici factum, scriptum et subscriptum signo et subscriptione mei solitis conclusum, nostrum / qui supra iudicis et testium subscriptorum inlicteratorum signis tantum et licteratorum signis et subscriptionibus roboratum, obrasum et emendatum est superius / in sexta linea ubi legitur «per provincias Principatus»h) non noceat, quia non vicio sed errore casualiter accidit inscribendo et per me / predictum notarium emendatum est, die, loco, mense et indictione premissis. (SN)

- ☼ Signum crucis proprie manus Mathei Margarite testis idyote qui
 premissis rogati interfuit.
- A Signum crucis proprie manus Nicolay Cortisii testis idyote qui premissis rogati interfuit.
- ☼ Signum crucis proprie manus Iohannis Cusimani testis idyote qui premissis rogati interfuit.
- 毋 Ego dopnus Bartholomeus de Riveloi) premissis interfui et me subscripsi.
 - # Ego dopnus Laurencius Pullarus de Miromanoa) testis sum.
 - # Ego dopnus Antonius Mancus de Miromagno testis sum.

- ♣ Ego qui supra Philippus de Giliberto puplicus ubique per provincias Principatus citra serras Montorii, Basilicate et totius ducatus / Calabrie regia auctoritate notarius presens puplicum vendicionis instrumentum propria manu scripsi et meo solito signo conclusi rogatus.
- a) Così A. b) Così A, qui e dopo, rispetto alla forma delle sottoscrizioni testimoniali. d) Per provincias Principatus su rasura. d) Su quib- un segno di abbreviazione superfluo. d) Ei ferratas ripetuto al rigo seguente. d) Così A, qui e dopo, per geminazione. d) Così A, per assordimento della sonora finale. d) Così A, si intenda Rivello.
- 1) C., 4, 30, de non numerata pecunia, § 7; 4, 38, de contrahenda emptione et evaltitione, § 9; D., 18, 1, de contrahenda emptione; I, 4, 13, de exceptionibus, § 2
- ²⁾ C. Th., 2, 15, de dolo malo; C., 2, 20, cod. tit.; ibid., 8, 35, de exceptioni-bus sive praescriptionibus, § 5, D., 4, 3, de dolo malo; ibid., 44, 4, de doli mali et metus exceptionibus, 2, § 1, 5; 3, § 33.
 - 3) D., 22, 4, de fide instrumentorum.
 - 4) D., 12, 7, de condictione sine causa, 1, 1/2.
 - 5) C., 4, 44, de rescindenda venditione, § 2; D., 18, 5, eod. tit.
 - 6) C., 2, 22, de in integrum restitutione; D., 4, 1, de in integrum restitutiotibus.
 - 7) D., 5, 1, de iudiciis et ubi quisque agere vel conveniri debeat.
 - 8) C., 4, 10, de obligationibus et actionibus, § 5.

2

PUBLICUM PACTUM 144[6~1449] marzo 10, [Mormanno]

Pietro Bloysius, arcidiacono della diocesi di Cassano, stipula un accordo con i suoi due figli Marino notarius Iulianus e Giovannello Bloysius, ai quali aveva donato la metà del suo bestiame, richiedendo che sia annullato il precedente contratto del notaio Filippo de Giliberto rogato per la vendita dello stesso.

Originale: Mormanno, Archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle, manno del XVIII secolo, disposta parallelamente al senso della scrittura del documento, una nota del summarium mutila a causa del taglio del supporto, che ha inficiato il recupero dell'anno del documento: «[...] anno / [...] bestiami vac/[cini et pe]corine». Se ne desume che l'asportazione dei vistosi lembi di pergamena sia avvenuto posteriormente alla stesura di questa nota tergale settecentesca.

La pergamena (mm 275×438) si trova in mediocre stato di conservazione. Il supporto presenta una vistosa mutilazione, con un profondo taglio della membrana lungo il lato di destra ed il margine inferiore, che ne ha causato l'irtimediabile perdita di una parte del dettato. Piccole macchie brune sono sparse

su tutta la pergamena, più accentuate al centro, dove a causa di infiltrazioni di umidità si è verificato anche lo scolorimento della scrittura, senza impedime, tuttavia, il suo recupero. Il braccio della lettera iniziale «I» della preposizione «In», che sale di poco verso l'alto formando un segno di croce decorato, lievemente sporgente rispetto al margine scrittorio, si prolunga verso il basso per i primi dieci righi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra con il nome del rogatario inscritto: «Ilullilalnlus».

L'anno del documento, carente dell'unità, è stato restituito sulla base del suo contenuto in riferimento al doc. precedente ed oscilla tra il 1446 ed il 1449, con propensione a ritenere che si tratti, più verosimilmente, del primo.

Lin nomine d(omi)ni nostri Dei eterni, sub anno a nativitate eiusdem mill(esim)o quatracentesimo quatragesi[mo ...] / die decimo mensis marcii. sire Petrus Bloysis archidiaconus maioris ecc(lesi)e Cassanensis ex una parte, et [Marinus notarius Iulianus et Iannellus] / Bloysis filii ipsius archidiaconi ex alt(er)a, voluntarie, omni fraude, cavillatione et inspectione remotis [...] / sponte insimul pepigerunt, fecerunt et ordinaverunt, consensierunt et firmaverunt inter ipsos ad invicem [... inter] / vivos pactum initum infrascriptum, scriptum eorum propriis manibus et subscriptum subscriptionibus v(idelicet) [...] / licteratorum atque dicti Marini ydiote crucesignatum et pro maiori cautela in presentia testium subscriptorum [...] / et rogatorum eorum subscriptionibus roboratum, consentientes quod dictus archidiacomus pater et Marinus notarius Iulianus [...] / alteri in idem ad invicem subscripto modo: «Eo prenominato siri Petro archidiacono gratuvtamente et bona [...] / sive transmicto a li dicti mev filloli Marino notario Iuliano et Iannello li bestii mev bovini tucti [...] / cachati li bovi domiti et ience tre da lo presenti iurno scripto in quisto instromento in perpetuum [...] / li dicti bestiami per quanti suno et numero si trovano sia de li dicti Marino notario Iuliano [...] / eorum et lautra metate, in quanto numero suno, siano li mey de me archidiacono et lo dicto bestiami sia in comuni infra de tucti / nuv et indivisu in perpetuum. Pacto et conditione agecto intra nuv consentendo insemi che lo dicto bestiami sia guardato et facto / guardari per li dicti Marino notario Iuliano et Iannello a li spisi et interesse comuni loro di ipsi filloli. Item pacto che lo dicti besti/ami non poza alcuno di ipsi, tanto lo archidiacono quanto chascauno di li dicti sov filloli, vendere, dari ne alienari / lo dicto bestiami ne bestia nulla di li predicti senza voluntati comune di tucti loro. Item pacto expresso intra li predicti / convenienti, zoe lo dicto archidiacono ex una parte et Marino notario Iuliano et Iannello ex altera volino et consentino insemi / chi quisto presenti pacto inito et firmato intra loro non se poza revocari ne contradiri per ipsi, concessia di cosa chi lo dicto ar/chidiacono li dia facto uno instromento puplico1) scripto per mano di notaro Ph(ilipp)o de Gilib(er)to, a lo quali instromento conteni / avirile lo dicto archidiacono a li dicti sov filloli venduto lo dicto sov bestiami bovini et tucte li pecori soy utriusque / sexu et crapi et conteni a lo dicto instromento aviri rechiputi li denari per la dicta venditioni facta. Volino per /

tanto li dicti convenienti chi lo dicto instromento sia ructo, infranto et casso per lo vigori di quisto presenti / pacto et scriptura de loro proprii mano et roborato de li subscripti judici et testimoni, et quisto presenti [] / valituro per lo dicto archidiacono lo quali poza aviri, teniri et possidiri la dicta metati de lo dicto [bestiami ...] / bovini in comuni et subta guardia di li dicti sov filloli, come e dicto da supra, et chi li dicti [filloli ... Marino] / notario Iuliano et Iannello non pozano allegari lo dicto instromento de venditioni ne diri et opponiri [...] / li dicti denari non ostante lo dicto archidiacono confexa avirili rechiputi, ne pozano cercari altro a lo dicto venditori [...] / la loro metati como conteni a lo presenti pacto et lo dicto instromento non tenga ne sia valido intra de loro [...] / ne sia contra lo presenti pacto, ne osti a lo dicto archidiacono. Pacto expresso intra li previta, promittino li dicti Marino notario Iuliano et Iannello sov filloli di [...] / assignari in mano di li sov epitropi per la funeratione et obseguii per la anima la metati de lo dicto bestiami [...] / metati sia restato et remisso in mano et in dominio et potestati de li dicti Marino notario Iuliano et Iannello [...] / loro in casu di morti, lo quali bestiami zoe la loro metati sia in comuni intra di ipsi et per dicta transatione [...] / refutationi et fini di la dicta metati di lo dicto bestiami per la quale in morti et casu di morti de dicto archidiacono [...] / dona concedi de pacto et fini la dicta meta di lo bestiami a li dicti sov filloli insemi quanto si trovira chi [...] / sov filloli la pozano dispartiri et aviri chascauno la parte sua pro rata. Item pacto expresso intra li [presenti conveni]/enti chi lo dicto archidiacono vole, consenti et affirma a li dicti sov filloli chi in omni casu, eventu et si[...] / accadissa di perditioni di lo dicto bestiami tanto per humano quanto per divino iudicio chi li dicti sov filloli [...] / exenti et absoluti in lo dicto caso a la sua fini et morti de non esseri tenuti a la sua funerationi [...] / fari di lo dicto bestiami ne esseri costricti ne in iudicio ne extra iudicio se non a quilla parti chi fa [...] / tempo et si tucto lo bestiami fussi perduto, non siano tenuti a nenti. Item pacto expresso intra li dicti convenienti [...] / dicto archidiacono concedi, transigi, dona, libera et assigna lo dicto bestiami bovino a li dicti soy filloli cum lo [...] / chi lo dicto bestiami pozano teniri et possidiri cum lo dicto ferro et merco etiamdeo lo pozano di[...] / dignari et dismercari lo dicto bestiami cum altro merco, ferro et signa intra loro comuni a loro al[...] / et voluntate tanto la parti di lo dicto archidiacono, zoe la metati, quanto la loro altra metati in [...] / et per stipulationi sollepni in presentia di li subscripti iudici et testimoni li investi lo archidiacono a li dicti Mari[no notario Iuliano] / et Iannello per ipsi loro heredi et successori in vera et corporali possessioni et sasina et precario nomine se constituy [...] / corporalimenti pillano la possessioni di lo dicto bestiami cum lo fructo et filloli dessendenti in perpetuum de la [...] / et de laltra metati sia de lo dicto archidiacono in vita et morti. Item pacto intra ipsi convenienti chi li pecori et crapi [...] / me archidiacono li quali contenino a lo instromento facto a li mey filloli de venditioni, volino chi durante la vita mia [...] / et lo fructo et a la mia morte siano la terza parti di li dicti

mey filloli et li altri duy parti siano da distribuyri et lassari [...] / voluntate et arbitrio a chi me parira et sia scripto a lo meo testamento, et li bovi domiti de lo archidiacono [...] / guardati franchi per li predicti soy filloli dorante la vita di lo dicto archidiacono, nec non bacchi duv di Luca [...]/ similiter siano guardati per li predicti Marino notario Iuliano et Iannello tanto li duy bacchi quanto li bestii chi deste[...] / a loro spisi dum vivi lo dicto archidiacono nisi chi debiano pagari la fida per quanto fossiro. Pacto expresso intra li [presenti convenienti] / chi li dicti pacti siano intra loro rati grati et firmi et validi et non ze sia opposto ne contradicto ov facto per nullo de li [...] / raysoni, facto ov causa et si forte alcuno de loro volissi contraveniri ov fari lo contrario et non observassi li dicti pacti chi [...] / li parti predicti pozano auctoritate propria pillarise la parte de lo dicto bestiami chi lo contravenienti avissi lucrata et toccassili a lo dicto [...] / et obliganosi a la pena de uncze deci vicissim pro qualibet, a la quali pena sia tenuto quillo chi contradicessi a li dicti pacti [...] / curti compitenti dovi li fussi accusata per la metati di la dicta pena et laltra metati a li parti observanti et pro [...] / iuraverunt ad sanctama) Dei evangelia tactis scripturis, lo quali predicto bestiami su videlicet bacchi grossi vintiquattro [...] / utriusque sexus septi et mezo». Unde ad futuram memoriam exinde presens puplicum pactum exinde factum est, scriptum per manus mey [...] / juravi in testimonio premissorum. (SN)

Nos siri Petrus qui supra predicta omnia fatemur^{b)}, confirmamus^{c)} et acceptamus^{d)} et propria manu sub(scripsimus).

☼ Ego Iohannellus Bloysis subscripta fateor, accepto et confirmo et propria manu subscripsi.

[# Signum crucis proprie] manus dicti Marini convenientis ydiote.

[...] testor.

[...] de Miromagna archipresbiter testor.

[...] puplicus auctoritate apostolica notarius presens puplicum pactum scripsi et [...] / [...] rogatus et personali nomine.

a) Così A, si intenda sancta. b) Fatemur corretto in un secondo tempo, con inchiostro di colore diverso, da fateor, per concordanza al pronome personale nos. c) Confirmmous corretto in un secondo tempo, con inchiostro di colore diverso, da confirmo, per concordanza al pronome personale nos. d) Acceptamus corretto in un secondo tempo, con inchiostro di colore diverso, da accepto, per concordanza al pronome personale nos.

Doc. precedente

3

Instrumentum venditionis 1447 agosto 26, indizione X, Chiaromonte

Battolomeo Lombardi, abate del monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario, sito nella valle del fiume Sinni, con l'assenso di tutti i frati, vende a Giovanni de Rotunda, di Chiaromonte, una casa sita nella predetta terra in vico Portelli, per il prezzo di due once.

Originale: Archivio di Stato di Potenza, Fondo pergamene della certosa San Nicola del Vallo di Chiaromonte, pergamena n. 37 [A]. Sul recto in calce al documento, a destra, è riportata la notitia testium: «Testentur: / dompnus Colucius de Abrun(o) <così A, rispetto alla sottoscrizione testimoniale autografa>, / dompnus Petrucius Audimari, / dompnus Guillelmus de Vinicu(n)cii <così A, rispetto alla sottoscrizione testimoniale autografa>». Sul verso, al centro, capovolta rispetto al senso della scrittura, una nota riguardante l'antica segnatura archivistica della membrana: «Clarimontis, Alphabeto II, littera L, / nº 53 <depennato con due tratti di obliqui e sostituito con 193>». Segue una nota del summarium di mano del XVII secolo: «Instrumentum venditionis facte per d. Bar/tholomeum Lombardo <cost> abbatem Sancte Marie de / lo Sagitario (cosi) Ioanni de Rotunda cuiusdam / domus in territorio Clarimontis in loco vulga/riter dicto lo Portello. Rogavit notarius Petrucius / de Castro <cost>, anno 1447, 26 augusti». In basso, pure in senso inverso a quello della scrittura, un altro summarium di mano del XVIII secolo, preceduto dall'indicazione dell'anno e da una nota di segnatura archivistica: «1447, D 4. / Instrumento de vendita facta per domino Bartholomeo Lombardo abbate de / Sancta Maria de lo Sagitario (cost) de casa una sita in la terra de / Claromonte in contrata de Portello, venduta ad Ioanne de la Rotunda / de Claromonte per precio de ducati 12. / 1447, 26 augusti». In alto, una serie di segnature archivistiche contemporanee, vergate a matita: «37»; «(ex 10)»; «589».

La pergamena (mm 248x540) si trova in discreto stato di conservazione. Infiltrazioni di umidità hanno lasciato macchie scure lungo i margini laterali superiori ed al centro della membrana. Lievi macchie brune sono presenti nella parte inferiore del supporto e nel campo delle sottoscrizioni. Lungo il margine di sinistra si trova un piccolo foro dovuto a difetto di concia. Il braccio della lettera iniziale «I» della preposizione «In», che sale verso l'alto formando un segno di croce, rientrante ma in linea con il margine scrittorio, si prolunga verso il basso per i primi dieci righi. Il signum notarii è rappresentato, come sembra, da un calamo con inscritto il nome del rogatario: «Pletitrluclitulsidel Calstro/Si(arecno)».

\$\frac{1}{1}\text{n}\text{n}\text{n}\text{(mi)ni}\text{poet} et eterni salvatoris d(omi)ni nostri lesu Cristi, am(en). Anno a nativitat(e) eiusdem mill(esim) / quat(ri)centesimo quatracesimo septimo, pontificat(us) sanctissimi in Cristo patris et domini domini Nicolay divina providentia / pape quarti, anno tertyo, ae etiam regnant(e) serenissimo domino domino Alfonso Dey garaia rege Aragonum, Sicilie citra et / ultra Farum, Valentie, Hungarie, Ier(usa)l(e)m, Maioricarum, Corsice et Sardinie, comite Barchinone, duce Acthenarum Neopa/trie, ac comite Rossilionis et Certianie, regnorum v(er)o cuius anno

decimo quinto, feliciter, amen. Die vicesimo sexto mensis / agusti, decime ind(ictionis), in venerabili monasterio Sancte Marie de Sagictario de Valle Signi, Nos Matteus Scornabacca / annalis vdiota iudex terre Clarimontis. Petrucius de Castro Saraceno, civis Clarimontis, puplicus per totum orbem imperiali autori/tate notarius et testes subscripti viri licterati et inlicterati ad hoc sp(eci)alit(er) vocati atque rogati presenti puplico instrumento / declaramus, notum facimus atque testamur, quod dicto die accersitis nobis qui supra iudice, notario et testibus ad requisitiones et preces / nobis factas per Iohannem de Rotunda de Claromonte in dicto monasterio et dum ibidem essemus de ordinatione domini Bar/tholomey Lombardi abbatis dicti monasterii, ad sonum campanelle congregati fuerunt fratres eiusdem monasterii pro causa predicta seu infra/scripta conventum facientes, qui quidem dominus abbas ipsis fratribus presentibus, volentibus, acceptantibus, prius consentientibus et ante omnia in me / prefatum iudicem ut in eorum cum s<c>iret ex certa eorum scientia nos eorum iudicem non esse, nec mee iurisdictionia) subiectos, iuris/dictionem meam voluntarie prorogando, absque vi, dolo malo vel metu, impressione et seducione aliqua, ut dixit et constitit evidenter, sed / comuni voluntate eorum, prefatus dominus abbas eidem Iohanni ibidem propterea presenti, ementi et recipienti pro se et suis heredibus, domum unam certis / partibus frabicatam calce, lapitibus et arena, sitam et positam intus terram predictam Claromontis in vico Portelli, suis finibus designatam, iuxta / domum Antonelli de Florentia, comuni pariete mediante, iuxta murum comune, iuxta viam vicinalem et alios confines siqui forent, pro / finali precio finito et convento inter eosdem v(idelicet) unciarum duarum ponderis generalis de carlenis argenti; quam quidem pecuniam ipse dominus / abbas ipsis fratribus audientibus, presentibus et acceptantibus, confessus fuit recepisse et integraliter habuisse ab eodem Iohanne emtore / pro dicta vendicione integre, sine diminucione quacumque; quam quidem domum francam, liberam et exentam ab omni onere servitutis, cum ingressibus / et egressibus suis ac omnibus aliis iuribus et pertinentiis infra et extra se habitis et contentis, ad habendum, tenendum, vendendum, alienandum, dominandum, locandum, / permutandum, in dotem distribuendum et pro anima iudicandum et faciendum in ea vel de ea ut dominus et patronus tamquam de re sua propria facere / potest et debet, sine molestia et contrarietate aliqua dictorum domini abbatis et fratruum ac conventus et eorum successorum; quam quidem domum / ipse dominus abbas ipsis fratribus presentibus, volentibus et acceptantibus, eidem Iohanni de Rotunda per fustem, ut est moris, assignavit; quam quidem / venditionem, traditionem et assignationem, ipsi dominus abbas et fratres per se et eorum successores promiserunt omni futuro tempore habere ratam, gratam / et firmam et contra non facere, dicere, opponere vel venire per se vel alios eorum nomine, puplice vel occulte, in judicio vel extra, agendo vel / excipiendo audb) alio quovis modo promictentes per stipulactionem legitimam et sollepnem ipsum Iohannem et suos heredes defendere et guarentire / super tenuta et possessione dicte domus ab omni contradicenti persona sub pena et ad penam

dupli pecunie supradicte, pro medietate, si contrafiet, / curie ecclesiastice vel seculari applicanda et pro alia medietate ipsi Iohanni et eius heredibus persolvenda et me prefato notario pro parte dicte / curie et ipso Iohanne vel eius heredibus a dicto domino abbate et fratribus penam stipulantibus antedictam, qua pena commissa vel non exacta aud gratiose / remissa, presens nichilominus puplicum instrumentum cum omnibus et singulis in eo contentis semper in suo robore perseveret sine diminucione quacumque, / super quibus omnibus et singulis dicti dominus abbas et fratres per stipulactionem eandem renunciaverunt et promiserunt non uti adversus / predicta et infrascripta, exceptionibus vis, doli mali, metus¹⁾ et in factumque exceptioni presentis non sic celebrati contractus2) et rey non sic geste vel / aliter geste quam in presenti instrumento continetur, exceptioni non nu(mer)ate, non ponderate et non recepte pecunie3) ex causa vendicionis domus / predicte, iuri prohibenti penam in contractibus non apponi et apposita non exigi debere veludb) appositam in fraudem usurarum4), beneficium / restitutionis in integrum⁵⁾ et g(e)n(er)alit(er) omnibus aliis exceptionibus, auxiliis et beneficiis iurium non scriptis et scriptis, canonici, civilis, longobar/di, sacrarum regni constitutionum et capitulorum competentibus vel competituris, privilegiis, licteris, cedulis et rescriptis impetratis vel impetrandis / aud motu proprio concedendis sub quacumque verborum serie sive forma, iuri etiam quo generales renunciationes impugnantur et ut dixerunt, insi dominus abbas et fratres a jurisperito de dictis juribus et lorum in presenti instrumento contentorum ac observantia eorundem, ipsi / dominus abbas et fratres in eorum anima iuramentum prestiterunt omnia et singula in presenti instrumento contenta vera esse et se acceptatu/ros eandem per se et successores eorum omni loco et tempore sine diminucione quacumque, volentes et rogantes partes ipse pariter et simul quod ad fu/turam memoriam et cautelam perpetuam ipsius Iohannis et eius hereet pluries, quotiens opus essetc) ad consilium sap(ientis) / veritatis substancia non mutata ad ipsorum igit(ur) instanciam et rogatum presens exinde confecimus puplicum instrumentum signis et sub/scriptionibus qui supra judicis et subscriptorum testium roboratum. Ouod scripssid) ego predictus notarius vocatus <et> rogatus premissis / interfui et meo solito signo signavi. (SN)

- # Signum crucis proprie manus mei qui supra Mattey Scornabacce
- # Signum crucis proprie manus Nicolay de Tarento testis qui premissis interfuit et scribere nessientis.
- ☼ Signum crucis proprie manus Antonelli de Florentia testis qui premissis interfuit et scribere nessientis.
- # Signum crucis proprie manus Guillelmi Sancti Angeli testis qui premissis interfuit et scribere nessientis.

- ₱ Signum crucis proprie manus Francisci de Ca(n)tor(e) testis qui
 premissis interfuit et scribere nessientis.
 - ₱ Ego dopgnus^{d)} Gulielmus Benicuncii^{f)} testis sum.
 - # Ego dopnus Colucius de Brunig) testis interfui.

a) Sulla parola è posto un doppio tratto di penna orizzontale di abbreviazione, superfluo. b) Così A, per assordimento della sonora finale. c) La parola è ripetuta due volte. d) Così A. c) Così A per assibilazione, qui e dopo, Si legga nescientis. D Sulla prima ii è posto un tratto di penna obliquo, per indiane il punto come per altre simili vocali, in seguito espunto. b) Così A, si intenda Bruno.

5) Cfr. la nota 6 del doc. n. 1.

4

Instrumentum venditionis 1455 gennaio 25, indizione V (?), Morano

Perro de Guirrisio, di Cassano, e le sue sorelle Mercurias e Govella, quest'ultime con il consenso di Giacomo Pedis e Loisio de Grillo, loro rispettivi mariti, vendono a Luca de Pilosella un casaleno sito a Morano nella contrada denominata Freri Sanctus, insieme ad altri beni e terre che possiedono nel territorio di Morano, per la somma di dieci tari da versare in carlini d'argento, computando ogni tari due carlini.

Originale: Morano Calabro, Archino della collegiata di Santa Maria Madelana, pergamena senza segnatura archivistica [A]. Sul recto, in calce al documento, è riportata la notitita testis: «T(estis) lict(er)at(us): / Nic(o)l(au)s de Ph(tilipp)o». Sul verso, nella parte inferiore, in ensoc capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano sincrona, la nota: «Pro Luca de Pilosella».

Edizione: Russo, Storia e fonti scritte: Mormanno, Morano e Saracena nei secoli XV-XVII..., cit., doc. 22, pp. 285-290.

La pergamena (mm 324×525), piuttosto spessa, si presenta in buono stato conservazione. Infiltrazioni di umidità hanno lasciato piccole macchie di colore bruno, più estese sulla parte centrale ed inferiore della membrana, tali da non compromettere la restituzione integrale dello scritto. Fori di piccole dimensioni, dovuti all'azione di tarli, si trovano sparsi su tutto il supporto. Due fori di media grandezza, dovuti a rosicature, si trovano in corrispondenza dei righi 42-43 e nel campo delle sottoscrizioni testimoniali, senza tuttuvia inficiare il recupero del dettato. Il braccio della lettera iniziale «l» della preposizione (n», decorato, elevato a formare il segno di croce, si prolunga verso il basso

¹⁾ Cfr. la nota 2 del doc. n. 1.

²⁾ Cfr. la nota 3 del doc. n. 1.

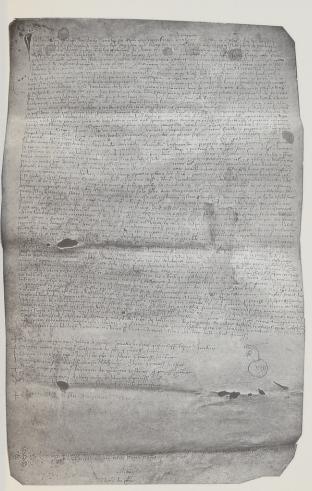
³⁾ Cfr. la nota 1 del doc. n. 1.

⁴⁾ D., 44, 7, de obligationibus et actionibus, § 23.

⁶⁾ C., 5, 35, quando mulier tutelae officio fungi potest, § 3.

per i primi dodici righi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio destro con la mano rivolta in alto che impugna il pennino e la manica del braccio che reca inscritta l'iniziale del nome del notaio, identico a quello del doc. n. 6: «Risolus».

IIn no(m)i(n)e domini nostri Iesu Christi, amen. Anno nat(ivitat)is eiusdem mill(esim)o quadrigentesimo quinquagesimo quintoa), pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pii / divina providentia pape secundi, anno primo, fel(icite)r, amen. Die XXVo. mensis ian(uarii) anni quinte indictionis, ap(ud) terram Morani. Nos Iohannes de Guaragna / ipsius terre annalis idyota iudex, Risolus Philomenus de predicta terra puplicus ubique per universum orbem ap(osto)lica auct(oritat)e not(arius) et testes / subscripti de predicta terra viri lict(er)ati et inlicterati ad hec vocati sp(eci)al(ite)r et rogati presenti scripto puplico vendicionis instr(ument)o fatemur, notum facimus / et testamur. Quod eodem predicto die ibidem in nostra et testium subscriptorum presentia constitutib) Mercurias de Guirrisio, Cubella de Guirrisio et Per[rus]c) / de Guirrisio de Cassano, dictus v(idelicet) et eius sorores consentientes prius in subscriptum iudicem ut in suum cum scirent expresse se suum / iudicem in hac parte non esse iurisdictionem suam voluntarie prorogando et subbiciendod) se iurisdictioni sue nec non dicte mulieres quamvis jure / romano vivant, ut dixerunt, tamen pro habundantioris cautele suffragio cum auctoritate. voluntate, licentia et consensu Iacobi Pedis et / Lovsii de Grillo, eorum coniugum virorum, ibidem presentium et auctoritatem eis prestantium, ut dixerunt, ad omnia et singula infrascripta non vi, non dolo, non / metu seu suasione ducti, sed eorum bona, mera, pura, libera, gratuita et spontanea voluntate omni vicio, suspicione et fraude remoti, / ut dixerunt, vendiderunt et titulo venditionis dederunt et assignaverunt preno(m)i(n)ato Luce de Pilosella presenti ibidem, ementi, stip(ulan)ti et rec(ipien)ti / pro se, heredibus et succ(essoribus) suis iur(e) proprio et in perpetuum casalenum unum situm et positum intus terram Morani predictam in convicinio ubi d(icitu)r Frer(i) S(an)ct(u)s, / iuxta domum mag(ist)ri Iohannuccii de Pilosella patris dicti Luce emptoris, iuxta domum que fuit condam Rogerii de Caserio, juxta domum Rose de Andrecta, / via vicinali in medio, juxta viam puplicam et alios fines, ut dixerunt, francum, liberum et exemptum et nulli servitio obligatum. Item et omnia alia / bona sive terras que et quas habere pretenderent in territorio supradicto terre Morani, que bona prefati venditores dixerunt se habere, tenere / et possidere et ad eos pleno iure spectare, frança, libera et absoluta, ute) superius est expressum, pro precio tarenorum decem cum dimidio de / carlenis argenti liliatis boni et iusti ponderis ac hujus regni pecunie usualis duobus pro tareno quolibet computatis quam quidem pe/cuniam et ad idem pondus prenominati venditores coram nobis sponte confexi fuerunt se recepisse et habuisse a prenominato emptore / dante, traddente, solvente et assignante eis pro pretio et integro pagamento venditionis predicte, qua venditione facta et dicti pretii / confexione et satisfactione segutis, dicti venditores tenentes, vocantes et reputantes se contentos final(ite)r et pagatos, quia ig(itur) eundem / emptorem, heredes et successores suos in veram, vacuam et corporalem possessionem ac plenam sasinam ipsorum bonorum venditorum cum omnibus iuribus, / proprietatibus et pertin(entiis) suis, liberis introytibus et exitibus bonorum ipsorum per fustem, ut moris et iuris est, posuerunt et induxerunt ad ha/bendum, tenendum, possidendum, vendendum, donandum, alienandum, utifruendum et perpetuo dominandum ac faciendum et fieri faciendum / in eis, ex eis et de eis et omnibus pertinentiis eorum que quilibet verus legitimus dominus et patronus de re propria facere potest et debet. Cedentes et / transferentes ei et in eum ac heredes et successores suos perpetuo omne ius, dominium, proprietatem, possessionem et causam omnesque actiones reales et personales, / utiles, directas et mixtas seu anomalas eis suis heredibus et successoribus competentes et competituras, directe vel etiam per obliquum in bonis predictis / venditis nullo iure dominii, proprietatis, possessionis vel q(uas)i de cetero reservato vel proprietate aliqua remanente dicto venditori et ven/ditricibus eorum heredibus et successoribus, sed bona ipsa quanta et qualia sint cum omnibus eorum iuribus supradictis ac cum omnibusque intra se continentur confinium / predictorum in ipsius emptoris, heredum et successorum suorum perpetuo pleno iure, dominio et potestate persistant. Promictentes venditores ipsi / per se, heredes et successores suos dicto emptori pro se, heredibus et successoribus suis stipulanti et recipienti venditionem ipsam defendere et guarintired, antistari et dis/brigare ab omni contra premissa vel subscripta veniente persona omnibusque partibus tam in iudicio quam extra iudicium et non contravenire in aliquo cum resercione / dapnorum et expensarum litis et extra litem declarandorum solo verbo dicti emptoris vel heredum et successorum suorum cum iuramento tantum et sola / presentis instr(ument)i ostensione stari voluerunt et convenerunt nulla alia probatione quesita. Promiserunt etiam venditores ipsi per se, heredes et successores suos / ipsi emptori pro se, heredibus et successoribus, eas similiter stipulanti et recipienti litem vel controversiam eis suisque heredibus et successoribus ullo umquam t(em)p(or)e inferre nec / inferenti consentire, sed bona ipsa et quamlibet eorum partem ei suisque heredibus et successoribus tam in proprietate quam in possessione ab omni persona et universitate, col/legio atque ecc(lesi)a legitime defendere, antistari, disbrigare et expedire et in possessione ipsorum facere potiorem, obligantesque se dictus venditor^{f)} / et dicte venditrices, cum auctoritate qua supra, heredes et successores suos ipsi emptori pro se, heredibus et successoribus suis, supradicta et infrascripta omnia perpetuo / rata, grata et firma gerere, habere atque tenere et non contrafacere vel venire in aliquo ad penam trigintasex augustalium aureotenti ubi exinde reclamatio / facta fuerit seu querela et pro alia medietate ipsius pene ipsi emptori suisque heredibus et successoribus applicanda et exsolvenda, cuius pene medie/tatem ego qui supra notarius puplicus tamquam persona puplica una cum supradicto iudice nomine et pro parte eius-



Tav. I. 1455 gennaio 25, Morano (doc. n. 4).

dem curie et aliam ipsius pene medietatem emptor / ipse pro se, heredibus et successoribus suis a predictis venditoribus sumus sollepniter et legitime stipulati. Oua pena soluta vel non seu gr(ati)ose remissa si / et quotiens in eam incid[atur, totien]s restringatur et exigatur cum effectu, rata semper manente venditione predicta presenti nichilominus instrumento et / omnibus ac singulis in eo habitis et contentis in suo robured) perpetuo duraturis. Renunciantes propterea dicti venditores pro se suisque heredibus et successoribus / ipsi emptori suisque heredibus et successoribus in premissis et subscriptis omnibus et eorum singulis ex(cepti)oni vix^d), doli mali, metus1), causa et in factum actioni, exceptioni non / nu(mer)ate pecunie, non ponderate, reprobe vel non recepte2), exceptioni non sic celebrati contractus et similiter celebrati3), exceptioni penam non debere in contractibus / additi vel apponi et si apponant exigi non debere4), legi per quam deceptis venditoribus in quantitate ultra dimidiam iusti pretii subvenitur5) et generaliter / omnium legum canonum civilium, constitutionum consuetudinariorum et longobardorum atque cap(itul)orum regni auxiliis quo vel quibus contra premissa vel subscripta seu ipsarum / aliqua vel aliquod venire possent et modo aliquo se defendere vel tueri, nec non et beneficio restitutionis in integrum⁶⁾ ac legi dicenti generalem renunciationem / non valere7) et legi per quam predicto iuri renunciari non posset8). Certiorati prius venditores ipsi plene, ut dixerunt, per sapientes et iurisperitos de / beneficiis et auxiliis omnium iurium predictorum quid sint, quid dicant et quomodo intelligantur. Acto et convencto inter partes easdem quod si aliquo tempore defectus / aliquis reperirentur in posterum in presenti instrumento propter aliquam iuris seu facti sollepnitatem obmissam possit iterum refici, corrigi et exemplari semel, bis / et pluries si et quotiens opus fuerit ad consilium sapientis veritatis sub(stanci)a non mutata. Maioris quoque securitatis causa pro premissis et subscriptis omnibus eorum / singulis adimplendis et perpetuo firmiter observandis, ut superius est expressum, et contra non veniendo in aliquo prenominati venditores tactis sacrosanctis / scripturis in manibus eiusdem emptoris corporalem prestiterunt vicissim ad sancta Dei evangelia iuramenta. Un(de) ad futuram memoriam et tam dicti / emptoris securitatem in posterum quam suorum heredum et successorum cautelam presens puplicum instrumentum exinde factum est, scriptum et subscriptum per manus mei qui supra / notarii signo et subscriptione mei solitis conclusum nostrum qui supra iudicis idiote et testium subscriptorum inlicteratorum signis crucis tantum propriis manibus / factis cum subsequentibus subscriptionibus factis per me predictum notarium de voluntate et rogatu eorum et aliorum testium licteratorum signis et subscriptio/nibus propriis roboratum, superliniatum et adiuntum est in prima linea ubi legitur «quinquagesimo quinto»g) et abrasum et emendatum est similiter in tri/cesima sexta linea ubi legitur «venditor»h) non vicio sed e(r)ror(e). Actum anno, die, loco, mense et indictione premissis. (SN)

Signum crucis proprie manus Iohannis de Guaragna annalis iudicis qui premissis rogatus interfuit.

- ☼ Signum crucis proprie manus Loysii de Philippo t(estis) idyote qui
 premissis interfuit.
- ₩ Signum crucis proprie manus Francisci Blanchemani testis idyote qui premissis interfuit.
- # Signum crucis proprie manus Iuvinecti de Guaragna testis idyote qui premissis interfuit.
- ₩ Signum crucis proprie manus Ardini Cocze testis idyote qui premissis interfuit.
- ♣ Signum crucis proprie manus Îoh[annis] Vaccarii testis idyote qui premissis interfuit.
 - # Ego Nicolaus de Ph(ilipp)o de Morano testor.
- # Et ego qui supra Risolus Philomenus puplicus ubique per universum orbem apostolica auctoritate notarius presens puplicum instrumentum / scripsi et subscripsi ac meo solito signo signavi rogatus.
- a) In A quinquagesimo quinto aggiunto soprascritto per mano del rogatario.
 b) La -i finale corretta su -e.
 a) Integrazione probabile.
 d) Cosi A.
 e) In A quinquagesimo di abbreviazione (lineetta orizzontale).
 d) Venditor su rasura.
 a) Cfr. la nota a.
 b) Cfr. nota f.

5

INSTRUMENTUM RENUNCIATIONIS IURIUM 1464 maggio 3, indizione XI (?), Senise

Selcia, Domenica e Agnese, figlie di Rosa, vedova di Giacomo de Ferraria, in presenza del prete Nicola, altro figlio di Rosa e suo mundualdo, dichiarano di aver ricevuto dalla madre le doti a loro promesse per il matrimonio e rinunciano a tutti i diritti che potrebbero vantare sulla casa dove Rosa vive unitamente al predetto Nicola.

Originale: Archivio di Stato di Potenza, Fondo pergamene della certosa San Nicola del Vallo di Chiaromonte, pergamena n. 41 [A]. Sul verso, in alto a destra, disposta parallelamente al senso della scrittura del documento, una nota del summarium di mano del XVIII secolo, in parte illeggibile a causa dell'inchiostro scolorito, preceduta dalla nota di numerazione dell'antica segnatura

¹⁾ Cfr. la nota 2 del doc. n. 1.

²⁾ Cfr. la nota 1 del doc. n. 1.

³⁾ Cfr. la nota 3 del doc. n. 1.

⁴⁾ Cfr. la nota 4 del doc. precedente.

⁵⁾ Cfr. la nota 5 del doc. n. 1.

⁶⁾ Cfr. la nota 6 del doc. n. 1. 7) Cfr. la nota 6 del doc. precedente.

⁸⁾ Cfr la nota 8 del doc. n. 1.

archivistica: «Senisii, Alphabeto I, littera Z, / n. 4, / Instrumentum concorde et cessionis iurium facte per Selenam cost?», Dominicam et / Agnetem, filias Rose uxoris quondam Iacobi de / Ferraria terre Senisii [...] / Rose earum matris, super domo dicte Rose / ex causa earum dotium. Scriptum per notarium Thomasium / de Mitulo. Anno 1464, 3 maiis. In basso, disposta in maniera capovolta rispetto alla scrittura del documento, un'altra nota del summarium di mano del XVII secolo: «Instrumentum renunciationis facte per filias Rose vidue / Iacobo cost; si legga lacobi> de Ferraria in terra Senisii». Al centro, una serie di segnature archivistiche contemporanee, vergate a matita: «951»; «alla» (nev. 1881)».

La pergamena (mm 225×305) si presenta in ortimo stato di conservazione. Il braccio della lettera iniziale «I» della preposizione «In», leggermente spor gente rispetto al margine scrittorio, decorato a formare un segno di croece nella parte superiore, si prolunga verso il basso per i primi undici righi. I signa crucis dei testimoni in grado di scrivere non sono vergati, mentre lo è quello dell'unico testimone analfabeta. Il signum notarii è rappresentato dal braccio rivolto a destra con inscritto il nome del notaio: «Thomasius».

‡I‡n Dei no(m)i(n)e, amen. Anno D(omi)ni mill(es)i(m)o quatricentesimo sexagesimo quarto, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pii divina provi/dentia pape secundi, anno quarto, mense madii, die tercio mensis eiusdem huius presentis anni undecime ind(ictionis), Sinisii, provincie Ba/silicate, Anglon(e) dyoc(esis). Per hoc de Mitulo, Sinisiensis, predicte Anglone / dvocesis, ap(osto)lica aucto(rita)te Severino dicte terre anni predicte undecime in/dictionis annalis iudicis, donni Guillelmi de Alib(er)to, dvaconi Roberti Satriani, Carlucii de Sancto Severino, Lovsii de Tigana, Leonardi de Cam/marab), subdvaconi Nicolai Angeli Comitis et Nicolai de Ausilia, de dicta terra Sinisii, ad hoce) vocatorum sp(eci)al(ite)r et rogatorum, personaliter constituta donna / Rosa, uxor ex una parte, / et Selcia et Dominica et Agnes, eius filie, cum auctoritate suarum virorum absentium tamen et eisdem auctoritatem prestantium, constitute cum auctoritate qua supra, non vi, dolo, metu, nec aliqua / Rosa, eius mater, duxit illas ad maritum et omnes dotes per dictam assigna/vit integre et sine diminucione quacumque et similiter eidem Qua/propter predicte filie dicte Rose recongnoscentes se pro veritate nullum ius h(ab)ere super domo ipsius Rose ubi nunc habitatd) et donnus filiis ac Agneti predicte aliquod ius eis competeret super domo / predicta a nunc in antea auctoritate qua supra omne jus omnemque actionem, prociant et remictunt eisdem Rose, eius matri, et donno Nicolao, earum fratri. Promictentes itaque predicte Selcia, Dominica et Agnes, / auctoritate qua supra, prout ipse asseruerunt, dictam renunciationem omni futuro tempore dicere, facere vel venire aliqua ratione in iudicio vel extra, agendo vel lis predicte Selcia, Dominica et Agnes, auctoritate qua supra, expresse renunciaverunt actioni et ex(cepti)oni doli, mali, vix, metus1) / et in factum, non sic celebrati contractus et rei non sic geste seu aliter geste quam in presenti instrumento continetur2), beneficio restitucionis in inteet non scripto, canonico, civili, romano, longobardo constitutionum et capitu/lorum regni, licteris, cedulis et rescriptis impetratis vel impetrandis aut motu proprio concessis vel concedendis sub quacumque / verborum rum et contra premissa non dicere, fa<ce>re vel ve/nire aliqua racione ullo umquam tempore in futurum predicte Selcia, Dominica et Agnes ad manus dictorum Rose et donni Nicolai predicti tactis / sacris scripturis ad sancta Dei evangelia prestiterunt iuramentume) predicta omnia et singula vera esse ipsaque omni futuro / tempore firmiter promiserunt actendere sicut superius est expressum. Etiam ex pacto convenerunt et promiserunt quod si in dicto instrumento / desuerit clausula necessaria sive aliqua reperiretur in eo nociva quod per me notarium possit corrigi, refici et emendari semel, bis / et ter et quotiens opus erit ad consilium sapientis veritatis tamen substancia non mutata. Unde ad futuram memoriam / et cautelam perpetuam dictorum donni Nicolai et Rose eius matris ac omnium quorum vel cuius interest et in puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii subscriptione / qui supra iudicis ac predictorum testium signis et subscriptionibus roboratum et meo solito signo signavi, superius / autem ubi geminatur «iuramentum»f) et bis scriptum est, non noceat propterea quia inscribendo erravi non vicio sed errore, sed tamen pro autentico habeatur.

Et ego Thomasius de Mitulo, Sinisiensis, predicte Anglone dyocesis, apostolica auctoritate notarius dum / premissa sic agerentur fierent vocatus, rogatus et requisitus predictis interfui et in hanc puplicam formam / redegi et nostrum solitum signum apposui in fidem et testimonium premissorum. (SN)

Ego Tristanus de Sancto Severino qui supra annalis iudex predictis inte(r)ffui^{a)} et me subscripsi^{g)}.

Ego donnus Guilielmus de Aliberto predictis testis i(n)t(er)fui et me subscrissi^a).

Ego diaconus Robertus Satrianus predictis t(estis) i(n)terfui et me suscripsi^{a)}.

Ego Carllucius^{a)} de Sancto Severino predictis testis int(er)fui et me subscripsi.

Ego Loysius de Tigana predictis t(estis) int(er)fui et me subscripsi

Ego subdiaconus Ñ(icolaus) Angelus Comitis predictis testis interfui et me subscripsi.

Ego Leonardus de Camera predictis t(estis) interfui et me subscripsi.

Signum crucis proprie manus Nicolai de Ausilia qui supra ydiote testis scribere nescientis.

a) Così A. b) Così A, rispetto alla sottoscrizione testimoniale. d) L eleterinali co sono soprascritte nell'interlineo. d) Sulla + finale un segno di abbreviazione, per habitant, superfluo. d) La parola è ripetuta. d) Cfr. la nota e. d) Il signum crucis non è vergato, qui ed in seguito.

6

INSTRUMENTUM VENDITIONIS 1473 novembre 8, indizione VI (?), Morano

Giovanni de Guaragna ed i suoi due figli Battista e Gregorio vendona da Alessio Caballerio, della terra di Mormanno, una terra antiva sita a Morano nella contrada denominata in capite vallis Sancti Martini, nelle pertinenze del tenimento di Campotenese, per il prezzo di un'oncia e venti tari da versare in carlini d'argento al computo di sessanta carlini per nocia e due per tarì.

Originale: Mormanno, Archivio parrocchiale di Santa Maria del Colle, peragemena senza segnatura archivistica [A]. Sul recto, in calee al decumento, è riportata la notitia testis: «T(estis) / lict(er)atus / dopnus Sagonectus de Lauria» Sul verso, in basso a destra, disposta parallelamente al senso della scrittura del documento, di mano coeva: «Pro Alexio Cavallerio de Miromagno». A sinistra, disposta perpendicolarmente rispetto al senso della scrittura del documento, una nota del summarium di mano del XVIII secolo, preceduta dalla nota di numerazione di antica segnatura archivistica: «4. / Vendita delle terre del signor Giovanne / Guaragna nel territorio di Morano / alla valle di San Martino. 1473 ».

La pergamena (mm 325×415) è in ottimo stato di conservazione. L'inchiostro, di color nocciola, si presenta lievemente scolorito nella parte centrale della membrana. Il braccio della lettera iniziale «I» della preposizione «In», leggemente sporgente rispetto al margine scrittorio, decorato a formare un segno di coco enla parte superiore, si prolunga verso il basso per i primi dieci righi. Il signum notarii è rappresentato dal braccio destro con la mano rivolta in allo che impugna il pennino e la manica del braccio che reca inscritta l'iniziale del nome del notato, i dentico a quello del doc. n. 4: «Riisolus)».

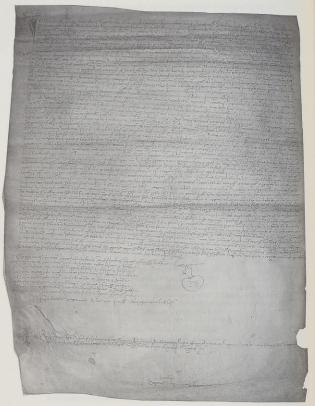
¹⁾ Cfr. la nota 2 del doc. n. 1.

²⁾ Cfr. la nota 3 del doc. n. 1.

³⁾ Cfr. la nota 6 del doc. n. 1.

⁴⁾ C., 4, 29, ad senatus consultum velleianum; D., 16, 1, eod. tit.

*I*n no(m)i(n)e d(omi)ni nostri Iesu Christi, amen. Anno nat(ivitat)is eiusdem mill(esim)o quadrigentesimo septuagesimo tercio, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina / providencia pape quarti, anno secundo, regnante quoque inclito et sere(nissi)mo domino nostro domino Ferdinando Dei gratia Hungarie, Ierusalem et Sicilie citra Farum rege, / regnorum vero annorum suorum anno quartodecimo, fel(icite)r, amen. Die octavo mensis novembris, sexte ind(ictionis). ap(ud) terram Morani. Nos Bertholdus de Feulo ipsius terre Morani / annalis idvota iudex, Risolus Philomenus de predicta terra ap(osto)licus not(arius) per universam orbem Christifidelium auctoritateque regia confirmatus in toto regno predicto / et testes subscripti de predicta terra viri licterati et inlicterati ad ho<c> vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico vendicionis instr(ument)o fatemur, notum facimus et testamur, quod pre/dicto die ibidem in nostra et testium subscriptorum presencia constitutis Iohanne de Guaragna, Baptista de Guaragna et Gregorio de Guaragna, filiis dicti Iohannis, pro se, heredibus et successoribus / suis, ex parte una, et Alexio Caballerio de terra Miromagne similiter pro se, heredibus et successoribus suis, ex parte altera. Dictus v(idelicet) Iohannes nomine suo et dicti Baptista et Gregorius cum / auctoritate, beneplacito et consensu prefati Iohannis eorum patris, presentis ibidem et auctoritatem sibi prestantis ad omnia et singula infrascripta, non vi, dolo, malo, metu cohacti, / ut dixerunt, fraude, suasione seu aliquo alio malo ingenio circumventi, sed eorum bona, mera, pura, libera, gratuyta et spontanea voluntate, omni vicio, colludio / et suspicione cessantibus, iure proprio et in perpetuum, vendiderunt et titulo vendicionis dederunt, traddiderunt et assignaverunt prenominato Alexio ibidem presenti, ementi, stip(ulan)ti et / recipienti pro se, heredibus et successoribus suis, peciam unam terre aratorie sitam et positam in territorio et tenimento dicte terre Morani in contrata que dicitur in capite vallis de Sancto Martino de / pertinentiis Campotenesii, iuxta terras ipsius Alexii emptoris ab uno latere, iuxta terras Philippi de Luca de Miromagno, iuxta terras ecclesie Sancti Petri de terra predicta Morani, iuxta viam / puplicam et alios fines siqui sunt, francam, liberam et exemptam ab omni censu et onere servitutis cum omnibus iuribus, r(ati)onibus, iusticiis et pertinentiis suis, liberis introytu et exitu eius / ad dictam terram spectantibus et spectare debentibus quoquomodo, quam quidem terram dixerunt se habere, tenere et possidere pleno iure, pro convento, placito et finito precio inter eos / uncie unius et tarenorum viginti de carlenis argenti ponderis g(e)n(er)alis sexaginta pro uncia et duobus pro tareno quolibet computatis, cuius quidem pecunie quantitatis prenominati ven/ditores sponte confexi fuerunt hactenus recepisse et habuisse a prefato Alexio emptore dante, traddente, solvente, ponderante, nu(mer)ante et assignante sibi unciam unam, re/liquos vero tarenos viginti prefatus Alexius emptor eisdem venditoribus manualiter coram nobis dedit et integre assignavit pro precio et integro pagamento vendicionis / predicte. Qua vendicione facta et dicti precii confexione et receptione segutis, prenominati venditores tenentes, vocantes et reputantes se contentos finaliter et



Tav. II. 1473 novembre 8, Morano (doc. n. 6).

pagatos, qua / igitur eumdem emptorema), heredes et successores suos in veram, corporalem possessionem et plenam sasinam ipsius terre vendite cum omnibus suis iuribus supradictis per fustis tactum, ut moris / et juris est, soll(emnite)r posuerunt et induxerunt ad habendum, tenendum, possidendum, utifruendum, vendendum, donandum, alienandum et perpetuo dominandum et si placuerit ei pro anima / iudicandum et faciendum in ea, per eam et de ea ac omnibus pertinentiis eius que verus legitimus dominus et patronus de re propria facere potest et debet. Cedentes et transferentes ei et in eum ac heredes / et successores suos perpetuo omne ius, dominium, proprietatem, possessionem et c(aus)am omnesque actiones reales et competentes et competitu/ras, directe vel etiam per obliqum in terra predicta nullo iure dominii, proprietatis, possessionis vel quasi de cetero reservato vel proprietate aliqua remanente, sed terra ipsa quanta et qualis / sit cum omnibus suis iuribus supradictis ac cum omnibus que intra se contisuorum perpetuo pleno iure, dominio et potestate / persistat. Promictentes venditores ipsi pro se, heredibus et successoribus suis ipsi emptori stipulanti et recipienti pro se, heredibus et successoribus suis, vendicionem ipsam legitime defendere et guarintire, antistari / et disbrigare ab omni in iudicio quam extra iudicium et non contravenire in aliquo cum resarcione dapporum et expensarum litis / factorum et faciendarum declarandorum solo verbo dicti emptoris, heredum et successorum suorum cum iuramento tantum et sola presentis instrumenti ostensione hec omnia operante etiam dicti venditores pro se, heredibus et successoribus suis ipsi emptori pro se, heredibus et successoribus suis similiter stipulanti et recipienti vendicionem / predictam legitime defendere et guarintire ut super et de ea consentire, sed terram ipsam et quamlibet eius partem ab omni persona, / universitate, collegio atque ecclesia legitime defendere, auctorizare, disbrigare et expedire et in possessione ipsius facere potiorem. Obligantes se predictus Iohannes et dicti sui filii cum eiu<s> auctoritate, / beneplacito et consensu, heredes et successores eorum supradicta et infrascripta omnia et singula perpetuo rata, grata et firma gerere, habere atque tenere et non contrafacere vel venire in aliquo vel in totum / ad penam triginta sex augustalium aureorum et sub obligatione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum presentium et futurorum pro medietate ipsius pene regie curie vel alteri curie / competenti ubi exinde reclamatio facta fuerit seu querela et pro alia medietate ipsi emptori, heredibus et successoribus suis applicanda. Cuius pene medietatem ego qui supra notarius puplicus / tamquam persona puplica nomine et pro parte eiusdem curie et aliam ipsius pene medietatem emptor ipse pro se, heredibus et successoribus suis apud predictum iudicem et testes subscriptos sumus sollepniter / et legitime stipulati. Oua pena soluta vel non, exacta vel non exacta seu gratiose remissa, si et quotiens in eam incidatur totiens abstringatur et exigatur cum effectu, rata / semper manente vendicione predicta presenti nichilominus instrumento cum omnibus in eo habitis et contentis in suo robure perpetuo duraturis. Renunciantes propterea prefati venditores expresse / exceptioni vix, doli, mali, metus1) causa et in factum actioni, ex(cepti)oni rei non sic geste vel al(ite)r geste quam in presenti contineturc) instrumento, exceptioni non numerate pecunie, non ponderate, reprobe vel non recepte, / non traddite nec etiam assignate2), exceptioni non sic celebrati contractus vel aliter celebrati3), exceptioni penam non debere in contractibus additi vel apponi et si apponatur exigi non debere4) et generaliter omnium legum, / canonum civilium, constitutionum consuetudinariorum et longobardorum atque capitulorum regni, auxilio quo vel quibus contra premissa seu ipsorum aliqua vel aliquod venire posset vel modo aliquo se defendere / vel tueri, nec non et beneficio restitucionis in integrum⁵⁾ ac legi dicenti generalem renunciationem in contractibus non valere6, legi per quam deceptis venditoribus in quantitate ultra dimidiam iusti / precii subvenitur7). Certiorati prius venditores ipsi plene, ut dixerunt, per sapientes iurisperitos de beneficiis et auxiliis omnium iurium predictorum et effectibus eisdem quid sint, quid dicant et / quomodo intelligantur. Acto et convento inter partes predictas specialiter et expresse quod si aliquo tempore in presenti instrumento defectus aliquis reperiretur in posterum propter aliquam iuris seu facti sollepnitatem ob/missam quod possit iterum et de novo refici, exemplari, emendari, corrigi et suppleri semel, bis et pluries per me predictum notarium perd) quemvis alium notarium qui pro tempore fuerit si et quotiens / opus fuerit ad consilium sapientis eligendi per prefatum emptorem, heredes et successores suos facti principalis seu veritatis sub(stanc)ia non mutata, donec efficax fuerit et in omnibus optineat / perpetuam roburis firmitatem. Renunciantes insuper hoc predicti venditores legi dicenti in refectionibus instrumentorum partem que ledi posset, utari debere. Maioris quoque securitatis causa pro premissis / et subscriptis omnibus et eorum singulis firmiter adimplendis et perpetuo inviolabiliter observandis quodque predicta omnia vera sint prenominati venditores tactis sacrosanctis scripturis in manibus / eiusdem emptoris corporale prestiterunt ad sancta Dei evangelia iuramentum. Unde ad futuram memoriam et tam dicti emptoris securitatem in posterum quam suorum heredum et / successorum certitudinem et cautelam presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii scriptum et subscriptum signo et subscriptione mei solitis conclusum, nostrum qui supra iudicis / idvote et testium subscriptorum inlicteratorum signis crucis tantum propriis manibus factis cum subsequentibus subscriptionibus factis per predictum notarium de voluntate et rogatu nostro et aliorum testium / licteratorum signis et subscriptionibus propriis roboratum. Actum anno, mense, die, loco et indictione premissis. (SN)

 \maltese Signum crucis proprie manus Bertholdi de Feulo annalis iudicis idyote qui premissis interfuit.

- ₩ Signum crucis proprie manus Rogerii Ferrarii t(estis) idyote qui interfuit.
- ₩ Signum crucis proprie manus Riccardi Philomeni testis idyote qui interfuit.
- # Signum crucis proprie manus Pauli de Marco testis idyote qui interfuit.
- \maltese Signum crucis proprie manus Perri Filomenie) testis idyote qui premissis interfuit.
- ${\mathfrak A}$ Signum crucis proprie manus Leonis Marronis testis idyote qui premissis interfuit.
- # Signum crucis proprie manus Symonis de Frisis testis idyote qui premissis interfuit.

 # Ego domnus Sagonettus de Lauria premissis interfui et me subscri-
- psi.

 # Et ego qui supra Risolus Philomenus de Morano apostolicus notarius auctoritateque regia confirmatus per totum regnum Sicilie citra Farum
 presens scriptum / puplicum vendicionis instrumentum scripsi et sub-
- a) La -m finale corretta su -s. b) Così A, qui e dopo. c) La parola è preceduta da conti-, iniziato a scrivere ma non terminato e ripetuto appresso. d) La preposizione è ripetuta. c) Così A, rispetto a prima, con -F iniziale in luogo di -Ph.

scripsi meoque solito signo signavi rogatus.

¹⁾ Cfr. la nota 2 del doc. n. 1.

²⁾ Cfr. la nota 1 del doc. n. 1.

³⁾ Cfr. la nota 3 del doc. n. 1.

⁴⁾ Cfr. la nota 4 del doc. n. 3.

⁵⁾ Cfr. la nota 6 del doc. n. 1.

⁶⁾ Cfr. la nota 6 del doc. n. 3.

⁷⁾ Cfr. la nota 5 del doc. n. 1.

LA RELAZIONE BANTINA DI ARCASIO RICCI (1634)

Dedica, ringraziamenti e auspici

Dedico il lavoro a Sebastiano Tafaro per i suoi ottant'anni. Non ci siamo mai conosciuti direttamente, Sebastiano e io, ma forse abbiamo giocato insieme, da bambini, per la piazza e le strade polverose di Banzi, lui ospite, io indigeno. Sia questo un ritrovamento di tempo interiore o anestetica filologia, vorrei che fosse un pegno di comune affetto di terra lontana e vicina.

Sono grato a mia moglie, Gabriella Mazzei, per avermi validamente aiutato nella trascrizione ed edizione del testo. Anche lei, pisana, ha finito per innamorarsi di Banzi e di una cella del monumento diventata un nostro luogo d'elezione. Ma ringrazio anche calorosamente i solerti e gentili impiegati della sala mss. della Biblioteca Apostolica Vaticana, che mi hanno guidato tra gli Indici Barberiniani; don Saverio Paternoster, bibliotecario e archivista del Capitolo della cattedrale di Gravina, e don Giacomo Lorusso, bibliotecario e archivista della Diocesi di Gravina, per avermi consentito e facilitato le ricerche su Arcasio Ricci in loco; don Francesco Gaddini, direttore dell'Ufficio Beni Culturali della diocesi di Pescia; il collega Riccardo Mazzanti, ordinario di Geografia nell'Università di Pisa, che mi ha fornito l'accesso alle carte topografiche delle terre in questione; Patrizia Del Puente, dell'Università della Basilicata, che ha messo generosamente a disposizione tutta la sua competenza di linguista e studiosa dei dialetti lucani, e Gianrocco Guerriero per avermela fatta conoscere; Aldo Corcella, pure lui dell'Università della Basilicata, ancora per questioni di lessicografia bantina; l'arch. Felicetta De Bonis per il lessico e per vicende di storia della pittura lucana; Lucia Tongiorgi Tomasi; Anna Siekiera; l'arch. Domenico De Bonis per le verifiche catastali, anche se infruttuose. del Comune di Banzi; Marco Buonocore della BAV per avermi affettuosamente lasciato attingere alla sua immensa erudizione; Luciano Cipriani, senza l'ajuto del quale le mie ricerche nell'ASV sarebbero state meno fruttuose; don Amleto Spicciani e Paolo Vitali per la Biblioteca e l'Archivio Capitolare di Pescia; il personale della Biblioteca Comunale di Pescia; la collega ritrovata dell'Università di Pisa Vera von Falkenhausen, per aver e affetto esprimo infine, ma con la massima intensità, a tutta la comunità bantina, della quale mi sento parte non solo natione, e per tutti i bantini il sindaco Nicola Vertone, che ha voluto anche sostenere economicamente la pubblicazione.

Chiedo infine doverosamente scusa per non aver risolto tutti i problemi posti da questo apparentemente facile documento. Ma spero di aver tanta vita da poter portare avanti qualche altra ricerca e su Arcasio Ricci sulla storia di Banzi. E prendo gli auspici dai versi iniziali di un'ode di ringraziamento del liberale di Spinazzola Carlo De Cesare, ospitato nell'abbazia quand'era fuggiasco per ragioni politiche («La formica», 1, n° 25, 20 ott. 1844, p. 197):

Entro d'un bosco dalle querce antiche, Su facile pianura, e intorno intorno Ricinta tutta da profonde valli, Tra un mucchio di casipole e capanne Stanze di più felici agricoltori S'alza un cenobio a Lei che in ciel di stelle Incoronato ha il crin di lucid' oro. Il sacro luogo, e 'l povero villaggio Dal gran bosco che in grembo a sé gli accoglie Prendono il nome – e di Igran bosco è Banzi. –

Michele Fe

SALUTO

Nella mia qualità di sindaco di Banzi esprimo i miei rallegramenti per l'edizione che Michele Feo offre alla nostra e sua comunità della Relazione di Arcasio Ricci sullo stato dell'abbazia di S. Maria all'altezza del 1634. Negli anni novanta del secolo scorso l'amministrazione di Banzi ha impegnato le sue non floride risorse nell'impresa di edizione delle Memorie bantine di Domenico Pannelli, che costituiscono la più ampia e importante fonte della sua storia che sia sopravvissuta alle ingiurie del tempo. È stata come la prima scintilla di un risveglio. Sono seguiti i lavori di restauro dell'abbazia nell'ambito dei Duemila anni della cristianità e poi una mostra per i Settecento anni della nascita di Francesco Petrarca. La Relazione del vescovo Ricci, commissionata dall'abate commendatario card. Francesco Barberini, si colloca entro uno spazio temporale lasciato vuoto dal Pannelli ed è anche per questo preziosa. Mi auguro che, dopo questo, altri frammenti sparsi della nostra storia vengano alla luce e che col tempo si possa ricostruire tutta la vicenda di un mondo di civiltà economica e religiosa della Basilicata che ha avuto fasi di splendore. Un grazie particolare alla professoressa Vera von Falkenhausen, studiosa innamorata dell'Italia.

Nicola Vertone

Nel giugno 1919 il card. Giovanni Mercati (1), prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, rinvenne fra i libri del card. Francesco Cassetta da poco morto (2) un codicetto appartenuto ai Barberini, l'attuale Vaticano Lat. 14967, contenente una relazione del 1634 sui beni dell'abbazia di Banzi. Ma bisognò aspettare fino al 1989 che la lenta catalogazione dei manoscritti Vaticani rendesse di pubblico dominio l'acquisizione (3).

Il libretto, cart., mm 201×143, ff. I-33, numerati a macchina (una vecchia numerazione a mano 1-11 agli attuali ff. 4-14r), è rilegato in cartapecora con riquadrature in oro; sui due piatti lo stemma del card. Francesco Barberini (tre api); su quello anteriore anche la dicitura; «Banzo Relatione». A f. 3r il titolo dell'operetta «Relatione de beni confini et entrate con la pianta dell'abbatia di Santa Maria di Banzo dell'em(inentissi)mo e rev(erendissi)mo sig(no)r cardinal Barberino», cioè Francesco Barberini (4): a f. 4r è la dedica «All'eminentissimo e reverendissimo singnore et patrone singolarissimo il signor cardinal Barberino» (fig. 1); a f. 1r la nota di Giovanni Mercati: «Ritrovato fra i libri dell'eminentissimo card. Fr. Cassetta

La Relatione vera e propria, riguardante i beni, confini ed entrate dell'abbazia, con le due piante, è datata a f. 15v «Di Gravina li 4 di Maggio 1634» e, a piè di pagina, firmata di pugno dall'autore: «Umilissimo e sempre obligatissimo servo Arcasio Ricci Vescovo di Gravina» (fig. 2). Ad essa

(2) Roma 12 ag. 1841 - 23 mar. 1919. Su di lui F. MALGERI, in DBI, XXI (1978), pp. 457-458,

(3) Manoscritti Vaticani Latini 14666-15203. Catalogo sommario, a cura di A.M. PIAZZONI e P. VIAN, Città del Vaticano 1989 (Studi e testi, 332), p. 147. La biblioteca dei Barberini fu acquistata dalla Biblioteca Vaticana nel 1902 (cf. L. CACCIAGLIA, Note sugli archivi di famiglie nella Biblioteca apostolica vaticana, in: Archivi e archivistica a Roma dopo l'unità: genesi storica, ordinamenti, interrelazioni. Atti del convegno, Roma 12-14 marzo 1990, Roma 1994, pp. 380-403); ma

(4) In tutto il documento, comprese le appendici, il nome della località è Banzo, contro la forma normale Banzi. Banzo è attestato tuttavia anche in PAN-NELLI, ad ind., e nell'Inventario delle abbazie nell'Archivio Barberini, rist, anast. a cura di M. BUONOCORE, Città del Vaticano 2007. Per l'origine del volgare Banzi vd. C. M[ARCATO], in DT, p. 59, che ipotizza una derivazione da un loc.

Bantiis (che però non trovo attestato).

⁽¹⁾ Villa Gaida (RE) 17 dic. 1866 - Città del Vaticano 22 ag. 1957. Su di lui P. VIAN, in DBI, LXXIII (2009), pp. 599-603

seguono due appendici documentarie in modulo più piccolo: 1) «Inventario delle robbe che si trovano nella chiesa e palazzo» (ff. 18r-23r); 2) Inventario di beni immobili (ff. 24r-31r). Ai ff. 16-17 piante con lievi tratti di colore, ripiceate (fige. 3-4). I ff. 1v. 2rv. 3y. 31v. 32rv. 33rv sono bianchi.

La Relatione è scritta da una sola mano, diversa da quella del Ricci; il quale sapeva – e lo scrive in una lettera al card. Francesco Barberini – che il suo «carattere» è «fastidioso» (cod. Vaticano Barb. Lat. 7584, f. 6r). Un correttore, forse distinto dal copista principale, fa nelle prime pagine alcuni interventi volti quasi esclusivamente a migliorare l'ortografia (a f. 8v emenda un dato quantitativo: da tre a cinque); ma abbandona presto il compito e non si cura di patenti contraddizioni visibili anche nella forma dei nomi propri.

Domenico Pannelli nelle *Memorie bantine* del 1755 (ms. XCI della Biblioteca Nazionale di Napoli) non ricorda la *Relatione*, che anzi dichiara (5) di non avere notizie dell'abbazia dal 1609, comenda del card. Scipione Borghese, al 1652, arrivo di Carlo Barberini (6). E si può ritenere che non l'abbia conosciuta neanche il padre Francesco da Cancellara, autore delle scomparse *Memorie* mss. cui attinse il Pannelli. In anni recenti l'operetta è stata, anche se marginalmente, utilizzata da L. Bubbico, F. Caputo e C. Franculli (quest'ultimo su mia segnalazione) (7).

⁽⁵⁾ Pannelli, V 14, p. 125

⁽⁶⁾ Un'altra relazione sfuggita a Pannelli è quella del 1693, opera del vescovo di Venosa Giovan Francesco Lorenzi, indirizzata al card. Carlo Barberini, nipote di Francesco, e riguardante le commende di S. Leonardo delle Matine e di S. Maria di Banzi (Foggia, Biblioteca Provinciale, ms. 10) è stata rittovata e pubblicata da Ventura, pp. 79-83; vd. I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia, a cura di P. Di Cicco, premessa di A. CELUZZA, Foggia 1977, p. 26; per la parte su Banzi anche Adalgisa BORRARO COCCHINONE, Atti visitali relativa i Banzi nel XVII secolo, in: Studi Iucani e meridionali, a cura di P. BORRARO, Galatina 1978, pp. 27-31. Su Scipione Borghese V. CASTRONDOVO, in DBI, XII (1970), pp. 620-624; su Carlo Barberini A. MEROLA, in DBI, VI (1964), pp. 171-172.

⁽⁷⁾ L. Bubbico, F. Caputo, Banzi, l'abbazia di S. Maria, in: Monasteri, p. 46 e n. 48; F. Caputo, I possessi dell'Abbazia di S. Maria di Banzi, ivi, p. 48 e n. 13; C. Franculti, Banzi, Potenza 2000, pp. 89 e 99, 143-144.

ARCASIO RICCI

Autore dello scritto, indirizzato al card. Francesco Barberini, è Arcasio Ricci (8): Arcasio, non Arcadio (9). Nacque a Pescia in nobile e ricca famiglia da Filippo Ricci e Leonora di Bernardino

(8) F. UGHELLI, Italia sacra, ed. secunda, VII, Venetiis 1721, col. 128; G. rist. anast. Bologna 1969, pp. 364-365; P.B. GAMS, Series episcoporum Ecclesiae Catholicae, Regensburg 1873-1886, rist. anast. Graz 1957, p. 884; C. EUBEL, Hierarchia catholica medii Aevi, IV, per P. GAUCHAT, Monasterii 1913, p. 197; Fondazione Ettore Pomarici Santomasi, Bari 2007, pp. 253-254; A. CASINO, I vescovi di Gravina, Molfetta 1982, pp. 102-104; M. Rossi, L'immagine delle valli «diverso». Le valli da pesca di Comacchio durante il governo pontificio (1598-1798), ivi, pp. 364 e 392; S. PATERNOSTER, Arcasio Ricci 1630-1636, prima e seconda parte, sito-web www.benedetto13.it, ultimo aggiornamento novembre Gravina, itinerario III: Il popolamento a Botromagno-Gravina, a cura di F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Gravina 1987, pp. 123-140; e A. GARDI, Le istituzioni pontificie nella Romagna ferrarese: considerazioni introduttive, in: Romagnola, Romandiola, La Romagna nella legazione Ferrarese, [Lugo 2010], pp. 69, 75, 119; ID., I governatori pontifici di Comacchio (1598-1796) e le loro carriere. Ancora sul potere politico dei papi, «Cristianesimo nella storia», XXXVIII (2017), pp. 113-181, a pp. 135, 141, 152, 158 e 175.

Arcasio manca a: I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico di A. ROSSEBASTIANO ed E. PAPA, Torino 2005, ma è tuttora vivo, anche
come cognome (basta aprire google per sincerarsene); tuttavia manca anche a I
cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico di E. CAFFARELLI e C. MasCATO, Torino 2008. Potrebbe essere una variante ed gr. Aprésiuco; o Apresiono;
lat. Arzestia; it. Arzestio (a sua volta forma corrotta di Arcisto, lat. Arcistus), che
fu il nome del padre di Laerte. Su questo nome vd. [R.] WAGNER, in Realencyclopadie der elassischen Altertumsusissenschaft, II, Stuttgart 1895. col. 1161;
DIEHI, in Thesaurus linguae Lattinae, II, Lipsiae 1900-1906, col. 468, rr. 21-28;
J. PERN, Onomasticon totius latinitatis, Patavii 1931, T. p. 158. Arcistus è attestato in Ov., Met., XIII 144; Apul., Socr., XXIV; Hyg., Fab., CLXXIII.

(9) Arcasio, lat. Archasius, spesso nella letteratura viene banalizzato in Arcadio o Accadio. Nel documento dell'immatricolazione all'Università di Pisa Orlandi, nel 1590. Lo stemma di famiglia con due ricci che, su due lati affrontati, si arrampicano su sei monti evoca forse un'origine legata a un'attività bancaria. Nella affascinante zona storica della città di Pescia si ammira ancora lo splendido e robusto palazzo, adorno sulla facciata da una fontanella e due stemmi di famiglia (10). Fratello di Giovanni, Porzia, Maria e un'altra donna monacata, Arcasio sarebbe stato avviato, secondo una tradizione non ben fondata, alla vita religiosa e avrebbe cominciato col farsi frate francescano. Studiò legge all'Università di Pisa e si laureò in utroque iure il 31 genn. 1611 (11). È del 1623 la redazione compiuta dell'inedita e finora sconosciuta tragicommedia giovanile La regina Orestilla, scritta a vent'anni e poi dedicata a Taddeo Barberini (12). Le citazioni a profusione cosparse nell'Orestilla dimostrano che negli anni

(R. Dit. Grattra, Libri matricularum Studit Pisani (1543-1609), Pisa 1983, pp. 58 e 133, n° 4829: ASP, Università I versamento, Inv. 13, Filza 42, f. 137v, immatricolazione 16 mar. 1607) si legge la forma «Arcadius Riccius pisciensis», ma la dè sovrapposta a un'altra lettera, che probab, è una s alta. Nel documento della laurea (Giuliana Volze, Acta graduum Academiae Pisanae, II (1600-1699), Pisa 1980, pp. 59 e Indici 48, n° 00664: ASDP, Curia Arcivescovile, Studio Pisano, Quaderni dei dottorati, n° 1, f. 122v, laurea 31 genn. 1611) si legen invece «Pro domino Arcatio Filippi Ricci Pisciensis», dove Arcatius sembra essere traduzione da un volgare Arcazio o Arcasio, Preciso che le segnature carchivistiche qui date sono aggiornate rispetto a quelle di Del Gratta e Volpi; e che sia Del Gratta che Volpi attribuiscono al personaggio il nome di Arcadio.

(10) G. Salvagnini, Guida di Pescia e dintorni, Firenze 1984, p. 21; P.
 VITALI, Pescia Itinerari tra la piazza il fiume e la collina, Pisa 2009, pp. 28-30.
 (11) Vd. la nota 9. Il sontuoso diploma di laurea si conserva nella Biblio-

teca Comunale di Pescia, ms. 1. B. 33.

(12) Di essa conosco tre esemplari. Il primo (probab. copia personale) è conservato nella Biblioteca Capitolare di Pescia, ms. XXIII/VI/29/33: era noto a Leone Allacci (bibliotecario del card, Francesco Barberini) che lo registra nella prima edizione della Drammaturgia, Roma 1666, p. 582 (scompare nella seconda, Venezia 1755, rist. anast. Torino 1966); su di esso vd. P. VITALI, Le biblioteche a Pescia, in: Pescia. La storia, l'arte e il costume, a cura di A. SPIG-CIANI, Pisa 2001, p. 284. Il secondo (esemplare di dedica) è il ms. Barb. Lat. 3746. Un terzo fu in possesso del famoso grecista Anton Maria Salvini, e alla di lui morte, nel 1735, fu acquistato dal bibliofilo Gabriello Riccardi (G. BARTO-LETTI, La Libreria privata del Marchese Suddecano Gabriello Riccardi. Il fondo manoscritti, Firenze 2017, p. 262); con altri libri del Riccardi passò poi alla Ric-Riccardiani provenienti dalla libreria di Anton Maria Salvini, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», LXXIV, 2009, p. 143); cf. anche S. Castelli, Manoscritti teatrali della Biblioteca Riccardiana di Firenze, Firenze 1998, p. 67, nº 96. - Su Taddeo Barberini vd. A. MEROLA, in DBI, VI (1964), pp. 180-182.

della formazione Arcasio lesse e assimilò molti classici, soprattutto latini. Tuttavia, questo di battere la strada della letteratura sembra essere rimasto un tentativo isolato. Forse il Ricci fece l'errore di appoggiarsi malamente al meno intelligente dei Barberini, il Taddeo fratello di Francesco che avrebbe visto i beni della famiglia espropriati dal papa Innocenzo X. Ma su Taddeo i Barberini ebbero a fare gran conto, se attraverso di lui passò la strategia di imparentamento coi Colonna grazie a un matrimonio con Anna, e se a lui Carlo di Tommaso Strozzi, incaricato di raccogliere e ordinare le memorie di famiglia, dedicò la sua ricognizione storica. Scrive Arcasio nella dedica dell'Orestilla:

Quando, lontano dalli scherzi di Febo e delle Muse, con l'otio che mi fu dato nel pontificato passato, mi messi a rivedere li miei scritti, mi capitarono quelle mie prime compositioni che la gioventù con l'amore in età di vent'anni mi incitarono a mettere insieme, et aggravato in questa passata estate dal caldo eccessivo conobbi non poterlo fuggir meglio che in ripulire quelle giovenili fattighe conferite fino dall'hora con soggetti così celebri che dovrebbero bastare per legittimarmi perfettamente l'opera.

Dunque, a Roma, nell'estate del 1623, per fuggire il caldo, Arcasio ha messo mano a sue opere giovanili e le ha ripulite. Sono composizioni scritte sotto la spinta della giovinezza e dell'amore, ma di esse Arcasio non è pentito, anzi le ritiene ben legittimate. Ma due particolari alludono a qualcosa che non è del tutto chiaro: uno è l'affermazione di essere lontano dagli scherzi di Febo e delle Muse: l'altro di aver ricevuto dal passato pontefice l'ozio, cioè la libertà di dedicarsi agli studi. Il pontefice passato è Gregorio XV, Alessandro Ludovisi. Deciso a tagliare con Febo e con le Muse, Arcasio deve avergli chiesto un periodo di studio e riflessione, per potere riordinare e chiudere la sua produzione letteraria, il che ci rivela che fino ad allora con Febo e le Muse ha mantenuto contatti. Il papa gli concede l'ozio, ma poco dopo muore. Quando Arcasio firma la revisione del testo teatrale, il 1º novembre 1623, Gregorio XV è morto il 18 luglio e gli è succeduto Urbano VIII, Maffeo Barberini, eletto il 6 agosto, consacrato il 29 settembre. Urbano è il papa della vita di Arcasio. Che da questo momento ruoterà tutta intorno alla famiglia Barberini, a cominciare appunto da Taddeo. All'età di circa 33 anni Arcasio ha detto addio alle Muse e si è definitivamente convertito all'arte dell'amministrazione del bene pubblico. Ma dietro la maschera dell'abile giureconsulto dovette celarsi sempre un'anima attirata non epidermicamente dalla poesia e dal teatro, dalla pittura, dall'architettura e dall'epigrafia, cioè dalla bellezza della realtà oggettiva e delle opere dell'uomo, bellezza consustanziale alle cose e alla vita.

Occorrerà pubblicare l'Orestilla per l'interesse che riversa non solo sulla biografia del Ricci, ma per la storia incompiuta del teatro italiano. Teatro grande fino a tutto il Rinascimento, teatro motore della meravigliosa riscoperta della scena antica e protagonista della vita culturale delle corti e delle piazze, ma alla fine del grande secolo schiacciato e ucciso in Italia religiosa, ed esiliato in Inghilterra dove il genio di Shakespeare lo porta ai vertici dell'arte mondiale. L'Orestilla si definisce tragedia, ma è una commedia: dichiara di essere in versi, ma è in prosa; è lunga, non conosce la misura fulminante dell'incalzare dialogico, si distende in rhéseis grondanti la grandezza barocca in versione scolastica, ambisce a una ricchezza linguistica per noi oggi ostica, ma probabilmente accattivante per il linguista. Ha tutti gli ingredienti del teatro classico. Il giovane intemperante e generoso. innamorato e cattivo scolaro, i vecchi adattati alla quietitudine e al buon senso della mancanza di fantasia, i personaggi socialmente alti puliti e scioccamente insipidi, artisticamente insopportabili, i servi, le prostitute e i pedanti, cioè gli scarti della società, affascinanti, vivi, aggressivi, dirompenti nella loro forza volgare, nella loro inconsapevole improntitudine, padroni della irresponsabilità di chi non ha nulla da perdere, capaci di dire la verità anche con parole sgarbate e oscene. Sono amori contrastati e intrecciati, viaggi e lontananze, fraintendimenti. Ma tutto finisce per bene, perché nelle corti, nel mondo di chi detiene il potere e le ricchezze tutto deve finire per bene, anche se quel finire per bene ha qualche volta il sapore amaro di un pirandellismo dei poveri. E tuttavia una certa probità morale e artistica fa scrivere al giovane Ricci qualche pagina autentica, come sono quelle ricordate su personaggi bassi e un dialogo tra padre e figlio, in cui leggerei volentieri un tratto autobiografico che rivela qualche debolezza sentimentale dell'autore e l'affetto per il vecchio padre (13).

Messa da parte la letteratura, realisticamente Arcasio intraprese con successo la carriera dell'amministrazione dello Stato Pontificio. Oltre all'Orestilla sono rimasti nell'ombra numerosi disegni di note-

⁽¹³⁾ Il testo dell'Orestilla è stato integralmente trascritto da mia moglie, Gabriella Mazzei, che ha avviato anche l'individuazione delle fonti e il commento. Alcuni brani dell'opera sono stati recitati a Gravina in Puglia il 15 otto-bre 2018, da Elisabetta Rubini e Vito Portagnuolo, nella Biblioteca Finia, all'interno della mia conferenza Arzasio Ricci da Pescia a Gravina, con gradimento del folto pubblico presente. Erano monologhi di una prostituta e di un servo domestico, dialoghi a contrasto tra figlio e padre, e – esilarante – tra un pedante che parla in polifilesco e una prostituta che fraintende parole e frasi, riversandole in senso osceno. Osserva Gabriella che il giovane Ricci rivela una conoscenza non comune dell'animo umano.

vole grazia e interesse storico, che ben si ricollegano a un gusto emergente per la geografia antropica e il paesaggio, ben gradito nel mondo dei Barberini (14). Ma rivestì con successo gli incarichi di nomina papale, muovendosi per tutto lo Stato Pontificio (forse Viterbo e Lugo, Cotignola, Bagnacavallo, Comacchio, Ferrara, forse Assisi, Narni, Collevecchio, Benevento) (15). La carica di Comacchio, su nomina del soprintendente Borghese (16), durò dall'11 ag. 1619 al 12 ag. 1621. Il 18 lu., poco prima della scadenza, da Comacchio Arcasio inviava al pontefice Gregorio XV una relazione sulla città, facendosi apprezzare per le doti descrittive dell'ambiente geografico e sociale e per le competenze giuridico-amministrative. È la nella Città, Valli, e Boschi di Comacchio (conservata in forma di codice rilegato in ASV, Arm. XLVIII 29). Il testo è accompagnato da 14 disegni acquerellati a colori, ai quali una certa qual strana astrattezza conferisce un'aria di inconsapevole Kandinskij fuori tempo. Lo stile è diverso da quello di disegni posteriori e si sarebbe tentati di attribuire questi a un collaboratore innominato. Ma perché innominato? Il dubbio sull'attribuzione nasce, oltre che dallo stile, da una dichiarazione del Ricci stesso che ne parla in terza persona (17). Ma mi convinco trattarsi semplicemente di una forma di modestia.

Intanto la morte di Gregorio XV portava all'ascesa al soglio pontificio di Urbano VIII, con il conseguente accrescimento di potere e di ricchezza dei Barberini. Il nipote Francesco Barberini era appena laureato a Pisa che il neoletto papa lo nominava cardipale col titolo di S. Onofrio; e dopo un anno il titolo passava all'al-

⁽¹⁴⁾ L'amica storica dell'arte Lucia Tongiorgi Tomasi mi fa conoscere una coeva raccolta di disegni di ambienti, territori e paesaggi pesaresi, il cod. Vaticano Barb. Lat. 4434, opera di un cliente dei Barberini: Francesco Mingucci, Città e castella (1626), presentazione di C. Bo, note introduttive di L. Ton-

⁽¹⁵⁾ Cf. Weber, Legati e governatori dello Stato Pontificio, pp. 306 (Narni: ASR, Camerale I, vol. 21, f. 153; BAV, Borg. Lat. 884, f. 11; Barb. Lat. 9094, ff. 44-51), 375 (Sabina: BAV, Barb. Lat. 9017, ff. 9-13), 141 (Benevento: Borg. Lat. 819, f. 16v; Barb. Lat. 8973, ff. 71-90 (lettere a Taddeo e Carlo Barberini).

⁽¹⁶⁾ ACC, D, 4, ff. 109r-145v; Miscellanea Fondo Antico, G, 324, 11 ag.

^{1619;} ASR, Cam. I, Tesoreria provinciale di Ferrara, 7, 54, f. 7r.

⁽¹⁷⁾ A f. 77r, parlando delle strutture di un palazzo che si trova raffigurato a f. 79r, dichiara che «chi l'ha messo in disegno ha voluto si veda la loro intiera forma, ancorché sieno rovinate in molte parti». Queste parole sono mantenute nella riproduzione del passo e del disegno nel cod. ASV, Arm. XLVIII 41, di

tro nipote Antonio. La crescita dei Barberini comportava il consolidamento delle posizioni strategiche dei Ricci, che si muovevano nell'orbita di quella famiglia. È un meccanismo perverso di movimenti sociali che è stato così felicemente sintetizzato (18):

Con l'ascesa al pontificato del proprio congiunto, i familiari si trasferiscono a Roma; assumono le più importanti cariche civili ed ecclesiastiche d ottengono cospicue rendite di numerosi benefici ecclesiastici (commende di abbazie e priorati); costituiscono un notevole patrimonio di famiglia con l'acquisto (non senza l'aiuto dell'erario pontificio) di feudi e proprietà; dopo accurate trattative si uniscono con matrimoni alle famiglie di maggiore prestigio; ottengono titoli nobiliari dai sovrani d'Europa; e, infine, per dare un'evidente dimostrazione del nuovo «status» conseguito, scelgono per loro dimora palazzi di grandissimo lustro, facendoli ampliare, restaurare e decorare da architetti e artisti di gran fama.

Il 20 febbraio 1627 il papa Urbano VIII conferisce ad Arcasio la carica di governatore di Narni, dove lo troviamo da marzo a dicembre. Da febbraio a ottobre 1628 è governatore della Sabina e risiede a Collevecchio, eletta da papa Paolo V a sede del governatorato. Oui, il 4 ottobre, firma una redazione ingigantita della Relatione del 1621 su Comacchio, affidata a due codici monumentali (ASV, Arm. XLVIII 41; ASR, Ms. 26). In essa recupera tutti i materiali della relazione del 1621, li sottopone a qualche revisione e li integra di parti del tutto nuove; anche le tavole vengono riproposte con aggiunte, fino a un numero di 25. Fra gli arricchimenti c'è una vera e propria storia di Comacchio, fondata su fonti antiche e recenti, citate con precisione bibliografica e riepilogate in un elenco finale. E c'è pure una lettera aperta al fratello Giovanni, datata Ferrara 6 gennaio 1621, che è una vera e propria denuncia pubblica delle pressioni esercitate su di lui, contro la sua opera, dall'arciv. Ottavio Corsini, Per il loro obiettivo valore le relazioni hanno avuto risonanza nelle discussioni giurisdizionali (19).

(18) CACCIAGLIA, Note sugli archivi di famiglie, p. 388.

⁽¹⁹⁾ Cf. G. FONTANINI, Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, impressione terza, Roma 1709, p. 25, e. C. Feb, Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino, Roma 1834, p. 14 n. 1. Gli scritti sono tornati recentemente all'attenzione di studiosi locali: cf. V. Capvro, Le valli meridionali di Comacchio, Ferrara 1974, pp. 92-95; L. LUCIANI, Rivisitazione ed inedetti d'archivio. Il ponte Trepponti e dintorni, «Anecodora. I quaderni della Biblioteca Muratori, Comacchio», XXII (dic. 2012), pp. 51-72, a pp. 59 n. 5, 60 n. 14, 61 n. 30; A. GAUNNI, I Lidi sulla costa del Delta del Po, s. n. t. [ca. 2010], pp. 31 e 48-49 (cita la seconda relazione come ASV, arm. 38, reg. 41).

Nasce per questa via una sorta di geopolitica, una geografia antropica, che può comportare conseguenze notevoli nella vita politica e sociale. Le case dei pescatori sono di canna, dice Arcasio, sono fragili e occorre ripararle continuamente; con quel che si spende per ripararle si sarebbero fatte due volte in pietra (Valle d'Agosta). Da altra parte vede che l'argine è stato lasciato andare in malora per trent'anni, con conseguenze economiche gravissime. Batte continuamente sulla povertà degli abitanti:

E trovandosi in questa città una povertà infinita e miserabile, che non ha dove impiegarsi, quest'opera [cioè il rifacimento delle strutture] li saria di gran sollevamento sì come per mantenerla, dovendosi lavorare ogn'anno, che si pottà appaltare a qualcheduno che la mantenesse, vi si intratterebbero di molte famiglie e si diviarebbono da quei danni e furti che continuamente commettono anco sotto pretesto di morisi di fame, sopra che ne scriverò sensatamente nell'informatione che darò della città.

Denuncia le ingiustizie sociali e gli abusi, talché le persone per bene «si muoiono sempre di fame, et li sbirri e le spie e gl'ufficiali cattivi poi sguazzano e portano via delle miglialia di zecchini». Tira in causa il concetto di «giustizia distributiva», proponendo ad esempio di togliere l'affitto delle terre a tal Falletti e distribuirlo a più cittadini: la Camera incasserebbe il medesimo denaro, ma le colture ne guadagnerebbero e soprattutto ne verrebbe giovamento alla città, «che si libererebbe dei furti fatti per fame e si darebbe bando all'ozio».

A dicembre del 1628 il Ricci si trasferisce a Benevento, dove resta fino a marzo 1630 esercitando le funzioni di governatore come vice di Carlo Barberini. Il 4 dicembre, nel sesto anno del suo pontificato, verisimilmente come premio e incentivo per la nuova incombenza, il papa Urbano VIII gli concede il titolo di suo praelatus domesticus ac familiaris (20). A Benevento il Ricci lavora sodo. È del 1629 un'altra monumentale opera, la Relatione de' confini del territorio della città di Benevento con la pianta dell'istessa città e territorio, rilegata in pergamena con le api dei Barberini, e dedicata al

⁽²⁰⁾ Nel sito web http://www.benedettol3 è riportata una foto spacciata come originale del breve papale. È invece manipolazione di una copia ms. di F. GALEOTTI, Memorie di famiglie pesciatine (Bibl. Comunale di Pescia, ms. 1. A. 3/8, f. 12rv). Il breve reca la firma del datario apostolico Marco Aurelio Maraldi (1565-1651). Inoltre il curatore legge come 1629 la data, che invece è chiaramente 1628; e il 1628 è infatti il VI anno del pontificato di Urbano VIII: cfr. A. CAPPELLI, Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane, Milano 1961">https://dx.dec.up.che

158 MICHELE FEO

card. C[arlo] Barberini (21). Assistito da notabili e notai della città il Ricci ha percorso in tre giorni tutto il territorio di Benevento rispondendo con buon senso alle avide pretese dei contendenti. Descrive le proprietà della Chiesa e del Regno fondando il giudizio su documenti che fa trascrivere nella seconda parte della Relatione con autenticazione notarile (ff. 23-49v).

Fu nello stesso anno 1629 che avvenne la clamorosa scoperta di una statua che l'egittologo francese Émile Guimet accreditò come del Bue Apis, il dio che prima di convertirsi in bue aveva sposato Iside. Il Ricci la ritenne invece il ritratto di un bufalo, le diede pubblica esposizione fuori la porta di San Lorenzo e fece incidere alla base un'epigrafe, a memoria delle glorie dei Sanniti (22):

(21) ASV, Congr. Confini, II, Busta 17. Cf. S. Diglio, I documenti geocar-tografici sul confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio: una rassegna documentaria, http://www.web/gournal.uniori.t. (II) 2006, pp. 175, 205; nº 205; p. 212, tav. 1. A una mia consultazione del ms. in data 26 sett. 2018 la pianta («Città e territorio di Benevento che al presente possiede la Camera Apostolica»), che si trovava a f. 23, risulta asportata con strappo.

(22) Sulla scoperta G.B. PACICHELLI, Memorie de' viaggi per l'Europa christiana, IV, t. 2, Napoli 1685, p. 135; S. DE LUCIA, Passeggiate beneventane, Benevento 1925, 3a ed. 1983, pp. 315-316. - La tesi del Guimet sembra essere affidata alla testimonianza di E. ISERNIA, Istoria della città di Benevento dalla sua origine fino al 1894, seconda ed., Benevento 1895, I, pp. 117-118. La riprese A. MEOMARTINI, I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento, Benevento 1889, pp. 487-488; ID., Benevento, Bergamo 1909, p. 77, che in più derise l'idea del bufalo e delle storie sannitiche. La confermò la scoperta di altre statue del Bue Apis in Benevento avvenute nel 1904 e presentate da O. MARUCCHI, Nota sulle sculture di stile egizio scoperte a Benevento, «Atti della R. Accademia dei Lincei», s. V: Notizie degli scavi di antichità, I (1904), pp. 124-125, nº 9. Ma H.W. MÜLLER, Il culto di Iside nell'antica Benevento. Catalogo delle sculture provenienti dai santuari egiziani dell'antica Benevento nel Museo del Sannio (1969), trad. it. di S. Curto e D. Taverna, Benevento 1971, p. 16 e tav. IV, mette in discussione l'attribuzione della statua al culto egizio dell'Apis, e dalla mancanza di elementi caratterizzanti ipotizza che il tardo scultore non conoscesse più gli attributi iconografici del dio. – Una trascrizione dell'epigrafe del Ricci con vari fraintendimenti testuali e vaneggiamenti interpretativi in G. E. JESSOP e Mariapaola FIRMIANI, Napoli 1979, p. 182: legge la sesta riga come «Archepius Puccius p.p. Eub.». Tal Samnificus, Il culto di Iside nel Sannio, «Società Storica del Sannio», on line, n. 10, scorge nelle parole Bubalum-monumentum «un distico nel vago latino del Seicento», che poi interpreta: «questo in mezzo alle numerose rovine della città». La democrazia del web dà libertà di circolazione a qualsiasi follia venga in mente a chicchessia!

BVBALVM
INTER PLYRIMAS VRBIS DEVASTATIONES
ASSERVATVM
BELLICAE SAMNITV(M) FORTVNAE
MONVMENTVM
ARCHASIVS RICCIVS PP. GVBGERNATOR)
AD AETER(NAM) MEMO(RIAM) EVEXIT
A. D. MOCYVIX (23)

L'interpretazione del Ricci non ha riscosso il consenso degli archeologi e degli storici. Uno di essi ridicolizzò l'identificazione, dichiarandola «una vera bubbola» (24). Riceve invece ancora un affettuoso favore popolare, tinto di autoironia turistica.

A Benevento non dovette trovarsi del tutto a suo agio. Come in precedenza, lascia scrivere le missive da un segretario e quindi appone la sua firma. Questo per la pessima grafia, che pone anche a noi problemi di leggibilità. Solo in situazioni particolarmente intense affettivamente ricorre all'autografia, come quando deve inviare messaggi di condoglianze o rallegramenti. Varie lettere sono vivaci e offrono squarci di vita. È costretto a gestire spinose questioni criminali dal vago sapore romanzesco. Tal Michelangelo ha ucciso Giuliano suo padrone per presunte ingiustizie subite («mentre stava zappando nella possessione con la zappa li diede tre colpi in testa e l'ammazzò»); e chissà perché Arcasio, su richiesta del cardinale principe [Taddeo Barberini], intercede affinché l'assassino abbia la remissione della pena (29 dic. 1628). Lo speziale e chierico Girolamo de Benedictis è accusato di aver propinato veleno al vescovo d'Alife [Girolamo Maria Zambeccari 1625-1633] e alla sua famiglia: ora il Ricci viene tirato da una parte dal vescovo, colpevolista, e dall'altra dal cardinale di Sant'Onofrio [Antonio Barberini], innocentista. Lo inquietano anche continue scorrerie di uomini a cavallo provenienti dalle terre del Regno di Napoli e guidate da tal Marcancioni, che egli non esita a definire banditi; contro di loro si muove anche sul piano diplomatico, sostenuto dal fratello Giovanni, che in più lettere viene qualificato come abate di un monastero. Dal libro

(24) A. MEOMARTINI, Benevento, cit., p. 77.

⁽²³⁾ Nessuno è riuscito prima d'ora a fornire una trascrizione integrale dell'epigrafe, la cui ultima parola della settima riga è scheggiata nella pietra. È EVEXTI: l'ho letta nell'autografo del Ricci, che ho scoperto in Vaticana nel cod. Barb. Lat. 4287, taw. 1; e nella copia contenuta nel cod. Borg. Lat. 819, a f. 42r, entro un fascicoletto di iscrizioni beneventane, accompagnata dalla notazione «Nel Bufalo fuori la Porta di S. Lorenzo». L'autografo ha in più le parde DE PISCIA dopo RICCIVS.

delle Entrate e Uscite di Giovanni (ACP 679, ff. 55ab) si appura trattarsi dell'abbazia di Santa Maria della Strada, diocesi di Benevento.

Il Ricci doveva essere molto sensibile all'arredo urbano e alla cura dei monumenti. Abbiamo tracce di alcuni progetti di ristrutturazione di porte civiche e palazzi. Il 20 genn. 1629 racconta al Barberini delle difficoltà incontrate quando ha cercato di far partire
l'idea di erigere un Archivio a Benevento; per superare le opposizioni ha messo su una commissione che è con lui solidale. Mancano
tuttavia gli spazi per la conservazione delle scritture, che spetterebbe alla Comunità ricavare e mettere a disposizione nel palazzo
pubblico. A tal fine par di capire che il Ricci sia disposto a donare
di suo la somma di mille scudi (se quando parla dell'archivista
allude a se stesso). Sappiamo che egli era facoltoso di famiglia e
anche successivamente a Gravina avrebbe usato danaro suo per
scopi pubblici.

'Alla fine del 1629 fa cenno al desiderio di andar via da Benevento, dove non vorrebbe, per la «malignità dell'aria», «lasciar ... la pelle». Tre mesi dopo, il 23 marzo 1630, eccolo ringraziare il Barberini per la grazia e l'onore della chiesa di Gravina. Fu una munifica ricompensa per i servigi resi alla potente casa. Arcasio allora non aveva gli ordini sacri. Li prese con opportuna dispensa nell'agosto, e il 24 nov. a Roma, nella cappella maggiore del Palazzo del Quirinale, fu consacrato vescovo di Gravina in Puglia. Ambizioso e forse anche vanitoso, amava lasciare dappertutto i segni del suo passaggio, preferibilmente su pietra. Nell'abbandonare Benevento fece innalzare una croce votiva su una colonna, di quelle chiamate «Osanna» (25), con dedica alla Madonna.

Prese possesso della cattedra gravinese per procura il 15 dicembre. Alla sede giunse agli inizi di febbraio 1631 e vi restò fino alla morte, 8 febbr. 1636. Dallo Stato Pontificio Arcasio passava nel Regno di Napoli; del resto egli veniva da una città che apparteneva a un altro Stato ancora, quello toscano. Sapeva bene che gli occorrevano in divinis e in temporalibus le doti diplomatiche di equilibrio e di prudenza che gli erano occorse nelle stazioni precedenti, in

⁽²⁵⁾ Ce n'è una anche a Banzi, innalzata nel 1739, e da poco restaurata vd. M.V. Forktnan, Fu formata di pezzi trouati sottoterera La colonna di Banzi e la «crux viaria» in Basilicata, Foggia 2015. Nell'opuscolo è avanzata anche l'ipotesi che la colonna sancisca «la fine dell'abbazia nella stau veste di luogo esclusivamente monastico, certificando al contempo la nascita di un centro abitato aperto a persone di diversa provenienza sociale: Banzi» (D. D.B. Bonts, Il tessudo urbano di Banzi prima e dopo la croce. Una breve retrospettitua storica, p. 30).

particolare Benevento. A Gravina trovò un edificio grandioso, da poco elevato a cattedrale, ma in disfacimento, appesa sullo strapiombo della gravina naturale a dominare un formicolare di casupole, viottoli e grotte da presepe napoletano. L'opera, che subito intraprese, di risanamento e innovazione della chiesa, con impiego anche di finanze personali, è quella cui meglio è legato il suo nome. E in un certo senso oggi la cattedrale si presenta anche come un monumento, solo da qualche anno compiuto nella facciata, al vescovo venuto da lontano (26). Il quale portò, in terra di feudi immobili nelle loro incrostazioni e nei loro privilegi ancestrali, una ventata di nuova abilità amministrativa e soprattutto il sapore di un'architettura tardo-rinascimentale, un po' toscana, un po' romana. Per prima cosa fece costruire la maestosa cappella del SS. Sacramento, arditamente fondata sulla roccia («iactis praeter omnium opinionem et praeter antecessorum spem fundamentis in salubri
bu>s praeruptis rupibus»), come egli stesso ricorda con orgoglio in un documento dell'ultimo anno di vita (ADG, I W Ben. 6/1). In essa fece erigere anche il monumento funebre a se stesso. Due epigrafi celebrano il poco modesto vescovo, una del 1631 per il suo arrivo a Gravina e la costruzione della tomba; l'altra, del 1632, per la riconsacrazione della chiesa il 9 maggio 1632.

Sopra la prima sta lo stemma che vede due ricci affrontati arrampicarsi su sei monti. E, per non farsi mancare nulla, sulla volta dell'ingresso alla cappella Arcasio fece correre le lettere capitali gigantesche: Archasivs riccivs de piscia episcopys) graviinensis:

Nella cattedrale fece erigere anche una statua della Vergine Assunta, per la quale istituì un culto particolare. Nel 1633 rinnovò i cimitero sottostante la cattedrale, trasformandolo «in templi formam» (la Chiesa di Santa Croce), e anche qui appose il suo stemma, con i ricci che intanto hanno scalato i monti e, giunti in cima, si ammusano.

Sugli edifici laici e religiosi e sui restauri effettuati a Benevento e a Gravina abbiamo ora, grazie a una seconda felice scoperta nella

(26) Una sintesi della storia della cattedrale è quella di Carmen MORRA, Storia documentata della Cattedrale di Gravina in Puglia, in: La Basiliaca Cattedrale di Gravina nel tempo, a cura di G. LORUSSO, L. CALCULLI, M. CLEMENTE, Altamura 2013, pp. 16-63; ma per le opere del Ricci ancora C. GELAO, Cappella del SS. Sacramento, Gravina in Puglia (Bari), Cattedrale, confraternita del SS mos Sacramento, in: Confraternita ente e devozione in Puglia dal Quattrocento al Setteento, a cura di C. GELAO, Napoli 1994, pp. 137-140 e 83.

Biblioteca Vaticana, fresca e splendida documentazione. Infatti in un codicetto (Barb, Lat. 4287), ornato del suo stemma impresso in oro sui due piatti e rilegato in cartapecora dallo stesso artigiano della Relatione bantina, sono raccolte 22 belle tavole a colori riproducenti i monumenti da lui stesso «restaurata atque constructa», 5 per Benevento e 17 per Gravina, dalla statua del Bue Api alla cattedrale e a tutta l'area sacra della città episcopale. Rinunzio in questa sede, per un'esigenza di misura, all'esame delle 22 tavole, che presentano, a fianco a situazioni evidenti, problemi più complessi. Quasi tutte le immagini sono accompagnate da interessantissime epigrafe latine, alcune perfettamente rispondenti a epigrafi tuttora esistenti nella cattedrale di Gravina, altre non identificate. Da esse risulta una forte esigenza ordinatrice e un interesse urbanistico notevole, che si sposano con una tensione misticheggiante verso la luce e l'altezza e con un razionalismo di sapore quasi preilluministico. Ma di ciò in uno studio apposito.

Allo scadere dei due trienni regolamentari Arcasio si recò a Roma, ad limina Apostolorum, ossia alle tombe dei ss. Pietro e Paolo, e riferì brevemente al papa sullo stato della chiesa gravinese con due Relationes (6 nov. 1631 e 23 genn. 1634) (27). Soprattutto la seconda è di fondamentale importanza per la storia della cattedrale e le informazioni in essa contenute si integrano benissimo con quelle delle tavole vaticane. Basti questo passo, che dò in traduzione (28):

[...] Il sacramento della santissima eucaristia si conservava in un angolo della chiesa, né avrebbe potuto essere con maggiore devozione essere collocato altrove, giacché non v'era altro luogo adatto, se non nel lato destro, il che però era cosa difficilissima a costruire su rocce a strapiombo, e insomma non pareva che si potesse gettare alcun fondamento se non con immane fatica e spesa. Ma confidando nell'aiuto celeste e aggredendo per superarla questa difficoltà, grazie al sostegno divino l'opera è riuscita magnifica, ampia e sontuosa. La struttura è di forma ottogonale

⁽²⁷⁾ ASV, Congr. Conc., Relat. Dioec., 374 A, ff. 725-726 e 806-808. Sulle relationes ad limina, le loro origini e il loro significato pastorale e storico vd. F. RICCLARDI CELSI, Le «relationes ad limina». Aspetti della esperienza storica di sm istituto canonistico, Torino 2005.

⁽²⁸⁾ Chi prima di me ha tentato di trascrivere questi passi è incorso di gravi strafalcioni di latino (C. MORRA, Storia documentata della cattedrale, pp. 50-51) o in difficolia di lettura (C. GELAO, Un busto del Mochi 1984, p. 104 = Un busto del Mochi 1987, p. 133). Ma le due autrici si sono servite di una fotocopia e non dell'originale del documento.

con una cupola costruita in proporzione. In mezzo al muro c'è un altare con custodia. Sul lato sinistro sotto un arco a fornice è stato eretto il mio sepolcro. Da destra è celata una ampia scala per la quale si scende alla chiesa inferiore, che un tempo era cimitero. [...]

Il címitero sotto la chiesa è stato trasformato in tempio, amplificato e illuminato grazie all'apertura sul pendio e nelle tenebre di una via, di porte, finestre e spiragli di qua e di là ... E il ho collocato i monumenti di tre miei predecessori, cioè Angelo Pellegrino da Capua, fr. Agostino Cassandra da Castelfidardo, fr. Arcangelo Baldini da Firenze, trasferendo lì le loro ossa dai luoghi dove erano poco onorevolmente sepolti. [...]

Nel 1634 il Ricci si portò a Banzi e stese la *Relatione* bantina, pochi mesi dopo che il card. Francesco Barberini ottenesse la provvista. Di essa nel capitolo seguente.

Prima di morire, il 26 dic. 1635, per gli atti del notaio Giovan Tommaso Bruno, fondò un beneficio per la cappella gravinese di S. Maria Consolatrice degli Afflitti, chiamando a rettore e amministratore dello stesso beneficio alternativamente un anno il vescovo pro tempore di Gravina e un anno il Capitolo della cattedrale (29). Fece anche testamento (30), ma non riesco a trovarne il testo. Per via indiretta (petizione Grisolia, Bartilomo e Stimola, infra) si apprende che esso fu rogato dallo stesso notaio Bruno in data 2 febbraio 1636 e che con esso Arcasio istituì per sua erede universale la suddetta Cappella di S. Maria degli Afflitti. L'8 si spense in età di 46 anni. Gli successe, il 15 dicembre, Filippo Cansacchi.

Dopo la morte di Arcasio il duomo di Gravina si arricchì di un suo busto scolpito da Francesco Mochi (fig. 10) su commissione del fratello del defunto, Giovanni Ricci, maestro di camera di Carlo Barberini (31). Mochi fu un grande ritrattista, che godette di molto

(29) ADG, I W Ben. 6 (1-14); l'originale è seguito da una copia e da un transunto notarile del 1869; quest'ultimo è riprodotto da PATERNOSTER nel sito cit. a n. 8.

(30) Una copia del 10 nov. 1790 si conserverebbe, secondo F. RAGUSO, L'Archivio Capitolare di Gravina, «Archivio storico pugliese», XXVIII (1975), p. 462, nell'ADG, Scansia E, 6) VI, cartellina A. Ma questo documento non è identificabile.

(31) Cf. E. PELIEGRINI, Giovanni Ricci e Francesco Mochi: il busto di Arcasio Ricci nel duomo di Gravina, «Commentari d'arte», V (1999), pp. 26-28; In., Storia di umaggini e immagni di una storia, in: Pescia, città tra confini in terra di Toscana, a cura di A. SPICCIANI, Cinisello Balsamo-Pescia 2006, pp. 208-213; Bernini and the birth of baroque potrati sculpture, ed by A. BACCII, C. HESS and J. MONTAGU, Los Angeles 2008, p. 303; M.G. SARTI, Mochi, Francesco, in DBI, LXXV (2011), pp. 173-180, a p. 177. L. CANONICI, Francisci Mochis de Montis Varchi [21]. Firenze 2018, taw. 3 n. n.

successo nella Roma segnata dal genio del Bernini. E il busto troneggia nella cappella del SS. Sacramento, in alto, sopra il sepolero e sopra lo stemma di famiglia, a richiudere in gloria verticale tutto il monumento. Il giovane vescovo, con capelli, baffi e pizzo, che ne fanno un moschettiere del re, volge gli occhi con sprezzante aria donchisciottesca nella quale qualcuno ha visto sottinteso un tocco di ironia dello scultore.

Ma non tutto fu gloria. Subito dopo la morte del Ricci si levarono in Gravina numerose azioni civili e rivendicazioni di presunti crediti che miravano a intaccare la sua eredità e quindi i possessi della Cappella di S. Maria degli Afflitti. L'ADG conserva un grosso fascicolo intitolato «1636. Processus super fundatione Capellae sub tit. S. Mariae Consolationis seu Afflictorum per episcopum Ricci de iurepatronatus episcopi pro tempore et Capituli Cathedralis Ecclesiae cum alternativa». La vicenda era ancora aperta due secoli dopo. Il 25 ottobre 1834 tre canonici, Michele Grisolia, Pietro Bartilomo e Francesco Stimola, si appellavano al Re. Dopo aver ricordato la fondazione del beneficio e il testamento del Ricci, dopo aver sottolineato il lungo rispetto della volontà del vescovo, i tre narravano come nell'anno 1817, essendo vacante la sede del vescovo di Gravina, il nonno dell'attuale re concesse il beneficio al fu cappellano del R. Esercito Ermenegildo del Duca. I tre chiedono dunque il ripristino del diritto e la restituzione del beneficio al vescovo pro tempore e al Capitolo della Cattedrale. Ma la vicenda si trascinò per lungo tempo. Il beneficio esiste ancora.

Arcasio aveva anche una biblioteca personale ricchissima di letteratura classica, italiana, giuridica e teologica. Era divisa in due sezioni: la prima era depositata nella casa di famiglia a Pescia; l'altra, comprensiva dei suoi manoscritti, lo seguiva negli spostamenti e alla sua morte restò a Gravina; fu recuperata da Giovanni, che la portò a Pescia. Il 16 lu. 1646 i libri furono consegnati ai padri minori conventuali di Pescia e per l'occasione ne fu redatto un inventario sommario (ACP 683). Con le soppressioni religiose presero probab. la via della Francia.

Il Nostro fu uomo multiforme, che disperse la sua intelligenza in direzioni diverse, senza mai attingere la vetta. Fu letterato, giurista, amministratore, prelato, architetto, urbanista, pittore, geografo, storico, cattivo solo come archeologo. Comunque lo si voglia giudicare, oculato travet o ingegno dissimulato, esibizionista o umbratile, membro convinto e fedele di una chiesa gerarchica temporale e dei suoi diritti terreni e/o pastore sofferente per il dolore degli uomini e ansioso della realizzazione di una giustizia più equa per i poveri,

Arcasio attende una ricostruzione e una valutazione storicamente fondata della sua personalità entro il quadro di uno dei periodi meno fulgidi della nostra vita nazionale. Notevole il fatto che il fratello Giovanni, proposto della chiesa di Pescia, in sostanza capo assoluto di una chiesa mullius, con poteri equivalenti a quelli di un vescovo, negli anni della sua prelatura (1634-1646) abbia progettato, in collaborazione con l'architetto pistoiese Pantaleone Quadri o Squadri, il rifacimento e il ripianamento della cattedrale della sua città a proprie spese e seguendo il modello del fratello (32). Anche di Giovanni conosciamo le fattezze, grazie a un dipinto che lo ritrae a figura intera, opera di Bartolomeo Orsi conservata nella sacrestia della catterale di Pescia (33). Tutti e due i fratelli, non costituirono una genealogia, e con loro la famiglia, dopo aver goduto fortune no effimere, di fatto si estinse.

LA RELAZIONE BANTINA

Nel 1634 Arcasio da Gravina si recò a Banzi per l'ultima relazione della sua vita. A Banzi c'era e c'è un'abbazia dedicata a S. Maria, una delle più antiche filiazioni di Montecassino. Un cenobio che deve aver avutto stagioni di gloria, ma che periodiche devastazioni avevano privato del suo fulgore. Ricca di un vastissimo territorio seminativo e boschivo, proprietaria di numerose chiese e grancie, col tempo l'abbazia si era trasformata in un'azienda, in una mera fonte di reddito per gli abati commendatari delle famiglie patrizie che si sbranavano per il possesso delle vesti di Cristo. Il Ricci si portò a Banzi e stese la Relatione pochi mesi dopo che il

(33) E. Pellegrini, Non Ciampelli ma Caccini: un nuovo dipinto in Santa Maria Maggiore a Pescia, «Paragone» (Arte), s. III, L, n° 593 (lu. 1999), pp. 40-44, tav. 61.

⁽³²⁾ F. TOLOMEI, Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti con notizie degli architetti, scultori e pittori pistoiest, Pistoia 1821, p. 1944. Giuseppinia C. ROMEY, La «Reparatione e fabbrica» della chiesa prepositura di Pescia, 1649-1693. Novità documentarie, in: Il duomo di Pescia. Una chiesa per la città. Atti del convegno per il trecentesimo anniversario della cattedrale di Pescia 30 maggio 1996, a cura di G.C. ROMEY e A. SPICCLAIN, Pisa 1998, pp. 73-74; E. PELLEGRINI, Giovanni Ricci, cit., pp. 27-28; ID., in I. ANSALDI, L. CRESPI, Descrizione delle scalure, pitture e architetture della città e sobborghi di Pescia nella Toscana, Pisa 2001, p. 175.

card. Francesco Barberini (fig. 8) ottenesse la provvista. Francesco Barberini (Firenze 1597 - Roma 1679) (34), figlio di Carlo, nipote e «prima creatura» (35) del papa Urbano VIII, cardinale nel 1623. governatore di Tivoli e Fermo (1623), bibliotecario della Vaticana (1627-1636), vicecancelliere della Chiesa (1632), segretario di Stato. diede inizio alla formazione della biblioteca barberiniana, passata poi nella Biblioteca Vaticana, e istituì nel 1630 l'arazzeria barberiniana. Ottenne l'abbazia alla fine del 1633 o agli inizi del 1634 (36). L'incarico di redigere una relazione sulle sue condizioni e rendite fu affidato dal Barberini al Ricci in considerazione dei loro buoni rapporti personali. Il cardinale verisimilmente non andò mai a Banzi e, come era norma per i nobili e ricchi commendatari, si limitò a riscuotere censi e profitti dell'abbazia tramite agenti più o meno fidati. Lo stemma dei Barberini dovette essere scolpito su marmo e inserito sulla facciata della chiesa negli anni della sua commenda. Raffigura tre api entro un ovale, sovrastato dal cappello cardinalizio (fig. 9).

Nel periodo gravinese il Ricci fu col Barberini in frequente contatto epistolare, come dimostra un carteggio, cui ho già attinto, conservato nel cod. Vaticano Barb. Lat. 7584, ff. 6r-21r, 23r, 27r (undici lettere fra il 14 genn. 1631 e il 15 nov. 1635). Il Ricci procura al cardinale buoni cavalli da diporto, lodando i morelli di Gravina, ma lagnandosi che le razze siano andate peggiorando; descrive la sua fastosa entrata nella città con tale calca di gente nella cattedrale da provocare incidenti cruenti; informa dettagliatamente sugli effetti dell'eruzione vesuviana del 16 dic. 1631 (37) che gettarono nel terrore la popolazione di Gravina e sui provvedimenti liturgici da lui allora assunti: stiematizza l'avidità e il malcostume del clero locale.

All'incombenza della *Relazione* bantina si fa un cenno alla fine di una lettera da Napoli del 20 febbr. 1634 (f. 20r). Il codicetto era pronto, come si è visto, il 4 maggio dello stesso anno. Colpisce che all'attenzione del Ricci sia sfuggito che proprio a Gravina l'abbazia di Banzi aveva un possesso, ed era la chiesa rupestre di S. Arcan-

⁽³⁴⁾ A. MEROLA, in DBI, VI (1964), pp. 172-176; F. PETRUCCI NARDELLI, Il cardinale Francesco Barberini senior e la stampa a Roma, «Archivio della Società romana di storia patria», CVIII (1985), pp. 133-198.

⁽³⁵⁾ L'espressione è del Pannelli, p. 121.

⁽³⁶⁾ PANNELLI, p. 121: «ottenne la provvista nel gennaio dell'anno 1634». Ma il cod. BAY, Barb. Abbadie II. 6, fasc. 4, data la «Bulla monasterii Sancte Marie de Banzo pro eminentissimo cardinali Francisco Barberino» al 3 ott. 1633.

⁽³⁷⁾ A. TORTORA, L'eruzione vesuviana del 1631, Roma 2014.

gelo al di sotto della chiesa della Madonna della Stella. Di ciò non so dare spiegazione.

Dicevo sopra che il Pannelli, rimettendo ordine a metà Settecento in tutta la cronachistica e l'archivistica bantina, ammetteva un vuoto di conoscenza di oltre guarant'anni tra 1609 (relazione di Antonio Blaselli) e commenda di Carlo Barberini (1652). Ne prendiamo atto anche noi, col dolore che provoca allo storico la perdita irrimediabile delle testimonianze. Ma poiché lo spirito non può arrendersi davanti alla dura realtà, è da salutare con buoni auspici l'impegno di nuove generazioni di ricercatori a raccogliere i frammenti sparsi sopravvissuti alle offese degli uomini e del tempo (38). La relazione del Ricci, che si colloca proprio nel bel mezzo del vuoto testé denunciato, non è capolavoro di storiografia, ma pure ha in sé qualcosa che ricorda le inchieste moderne, come quel qualcosa che pure correva tra i fratelli manzoniani, il povero Gervaso e il dritto Tonio. E chissà che ricucendo i rapporti con altri augurabili fortunati recuperi non sia possibile arrivare a figurarsi la storia umile e nascosta di una terra infelice sulla quale alcune famiglie, potenti per benedizione divina e per benevolenza della dea Fortuna, stando lontano oceani spaziali e civili, edificavano le loro tracotanti felicità terrene, insensibili alla condizione inumana di plebi senza nomi e senza padri. Fa meraviglia, ma poi non troppa, incontrare a capo dell'abbazia bantina uomini davvero grandi, benemeriti mecenati della cultura e delle arti, come senza dubbio furono Scipione Borghese e Francesco Barberini, e vedere che nessuna traccia di fratellanza cristiana abbiano impresso su quei beni e su

Ma si può capire che il card. Francesco Barberini non avesse tempo per fare uno scomodo, ma conoscitivo, viaggio da Roma a Banzi e assaporare il piacere di strade sterrate e fangose, gli assalti di briganti, e il soffiare dei venti ai valichi. Mandò al suo posto un fedele e intelligente servitore dello stato delle cose. Ma perché lo mandò? Anche Arcasio non aveva molto tempo libero, giacché le cure per il gregge gravinese lo avevano subito e pienamente catturato. Ma fece la sua parte. Qualche sospetto fa nascere un inserto in un fascicolo bantino della BAV (Archivio Barberini, Indice I, Ms. 469, ff. 1-2), anch'esso sopravvissuto grazie alla meticolosità docu-

⁽³⁸⁾ Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri, a cura di E Panarelli, Bari 2017.

mentaria di casa Barberini. È un documento, redatto a Giovinazzo il 15 apr. 1633, che vede contrapposti da una parte l'abate Paulo Framarino e la sua città «a benef(izio) dell'em.mo cardinal Burghese, abbate della abbatia di Bansi», e dall'altra Nicola Giustino vicario civile dell'abbazia bantina, per una complessa questione, sconosciuta a Pannelli, di affitti di quella grancia, la cui eco arriva a R44, Scipione, nato Caffarelli, nipote di papa Paolo V Borghese per parte di madre, era stato adottato dallo zio papa e da lui nominato cardinale. Abate straricco di Banzi dal 1609, morì il 2 ottobre 1633; la sua carica passò al card. Brancaccio, ma fu subito contestata, e dunque l'immediato successore fu di fatto Francesco Barberini. È in questo contesto confuso di passaggi di poteri dai Borghese ai Barberini e di contestazioni di nomine che va verisimilmente collocata la richiesta del Barberini al Ricci di andare a Banzi a vedere come stavano le cose. Il Ricci aveva motivi di gratitudine nei confronti del Borghese e del Barberini: salomonicamente non espresse sulla vertenza un suo giudizio, ma lanciò una velenosa frecciata contro Giustino (R45).

Nel 1634 l'abbazia di S. Maria aveva indubbiamente perso molto del suo splendore medievale, ma era ancora titolare di una estesa ricchezza terriera e, diventata dipendente direttamente dalla Santa Sede, emanava ancora un forte prestigio religioso sulla comunità ecclesiale della regione.

Il Comune di Banzi non esisteva nel 1634 e non esisteva nemmeno l'abitato intorno all'abbazia, chiusa allora entro le mura fortificate che abbracciavano la chiesa, il cosiddetto palazzo con le sue due corti interne e l'«orto dei monaci» (39). Lo spazio dell'attuale abitato, come si vede benissimo dalla pianta della fig. 3, disegnata

⁽³⁹⁾ Sull'abbazia e la sua storia il rinvio d'obbligo è alle sintetiche schede di L.H. COTTINEAU, Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés, I. Macon 1939, col. 258, e H. HOUBEN, in: Monasticon Italiae, III: Pagliae Basilicata, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, in: Monasticon Italiae, III: Pagliae Basilicata, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, in: Mossiticon Italiae, III: Pagliae Basilicata, o cura di G. LUNARDI, ivi, p. 32, n° 23); S. Giacomo di Canne a Barletta (G. LUNARDI, ivi, p. 32, n° 44°); S. Nicola a Barletta (G. LUNARDI, p. 39, n° 51); S. Maria di Corsignano a Giovinazzo (R. STULANO, ivi, p. 60, n° 140°); S. Arcangelo a Gravina (G. LUNARDI, ivi, p. 103, n° 306°); S. Martino di Trani (G. LUNARDI, ivi, p. 103, n° 306°); S. Martino di Trani (G. LUNARDI, ivi, p. 103, n° 328°); SS. Trinità di Banzi a Tranto (G. LUNARDI, ivi, p. 103, n° 328°); S. Martino di Trani (G. LUNARDI, ivi, p. 103, n° 328°); SS. Trinità di Banzi a Tranto (G. LUNARDI, p. 109, n° 332°); e cf. anche S. Matteo «de domo» di Castellaneta (P. DALENA, ivi, p. 48, n° 292°).

dalla mano del Ricci, era terreno adibito a coltura verisimilmente di grano («tutto si semina»). Ma non si può escludere che vi fosse qualche capanna sparsa di paglia, abitata da contadini e pastori, Certamente quella terra era cosparsa di resti archeologici dell'antica Bantia, che spesso tornavano in superficie, smossi da zappe e aratri. Lo fa capire lo stesso Ricci, quando accenna a rovine di antiche città sparse nei boschi vicini e a reperti usati nella costruzione dell'abbazia (R6). Quando si edificò nel Settecento la nuova abbazia, scrive Pannelli, «si trovarono, nello scavarsi la terra per le fondamenta, molti pezzi di pietre lavorate, e nobilmente intagliate, già poste in uso per grandi edifizi; non pochi sepoleri di marmo pe' militi, o come ora diremmo cavalieri, sotterrati con cimieri, spade ed altri strumenti militari; altri avelli di creta inverniciati, o smaltati pel comune de' cittadini; lapidi con inscrizioni sepolcrali, delle quali per altro eran le più de' tempi bassi, cioè de' Gotici: statuette di leoni, e colonne di marmo bianco; rottami di pavimenti, composti di mattoni con vernice e colori; altri rottami di vecchie cisterne: canali ben lavorati per acquedotti; e con maggiore abbondanza monete e medaglie di rame, ed anche d'argento e d'oro, che tutto giorno si vanno scoprendo nelle vicinanze di essa badia» (40). Ancora nel tardo Ottocento il viaggiatore francese François Lenormant descriveva l'ambiente circostante l'abbazia come un confuso museo a cielo aperto (41).

Il Ricci richiama nel testo tutte le località della carta con una lettera maiuscola dell'alfabeto, secondo un metodo già usato nelle due Relationi di Comacchio del 1621 e 1628, e in quella di Benevento del 1629. Ma in questa bantina ha dimenticato di dare il nome a tre strisce che, segnate con le lettere S T V, girano serpeniamente e sembrano essere corsi d'acqua. A tutta evidenza V è il Banzullo, ruscello che nasce, o piuttosto nasceva, a monte dell'attuale Ripa di Carnevale e va verso il Bradano. S è il Basentello, torrente che nasce sotto Palazzo San Gervasio e affluisce nel Bradano: si osservi che nella Relatione il Basentello è chiamato Basento. Sarà

(40) PANNELLI, p. 15.

⁽⁴¹⁾ F. LENORMANT, A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage, Paris J. p. 232; ID., Tra le genti di Lucania. Appunti di viaggio, trad. di D.M. POLOSA, introd. di G.B. BRONZINI, Venosa 1999, p. 88. Cf. pure A. LOMBARDI, Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata, «Memorie dell'Instituto di corrispondenza archeologica», Il (1832), p. 212; rist. nei suoi Discorsi accademici ed altri opuscoli, Cosenza 1836, p. 190.

stato un uso del tempo, giacché Basento è chiamato anche nei documenti in allegato che risalgono al 1556, e un'analoga confusione sembra doversi ammettere in un passo del Chronicon di Domenico da Gravina (42); ma per noi il Basento è altro fiume, che scorre fra Potenza e Metaponto e si getta nel mar Ionio. Tè mal decifrabile: o il Ricci ha commesso un errore, e, volendo disegnare il corso della Fiumarella che, venendo da Forenza, si immette nel Bradano fra Acerenza e Genzano, lo ha collocato fra Banzi e Genzano; oppure il corso è quello di Capo d'Acqua, rivo che scende dalla costa di Ripalda e si immette nel Banzullo, ma è disegnato poco veristicamente. [Vd. l'Addendum a p. 185].

Di fatto la pianta del territorio dell'abbazia disegnata dal Ricci non si affida a criteri agrimensorici, ma ha un valore soprattutto figurativo. È tuttavia la prima storicamente nota (43). Una carta o mappa, per così dire scientifica, fu formata solo nel 1707 dall'agrimensore Bernardino Gentile su ordine del papa Clemente XI: l'originale fu depositato nell'archivio dell'abbazia e una copia fedele fu allegata dal Pannelli al manoscritto delle sue Memorie (44). Né

Tutti i viventi privilegiati che gravitavano sull'abbazia, i monaci el loro autorità (vicario, capitano, notaio), ma anche operai e attigiani, gli affittuari con le loro famiglie, abitavano dentro il palazzo, ossia nella zona residenziale affiancata alla chiesa, costituita dal cosiddetto Camino e dalle stanze del piano terra e del primo piano che girano intorno all'attuale largo Urbano II (ex chiostro del sec. XIV) e che da un sott'arco si collegano con la vecchia corte ovvero chiostro dei secc. XI-XII. Oltre ai monaci e al vicario, «vi abitano li guardiani di campagna et de' boschi, quei che macinano et fanno pane per li guardiani, pastori et altr' operarii che si trattengono in quel territorio e gl' affittuarii et il capitano e notaro per le cause criminali e civili vi hanno le stanze pure» (R¹4). Per avere un'idea

⁽⁴²⁾ DOMINICI DE GRAVINA Chronicon de rebus in Apulia gestis (aa. 1333-1350), a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1903 (RIS², XII 3), p. 191.

⁽⁴³⁾ Altra cosa è la grande carta geografica dei Musei Vaticani realizzata per volontà del papa Gregorio XIII negli anni 1581-1585 sotto la direzione di Egnazio Danti; anche se Banzi vi ha un posto d'onore, la carta è dedicata talla intera Lucania: cl. La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. The Gallery of Maps in the Vaticana, a cura di / ed. by L. GAMIR, A. PINELLI, Modena 1994 (Mirabilia Italiae, 1), I (Saggi), pp. 244-249, schede 125-127; II (Atlante), pp. 139-153, tavy L24-133; III (Carte), n'l 0-11.

⁽⁴⁴⁾ PANNELLI, pp. 154-156.

delle strutture abitative dell'abbazia si può utilmente far ricorso alla pianta disegnata dai regi agrimensori Michele Catenacci e Giuseppe Polini nel 1832 (fig. 11) (45). Lì si vede come, ancora due secoli dopo la relazione del Ricci, le abitazioni privilegiate dei laici (oggi parzialmente distrutte o modificate) fossero costituite dal palazzo dell'abbazia (K e C nel disegno), e come fuori di esso cominciassero a crearsi nuovi insiemi di strutture in muratura (P abitazioni, S masserie), accanto alla persistenza di pagliai abitati (O).

Da una Relazione posteriore al Ricci, quella del 1693 del vescovo di Venosa Giovan Francesco Lorenzi (46), risulta che intanto i religiosi si erano trasferiti nel Convento nuovo, e il Monastero vecchio (ossia quello che Ricci chiama palazzo), tranne stanze e sale tenute a disposizione, era stato dato in affitto alle «famiglie secolari», sicché le celle o camere erano diventate a tutti gli effetti case. Le famiglie alla data suddetta erano 59 e le persone o anime in tutto 260, con una media, stranamente bassissima, di 2,4 figli per nucleo familiare.

Ma, come si è accennato, con gli abitanti nel palazzo non si esauriva la popolazione dell'abbazia. Nel descrivere le proprietà il Ricci ricorda la masseria «capacissima per abitarvi guardiani, pastori et ogn' altra persona che serve a quei terreni» (R²⁴). E un secolo dopo il Pannelli rivela che oltre 80 «lavoratori», cioè contadini, «e custodi d'armenti», soggiornavano nella masseria detta del Cardinale, provvista di un grande magazzino per granaglie e di una cappella, «e ne' pagliai di campagna vicini alla medesima». E anche questi, come forza lavoro occupata, erano socialmente dei privilegiati. Tirando le somme il Pannelli parlava di 82 casette occupate dagli affittuari entro l'abbazia e di una popolazione complessiva, comprendendo masseria e pagliai, di circa 400 persone (47).

Entro questo agglomerato esisteva una categoria, il cui statuto civile non è definito, che alcuni documenti citati dal Pannelli chiamano «poveri». Erano derelitti, senza alcuna proprietà e senza

⁽⁴⁵⁾ ASPZ, Intendenza di Basilicata, Busta 568, fasc. 168 (autorizzazione i 2275/2017). Ringrazio per avermi procurato l'immagine e per avermi concesso la facoltà di riprodurla la direzione dell'Archivio di Stato di Potenza nelle persone della direttrice dott.ssa Valeria Verrastro e del responsabile della sala studio dott. Lucio Rofrano. La carta e riprodotta integralmente anche da D. DE BONIS, ap. FONTANA, Fu formata di pezzi (n. 25), pp. 46-47.

⁽⁴⁶⁾ VENTURA, p. 82.

⁽⁴⁷⁾ PANNELLI, p. 153. Una quarantina di anni dopo la popolazione era cresciuta a circa 500 abitanti, stando alla testimonianza di L. Giustiniani, Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli, Napoli, Manfredi, 1797, II, p. 169.

alcun mestiere, la figura secolarmente eterna del bracciante meridionale, molto simile al servo della gleba. Nel 1750, in occasione del giubileo dell'anno santo, attribuito anche a Banzi, l'abate arciv. Enrico Enriquez, dietro querela dei «poveri» ovvero degli «oppressi sudditi», emise un decreto contro gli affittuari i quali non permettevano di raccogliere le spighe rimaste nei campi dopo la mietitura. Nell'editto emergono più volte i termini «poveri», «poveri del luogo», «poveri della contrada», «poveri del nostro vasto territorio» (48). Dove vivevano, cosa facevano, di cosa campavano questi poveri (49)? Se gli affittuari sono i benestanti e «i padroni», questa plebe informe costituisce pure una realtà. Quando deve usare un'espressione per definire la popolazione bantina che ruota intorno all'abbazia, Pannelli è incerto: per il complesso badiale, che Ricci chiama «palazzo», egli usa il termine «casale» (p. 152); quanto agli abitanti una volta parla di «popolo, composto tutto di contadini o sien lavoratori della nostra badia» (50) (dove popolo sembra termine adiaforo), un'altra usa il termine spiritualparrocchiale di «piccolo gregge»; un'altra ancora si azzarda a definire il complesso delle anime unitariamente il «comun de' Banzesi» (51), dove comune non è l'entità che conosciamo dalla storia dell'Italia centro-settentrionale, e pure è un insieme di persone che vivono in qualche forma comunitaria entro lo stesso aggregato sociale ed economico, sia pure con rigorose separazioni di ceti o classi, sorvegliate e garantite dall'autorità dell'abbazia. Ma c'è ancora un altro termine, che emerge da quella parte della Relatione che incorpora un inventario del 1556 (su cui vd. il paragrafo sg.), ed è «università» (II27). Oui si annota l'esistenza di una «difesa» dell'università (se il mio scioglimento dell'insolita abbreviazione una coglie nel segno) (52). Ora, la «difesa» è un pascolo riservato, come spiega Pannelli (p. 155):

pascolo degli armenti, ma pascolo riservato, e perciò si chiama Difesa, a distinzione de' pascoli comuni o demaniali, come son quelli del bosco, in cui confusamente i fidatari di Banzi, ed anche gli stranieri pascolano i lor'

⁽⁴⁸⁾ Pannelli, pp. 148 e 202.

⁽⁴⁹⁾ Dei poveri il Ricci parla anche nella relazione su Comacchio, (red. 1621, f. 71r), e pare che intenda i proletari senza reddito.

⁽⁵⁰⁾ PANNELLI, p. 153.

⁽⁵¹⁾ PANNELLI, p. 153.

⁽⁵²⁾ Questo compendio manca a CAPPELLI, Lexicon abbreviaturarum, e ad A. PELZER, Abbréviations latines médiévales. Supplément au Dizionario di abbreviature latine ed italiane de Adriano Cappelli, Louvain-Paris 1966?

armenti: il che non è permesso della *Difesa*, siccome riservata a colui che la prende in affitto.

Qui siamo dunque in presenza di un pascolo riservato non a privati, ma all'università, cioè alla comunità tutta. È interessante che l'identica espressione «difesa dell'università» ricorra in un documento coevo di terra vicina, le Capitulationi per l'Università di Gravina, del 1560 (53): «che non si possa arare, né seminare in tutte le difese d'essa Università, ..., né pascolarsi da animali pecorini, caprini, porcini, ed altri, che sogliono tirare l'erbe dalli radici, servando per lo pascolo delli buoi le suddette difese, di gengi di vacche domite delli cittadini della detta città, senza pagamento alcuno...» E ancora in altro documento di qualche decennio posteriore della stessa città di Gravina, l'Apprezzo del 1608, l'estensore registra l'esistenza della «defesa della università», dove «si possono fare solo legna morte et portarsi in collo, nella quale si campano infiniti poveri homini et donne» (54).

Dunque per il notaio che a Banzi stilò quell'inventario nel 1556 esisteva un uso comune che apparteneva a tutti ed esisteva altresi un concetto di comunità che abbiracciava tutti coloro che abitavano nell'abbazia e intorno ad essa. Non era ancora il molto lontano comune di Banzi, ma era l'università di Banzi. Le universitate erano i comuni dell'Italia meridionale (55); si fatica ad ammettere che i pochi abitanti di Banzi fossero organizzati con una statuizione precisa; ma pare evidente che ci fosse una coscienza dell'esistenza di essa e di alcuni diritti e pertinenze diventati acquisiti per uso e tradizione.

Il Ricci non sembra dedicare attenzione ai «poveri» di Banzi; e ciò meraviglia, se si pensa alle attenzioni che ha dedicato ai poveri di Comacchio, identificandoli nei proletari senza lavoro e senza reddito fisso, e alle proposte in esse fatte per alleviare quella piaga. Forse il cuore del vescovo è intanto indurito, forse non ha potuto dedicare più che un certo tempo al mondo di Banzi e ha ritenuto

(54) Apprezzo della città di Gravina di Virgilio de Marino - 1608, traczione e note a cura di F. Amodio, prefazione di U. Rubini, Gravina 1979, p. 61, Cf. Arena, p. 86: «terreno recintato di proprietà privata».

⁽⁵³⁾ Vedi l'ed. a cura di T. Granieri, in *Gravina e il Cinquecento*, Gravina 2000, p. 160, § 4.

⁽⁵⁵⁾ Cf. N. ALIANELLI, Delle consuetudini e degli statuti municipali delle provincie napoletane, Napoli 1873, rist. Bologna 1978; N. VIGLIOTTI, Sorgere e sviluppo delle Università nell'Italia meridionale, nel suo San Lorenzo Maggiore: storia e tradizione. Note su Limata, Benevento 2001, pp. 60-62.

per qualche sua ragione di tirar via, forse, non avendo su Banzi responsabilità amministrative, non ha voluto per tatto o per tattica urtare il potente Barberini.

Qualche spiraglio ancora la Relatione coi suoi allegati ci offre sulla realtà sociale dell'abbazia e della sua comunità. Il Ricci ha colto un grave elemento di corruzione istituzionale nel fatto che il capitano e il notaio, addetti all'amministrazione della giustizia civile e penale senza possibilità di appello se non all'abate (R50-53), sono deputati o eletti dagli affittuari: «il che non cammina bene», giacché i controllori fanno gli interessi dei controllati, «s'accordano come possono» e «fanno spalla ai malfattori et ricoprino ogni delitto» (R52-53). Questo ceto di affittuari, di cui si percepisce la rapacità, sta lentamente e inesorabilmente divorando i beni dell'abbazia. L'Inventario del 1556 testimonia che la proprietà di una terra era contesa fra l'abbazia e un affittuario (II38). La famiglia Francione si estende sulle terre a macchia d'olio: mentre di altri affittuari o proprietari il nome appare per lo più una sola volta, i Francione sono tanti: Cristofaro, che sembra il patriarca, Cipriano, Agostino, Giovanni, Melchionne. Di alcuni è detto esplicitamente che lavorano la terra: si tratta dunque di coltivatori diretti; ma altri recano i titoli inquietanti di messer o mastro (messer Barchino e messer Bianchino, che forse sono la stessa persona, messer Donato Pagano, messer Cipriano Francione, mastro Ciullo, mastro Agostino Francione). Questa non è gente che maneggia zappe, aratri e falci, ma la penna o strumenti di bottega. Lo spesso citato messer Barchino subaffitta le sue terre ad Angelo di Mira (II13), o ad Ambrosio di Cangio e Giovanni di Pinoi (II15); e messer Bianchino

A fine Settecento il già ricordato Giustiniani documenta un'incipiente attività commerciale accanto ad agricoltura caccia pesca, ma nessun artigianato: «Nelli detti boschi vi è della caccia di quadrupedi e di volatili, e nel fiume si pescano delle tinghe, delle anguille e delle squame. Le ricolte consistono in grano, legumi, ed ottimi piselli. Il vino è pure di buona qualità, ed i suoi abitanti al numero di 500 in circa commerciano co' paesi circonvicini siffatte derrate. Tra questi non vi è però niuna manifattura e ne anche qualche arte per sovvenire a' bisogni della vita, valendosi degli artigiani di Genzano. Altro dunque non esercitando che la sola agricoltura».

Vasto era il bosco, come mostra la mappa, e come oggi non è più; era anche opaco, cioè fitto e scuro: vi pascolavano allo stato brado animali d'allevamento, soprattutto maiali; forniva legname

per mobili e da ardere. Ma il Ricci propone che venga sfoltito, facendo onore alla tradizione secolare ostile alle foreste e alle piante per avidità di danaro: lo sfoltimento infatti, dichiara candidamente il vescovo, serve ad aumentare la superficie seminativa, consente un miglior controllo delle bestie che ci vivono, e dà maggior respiro al bosco stesso. Era una brutta litania che si era sentita già nelle considerazioni su Comacchio. Ma, in controtendenza, nella Relazione del Lorenzi il bosco di Banzi sarebbe stato descritto ancora come «molto grande» («si dice che sia di circuito da 30 miglie e d'avantaggio») e considerato una fonte importante di rendite (56).

L'interesse prevalente del Ricci è economico: va alle rendite e alle condizioni delle strutture. Le sue osservazioni e le sue proposte, anche quelle riguardanti il personale amministrativo e addetto al controllo, sono tutte dirette a migliorare la vita e l'economia dell'azienda «abbazia».

Elenca ovviamente le grancie, fiori all'occhiello delle cellule aggrațive e produttive, disperse su vasti territori, anche molto lontani. La grância o grângia, termine di origine francese dal lat. tardo granica, «granaio», più tardi anche con spostamento di accento grancia, è un'organizzazione fondata dai cisterciensi nel sec. XII, costituita da edifici rurali sui terreni di un'abbazia per la custodia dei prodotti agricoli e per il lavoro manuale dei monaci (57). Il Ricci ne traduce il nome col sinonimo «tenuta». Non ha fatto uno sforzo esaustivo per chiamare in rassegna tutte le grancie di Banzi. Elenca quelle di Monte Formisello nelle terre di Monte Serico (58), San Pietro in Ulmo o Olmo vicino Spinazzola, Forenza, Barletta, Giovinazzo, Molfetta, Taranto. Ignora quella di Acerenza, di cui pure racconta l'inventario riportato in appendice. Ma tutta la questione delle grancie di Banzi ha bisogno di uno studio accurato (59).

⁽⁵⁶⁾ VENTURA, p. 82

⁽⁵⁷⁾ Cf. GDLI, VI (1970), p. 1056; A. Varnaro, Notizie sul lessico della Sicilia meridionale. 1. Francesismi, «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XII (1973), pp. 80-82; Ventura, p. 85; Arena, pp. 96-97.

⁽⁵⁸⁾ Sulla storia di Monte Serico vd. ora M. BATTAGLINO, Aquilina di Mon

⁽⁵⁹⁾ Un Catalogo delle chiese, de' monasteri, delle tenute e castella, e d'ogni asorta di beni, che sono o furno di ragione del monastero Bantino stese SANELLI, pp. 167-171. Un prezioso elenco aggiornato dei possessi di Banzi ha procurato F. CAPUTO, I possessi dell'Abbazia di S. Maria di Banzi, in: Monasteri, II, pp. 48-53; cl. inoltre: L. BUBBICO, I possessi di Banzi: S. Maria a Montemilone, vi, pp. 54-55; F. CALICE, I possessi di Banzi: la chiesa di S. Vitale a Genzano, ivi, pp. 54-55; F. CALICE, I possessi di Banzi: la chiesa di S. Vitale a Genzano, ivi,

La chiesa che il Ricci vede e di cui disegna l'altare maggiore non è quella che vediamo oggi, ricostruita, con molte e anche discutibili variazioni, più tardi e portata a compimento nel 1737. Dal Pannelli apprendiamo che il soffitto ligneo era una meraviglia, ma essendo malandato fu sostituito e, pur malandato, fu venduto bene. Apprendiamo che almeno il vecchio pavimento a mosaico era più bello del nuovo. Non se ne recuperò, come avremmo fatto oggi, neanche un frammento. Una pallida idea di come doveva essere ce la danno i pochi pezzi venuti alla luce in scavi recenti, esposti in una mostra del 2002 nel castello federiciano di Lagopesole (60). Ci riportano alla seconda metà del sec. XII e si focalizzano su motivi attini ai bestiari.

La chiesa aveva, oltre l'altare maggiore, quattro cappelle laterali, Secondo una relazione dell'abate Antonio Blaselli (intorno al 1609) (61) le quattro cappelle erano allora dedicate a s. Vito, s. Maria degli Angeli, s. Maria di Costantinopoli, allo Spirito Santo. Per il Ricci le cappelle sono della madonna di Altavilla, s. Agostino, s. Vito e madonna degli Angeli. La cappella di s. Agostino è stata evidentemente dedicata al tempo della presenza a Banzi degli Agostiniani (1536 ca.-1665 ca.), fra il 1609 e il 1634. Con la cacciata degli Agostiniani da parte di Carlo Barberini figlio a seguito di scandalose connivenze con banditi, subentrarono i Frati Minori francescani (62), e in data imprecisata la dedica a s. Agostino dovette essere annullata: non se ne trova traccia nella descrizione della chiesa con cui Pannelli chiude la sua opera nel 1755. Della chiesa del 1634 il Ricci disegna l'altare maggiore (fig. 4). È una testimonianza figurativa, di cui non abbiamo l'uguale, che trova conferma nella descrizione citata del Blaselli (63):

p. 56, L. Sada, I beni di S. Maria di Banzi in Molfetta in un memoriale inedio di Ciro Minervini a Bernardo Tanucci nel 1766, in: Nuali di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli, a cura di M. PAONE, IV, Galatina 1976, pp. 139-137; G. CARDUCCI, Una grancia bantina a Taranto la chiesa di S. Maria di Marvetere, in: Ta Nord e Sud. Gli allievi per Cossimo Daniano Fonseca nel estsante samo genetliaco, a cura di G. ANDENNA, H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina 1993, pp. 89-122.

⁽⁶⁰⁾ Cf. Gioia BERTELLI, Il mosaico pauimentale di S. Maria di Banzi in Basilicata, in Atti del VI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Venezia, 20-23 gennaio 1999), a cura di F. GUIDOBALDI e A. PARIBEN, RAVENDA (2000), pp. 303-314; alcuni particolari in: Monasteri, I, pp. 55 e SR, II, p. 41.

⁽⁶¹⁾ Pannelli, p. 172

⁽⁶²⁾ G. FORTUNATO, Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba, a cura di T. Pedio, Manduria 1968, I, pp. 150-155.

⁽⁶³⁾ PANNELLI, p. 172.

v'è l'altare maggiore con la cona bellissima guarnita d'oro coll'imagine in mezzo della santissima Madonna di Barzo devotissima e miracolosissima, quale si dice, e si è detto sia stata dipinta da San Luca, e dal lato destro di detta cona l'imagine di San Pietro, e dal sinistro l'imagine di San Giovanni: sopra la detta cona è la Resurrezione di Nostro Signore, e più sopra l'imagine di Dio Padre con molti Angeli.

Messo a confronto con una fotografia dell'odierno stato dell'abside e dell'altare (fig. 5), il disegno rivela tutte le profonde differenze fra i due impianti, pur entro una struttura a colpo d'occhio simile. In realtà l'unico elemento rimasto stabile è l'icona bizantina della Madonna, che è finita per diventare insegna stessa della cittadina. Il dipinto rettangolare fra l'icona e il Padre Eterno è la cosiddetta Resurrezione bantina (fig. 6) di Teodoro d'Errico (ital. di Dirk Hendricksz, 1554-1598), un fiammingo di valore che molto ha operato nell'Italia meridionale (64). Già datata agli anni 1573-80, viene ora collocata nella piena maturità dell'artista (1586-1589/90) (65). Il quadro è attualmente dislocato sulla parete laterale della chiesa a sinistra di chi entra. L'ultima studiosa ha supposto che «sia stata la cimasa di un'opera di cospicue dimensioni, il registro superiore di una Crocifissione, ad esempio». Il Blaselli e il Ricci ci rivelano che all'origine stava a sé sull'altare maggiore (66). Ci si chiede perché il dipinto sia stato rimosso nell'ultimo rifacimento della chiesa. Opino che qualcuno possa aver sentito forzata teologicamente quella ostentazione di una sorta di Trinità costituita da Maria, Cristo, Dio Padre, e che abbia inteso ripristinare l'originaria, assoluta, dedicazione dell'abbazia alla Madonna. L'immagine dell'Eterno «con

⁽⁶⁴⁾ Ritenuta opera del pittore di Tricarico Pietro Antonio Ferro da W. ARSAN, Relazione di una missione artistica in Basilicata, in «Campagne della Società Magna Grecia (1926-1927)», Roma 1928, p. 87, la Rezurrezione è stata poi attribuita all'olandese italianizzato: cominciò Anna Greelle, in Arte in Basilicata Ritwenimenti e restauri, a cura di A. GEELLE USCO, Roma 1981, ist. 2001, pp. 118-119, che, pur ritenendo il dipinto del Ferro, afferma un suo «allineamento» alla moda di Teodoro; quindi P. LEONE DE CASTEIN, Avvio a Francesco Caria disegnatore, «Prospettiva», 39 (sett. 1984), p. 23 n. 23, passò a considerarlo apoditticamente «un magnifico e precoce originale di Teodoro»; è seguita nifine l'attribuzione argomentata di Carmela VARGAS, Teodoro d'Errico. La maniera fiamminga nel Viceregno, prelazione di F. BOLGONA, Napoli 1988, p. 150 n. 37; e Teodoro d'Errico in Basilicata. La Resurrezione di Banzi, Napoli 2002; attribuzione accolta ex silentio da GRELLE 2001, p. 3535, col. 2.

⁽⁶⁵⁾ VARGAS, La Resurrezione di Banzi, pp. 17-19.

⁽⁶⁶⁾ Il Ricci pecca di precisione quando pone l'asta di vittoria nella mano sinistra di Gesti; analogo errore «polare» egli commette con la Vergine, quando ne piega il capo verso sinistra.

molti Angeli» (fig. 7a) doveva essere molto simile nell'impianto iconografico a quella del Padreterno che sovrasta l'Immacolata di Pietro Antonio Ferro a Ferrandina, accompagnata da due angeli simmetrici (fig. 7b) (67). E, a ben vedere, poterono dipingerlo solo il Ferro o Teodoro. Nessuna notizia si ha della sua sorte.

Nei confronti della storia, della cultura e dell'archeologia dell'abbazia il Ricci dimostra una mirabile ignoranza. Attento a tutte le minuzie degli oggetti e degli arredi, e anora più dei beni terrieri, non ha né contezza né interesse per le opere d'arte e i reperti archeologici incorporati nella chiesa o abbandonati nei dintomi.

Non ha alcuna attenzione particolare per libri e documenti, limitandosi per i primi a rilevare la presenza di tre messali, tre antifonarii e un cerimoniale. La povertà di libri è variamente testimoniata in altre relazioni: nel resoconto citato del Lorenzi (1693) si parla di «libraria» del convento e si citano almeno 10 corali, cinque messali e vari libri di filosofia e teologia morale per l'insegnamento impartito a cinque studenti (68); ma in un inventario redatto alla fine del Cinquecento sono registrati ben 46 libri (69).

L'erudizione, di solito ostentata negli scritti di ogni buon antico ecclesiastico, qui si riduce a due citazioni, una da Orazio (R³) e una da Aristotele (R³⁴), *Polit.*, III 1, nella trad. di Leonardo Bruni, rived. da Francesco Zampino, Parisiis 1536, f. 54r (che può tuttavia essere stata attinta a qualche raccolta di sentenze aristoteliche).

Un prezioso cenno alla festa dell'Assunzione di Maria Vergine (15 ag.) all'interno di un registro di spese ordinarie (R⁷⁷) testimonia l'esistenza della gara (verisimilm. corsa ippica) del palio, tipica di molte città italiane.

In complesso si ha l'impressione che il Ricci non abbia molto apprezzato l'abbazia e il suo mondo. Il suo giudizio, forse anche perché rattenuto entro un rapido obbligo amministrativo ed economico, è, per così dire, agrognolo. Nulla che ricordi la partecipazione ammirata di un Blaselli. Il quale sessant'anni dopo si lasciava catturare dal miti paganeggiante della Madonna che faceva «infiniti miracoli» a bestie e a uomini, dallo spettacolo di folle di pellegrini e di animali che nelle feste annuali passavano la Porta Santa, e

⁽⁶⁷⁾ A. Grelle, in: Arte in Basilicata, p. 119, fig. 241; Rossella VILLANI, La pittura in Basilicata dal manierismo all'età moderna, Potenza 2006, p. 182.

⁽⁶⁸⁾ Ventura, pp. 80-82.

⁽⁶⁹⁾ Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326, recens. Maria Magdalena Lebreton et Aloisius Fiorani, Città del Vaticano 1985, pp. 234-242.

anche dalla magia di un bosco edenico, «arborato con diversi alberi di boschi, con molti torrenti d'acque fresche d'ogni tempo», generoso di ghiande, e negli anni in cui non dà ghiande «si affitta per l'erbaggio dell'inverno». Una terra verso la quale accorrevano gli affittuari per pascolare le loro bestie, perché li non c'erano zecche, non c'erano bruchi, né animali velenosi. «Ed in somma pare evidentemente che sia terra santa».

Nel 1644 la commenda di Banzi passò al dodicenne Maffeo Barberini, nipote di Francesco, per rinunzia dello zio. Nel 1652 Maffeo passò l'abbazia al fratello Carlo, poi cardinale, che la tenne fino al 1705; poi per testamento si degnò di lasciarle 50 scudi e la sua pianeta «pavonazza di drappo d'oro et d'argento a fiori grandi all'antica»; e pensò pure alle famiglie povere, lasciando loro 50 scudi (70). Questi signori possedevano 89 abbazie, 6 commende, 4 prepositure, 7 priorati (71), e avevano membri della loro famiglia sul trono di Pietro. Dominavano la Chiesa e la trattavano come un bene immobile di famiglia.

LE APPENDICI ALLA «RELATIONE»

Alla sua Relatione il Ricci aggiunge, come si è detto, due appendici anonime, concernenti la prima i mobili dell'abbazia e la seconda gli immobili. Egli stesso chiarisce che alla fine del suo compito riporterà «una copia cavata, senz'altra mutatione, da certi scartafacci datimi dal medesimo vicario, dove si trovano notati li mobili di quella chiesa e palazzo con gl'immobili et entrate di quella abbazia, ancorché tanto confuso ch' appena se ne cava la vera intelligenza» (R+). Dunque le due appendici non sono opera sua, ma sono copia di documenti fornitigli dal vicario (l'innominato Nicola Giustino). Che i due documenti siano confusi non è del tutto vero, ma qualche passo – come si vedrà dall'edizione – presenta problemi. È tuttavia curioso che il Ricci non si sia sforzato di andare più a fondo della questione, tanto più che notizie preziose forni-

⁽⁷⁰⁾ M.G. PAVIOLO, I testamenti dei cardinali – Carlo Barberini (1630-1704), s. I. 2013 (on-line), pp. 128, 158, 260.
(71) BIONGCORE, Archivio Barberiniano, introd.

vano i documenti stessi. A f. 25 ($\Pi^{11\text{-}12}$) ci imbattiamo in un passo di significato oscuro:

¹¹ Item tiene una grancia nel feudo della terra di Cerenza, luogo lontano a questa abbatia da dieci miglia in circa, dalla quale esso p(adre) vica rio con molti padri et seculari vi ha fatto visita particulare et ha trovato una copia d'un Inventario fatto per mano del not(aro) quondam lo. Felice.
¹² Il quale originale Inventario, fatto l'anno 1556, non si trova; con haver fatto ogni diligenza, etiam con fare fulminare scommuniche, non l'an proprio, et tutti li territorii che in essa stanno notati si trovano, et è questa st(essa).

Vediamo. Racconta colui che scrive (a prima vista sembra il redattore dell'appendice) che l'abbazia possiede una grancia ad Acerenza e che in un anno imprecisato il vicario con altri monaci e personaggi secolari vi si è recato in visita. Qui trova un Inventario (dei beni dell'abbazia) scritto nel 1556 dal notaio defunto Io. Felice (da sciogliere Ioan Felice o Gioan Felice o Giovan Felice). Cerca allora l'originale, ma non lo trova, minaccia scomunica contro chi lo detenga segretamente, ma invano, proprio gli acheruntini non ce l'hanno. All'esame del contenuto risulta che i beni immobili descritti nella copia dell'inventario corrispondono alla realtà nota («si trovano», cioè esistono effettivamente). Segue a questo punto una breve frase misteriosa: «et è questa st(essa)» (se lo scioglimento delle abbreviazioni coglie nel segno). Che vuol dire? Può darsi che il trascrittore che lavorava per il Ricci non abbia decifrato bene il passo. Può darsi che l'antigrafo stesso fosse sibillino. L'interpretazione più probabile è in conclusione: che l'originale non si trova, che rimane una copia, che tale copia pare fedele, perché i territori citati «si trovano», e questa copia è quella che il copista sta scrivendo e il lettore sta leggendo.

Ora, c'è un altro passo del medesimo testo, a f. 30v (II⁴⁶⁻⁴⁷), che su questa storia ci dice qualcosa in più: alla fine della descrizione dei beni immobili chi scrive dice che ci sono ancora altre terre dell'abbazia, «com' appare per instrumento publico». Tale strumento, cioè atto notarile, si troverebbe «appresso di me». Questo me non può essere altri che il notaio stesso, Giovan Felice. Allora Giovan Felice ha redatto due testi, uno strumento con l'elenco completo o con un elenco ampio dei beni immobili, e un inventario degli stessi immobili che in qualche modo era ristretto rispetto allo strumento. Lo strumento e l'Inventario originale i monaci di Banzi non sono riusciti a ritrovare; si sono invece procurati una copia dell'Inventario. Questa copia dell'Inventario è stata

passata al Ricci in occasione della sua visita del 1634. E questa copia il Ricci dice di aver trascritto fedelmente, anche se presentava tratti problematici (72).

A questo punto siamo noi a chiederci come si concili la descrizione che dei beni fa l'Inventario con il passo del f. 25r ([I¹¹⁻¹²) che racconta la storia dell'Inventario stesso. L'unica soluzione possibile sta nell'ammettere che il trascrittore dell'Inventario, giunto al punto in cui si accenna alla grancia di Acerenza, abbia ritenuto di incorporare nel testo la storia dell'Inventario fatto nel 1556 dal notaio Giovan Felice (tacendo però dello strumento notarile). Nell'edizione ho dato la presunta interpolazione in grassetto.

Ma il copista non ha interpolato il testo solo a f. 25r (II¹¹⁻¹²). A f. 30v, giusto dopo che Giovan Felice ha detto che l'istrumento pubblico si trova «appresso di me», il copista aggiunge di suo che né l'originale inventario né lo strumento sono stati ritrovati. Come può questa annotazione convivere col racconto in prima persona del notaio stesso? A tutta evidenza questa informazione è un'altra interpolazione del copista che ha steso la copia in possesso dell'abbazia nel 1634. E ancora il copista continua a parlare in prima persona quando dice che ha appreso l'equivalenza di 20 tomoli = 40 some dal breve di scomunica di cui II¹¹⁻¹². Anche questa parte nell'edizione va in grassetto:

46 Item vi sono altre terre dell'abbatia di Banzo, com' appare per instrumento publico – il detto instrumento è appresso di me –, che son ducento tumoli.

⁴⁷ Avertendo come l'originale Inventario non si trova, fatto dal n(otaro) Gio(van) Felice, né l'instromento dove dice essere di tumola ducento di terra, li / (31r) quali tumola ducento, computandoli insieme alla romana, saranno da quaranta some (m'è stato rivelato con esserci publicato il bre<ve> di scommunica), fuorché tre pezzi di terra inclusi in questa nota.

Infine l'interpolatore si tradisce anche nell'inventario dei beni mobili. A f. 21 (I⁸²) registra: «Sette panni di corame con l'arme del Tassone». Il cognome Tassoni portarono due abati ferraresi, fra

(72) Dei due documenti del 1556 non è dato sapere altro. Ma se scoriamo la cronistoria dell'abbazia, troviamo ne nell'anno 1556, il 19 giugno, il papa Paolo IV risolse a favore dell'abate commendatario card. Saraceni lo spinoso problema di debiti non nonrati dall'abate Annibale Monsorio. Il quale per altro, secondo PANNELLI, pp. 121-128, si era impegnato in controversi esi cionini contro la comunità di Genzano. È probabile che i documenti del notaio Giovan Felice siano stati prodotti in quel contesto.

loro imparentati: Ercole Estense nominato nel 1578 e Ottavio, suo successore, morto nel 1608 o 1609. Se il documento risale al 1556, come può contenere in sé la menzione di personaggi apparsi sulla scena molti anni dopo? Il passo è un'aggiunta posteriore. Più di una volta appare il conte Ottavio, che a me pare non essere altri che Ottavio Tassoni (73).

E numerosi sono gli oggetti che si dice rechino le arme del cardinale: chi può essere questo cardinale innominato se non lo stesso
diedicatario dell'operetta, ossia il Barberini? A questo punto non
sappiamo più quanto delle due appendici risalga veramente al 1556
e quanto è rabberciatura posteriore: si può ritenere che lo scritto
del 1556 sia diventato solo un canovaccio su cui costruire un nuovo
e aggiornato documento.

Ci si chiede come si sia potuto irresponsabilmente creare un tale pasticcio testuale. In casi simili di incongruità logiche entro una struttura per altri versi lineare la filologia percorre la via investigativa della glossa precipitata nel testo. E questo deve essere accaduto per le due appendici di Banzi. I monaci dovevano possedere un esemplare dell'Inventario sul quale annotavano nei margini variazioni e notizie aggiuntive di qualche rilievo. Il copista del Ricci incaricato di trarre da quell'esemplare una copia per sé ha tirato dritto e senza tante considerazioni critiche ha copiato tutto di seguito.

LINGUA, STILE E NOMI

Uno degli aspetti più attraenti di questo peraltro modesto scritto è costituito dalla lingua e dai nomi. Nel complesso classicamente sostenuto, con le sue forme latinizzanti (relatione, abbatia, etimologica, ecc.), è percorso sia nella Relatione vera e propria sia nelle appendici da termini locali, da nomi quasi dialettali di luoghi, da fonetismi meridionali, da tecnicismi ecclesiastici e liturgici.

Il copista della *Relatione* e delle sue appendici non è il Ricci. Lo dimostrano un dato paleografico e, appunto, un dato lingui-

⁽⁷³⁾ La testimonianza del Ricci scioglie finalmente un dubbio del Pas-NELLI, pp. 121-122 e n. 23. Questi ritiene più credibile che da Ercole Tassoni si sia passati direttamente a Scipione Borghesi: ma la Relatione del Ricci gli di torto, e attesta la commenda di Ottavio. Del conte Tassone ricorda varie intraprese il Blaselli (PANNELLI, pp. 173-175)

stico. La scrittura del testo infatti, di un calligrafismo professionale, contrasta con la brutta corsiva dell'autore, quando si firma a f. 15v (Ré9). Sappiamo che il Ricci era toscano e di conseguenza possiamo presupporre in lui un senso della lingua grammaticalmente esente da meridionalismi. Il copista invece rivela la sua origine meridionale e forse bantina nell'uso dell'assimilazione nd>nn a R²³ diradanno per diradando.

Meridionalismi fonetici e lessicografici si accentuano nei due inventari riportati in appendice, ma qui potrebbero risalire alla copia in possesso dell'abbazia e in definitiva al notaio Giovan Felice (1576).

Fonetismi meridionali e/o dialettalismi: banna per banda, «lato» (III⁶ e II³⁵); candaruta, ipercorretismo (come suppone Del Puente) per cannaruta (III³⁵); tumola per tomoli; pl. n. (R¹⁵ e passim); seggia e seggie per sedia (I8^{0,81,91,99,104,110,116); a bascio, abbascio «a basso», «in giù», contrapposto ad «a monte» (II^{25,33,36,37)}; cascia per cassa (I^{22,98,117}); cbioppo per «pioppo» (I²⁹); decidotto, «diciotto» (R⁴⁸); tiratore, «tiretto di armadio» (I⁶⁷); gratta cascio, «grattugia per il formaggio» (I¹³⁵); bacche, «vacche» (R⁶⁴); baccine, «vaccine» (R²³); manta, «coperta» (I^{76,99}).}

Numerosi sono i termini di uso locale: acquara (II²⁰); aira, «aria, aia» (passim); boffetta, francesismo, «credenza» (I); carrano (II²⁴); grancia, francesismo; impisi, «appesi», «impiccati» (II³⁶); lampa, «lampada» (I³); mortale, «mortaio» (II²⁹); Il Palazzo per Palazzo (R^{6,38}); pàstine, vigneto giovane, innestato di fresco (II²⁹); Piesco, «roccia», «pietra», qui diventato toponimo (R⁴⁰); titulo, cippo che segna i limiti delle proprietà terriere (II^{35,38}); visciolo, «rigagnolo» (II¹⁵).

Numerosi anche i termini dell'arredamento sacro e liturgico, molti anche addenda lexicis e poco chiari; si addensano nella prima delle appendici. Es. piviale (111.15,17,19.20,21) domasco (113,15,30,31,68 ecc.), ormisino (116), ammitto (140,41), ecc.

Non è chiara la provenienza del g velare + *i: gianda* per *ghianda* (R19.20.23.65; si incontra due volte anche nel cod. ASV, Arm. XLVIII 29 f 71r)

Il correttore, attivo soprattutto nelle prime pagine, 'regolarizza' l'ortografia e la sintassi: p. es. ragioni ex ragg-, abitano ex abb-, manche il non necessario rovuina ex raina, ecc.; e tuttavia l'operazione non è esente da contraddizioni o distrazioni che siano: così finiscono per convivere Genzano e Gensano, Basento e Basiento, mataraccio e matarazzo, ecc.

Parlare di stile per scritti burocratici è certamente eccessivo. Ma qualcosa è legittimo rilevare. Il Ricci, per es., scrive in una sintassi piana e quasi infantile, ma rivela una certa incantata attrazione per i boschi bellissimi, con le vestigia e rovine di antichi insediamenti, popolati di animali di allevamento e di lupi, e innalza un poco il tono davanti allo scandalo delle connivenze degli amministratori della giustizia con i furti e gli imbrogli degli affittuari. Diverso e per certi aspetti anche più piatto è lo stile del notaio Giovan Felice, che per obbligo di mestiere deve solo elencare. Eppure c'è una certa vivezza in quella paratassi che non conosce ipotassi se non nelle relative: è la registrazione, appunto notarile e seriale. Il notaio attinge a un suo strumento, ma lo strumento (non ritrovato) probabilmente metteva per scritto, terra dietro terra, la situazione del possesso coi suoi confini, le sue acque, i suoi affittuari e lavoratori, senza una logica precisa, ma come si componevano in una mappa ideale e forse reale.

In definitiva l'attrattiva maggiore che questa operetta sprigiona oggi per noi è da imputare in primo luogo al repertorio lessicale, e in misura ancor maggiore agli antroponimi e ai toponimi. Se molti toponimi sono noti per ricorrere in altri documenti di tempi diversi, una felice rivelazione di questa Relatione sono i nomi degli affittuari, per l'addietro rimasti oscuri, che si devono all'inventario del 1556 del notajo Giovan Felice. Farò seguire tre ordini di elenchi alfabetici. Il più difficile e incerto è ovviamente quello dei nomi e cognomi di persona, per la fluidità e casualità con cui i cognomi son venuti prendendo forma stabile in un processo plurisecolare. Ma anche i toponimi presentano problemi, data la volubilità con cui gli stessi luoghi sono spesso chiamati, problemi che potranno sciogliersi con ulteriori lente ricerche (74). Un lavoro meticoloso che andrà anche fatto è quello di riconoscere su carte topografiche e disegnare ubicazione e confini dei singoli territori, grance, tenute, boschi, casali, masserie, chiese, castelli, valloni, fontane e corsi d'acqua. Oui valgono due acute osservazioni di uno studioso (75): una, la toponomastica assume un significato di notevole valore culturale,

⁽⁷⁴⁾ Ho controllato i toponimi ancora esistenti e identificabili sulle carte dell'Istituto Geografico Militare 1:25 1000 del 1961: nº 188 della Carta d'Italia, IV S.O. (Genzano di Lucania) e IV N.O (Palazzo San Gervasio). Sulla toponastica come disciplina storica vd. DT; La toponomastica come fonte di conscenza storica e linguistica, Pisa 1981; G.B. Pelleerini, Toponomastica attaliana, Milano 1990. Purtroppo queste opere non aiutano a risolvere i molti problemi della toponomastica bantina. Utilissimo è invece il vol. di PEREFIT, fondato su ampia documentazione archivistica, anche se ristretta al territorio di Potenza. (75) Dictor, p. 445.

«poiché rappresenta l'esperienza dello spazio vissuto» per la popolazione locale; due, «l'appartenenza monastica di questi territori è testimoniata dalla larga diffusione di toponimi di matrice religiosa».

L'EDIZIONE

Nell'edizione si è rispettata l'ortografia del manoscritto, accogliendo tutte le correzioni del correttore: nel testo si dà la lezione finale e in apparato si registra l'operazione correttoria. Si sono invece ammodernati l'uso delle matuscole e la punteggiatura. Sono stati sciolti tutti i compendi, anche se alcuni di essi restano problematici: M-_ (messer), m\u00f3o (mastro), Bata (Battaglia); un' (universita) Le poche parole in latino, che non siano citazioni, sono date in corsivo. Sono attinte al linguaggio giuridico: circumcirca, quondam, seu, etiam, iuxta, lemite mediante (lemiti mediante), via mediante, mediantibus. In grassetto ho dato i due passi che ritengo affetti da interpolazione.

Ho introdotto la divisione del testo in paragrafi e la conseguente numerazione. La *Relatione* si cita R seguita dal numero del paragrafo (R¹, R², ecc.); le appendici come I e II seguite dal numero di paragrafo (I¹, II¹, ecc.). Le parentesi tonde indicano scioglimento di compendi; le uncinate integrazioni; le quadre espunzioni; la *crux* corruttela insanabile; tre asterischi lacuna.

Addondum

Durante la correzione delle bozze mi balena la vera causa della di accia di spiegazione delle lettere STV e dei rispettivi corsi d'acqua a p. 191. Non di dimenticanza di autore si è trattato, bensì di una omissione del copista. Nel ms. autografo del Ricci, tra i §§ 36 e 37, proseguiva e si concludeva la serie alfabetica delle lettere maiuscole della pianta. Il passo dedicato al Banzullo (V) doveva finire con la parola massaria, come il § 36. Il copista si è distratto e ha commesso il salto rituale per omoteleuto. L'omissione deve probab, avere anche qualche rapporto con il pasticcio che lo stesso copista ha combinato al § 32, dove – guarda caso – entra ancora in gioco la massaria.

<Arcasio Ricci>

(3t) RELATIONE DE' BENI CONFINI ET ENTRATE CON LA PIANTA DELL'ABBATTA DI SANTA MARIA DI BANZO DELL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINAL BARBERINO

(4r) All'eminentissimo e reverendissimo mio singnore et patrone singularissimo il signor cardinal Barberino.

¹ Le ragioni et interessi di Santa Maria di Banzo abbatia di Vostra Eminenza come siano state sempre in mano d'affittuarii con la sopraintendenza di uno delli frati di santo Augustino, che servono a quella chiesa, eletto dall'abbate per vicario, non hanno havuto quell' accurata diligenza che richiedeva il bisogno della chiesa e il servitio dell'abbate; ² e per questo, quantunque io sia stato sollecito a servire Vostra Eminenza nel visitare dett' abbatia e nel cavare la pianta di tutto quel territorio con quanto ivi si trova / (4v) sopra, in ogni modo non ho potuto mandare detta pianta perché voleva mandare insieme più copiosa relatione, ché non è stato possibile potere havere in quelle parti memoria alcuna né scritto né aviso che potessi authenticare, come vorrei, questo mio discorso, e consequentemente quelle raggioni. ³ E però senza ricordare la vecchia memoria che ne vien fatta da Horatio nel libro terzo all'ode 4t.

Quicunque celsae nidum Acherontiae saltusque Ba<n>tinos et arvum pingue tenent humilis Ferenti,

come ciò sia noto a Vostra Eminenza et che non faccia a proposito di questo discorso, verrò a referire solamente quanto ho osservato, discorrendo sopra la pianta, divisa con lettere alfabetiche, con l'annotatione sopra ciascheduna di esse; 4 e dopo, per parere d'haver fatto qualche cosa, sarà registrato una copia cavata, senz' altra

³ Hor., Carm., III 4, 14-16

¹ ragioni ex raggioni ms // 3 da ex di ms

mutatione, da certi scartafacci datimi dal medesimo vicario, dove si trovano notati li mobili / (5r) di quella chiesa e palazzo con gl'immobili et entrate di quella abbatia, ancorché tanto confuso ch' appena se ne cava la vera intelligenza.

Et ritornando al mio discorso sopra la pianta, si osserva alla lettera A la chiesa e palazzo unito con essa, sopra che né pure ho che dire di consideratione per il medesmo mancamento di scritture e memoria; 6 racogliendo però confusamente da quei popoli convicini esser questa chiesa antichissima arricchita dalle ruine d'alcune città et terre che dicono senz' altra probabilità che già si trovavano per quel territorio, come di presente veramente si vedono in quei più folti boschi le vestigie di case et chiese rovinate, che dall'antichità degl'arbori et di quelle rovine si viene in cognitione dell'antichità di quel luogho.

7 Et per non partirmi dalla chiesa, aggiungo che dalla antica et ampia forma si vede ristretta et ridotta / (5v) a più moderna et racolta architettura, ove si trovano cinque altari, il primo de' quali è l'altare grande, dove sta dipinto alla greca una testa della Vergine santissima di gran devotione con tanti ornamenti et lavori che ho giudicato cavarne un modello, come potrà Vostra Eminenza videre dopo tutta la pianta.

8 Quest' altare è tutto intagliato et messo in oro, et vi stanno dentro dui reliquiarii assai belli che ci fece ponere il già abbate mons. Tassone, et perché vi sono molte reliquie et molte ve ne mancano, sarebbe bene dare qualch' ordine e prohibitione acciò non fussero l'altre portate via.

⁹ Gl'altri altari sono della Madonna di Altavilla, di santo Augustino, di santo Vito e della Madonna degl' Angioli, et quest' è l'altare privilegiato.

(6r) ¹⁰ Ha però la chiesa sudetta bisogno di resarcimento, et massime verso un angolo dove minaccia ruina, come pure l'organo, ch'essendo assai maltrattato si suona con difficultà per defetto dei mantici tutti consumati dall'acqua che vi piove sopra.

¹¹ Nel campanile vi sono due campane, et un'altra che si roppe è già fatta di nuovo, ma sta in pegno per la fattura, essend' obligo de' vecchi affittatori di pagare ogni cosa, per esserli stata fatta buona dal già defunt' abbate.

⁴ datimi Feo: datami ms / notati ex notato ms // 6 quei ex qui ms / trovavano ex trovano ms / rovinate ex ruinate ms / rovine ex ruine ms // 8 ne ex ni ms / portate ex portato m

¹² Nella sacristia vi sarebbe bisogno d'un paro di camisi con dieci tovaglie per l'altare, essendo nel resto ben provista, come si vede nel' inventario aggiunto a questa relatione.

Del palazzo

¹³ Il palazzo sta congiunto con la chiesa, come / (6v) si vede alla medesma lettera A et è stato tanto mal tenuto che in alcune parti è rovinato, come l'abitatione de' guardiani, et in altra parte minaccia rovina, come nell'abitatione assignata per gl'affittuarii, et dove abitano gli frati vi è bisogno ancora di risarcimento, parendo a quel vicario che con trecento scudi si aggiustasse ogni cosa, come talvolta meno potrebbono bastare, facendosi massime la calcina sopra il luogo dove sono pietre et legne in abbundanza.

¹⁴ In detto palazzo, oltre al vicario, vi abitano li guardiani di campagna et de' boschi, quei che macinano et fanno pane per li guardiani, pastori et altr' operarii che si trattengono in quel territore egl' affittuarii et il capitano e notaro per le cause criminali et civili vi hanno le stanze / (7t) pure, ma non vi abitano come

devrebbono e come a suo logo dirò.

¹⁵ Alla lettera B si vede tutto il territorio che circonda la chiesa et palazzo, il quale territorio tutto si semina, e sarà da ducento tumola in circa di terra da seminare.

16 Alla lettera C vi è una fontana per servitio del palazzo e

degl'animali.

¹⁷ Alla lettera D vi sono molte vigne possedute da quelli di Genzano, che pagano la decima all'abbatia o affittatore di essa.

¹⁸ Alla lettera E sta disignato il bosco bellissimo da videre, la cui grandezza sarà di circuito da trenta miglia in circa, e di longhezza per retta linea dalle Ralle al fiume di Basento sarà da otto

miglia, et di larghezza da quattro miglia in circa. /

(7v) ¹⁹ Per avantaggiare l'entrate di quell' abbatia e consequentemente di Vostra Eminenza, conviene che io dica come una parte di esso boscho verso la Cirenza è commun parere di più prattichi di quei luoghi che fosse ben fatto il tagliarlo per ridurlo in coltura, essendosi osservato che detto bosco non ha mai fatto gianda, et essendo terreno come mi si dice assai ben fondato, fruttarebbe assai col seminarvi grano, com' ancora è commun parere, che col disbo-

¹² paro ex pare ms // 13 parti ex parte ms / rovinato ex ruinato ms / abitatione ex abb- ms / rovina ex ruina ms / abitazione ex abb- ms / abitano ex abbms // '4 abitano ex abb- ms // '19 io add. s. l. ms / mi add. in mg. ms / seminanie ex terniumar ms

scare in altri luoghi atti per le semente sarebbe di maggior utile del-

l'abbatia per più raggioni.

²⁰ Prima. Perché i terreni renderebbono frutto per ciascadun anno o ogni due anni almeno: dove che i boschi stanno alle volte tre e quattro e più anni che non rendono frutto, né arriva il valore della gianda alla rendita del grano. 21 Secondo. Perché l'istessi boschi pigliando più aria renderebbono maggior / (8r) frutto, che per essere tanto folti et opachi restano la maggior parte degli arbori infruttuosi. 22 Terzo, Perch' essendo detti boschi tanto grandi, non si arrisicano li patroni degli animali metterveli dentro, mentre non siano gran quantità, perché i pochi per l'ampiezza del loco vi si smarriscono et restono in preda di lupi, il che non accade di molti, perché col numero degl'animali viene ad essere maggiore il numero de' guardiani. 23 Ouarto. Perché, quando si andassero disboscando in qualche luogo et diradanno dove sono le quercie più ombrose et spesse, oltr' al frutto che maggiore renderebbono de giande, potrebbono servire per pascolo ancora per pecore oltre alle giomente, baccine et porci, che ivi si soglino trattenere, et li terreni che serveno per pascolo di pecore, come si vede alla lettera G, si ridurrebbono a coltura che renderebbono gran quantità di grano per essere quei terreni assai buoni et in quantità, come si dirà appresso. /

(8v) ²⁴ Alla lettera F si vede la massaria dell'abbatia capacissima per abitarvi guardiani, pastori et ogn' altra persona che serve a quei

terreni continui a detta massaria.

25 I quali terreni, come si vede alla lettera G, servono parte per pascoli et parte per sementa, et saranno capaci da cinque milia tumola in circa di territorii da sementa.

26 In questa massaria oltre a l'altre habitationi vi è una cantina, et ogni cosa ha bisogno dopo le fabriche necessarie della chiesa et palazzo essere riveduta dai muratori.

²⁷ Appresso detta massaria vi è una vigna assai maltrattata dagl'affittuarii com' habbino atteso più alla quantità del frutto ch'

alla conservatione de le piante.

28 Poco distante, alla lettera H vi è una fontana murata, dove è perduta l'acqua ch'è quasi necessario fare diligenza per farla ritornare, perché senza questa patiscono gl'animali et si rendono più difficile l'affide / (9r) e gl'affitti de' pascoli.

²⁹ Nel medesmo territorio più lontano dalla sudetta massaria e più vicino al bosco, come si vede alla lettera I, vi è una fontana

 $^{^{25}}$ cinque ex tre ms // 26 chiesa: chiese ms // 28 dopo necessario: per cancellato ms / e ex de ms

detta la fontana di Noia con un abeveraturo per gl'animali como-

³⁰ Per il territorio vi sono molte strade maestre et primo alla lettera L vi è la strada che viene da Gensano alla abbatia d'un miglio di lontananza.

³¹ Alla lettera M la strada di Gensano che va a Spinazzola passando per il territorio di dett' abbatia che sarà da sei miglia in circa.

- 32 Alla lettera N la strada che viene dalla Cirenza all'abbatia di sei miglia † e dall'abbatia dalla massaria e da Spinazzola tre miglia.
 - 33 Alla lettera O la strada di Forenza all'abbatia miglia dieci.
 34 Alla lettera P la strada d'un castelletto o casale chiamato

Palazzo che va a Gensano di miglia sette. /
(9v) 35 Alla lettera Q la strada che va da Palazzo a Monte
Serico miglia sei.

36 Alla lettera R una strada privata che va dalla abbatia alla massaria.

c***

³⁷ Li confini dell'abbatia et suo territorio verso levante sono Monte Serico et sua selva o bosco di San Lorenzo, feudo particulare della Maestà Cattholica.

38 A mezzogiorno confina col territorio di Genzano. A ponente con San Procovio, detto con vocabulo corrotto Santo Pricocco, e Ralli, che sono boschi et pascoli del barone di Gensano. A tramontana confina col territorio del sudetto castello o casale detto II Palazzo.

(10r) Dei terreni separati dell'abbatia

³⁹ Oltra al corpo sudetto ha quest' abbatia molte membra separate di multa rendita sotto nome di grancia.

40 Et prima una grancia overo tenuta, che sarà da tumola ducento cinquanta di terreni da sementa, la qual tenuta è lontano da' confini dell'abbatia circa tre miglia sotto nome di Monte Formisello, incorporata nei beni et terreni di Monte Serico, feudo regio sotto Piesco Lombardo.

41 Un'altra grancia o tenuta detta San Pietro in Ulmo vicino a Spinazzola, che confina col territorio dell'abbatia, diviso solamente dal fiume di Basento, che rende all'abbatia il terzo della sementa, che può fruttare ogn' anno da cento tumola in circa.

^{32 †} corruttela insanabile // 36-37 <***> lacuna (vd. p. 185) // 39 Oltra ex Oltre ms / ha ex à ms / grancia ex grancie ms // 40 sarà ex serà ms / dopo cinquanta: due cancellato ms / Formisello Feo: Fornisello ms

⁴² Un'altra grancia a Forenza, che frutta all'abbatia da cento tumola in circa, che sta incorporata nel territorio di Forenza.

43 Un'entrada a Barletta di scuti dieci in circa, che dice haverli

ricuperati il moderno vicario. /

(10v) ⁴⁴ Un'altr' entrada a Giovenazzo di scuti trenta, che sono censi che si pagano di terre olivate, et per diligenza che dice haver usata il moderno vicario. ⁴⁵ Riferisce haver ricuperato una possessione unita con quelli oliveti che pagono censi che serà di valore di scuti mille, benché altri frati la racontino diversamente.

46 Un'altr' entrada di scuti cento in circa, che si cava da Mol-

fetta di censi d' oliveti et altri territorii.

⁴⁷ Un'altr' entrada di scuti cinque a Taranto, dove si spendono nella celebratione delle messe.

Del vicario, sua iurisditione et provisione

48 Il vicario, che suol essere un frate di Santo Agostino di quei che serveno quella chiesa, è deputato dall'abbate et ha di provisione il medesimo vicario cogl' altri frati scudi quattrocento l'anno con obligo di tenere sei / (11r) sacerdoti et due professi, et fargli le spese con dare ogn' anno a ciascaduno sacerdote scudi decidotto, per il vestiario, et nove scudi per ciascaduno di professi, essendo obligato di più a mantenere la chiesa d'oglio e di cera et distribuire a' poveri ogn' anno ottanta quattro pese di pane per ogni giorno di sabato a spese però dell'abbate.

⁴⁹ L'authorità et giuriditione di detto vicario consiste nelle cose spirituale, esercitando quest' authorità come ogn' altro vicario gene-

rale di quasivoglia cardinale o vescovo.

Del capitano, sua giurisditione et provisione

50 Il capitano ha la giurisdition temporale riconoscendo tutte le cause civile et criminale et miste, che occorrono in quel territorio senz' altra appellatione che al proprio abbate, et ha di provision ferma scudi quaranta l'anno oltre l'emolumenti soliti di quel' offitio, et è obligato ad habitare et resedere col suo notaro nel palazzo dell'abbatia dove ha le / (11v) sue stanze assignate, et detto capitano viene deputato dall'affittuarii, il che non camina bene, come si dirà appresso.

Del notaro

⁵¹ Il notaro parimente viene eletto dall'affittuarii con provisione di vinticinque scudi l'anno oltre a gl'emolumenti soliti.

52 Sopra questi offitiali devo dire quello che ho osservato, che sarebbe di gran servitio a quella chiesa, et utile et quiete a Vostra Eminenza, alla quale metterebbe più conto mandare di Roma qualche notaro confidente et homo da bene assignandoli li quaranta scudi che si danno al capitano et li vinticinque scudi che si danno al notaro, che sarebbono sessanta cinque scudi con gl'emolumenti ordinarii e straordinarii, et il vicario dell'abbatia servisse in vece di capitano, et unire la giurisditione spirituale con la temporale, / (12r) conferendola al medesmo suo vicario et notaro provisto da Vostra Eminenza, poiché con la divisione di questa giurisditione non camina bene il servitio et con la dependenza ch'hanno il sudetto capitano et notaro dall'affittuarii sono d'accordo a commettere ogni fraude et la giustitia ci sta di mezo con l'interesse ancora dell'abbatia di Vostra Eminenza, poiché invece di gastigarsi quei che hanno fatto danno in quei boschi, s'accordano come possono, e, purché siano riconosciuti loro con gl'affittuarii, non guardano se li delitti sono gravi o il danno di molto pregiuditio; 53 oltra che essendo persone del luogo non solo tollerano et dissimulano, ma fanno spalla ai malfattori et ricoprino ogni delitto; che dependendo il vicario et il notaro assolutamente da Vostra Eminenza et a questi soli s'aspetti la cognitione delle cause, saranno di miglior servitio, et ognuno starà più in cervello. /

(12v) ⁵⁴ Potrei dire ancora che il tenere in quei boschi et campagnie tanti frati, pare che non bisognino et siano più tosto in quell' otio di poco buon servitio all'abbatia et di non troppo buono esempio di quei populi; mentre però il numero non servisse per mettere in pratica l'aviso che dà Aristotile nel 3º libro della sua Politica, cap. II: «Multidudo minus iacet corructioni»; che in quei frati intendo pratticarsi multo bene col persequitarsi l'uno con l'altro; ché ciò può tenere a segno il vicario, il quale senza questi sospetti, quando non volesse esser homo da bene accordandosi con gli affictuarii, può fare dinari assai per sé et pochi per il padrone.

Del guardiano di campagna et di boschi

55 L'abbate mantiene un guardiano per guardia di boschi al quale si paga scudi quaranta l'anno et l'affittuario ne può tenere quant' egli vuole, purché non siano meno di tre.

⁵⁶ (13r) Il mulinaro et fornaro sta all'affittatore a tenerlo o non

tenerlo, secondo che li piace o torna più utile.

⁵⁴ Arist., Pol., III 2

Spese ordinarie

⁵⁷ Per la festa dell'Assuntione della Beatissima Vergine, per le spese de' palii et altro scudi dudici in circa.

Spese estrordinarie

58 Per l'estrordinarie come s'aspettono all'abate, se ne li dà primo aviso quando l'indugio non porgesse danno et preiuditio maggiore.

Della rendita dell'abbatia quando non s'affittasse

⁵⁹ Quando l'abbatia non si potesse affictare, mi dice il moderno vicario che si cavaranno d'herbaggi da scudi dui milia et cinquecento in circa.

(13v) ⁶⁰ Di grani et biade dui milia et cinquecento tumola in circa, che un anno per l'altro sottosopra può valere scudi mille et quattrocento.

61 Di cenzi scudi ducento.

62 Di vino scudi cinquanta.

63 Statonica, cioè pascoli per l'estate et spiche, scudi cinquecento in circa.

⁶⁴ Del boscho, per fide di bacche bovi et giumente et altri animali, scudi mille in circa.

In tutto, scudi 5.650

 65 Et quando il bosco fa gianda fruttarà di più da scudi mille et cinquecento in circa.

66 Questo è un conto che fa il moderno vicario, ma sicome io ho dubitato ch'egli pigli errore, cossì vengo informato che renda maggior frutto, perché gl'affitti non potrebbono arrivare a quei segni che sono / (14r) sempre arrivati, essendo certissimo che gl'affittatori vogliono guadagnare et non perdere et assicurarsi da ogni danno et spesa che li possa venire.

67 Et sia come si voglia, io non consigliarei mai che l'affitti non si facessero, perché, essendo questo un negotio largo, consistente in molti et separati interessi et in varie et numerose persone, ricerca assistenza, diligenza et intelligenza più che ordinaria; né può un

 $^{^{57}}$ palii ex paglii ms // 58 aviso ex haviso ms // 64 per fide bene interpt. Del Puente // 67 separati: seperati ms

solo suplire anchorché prattichissimo; oltre a non essere propio di quelli che non sono obligati a rispondere degl'affitti l'industriarsi et assottigliarsi com' è proprio degl'affittatori, li quali o con frutto o senza frutto sono tenuti a correspondere a debiti tempi. ⁶⁸ Ch'è quanto posso dire a Vostra Eminenza, alla somma prudenza et infallibile giuditio della quale mi rimetto et sottopongo humilissimo, supplicandola / (14v) a perdonarmi dell'indugio et scusarmi d'ogni mancamento. Et Dio Nostro Signore conservi lungo tempo l'Eminentissima sua persona.

⁶⁹ Di Gravina, li 4 di Maggio 1634. Di Vostra Eminenza Reverendissima umilissimo e sempre obligatissimo servo Arcasio Ricci Vescovo di Gravina.

⁶⁹ umilissimo ~ Gravina autografo di A. Ricci

(18r) INVENTARIO DELLE ROBBE CHE SI TROVANO NELLA CHIESA ET PALAZZO DELL'ABBATIA DI BANZO

Imprimis. Nota delle robbe della chiesa

¹ Dentro la custodia dell'altar maggiore vi sta un vaso d'argento dove si conserva il Santissimo Sacramento.

² Nella sacristia in una finistrella vi sta una cascetta con una sfera d'argento con il piede indorato, dove si porta il Santissimo Sacramento i giorni festivi.

³ Una lampa d'argento con le catenelle d'argento.

⁴ Un incensiero d'argento con la navetta et cocchiaro d'argento.

⁵ Quattro calici con li loro patene et corporali.

6 Otto veli di varii colori per coprire li calici.

 7 Una croce d'argento con fusto d'argento con li bottoni indorati.

⁸ Due crocette di cristallo in una de quali vi sta una crocetta con la reliquia di Santo Vito. /

 $(18v)^{-9}$ Uno vasetto d'argento con la cassa di stagno dove si conserva l'oglio santo.

¹⁰ Un pallio rosso per ornamento del Santissimo Sacramento con le bandinole et mazze quando esce il detto Santissimo Sacramento.

11 Un piviale di setino nigro con francie et passamano giallo.

¹² Due tonacelle dell'istesso colore con stole, manipoli et antealtare.

¹³ Un avante altare con l'imagine della Madonna et arme di filo marino con francie d'oro et di domasco bianco.

¹⁴ Una pianeta dell'istesso colore con l'istesse arme guarnita di passamano d'oro.

15 Un piviale di domasco bianco con francia di seta rossa, gialla et bianca con uno avant' altare, due tonacelle, pianeta, stola et manipoli dell'istesso colore et guarnimenti.

¹⁶ Una pianeta con sue tonacelle di velluto cremisino con l'avant' altare dell'istesso colore ma d'ormisino con stole et manipoli.

17 Un paramento unito di domasco violato con l'avante altare. Piviale, pianeta, tonacelle, stole et manipoli.

18 Un avant'altare di domasco verde con le francie rosse, bian-

che et gialle.

19 Un piviale di villutello a rosasecche con guarnimento di tela d'oro con le arme. /

(19r) 20 Un altro piviale d'ormosino giallo guarnito con francie torchine con l'arme.

²¹ Un altro piviale di ricamo d'oro con sua coperta.

²² Un avant' altare di velluto rosso usato.

23 Un altro avant' altare giallo rigato.

²⁴ Un altro racamato di seta verde et gialla.

25 Un altro a rosaseccha et giallo.

²⁶ Un altro di tobbio rosso et giallo.

²⁷ Un par di tonacelle vecchie bianche con le mostre gialle.

28 Una pianeta usata rossa.

²⁹ Un panno negro per coprire il crocefisso con l'arme del signor Cardinale.

30 Due pianete verde, una di domasco et l'altra di setino con stole et manipoli dell'istesso colore.

31 Due pianete bianche di domasco, una con l'arme del signor Cardinale et l'altra del signor conte Ottavio.

32 Due pianete paonazze con l'arme del conte Ottavio, una delle quali è d'ormosino con le sue stole et manipoli.

33 Due altre pianete rosse di teletta di seta con le stole et manipoli con l'arme del conte Ottavio et del signor Cardinale.

34 Una pianeta di villutello negro con stola et manipoli. / (19v) 35 Una cappetta di seta torchina per la custodia.

36 Quattr' altre di varii colori per il tabernacolo, rosse verde et torchine.

37 Tre coperte di calaci, dui verdi et uno bianco di seta.

38 Tre tovaglie di tela per l'altare, una con francie di seta verde et due con francie di seta rossa.

39 Sette altre tovaglie per l'altari.

40 Un camise con l'ammitto nuovo del signor Cardinale.

41 Sette camisi vecchi et due camisi nuovi con un ammitto con suoi cordoni.

42 Otto ammitti nuovi.

43 Due bandarole per la croce, una negra et l'altra rossa.

²⁰ quarnito: quarnite ms

- 44 Una cotta nuova.
- ⁴⁵ Due altre tovaglie d'altare nove.
- 46 Venti purificatori.
- 47 Fazzoletti per le mani otto, quattro di seta et quattro di tela.
- 48 Tre campanelle.
- 49 Uno panno di velluto violato.
- 50 Una stola di velluto con lo manipolo.
- ⁵¹ Casse di corporali sette di varii colori.
 ⁵² Uno pare di candelieri d'ottone. /
- (20r) 53 Tre para d'angeli all'altare maggiore, uno delli quali serve per Sant' Augustino.
- ⁵⁴ Quattro altre para di candelieri all'altare maggiore indorati con l'arme del signor Cardinale.
- 55 Un martello con il ferro per fare le particole con un pare di forficette.
 - ⁵⁶ Uno pare di candilieri d'ottone nell'altare della Madonna.
- 57 Un altro pare di candelieri indorati ad angioli che serveno alla Madonna dell'Angeli.
- ⁵⁸ Uno pare di candelieri grandi indorati con le arme del signor Cardinale.
 - ⁵⁹ Uno pare di candelieri di ferro per servitio de la chiesa.
 - 60 Uno bacile d'ottone.
 - 61 Uno sichietto per l'acqua santa.
 - 62 Dui para di coscini uno di raso bianco et l'altro di seta rossa.
 - 63 Tre messali per celebrare messa.
 - ⁶⁴ Tre antiphonarii per le messe, vespri et compiete.
 - 65 Uno ceremoniale.
 - 66 Uno battisterio. /
 - (20v) 67 Dui ferri per far l'hostie, uno nuovo et l'altro usato.
- ⁶⁸ Uno ferragioletto di domasco dato dal signor Geronimo Benevento.
 - 69 Due tovaglie da sciugar le mani.
- ⁷⁰ Una medaglia di rame con la coperta d'oro con l'arme del cont' Ottavio, quale sta nel petto de la Madonna Santissima.
 - 71 Un pare di candelieri d'ottone all'altare di Santo Vito.
- 72 Quattordici pezzi di panni seu parati per la chiesa di color verde et giallo, avertendo che in ogni pezzo vi sono quattordici tele, cioè sei verde et otto gialle.
- 73 Sei candelieri inargentati per l'altare maggiore con l'arme dell'eminentissimo signor Cardinale.
 - ⁷⁴ Sei vasi inargentati con sei fiori.

Primo camarone

75 Una trabacca di noce con le sue colonne et tavole con un coscino rigato.

⁷⁶ Duoi matarazzi, dui coscini piccoli. Dua para di lenzola nova, quattro investitora di coscini, uno pare usate con reticelle bianche nove. Un'altra manta usata.

77 Una tavola grande con il suo tapeto di corame. /

(21r) ⁷⁸ Due boffette con scansie con panni di corame, uno con il suo tiratore.

79 Due casse con le chiave.

80 Quattro seggie di coiro con l'appoggiatori.

81 Una seggia di coiro vecchia rotta.

82 Sette panni di corame con l'arme del Tassone.

83 Uno pare di tenaglie, una paletta di ferro da foco con una forcina et capifuochi.

Seconda camera

84 Tavole et trespici di letto. Un matarazzo.

85 Due coperte leccese.

Prima camera del dormitorio

86 Tavole et trespici di letto, un mataraccio con pagliariccio. Uno capezzale, un coscino di lana.

87 Dui para di lenzoli novi

88 Una coperta nova alla romana.

89 Una coperta leccesa bona. Un'altra manta usata.

⁹⁰ Uno padiglione bianco usato di tela con il suo cappelletto di noce con li suoi piedi. /

(21v) 91 Una seggia di legno.

92 Due cascie di noce, <una> con le sue chiave, l'altra senza.

93 Una lucerna di ferro. Una tavola di chioppo.

Nella seconda chamera

94 Uno matarazzo, un pagliariccio nuovo. Un coscino lungo.

95 Dua para di lenzuoli, uno nuovo et l'altro usato.

% Tre coperte, una romana e due usate.

97 Una tavola con la scancia.

98 Una cascia senza chiave.

99 Una seggia di legname.

¹⁸ scansie: stansie ms

Nella terza camera

- 100 Trespici e tavole di letto.
- 101 Uno mataraccio et uno pagliariccio.
- 102 Uno pare di lenzuoli novi et uno usato.
- 103 Tre coperte, una nova romana et due leccese.
- 104 Una seggie di coiro.
- 105 Un sgabello con il ingionocchiatoro.
- 106 Una lucerna di ferro.

Nella prima camera a man manca

- 107 Trabacca con tavole di letto. Un mataraccio et un pagliariccio, /
 - (22r) 108 Uno pare di lenzuoli novi et uno usato.
 - 109 Due coperte, una nova romana et una leccese.
 - 110 Una seggie di legno vecchia.
 - 111 Uno schiaccone. Un tavolino con la scanzia.
 - 112 Lucerna una, vecchia.

Seconda camera a man manca

- 113 Li trespici con le tavole. Un matarazzo et uno saccone.
- 114 Due para di lenzuoli, uno usato et uno nuovo.
- 115 Tre coperte, una romana nova et due usate.
- 116 Una tavola con la scanzia.
- 117 Una seggia vecchia di legname.
- Una cascia, una luce di ferro.
- 119 Uno scabello di noce.

Nella quarta camera a man manca

- 120 Trespici et tavole.
- 121 Uno mataraccio.
- 122 Uno pagliariccio.
- 123 Cinque coperte usate.
- 124 Uno pare di lenzoli usati. /

(22v) Nella cucina

- 125 Una catena di ferro ad uso di fuoco.
- 126 Uno spito lungo di otto palmi, uno più mezzano, un altro più piccolo.
 - 127 Due conche di rame usate.
 - 128 Una caldara grande d'un barrile.
 - 129 Un'altra mezzana.
 - 130 Un mortale di bronzo senza pistone.
 - 131 Uno trespite di ferro.
 - 132 Uno polsonetto grande, uno piccolo.
 - 133 Una fressora, tre cucchiare di rame.
 - 134 Dui scomaroli, una candaruta.
 - 135 Una gratta cascio. Una craticula.
 - 136 Tre barrili d'acqua.

Nella dispenza

- 137 Tre tovaglie di tavola, un orcino, una brasciera.
- ¹³⁸ Un catenaccio grosso, dui cierchi di ferro di rote, accomodato in cucina.
 - 139 Una candella da far il servitiale.
 - ¹⁴⁰ Due giare per l'oglio grande.
 - 141 Una lucerna d'ottone.
 - 142 Un scaldaletto, capofuochi et tenaglie. /

(23r) Nella cantina

- 143 Botte nº 8.
- 144 Carratello uno per l'aceto.
- 145 Un altro piccolo.
- 146 Una tina, due schale.

Nel<la> camera del guardiano

- 147 Trespici di letto et tavole, mataraccio.
- 148 Pagliariccio, lenzole et coperte.

(24r) ¹ Intorno all'abbatia vi è un largo luogo seminatorio circundato dal bosco d'ogni parte fuorché dalle parti de la terra di Gensano, luogo lontano da dett' abbatia un miglio, dalle quale parti l'abbatia ha molte vigne nel suo feudo, le quali sono delle genti di Gensano et rendono la decima alla dett' abbatia. Appresso sequitano molti quarti divisi.

² Il primo si chiama quarto della Cerasola, luogo seminatorio confinante da una parte col territorio di Monte Serico, feudo del Re, dall'altra parte confina col fiume di Basento, fiume confinante fra detto quarto di Cerasola et il territorio di Spinazzola. Dall'altra parte confina con il bosco et arriva detto bosco sino alla Fiumarella cossì / (24v) chiamata, territorio di Gensano. 3 Appresso sequita il quarto detto Vallone della Pila e da una parte confina similmente con il fiume di Basento, con il bosco di detta badia et si estende sin' al rivo chiamato Vanco di Ficenio. 4 Contiguo a questo sequita il quarto chiamato Vanco di Ficenio. 5 Contiguo a questo sequita il quarto chiamato Valle dell'Angelo, seu Fontana di Noci, confina similmente col fiume Basiento, col bosco di detta abbatia et arriva sino al rio chiamato Banzullo, dentro al quale quarto vi è una habitatione con molte comodità: vicino vi è una cantina sotterranea et una vigna. 6 Appresso vi è l'altro quarto che si chiama Cervarezza, confina col detto fiume Basiento; dall'altra parte confina col territorio del casale chiamato Il Palazzo et il bosco di essa abbatia.

7 Item vi è il bosco di dett' abbatia verso sottentrione confinante col bosco di Monte Serico detto Santo Lorenzo; verso oriente vi è il Largo dell'abbatia, verso mezzogiorno confina con la Difesa delli Ralli, territorio di Gensano; confina similmente da questa parte con il bosco del Palazzo chiamato Santo Percuoco verso occidente.

(25r) 8 Item tiene un altro pezzo di territorio nel feudo di Monte Serico, confinante con detto feudo dalla parte con la Paternigiosa, Difesa cossì detta, et è del venerabile monasterio delle monache di Gensano.

9 Item confina con il territorio et demaneo di Genzano.

¹⁰ Item tiene dentro il territorio di Spinazzola una grancia chiamata Santo Pietro in Ulmo con un pezzo di terre circumcirca la detta chiesa; confina da una parte col feudo di Monte Serico, dall'altra parte col feudo di detta abbatia mediante il fiume chiamato Basiento et iuxta il feudo di detta terra di Spinazzola.

¹ dalle: dalla ms // ³ uanco di Ficenio ex ualle dell'Angelo ms // ⁵.6 vigna. Appresso vi è: vigna appresso. Vi è ms // 8 Paternigiosa: Pateruigiosa ms

11 Item tiene una grancia nel feudo della terra di Cirenza, luogo lontano a quest' abbatia da dieci miglia in circa, alla quale esso p(adre) vicario con molti padri et seculari vi ha fatto visita particulare et ha trovato una copia d'un Inventario fatto per mano del not(aro) quondam Io. Felice. 12 Il quale originale Inventario, fatto l'anno 1556, non si trova; con haver fatto ogni diligenza, etiam con fare fulminare scommuniche, non l'àn proprio, et tutti li territorii che in essa stanno notati si trovano, et è questa st(essa).

¹³ Item in detto quadro [detto] messer Barchino tiene un pezzo di terra / (25v) di Santa Maria di Banzo nelle terre de la Corte, che

lavora Angelo de Mira.

14 Item detto messer Barchino il detto quadro nelle terre conprate da detta chiesa di Santa Maria di Banzo, tumola vinticinque, tra culto et inculto, che coltiva Cola di Santo Angelo, Iacomo de Procina et Vito di Nomano, che confina da piedi il fiume verso occidente le terre di Santo Nicola.

¹⁵ Item in detto quadro, dove si dice lo Visciolo, è un pezzo di terra redititio a Santa Maria di Banzo, che tiene ad affitto messer Barchino, confinante dalla parte di sopra con le terre della Corte che tiene Ioanne Pinoi, *limite mediante* verso occidente in l'Aira dello Visciolo, e più sotto nelle terre de Santa Maria di Longobardis, verso oriente nelle terre di detto messer Barchino, che si dicono di Santo Lonardo, *limite mediante*, e ci lavora Ambrosio di Cangio et Ioanne di Pinoi.

16 Irem un altro pezzo di terre redititio a Santa Maria di Banzo, che tiene ad affitto detto messer Barchino nelle terre precedenti fra detta et il vallicello del quondam Giovanni Nostra dalla banna d'occidente e dalla parte di sopra nella Macchia Forte verso occidente nelle terre che tiene Giacomo Pinoi che rendino a Santo Nicola, / (26r) che seranno quelli si coltivano da dodici tumola in circa, non nominandoci l'incolti.

17 Item in detto quadro un pezzo di terra tiene in affitto detto messer Bianchino di Santa Maria di Banzo che al presente lavora Dominico di Pierro, che di sopra confina con esse Dominico, di sotto con le terre della Corte, verso oriente con le terre di Santa Maria de l'Armenia, verso occidente con le terre redititie a Santo Pietro, et sono di undici tumola di capacità.

¹⁴ alla quale: dalla quale ms // 11-12 alla quale – st(essa) testo interpolato // 16 lanto Nicola: Santo Nicola: Santo Nicola: Santo Nicola ms

¹⁸ Item un altro pezzo di terra di Santa Maria di Banzo che lavora Colella di Polverino nel Vallone della Fineta confinante da piedi con le terre della Corte, verso oriente seu mezzogiorno, parte col territorio della Cirenza, di sopra con le terre de la Corte, verso occidente con le terre di Santo Nicola, et sono da otto tumola.

19 Item un pezzo di terra di Santa Maria di Banzo, da piedi confina con le terre della Corte verso oriente, più a basso verso occidente con le terre redititie a Santo Nicola / (26v) che coltiva Ioanne di Nella, verso esttentrione di sopra con terre che tengono li heredi di Donato Ciaurano et su verso oriente con le terre della Corte che tiene l'herede d' Andreuccio et Matteo di Ciola, et sono

di capacità di un mezzo carro.

20 Item un pezzo di terre di Banzo confinante da capo verso oriente nelle terre di Santo Piedro, lemite mediante, et la via che va per capo la Serra di Sullo et più a basso le terre di Santo Piedro, che tiene Giovanni di Nella et piglia il currento di Giovanni Antonio di Ruccio et volta all'Acquara di Fontana, che si dice Fontana di Marco, verso settentrione, et va l'Acquara in suso et arriva alla Fontana che si dice di Marco et va secondo la via, va a Petragalla, et se gionge alla predetta confina della Serra di Lullo, et è di capacità di vinti quattro tumola.

²¹ Item uno pezzo di terre confinante verso settentrione con le terre della Corte che tiene Marino di Francullo et più sopra le terre de la Corte che tiene Giovanni di Nella / (27r) et più avanti le terre della Corte, 22 et seguita lemite mediante all'altre terre della Corte che sono al pucchio che tiene Gioannello di Magliano et più avante confina con le terre che tiene Sabatello di Zaguinta alias de la Grassa, 23 et seguita detta confina verso oriente con le terre de la Corte che tiene Antonio di Cola, et va per via de la Fontana dell'Ontre et arriva alla vigna d' Andrea di Gencarello et entra con un cugno stretto persino al pagliano di Berardino di Poscha, Augusto et Andrea di Venosa ch'è sopra la Difesa di Santa Maria, 24 et torna per l'acqua in suso detta confina, et confina con la vigna di Giacomo di Martuccio mediante dett' acqua che viene dallo Vallo di San Benedetto et va per sopra detta vigna et canto per lo carrano et lemite et confino con un pezzo di terra reditizia a Santa Maria di Longobardis, 25 et mediante lemite torna a calare a bascio sopra l'altro pezzo de la vigna che tiene detto Giacomo, et torna / (27v) a salire in su tra oriente et mezzogiorno per l'orlo de la difesa, lemite mediante, et confina con le terre de la Corte che tiene Luca di Gencarello, che sono vicino l'Aira del Piano di Banzo, et più in su le terre della Corte che tiene Piacentino di Tortulan et esce alla via

che va alla Cerenza, che si dice il Piano di Banzo et cala per lo lemite a bascio confinando con le terre redititie a Santo Pietro, che lavora Speranza de Diana, ²⁶ et sequita, *lemite mediante*, per sopra la Fontana di Luposciello, dove è una calcara vecchia, et torna a confinare con le terre della Corte che tiene Marino di Francullo.

27 Irem un pezzo di terra di Banzo vicino la pagliara di Santo nella defesa della Battaglia (2). Verso occidente et settentrione di sotto nella tetra della Corte, lemite mediante, circumcirea le terre della Corte, fuorché verso occidente confina con la Difesa de l'Uni-

versità; et sono nove tumola di capacità.

28 Item un altro pezzo di terra di Banzo confinante da piedi con le terre di mastro Augustino Francione et / (28r) Melchionne Francione, verso occidente con le terre di Aurelio di Cocise mediante l'acqua et il vallone et più in su con le terre di Aurelio di

Cesar da capo et verso oriente, et sono tumola nove.

2º Item un pezzo di terra di Banzo supra lo Vallo di Calurso, confinante da capo con le terre rendenti a Santa Maria di Longobardis, lemite mediante, et fra otto o dieci passi in circa con le medesme terre che tiene Angelo di Pierro verso settentrione, verso occidente con le terre che tiene Cola de la Colla, lemite mediante, verso mezzogiorno con le terre de la Corte, con il pàstine di Cola de la Capra et con la Valle di Calurso.

30 Item un altro pezzo di terre confinante con la partita prossima per sei o otto passi et a piedi con le terre di Santa Maria di Longobardis, et verso occidente con le terre che tiene Cola di Colla; da l'altra parte confina con le terre redetitie a Santo Pietro et con le terre rendenti a Santo Martino che sono sopra la Machia di

Santo Pietro. /

(28v) 31 Item uno pezzo di terra di Banzo nella Machia di Parisi, confinante da capo con le terre che sono della Mensa Episcopale, che al presente sono di messer Bianchino et dell'heredi del quondam Gioanne di Christofaro Francione da una parte fra oriente et mezzogiorno con le terre di San Pietro, da l'altro lato con le terre di Santa Maria di Longobardis mediante un vallicello di sopra.

32 Item un altro pezzo di terra nel loco sopra la Fabricata, confinante da piedi con le terre di Santo Pietro, via mediante, et tutto il resto circumcirca con le terre de la Corte, da l'uno et l'altro lato vi

è un poco di vallocello di sopra con lo lemite.

²⁷ Battaglia: bat^a ms / Università: un^a ms / nove: novi ms // ²⁸ mastro: mr̄o ms // ³⁰ passi: passa ms

33 Item uno pezzo di terra di Banzo confinante col vallone che viene dalla Cerasola, da un lato fra oriente et mezzodì con le terre de la Corte, da sopra con le terre de la Corte, da l'altro lato con le terre di Santa Maria Longobardis mediante la fontana.

34 Item un pezzo di terra di Santa Maria di Banzo sopra l'Aira / (29r) di Vado Abioso, da una parte verso oriente confina con le terre che tiene Gioanne di mastro Ciullo, lemite mediante, dalla parte di sotto con le terre di Santa Maria di Longobardis, dall'altra parte verso settentrione con le terre che tiene detto Gioanne di mastro Ciullo alle Coste di San Giorgio.

35 Item un pezzo di terre di Banzo di Pariso sopra lo Vallone dello Reddito di Santo Thommaso, confinante da capo con la via di Vado Ambrosio, et più in su, dove è il titulo lapideo, da un lato verso settentrione con le terre di Santo Pietro, più a bascio con le terre di San Nicola lemite mediante, a piedi con il vallone, dall'altra banna con le terre del condam Christofaro et Gioanne Francione.

36 Item un pezzo di terra di Banzo, dove si dice il Giardino et sotto la Serra de l'Impisi, da capo confina con le terre de la Corte, che sono atorno la detta Serra limiti mediante, da una parte verso oriente con le terre di Santa Maria di Longobardis, da l'altra parte verso occidente con le terre de la Corte alla Serra del Giardino, più a bascio / (29v) con le terre di Santo Nicola, in mezzo alle quale terre vi è quasi un tumolo di terre di Santo Nicola.

37 Item un pezzo di terra di Banzo al monte in piedi al Vallone, da capo vi sono le terre de la Corte, da un lato a bascio vi sono le terre di messer Donato Pagano, da l'altro lato verso occidente vi

sono le terre di San Nicola.

38 Item un pezzo di terra sopra il Vallone di Rumulo, confinante di sotto con le terre che furono del quondam Sabatiello di Francullo, et sono de la Corte secondo la sententia di messer Antonio Longo, et le terre di Santo Nicola: da un lato vi è il titulo di pietra con l'arme di Banzo.

³⁹ Item un pezzo di terra di Santa Maria di Banzo fra Capicetto et Coste della Cavata da capo le terre di Santo Nicola: da un lato verso occidente vi sono le terre di Santa Maria Longobardis, da l'al-

tro lato le terre che sono di Romano Desterna.

40 Item uno pezzo di terre di Banzo confinante da piedi con le terre de la Corte, da un lato con le terre di Santa Maria Longobardis, da l'altro / (30r) lato col Vallone di Vado Uglianese, di sopra le

³⁴ mastro: mro ms // 39 Desterna o de Sterna incerto ms

41 Item un altro pezzo di terre confinante da piedi con le terre di Manno et Coloscino di Mascillo, da una parte con lo Vallone dello Redito, da l'altro lato verso mezzogiorno la Via et l'Aira di Maragnano et la vigna di messer Cipriano Francione, via mediante da capo.

⁴² Item uno pezzo di terra di Santa Maria di Banzo al Piano Saracino confinante da capo verso oriente et settentrione con le terre de la Corte, da piedi con le terre di Santo Martino, da un lato verso mezzogiorno vi sono le terre della Corte, che sono alla via che

si va a Santo Martino per sotto la vigna delli Fornelli.

⁴³ Item un pezzo di terra alla Serra via delli Pontoncelli, da capo confina con le terre di Santo Nicola, *lemite mediante*, da un lato con le terre di Benvenuto di Montesano, da l'altro lato con le terre de la Corte. /

(30v) 44 Item un altro pezzo di terre di Banzo confinanti da piedi con la precedente partita, da capo con le terre di Santo Nicola, da un altro lato con le terre de la Corte, *lemite mediante*.

⁴⁵ Item uno pezzo di terra di Banzo al Piano di Ripaldo, confinante da capo con le terre de la Corte et di Santo Nicola, a piedi le terre de la Corte, *mediantibus* la via che va per Capo le Serre, per il Piano di Ripaldo, verso Forenza vi sono le terre di Santo Nicola, a piedi le terre de la Corte incontro la via che viene da l'Aira di Machia Ritonda alla via delle Fontanelle.

46 Item vi sono altre terre dell'abbatia di Banzo, com' appare per instrumento publico – il detto instrumento è appresso di me –,

che son ducento tumoli.

⁴⁷ Avertendo come l'originale Inventario non si trova, fatto dal n(otaro) Gio(van) Felice, né l'instromento dove dice essere di tumola ducento di terra, li / (31r) quali tumola ducento, computandoli insieme alla romana, saranno da quaranta some (m'è stato rivelato con esserci publicato il bre<ve> di scommunica), fuorché tre pezzi di terra inclusi in questa nota.

GLOSSARIO

a bascio (abbascio), giù, in giù, II25, 35-37, 183; a abeveraturo, abbeveratoio, R29 acquara, II20, 183, canale in pietra che portava l'acqua verso i mulini ad acqua laddove questi erano lontani da fiumi, torrenti, ecc; o anche canale scavato nel terreno per consentire l'irrigazione degli orti a partire da una vasca di raccolta dell'acqua spesso anche affida, R28, variante di fida, affitto affittatore, R11, 17, 67 aira, II25, 34, 41, 45, 183, aria, aia; cf. Perretti, pp. 13-15 (Aria Silvana); Arena, pp. 63-64 (aria); per Diglio, p. 446, è «rialzo dalla sommità tabulare o arrotondata» al monte, II37, in alto (in una mappa) ammitto, I40-42, amitto, lat. amictus, quadrato di tela di lino che il celebrante indossa a antealtare (avant'altare, avante altare), I12, 13, 15canti per l'ufficio divino a piedi: vd. da piedi arme, I13, 14, 19, 20, 23, 29, 31, 33, 54, 82; II38, stemma bacche, vacche, R64, 183; cf. A. Blaselli, in Pannelli, p. 174; baccine, R23, 183, vaccine bandinola, I10, bandinella (?), striscia di panno lunga e stretta appesa a un'asta su cui è fisbanna, II16, 35, 183, banda, lato barrile, I128, 136

calace, I37 calcàra, II26, fornace per la calce a tronco di cono o piramidale; cf. Perretti, p. 38 camise, R12, I40, 41 candaruta, I134, 183, cannaruta, leccarda, recipiente per raccogliere gli umori degli arrosti candella, I139, candela, catetere, «da far il servitiale» capezzale, 186 capofuoco, pl. capifuochi, I83, 142, attrezzo in ferro da focolare per disporre la legna a capanna (Felicetta De Bonis) carrano, II24, 183, prob, strada secondaria privata e piuttosto stretta (Del Puente) carratello, I144, botticella per vini pregiati carro (mezzo c.), II19, «antica misura di superficie della Puglia. Il carro si divide in 20 parti che si chiamano versure, e ciascuna versura si divide in 3 tomola, o in 4 moggia, o in 36 catene, o in 60 passi, oppure in 3600 passitelli» (Ventura, p. 93), Pannelli, p. 155, usa casale, R28,34, 172 cascetta, I2, cassetta cascia, I92, 98, 118, 183, cassa censo, cenzo, R44, 46, 61

cocchiaro, I4; cucchiara, I133

chiesa, dial. ant. (GDLI)

comun, Comune, 168, 169, 172, comunità, isti-

cona, 177, icona, ancona, nell'Italia meridionale l'immagine che sovrasta l'altare di una

coperta: romana, alla r., I88, 96, 103, 109, 115; leccesa.

orame, 177, 78, 82, cuoio lavorato, spec. stampato a disegni, per addobbo di camere, sedie, poltrone ecc.

orporale, I^{5, 51}, quadrato di lino su cui si posano le specie eucaristiche ed i vasi sacri

(Ventura, p. 94)
Corte, passim, Corte comitale; cf. Perretti, pp.

oscino, 162, 75, 76, 86, 94

remisino, I16, agg., di color cremisi, rosso acceso

aggo, II³, cuneo; nel territorio odierno di Banzi ci sono Cugno Rizzitelli e Cugno la Chiesa; per A. Rossebastiano, in *DT*, s. v. Cuneo, è «punta di terra fra due fiumi»; o (Arena, p. 84) «tra due vallate longitudinali relevo perilello».

urrento, II²⁰

da capo, II²⁰, 28, 29, 31, 35-37, 39, 42-45, in cima (in una mappa)

in basso (in una mappa)

decidotto, R⁴⁸, 183, diciotto decima, R¹⁷, II¹

decima, K., 112 defesa (difesa), II7, 8, 23, 25, 27; 172, 173

demaneo, II9

di sotto, II^{27, 34, 38}, in basso (in una mappa) domasco, II^{3, 15, 16, 18, 30, 31, 68}, 183, ant. damasco, tessuto di seta a disegni, per tappezzeria,

abiti femminili, paramenti sacri dua, 176, 95; dui, R8, 59, 60, 137, 62, 67, 87, 134, 138; duoi,

I⁷⁶, due ducento, R¹⁵, II⁴⁰, 46, 47, duecento

dudici, R⁵⁷, dodici

entrada, I43, 44, 46, 47, ant. entrata, rendita

ferragioletto, I68 feudo, II1, 2, 8, 10

fida, R⁶⁴, contratto; cf. Apprezzo Gravina, p. 60

filatario, 172 filo marino, I¹³

forcina, I83

francia, I¹¹, 13, 15, 18, 20, 38, frangia

fressora, I¹³³, frissora, padella per friggere (Del Puella per friggere (Del

gengi, 173, vitelli (?)

gianda, R19, 20, 23, 65, 183, ghianda

giara, 1140 giuriditione, R49; giurisditione, R50, 52

giustizia distributiva, 157

grancia, R^{39, 40} («g. overo tenuta»), ^{41, 42}; II^{10, 11}; 165, 168, 175, 180, 181, 183, 184

atta cascio, I¹³⁵, 183, f., grattugia

gravina, 16

greca (alla), R7, in stile bizantino impiso, II36, 183, impiccato

ingionocchiatoro, I105

instrumento, II^{46, 47}, 180, 181, strumento, atto

vestitora, pl., I76

lampa, I3, 183, ant. lampada

avoratore, 171, 172, contadino

lemite, II^{24, 32}; lemite (limiti) mediante, II^{22, 25-27,}
29, 34-36, 43, 44; 185; cf. mediantibus e via mediante

egna morte, 173

lortaria, 178 Iontano a IIII Iontano d

luce, I¹¹⁸

machia (macchia), boscagl

367; Perretti, pp. 147-151 manipolo, I^{12, 15-17, 30, 32-34, 50}, indumento litur-

gico, portato sull'avambraccio sinistro, in modo che le due bande pendano da ambedue le parti (Ventura, p. 94)

manta, I^{76, 89}, 183, ant. coperta

massaria, R²⁴, ²⁶, ²⁷, ²⁹, ³², ³⁶; masseria</sup>, 171

mataraccio (-azzo), I84, 86, 94, 101, 107, 113, 121, 147,

ediantibus, II4

mensa episcopale, II³¹, beni a disposizione della diocesi per garantire rendita al vescovo e alla

messale, I63

messer, II 13-17, 31, 37, 38, 41, 174, 185

milite, 169, cavaliere mortale, I¹³⁰, 183, ant. mortaio

mostra, I²⁷

mulinaro, R56, mugnaio

navetta, I⁴

olivato, R44, coltivato a ulivi

ormisino (ormosino), I^{16, 20, 32}, 183, ermisino, seta leggera, da Ormuz città persiana (Ventura, p. 94)

padiglione, I⁹⁰ pagare: pagono, R⁴⁴

pagliano, Π^{23}

pagliara, II²⁷, pagliaia, capanna di paglia o canniccio pagliariccio, 186, 94, 101, 107, 122, 148 palio, R57, 178, drappo in premio al vincitore (Ventura, p. 93, s. v. paliotto) pare (par), I27, 52, 56-59, 71, 76, 83, 102, 108, 124; paro. R12; pl. para, I53, 54, 62, 76, 87, 95, 114, paio 186. GDLI, XII (1984), p. 794, lo fa derivare dal lat. tardo pastinum, terreno ben dissodato; Uguccione da Pisa, Deriv., P 35, 4 908): «a pasco vel pastus pastino -as, idest pesa, R48, unità di misura del pane, pari a ca. 20 rotola (un rotolo ca. 0,89 kg.) (Del Puente) sacerdoti cattolici indossano sopra il camice e la stola nella celebrazione della messa pianta, R2,5, carta topografica piesco, R40, 183, roccia, spuntone di roccia, rupe forma di ampio mantello per cerimonie polsonetto, I132, polzonetto, pentolino di rame ralle (ralli), R18, 38; II7, forse terreno scosceso ai

reliquia, R8, I8 romana, computare alla, II47 scansia (-cia, -zia), I78, 97, 111, 116 scartafaccio, R4 seggia, I80, 81, 91, 99, 117, 183, sedia; seggie, sing., serra, II^{20, 36, 43}, altura, catena montuosa; C.

statonica, R63, «cioè pascoli per l'estate et strada maestra, R30

tenere a segno, R54, tenere sotto controllo tenuta, R40, grancia terre reddititie (t. redetitie, t. rendenti), II 19, 24, 25,

tobbio, I26, tabì, tabbio, antico tessuto di seta, lavorato in modo da ottenere effetti di marezzatura, dall'arabo; cf. W. Schweickard,

trespico, I84, 86, 100, 113, 120, 147; trespite, I131,

amola, pl. n., R^{15, 25, 40, 42, 60}; H¹⁴, 16-18, 20, 27, 28, 47, 181, 183, tomoli; tumolo sing., H³⁶; tumoli, H⁶; vd. carro sinenità / universitas, H²⁷, 172, 174, 185 ado [I^{34, 35, 40}, forse varco di attraversamento

di una vallata; DT, p. 679

rallo, II²⁸
rallone, II³, 29, 33, 35, 37, 38

na mediante, II⁴¹, 185

vigna, R²⁷, II^{1, 5, 23-25, 41, 42}, «più che a località distinta per la coltivazione della vite, è usata ad indicare genericamente i campi coltivati a seminativo arborato da fruttiferi e a volte, ma non necessariamente, anche dalla vite» (Diglio, pp. 446-447); e cf. Manzoni, Prom. Sp., XXXIII 110

villutello, I^{19, 34} violato, I⁴⁹, color viola

visciolo, II15, 183, lo stesso che pisciolo

NOMI DI PERSONE

Accadio, 131
Agostino / Aug. (s.), R9, 48, 53, 176
Alberi Gianfrancesco: vd. Clemente

Albani, Gianfrancesco: vd. Clemente P. P. X (Gianfrancesco Albani) Alessio, Giovanni, 210

Alianelli, Niccola, 173 Allacri Leone, 152

Ambrosio di Cangio: vd. Cangio (di) Ambrosio Amodio, Franco, 173

Andrea di Gencarello: vd. Gencarello (di)

Indica di Venosa: vd. Venosa (di), Andrea Indica di Venosa: vd. Venosa (di), Andrea Indicaccio di Ciola: vd. Ciola (di), Andreaccio Ingelo de Mira: vd. Mira (de), Angelo

Angelo di Pierro: vd. Pierro (di), Angelo Ansaldi, Giuseppe, 151

Intelia, Innocenzo, 165 Intonio di Cola: vd. Cola (di), Antonio Intonio Longo: vd. Longo, Antonio

Aquilina di Monteserico, 175 Arcadio, 151 Arcesio / Arcisio, 151

Arena, Gabriella, 173, 175, 208-210 Aristotile, R⁵⁴, 178

Arlan, Wart (Jetwart), 177
Augusto di Venosa: vd. Venosa (di), Augusto
Aurelio di Cesar: vd. Cesar (di), Aurelio
Aurelio di Cocise: vd. Cocise (di), Aurelio

Bacchi, Andrea, 163 Baldini, Arcangelo, 16

arberini, Antonio, 156, 159

Barberini, Carlo (1562-1630, padre di Francesco, Antonio e Taddeo; fratello di Maffeo), 155, 157, 160, 163

Barberini, Carlo (1630-1705, figlio di Taddeo 150, 167, 176, 179

Barberini, Francesco (1597-1679, figlio di Carlo), Ritc. 1, 2, 7, 52, 68, 148-152, 155, 163, 166-168, 174, 182, figg. 8-9; signor Cardinale, 179, 31, 33, 40, 34, 58, 73

Barberini, Maffeo: vd. Urbano P. P. VIII (Maffeo Barberini)

Barberini, Maffeo (nipote d

Barberini Taddeo 152 153 155 159

Barchino, II¹³⁻¹⁶, 174; a II¹⁷ e ³¹ lo stesso è detto

artilomo, Pietro, 163, 164

Bartoletti, Guglielmo, 152

Bencardino, Filippo, 219

Benvenuto di Montesano: vd. Montesano (di)

Benvenuto Berardino di Poscha: vd. Poscha (di), Berardino

Berardino di Poscha: vd. Poscha (di), Berardino Berkeley, George, 158

Bernini, Lorenzo, 163, 164, fig. 8

^{*} Da quest'indice sono esclusi il nome del curatore e quello di Arcasio Ricci che occorre nell'introduzione.

Bertelli, Gioia, 176
Bianchino, II^{73, 31}; vd. anche Barchino
Blaselli, Antonio, 167, 176-178, 208, 216
Bo, Carlo, 155
Bologna, Ferdinando, 177
Boncompagni, Ugo: vd. Gregorio P. P. XIII
(Ugo Boncompagni)
Borghese, Camillo: vd. Paolo P. P. V (Camillo
Borghese)
Borghese Caffarelli, Scipione, 150, 155, 167, 168
Borraro, Pietro, 150
Borraro Cocchinone, Adalgisa, 150
Borraro Cocchinone, Adalgisa, 150
Bruno, Giovan Tommaso, 163
Bruno, Giovan Tommaso, 163
Bronzini, Giovanni Battista, 169
Bubbico Luigi, 150, 175, 219
Buc Api, 158, 162

Buonocore, Marco, 147, 149, 179
Cacciaglia, Luigi, 149, 156
Caccini, Pompeo, 165
Caffarelli, Enzo, 151
Calculli, Lorena, 161
Calef, P, 215
Calice, Fernando, 175
Cancellara (da), Francesco: vd. Francesco da Cancellara
Cangio (di), Ambrosio, II¹⁵, 174
Canonici, Luca, 163
Cansacchi, Filippo, 163
Caspaelli, Adriano, 157, 172
Cappta, Vafrancesco, 175, 219
Cappto, Francesco, 175, 219
Caputo, Vincenzo, 150, 156
Carafa, Giovan Pietro: vd. (Giovan Pietro Carafa)
Carducci, Giovangualberto, 176
Cassandra, Agostino, 163
Cassetta, Francesco, 149
Castelli, Silvia, 152
Castronuovo, Valerio, 150
Catenacci, Michele, 171, fig. 11
Cecchini, Enzo, 210
Celuzza, Angelo, 150
Cesar (di), Aurelio, II²⁹
Chiarelli, Giuseppe, 175
Ciampelli, Agostino, 165

Ciullo (di), Gioanne, II34, 174 Clemente, Marica, 161 Clemente P. P. XI (Gianfrancesco Albani), 170 Cocise (di), Aurelio, II28 Cola (di), Antonio, II23 Cola della Capra: vd. Capra (della), Cola Cola della (di) Colla: vd. Colla (della, di), Cola Cola di Santo Angelo: vd. Santo Angelo (di), Colella di Polverino: vd. Polverino (di), Colella Coloscino di Mascillo: vd. Mascillo (di), Colo-Corcella, Aldo, 147, 210 Cottineau, Laurent Henri, 168 Crespi, Luigi, 165 D'Agostino, Marisa, 151 Danti, Egnazio, 170 De Angelis, P., 155

Ciola (di), Matteo, II19

Cipriani, Luciano, 147

Curto, S., 158

D'Agostino, Marisa, 151
Dalena, Pietro, 168
Danti, Egnazio, 170
De Angelis, P., 155
De Benedictis, Girolamo, 159
De Bonis, Domenico, 147, 160, 171
De Bonis, Felicetta, 147, 208, 210
De Cesare, Carlo, 148
del Duca, Ermenegildo, 164
Del Gratta, Rofolfo, 152
Del Puente, Patrizia, 147, 194, 208-210
De Lucia, Salvatore, 158
Desterna (o de Sternar), Romano, II¹⁹
Diana (de), Speranza, II²⁵
Di Cicco, Pasquale, 150
Diehl, 151
Diglio, Salvatore, 158, 184, 211, 219
Dio Padre, 177, 178
Dirk Hendricksz (Teodoro d'Errico), 177, fig. 6
Domenico da Gravina, 170
Dominico di Pierro: vd. Pierro (di), Dominico
Donato Ciaurano: vd. Cajauno, Donato
Donato Pagano. vd. Cajauno, Donato

Enriquez, Enrico, 172 Eubel, Konrad, 151 Falletti, 157 Fea. Carlo, 156 Felice Giovanni (Io. Felice, Gio. Felice), II11, 180, 181, 183, 184 Ferri / Ferro, Pietro Antonio, 177, 178, fig. 7b Filippo II di Spagna, R37, II2 Filippo IV di Spagna (Maestà Cattholica), R37; of R40 Fiorani, Luigi, 178 Fonseca, Cosimo Damiano, 168, 176, 219 Fontana, Mauro Vincenzo, 160, 171 Fortunato, Giustino, 176 Francesco da Cancellara, 150 Francione, Augustino, II28, 174 Francione, Christofaro, II35, 174 Francione, Cipriano, II41, 174

Francione, Gioanne di Christofaro, II^{31, 35}, 174
Francione, Melchionne, II²⁸, 174
Francullo, Canio, 150
Francullo (di), Marino, II^{21, 26}, 161
Francullo (di), Sabatiello, II³⁸

Gaddini, Francesco, 147
Galeotti, Francesco, 157
Galvani, Adriana, 156
Gambi, Lucio, 170
Gams, Pius Bonifatius, 151
Gauchar, Patrick, 151
Gelao, Clara, 151, 162
Genarello (di), Andrea, II²³
Genarello (di), Luca, II²⁵
Gentile, Bernardino, 170
Gesù Cristo, 177

Francione, famiglia, 174

Giacinto, 214
Giacomo di Martuccio; vd. Martuccio (di), Giacomo
Giacomo di Pinoi: vd. Pinoi (di), Giacomo

Giaquinto, 214
Gian Felice (Io. Felice, Gio. Felice): vd. Felice,
Giovanni (Io. Felice, Gio. Felice)
Giovanne di mastro Ciullo: vd. Ciullo (di),
Gioanne

Gioannello di Magliano,: vd. Magliano (di), Gioannello Giovanni Antonio di Ruccio: vd. Ruccio (di), Giovanni Antonio Giovanni di Nella: vd. Nella (di), Ioanne (Gio-

Giovanni di Nella: vd. Nella (di), Ioanne (Giovanni)

Giovanni Nostra: vd. Nostra, Giovanni Giovanni Pinoi: vd. Pinoi, Giovanni Giuliano (beneventano), 159

Giustiniani, Lorenzo, 171, 174 Giustino, Nicola, R⁴³ R⁴⁴ (*il moderno vicario*). ⁵⁰. ⁶⁶, 168, 179, 180 (?), II¹¹(?)

Granieri, Tobia, 173 Grassa (de la), Sabatello, II²²

Gregorio P. P. XIII (Ugo Boncompagni), 170 Gregorio P. P. XV (Alessandro Ludovisi), 153,

Grelle Iusco, Anna, 177, 178 Grisolia, Michele, 163, 164 Guerriero, Giannocco, 147

Guidobaldi, Federico, 1 Guimet, Émile, 158

Hess, Catherine, 163 Horatio: vd. Orazio Flacco, Quinto Houben, Hubert, 168, 176

Iacomo de Procina: vd. Procina (de), Iacomo Igino, 151 Innocenzo P. P. X (Giambattista Pamphili), 153 Ioan Felice: vd. Felice, Giovanni Ioanne (Giovanni) di Nella: vd: Nella (di), Ioanne Ioanne di Pinoi: vd. Pinoi (di), Giovanni (Io.) Isernia, Enrico, 158 Iside, 158

Jessop, Thomas E., 158

Kandinskij, Vasssilj, 155

Laerte, 151
Langella, Vittorina, 219
Lausberg, Heinrich 208, 210, 219
Lebreton, Maria Magdalena, 178
Lenormant, François, 169
Leone de Castris, Pierluigi, 177
Lombardi, Andrea, 169
Longo, Antonio, IJ⁸⁸
Lorenzi, Giovan Francesco, 150, 171, 175, 178
Lorusso, Giacomo, 147
Luca (S.) 177

Luca di Gencarello: vd. Gencarello (di), Luca Luce, Arthur Aston, 158 Luciani, Luciano, 155 Ludovisi, Alessandro: vd. Gregorio P. P. XV (Alessandro Ludovisi) Lunardi, Giovanni, 168

Maestà Cattholica: vd. Filippo IV di Spagna Marcato, Carla, 149, 151, 210, 219 Maria (s.): Assunzione, R57, 178; consolatrix afflictorum, 163; Madonna, I13, 57, 70, 160, 177; Madonna degli Angioli, R9, I57, 176; Madonna di Altavilla, R9, 176; Maria di Vergine santiss., R7, 177 Marino di Francullo: vd. Francullo (di), Marino Mercati, Giovanni, 149 Merola, Alberto, 150, 152, 166 Mochi, Francesco, 151, 162, 163, fig. 10 Montagu, Jennifer, 163 Montesano (di), Benvenuto, II43 Morra, Carmen, 162 Müller, Hans Wolfgang, 158

Nardone, Domenico, 151
Nella (di), Ioanne (Giovanni), II¹⁹⁻²
Nomano (di), Vito, II¹⁴
Nostra, Giovanni, II¹⁶

Orazio Flacco, Quinto, R³, 78
Orestilla (regina), 152-154
Orlandi, Bernardino, 151
Orlandi, Leonora, 151
Orsi, Bartolomeo, 165
Ottone di Lagery: vd. Urbano P. P. II (Ottone di Lagery)
Oridio Nasone, Publio, 151

Pacichelli, Giovanni Battista, 158
Pagano, Donato, II/Y, 174
Pamphili, Giambattista: vd. Innocenzo P. P. X.
(Giambattista Pamphili)
Panarelli, Francesco, 167, 175
Pannelli, Domenico, 148-150, 167-172, 175, 176, 181, 216-219
Paolo (s.), 162
Paolo P. P. IV (Giovan Paolo Carafa), 156, 181
Paolo P. P. IV (Giovan Paolo Carafa), 156, 181
Paolo P. P. V (Camillo Borghese), 156, 168
Paone, Michele, 175
Papa, Elena, 151, 215
Parlbeni, Andrea, 176
Paternoster, mons. Saverio, 147
Paternoster, mons. Saverio, 147
Paternoster, Saverio, 151, 163
Paviolo Maria German, 179

Piacentino di Tortulan: vd. Tortulan (di), Piacentino
Piazzoni, Ambrogio M., 149
Pierro (di), Onominco, III²⁹
Pierro (di), Dominico, III⁷, 174
Pietro (s.), 162, 177, 179
Pineli, Antonio, 170
Pinoi (di), Giacomo, II^{16, 25}
Pinoi (di), Giacomo, II^{16, 25}
Pinoi (di), Giacomo, II^{16, 25}
Pinoi (di), Giovanni (lo.), III⁵, 174
Polini, Giuseppe, 171, fig. 11
Polosa, Dante M., 169
Polverino (di), Colella, III⁸
Pomarici Santomasi, Ettore, 151
Portagnuolo, Vito, 154
Poscha (di), Berardino, II²³

Pellegrini, Giovanni Battista, 184, 219

Perretti, Vincenzo, 184, 208-210, 219

Quadri (o Squadri). Pantaleone, 165

Raguso, Fedele, 151, 163
Riccardi, Gabriello, 152
Ricci, Arcasio, R⁶⁹; Relat., figg. 1-4, 7a; busto, fig. 10
Ricci, Giovanni, 152, 156, 159, 160, 163, 165
Ricci, Maria, 152
Ricci (monaca), 154
Ricci (monaca), 154
Ricci (monaca), 157
Romano Desterna (o de Sterna?): vd. Desterna, Romano
Romano
Romano, Monaco
Romso, Ku, 151, 209, 219
Rossebastiano, Alda, 151, 209, 219

Sabatello di Zaquinta alias de la Grassa: vd. Grassa (de la), Sabatello Sabatiello di Francullo: vd. Francullo (di), Saba-

tiello Sada, L., 176

Salvagnini, Gigi, 152 Salvini, Anton Maria, 1 Samniticus, 158

Sanniti, 158, 159 Santo Angelo (di), Cola, II¹⁴ Saraceni, Giovanni Michele,

Sarti, Maria Giovanna, 163 Schweickard, Wolfgang, 210 Shakespeare, William, 153 Siekiera, Anna, 147

Sorbelli, Albano, 170 Speranza de Diana: vd. Diana (de), Speranza Spicciani, Amleto, 147, 163, 165

Spinelli, Giovanni, 168 Spirito Santo, 176

Spirito Santo, 176 Squadri: vd. Quadri (o Squadri), Pantaleone Stema (de), Romano: vd. Romano Desterna Stimola, Francesco, 163, 164 Strozzi, Carlo di Tommaso, 153

Stufano, Raffaella, 168

afaro, Sebastiano, 147 anucci, Bernardo, 175 Tassone (Tassoni), Ercole, 182

Tassone (Tassoni), Ottavio, R8, I31-33, 70, 82, 181, 182

Taverna, D., 158
Teodoro d'Errico, vd. Dirk Hendricksz

Tongiorgi Tomasi, Lucia, 147, 155

Tonio e Gervaso (personaggi manzoniani), 167

Tortulan (di), Piacentino, II²⁵

Jghelli, Ferdinando, 151 Jguccione da Pisa, 210

Urbano P. P. II (Ottone di Lagery), 170

Jrbano P. P. VIII (Matteo Barberini), 155-157

Vargas, Carmeia, 177 Varvaro, Alberto, 175 Venosa (di), Andrea, I

Venosa (di), Augusto, II²³ Ventura, Angelo, 150, 171, 175, 178, 208-210

Vergine (s.): vd. Maria (s.)

Verrastro, Valeria, 1/1 Vertone, Nicola, 148

Vetere, Benedetto, 176 Vian, Paolo, 149

Villani, Rossella, 178

Vito (s.) R⁹, I^{8, 71}, 176 Vito di Nomano: vd. Noman

Vito di Nomano: vd. Nomano (di), Vito Volpi, Giuliana, 152 von Falkenhausen, Vera, 147, 148

Wagner, R., 151

Zambeccari, Girolamo Maria, 15 Zampino, Francesco, 178

Zaquinta: vd. Sabatello di Zaquinta alias de la Grassa; Zaquinta equivale a Jaquinta e Giaquinta; P. C(alef) in: 1 nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico, dii. A. Rossebastiano - E. Papa, Torino 2005, I, p. 566, ritiene Giaquinto variante di Giacinto

TOPONIMI*

Acerenza (Cerenza, Cirenza, la Cirenza, Acherontia), R3,19,32; 111,18,25; 170, 175, 180, 181 Acherontia: wd. Acerenza Acquara di Fontana: vd. Fontana di Marco Aira dello Visciolo: vd. Visciolo Aira del Piano di Banzo: vd. Banzi (Banzo) Aira di Machia Ritonda: vd. Machia Ritonda Aira di Maragnano: vd. Maragnano (di), Aira Aira di Vado Abioso: vd. Vado Abioso (di), Aira Apulia, 170

Bagnacavallo, 155 Bansi: vd. Banzi Bantinus: vd. Banzi Banzi, 147-149, 160, 163, 165-168, 170, 172-174; Bansi, 168; Aira del Piano di Banzo, II²³; Bantia, 169; Bantinus, R^{1,3}; Banzo, II²⁵, 27, 28, 31, 3340, 4446; territorio, figg. 3, 11; chiesa, figg. 4-6, 7a, 9

Banzo: vd. Banzi Banzullo, rio, II⁵; anticamente detto Sant'Ippolito; 169, 170, 185 Bari, 168 Barletta, R⁴³, 168, 175 Beanstello, vd. Becomb

Basento (Basiento), R^{18, 41}; II^{2, 3, 5, 6, 10}, 169, per 'Basentello'
Basilicata, 147, 169, 178

Bat(tagli)a (della), Defesa: vd. Defesa della Bat(tagli)a Benevento, 155, 157, 158, 160-162, 169, 170, 177

Botromagno, 151 Bradano, 169, 170

Calurso (di), Valle (Vallo): vd. Valle (Vallo) di Calurso Capicetto, II³⁹ Capo d'Acqua, 170 Capo le Serre, II⁴⁵ Capua, 163 Cardinale (del), Massaria: vd. Massaria del Car-

dinale Castelfidardo, 163 Castellaneta, 168 Cavata (della), Coste, II³⁹

Cerasola, II³³; quarto di C., II² Cerenza: vd. Acerenza

Cervarezza (quarto di), II⁶; nella carta IGM 188 c'è un Pilone Cervarezza nei pressi di Palazzo S. Gervasio

Cirenza (la): vd. Acerenza Città del Vaticano, 149 Collevecchio, 155, 156 Comacchio, 151, 155, 156, 169, 172, 173, 175

Corte (della), Terre, II 13, 15, 17-19, 21, 23, 25-27, 29, 32, 33, 36-38, 40, 42, 44, 45
Costa di Ripalda: vd. Ripalda (di), Costa
Costantinopoli, 176

Costantinopoli, 1/6 Cotignola, 155 Cugno la Chiesa, 208 Cugno Rizzitelli, 208

Defesa della Bat(tagli)a, II²⁷, 185 Difesa delli Ralli, II⁷ Difesa de l'Un(iversit)à, II²⁷ Difesa di Santa Maria, II²³, ²⁵

Difesa Paternigiosa: II⁸; ap. Pannelli, p. 159, è detta Patriniciosa; il ms. di Ricci legge Patervigiosa; da integrare a Blaselli, in Pannelli, p. 173, § 6

Europa, 156, 158

Fabricata, II³²; Pannelli, p. 160 Ferentum: vd. Forenza Ferrandina, 178, fig. 7b Ferrara, 155, 156

^{*} Da quest'indice sono esclusi i nomi di Banzi e dell'abbazia che occorrono nell'introduzione.

Fineta: vd. Vallone della Fineta

Fumarella, II2, affluente del Bradano; cfr. Pannelli, p. 31

Fontana dei monaci (nome attuale). R16

Foggia, 150

Fontana di Marco o Acquara di Fontana, II20 Fontana di Noci: vd. Valle dell'Angelo Fontana di Noia, R29 (è la stessa cosa che la

Fontanelle (delle), via, II45

Forenza (Ferentum), R3, 33, 42; II45, 170, 175

Genzano, R17, 31, 38, II9, 170, 174, 175, 181, 183, 184; Gensano, R30, 31, 34, 38; H1, 2, 7, 8, 183

Giovenazzo / Giovi-, R44, 167, 168, 175 Gravina in Puglia, R69, 147, 149, 151, 154, 160-166, 168, 170, 173; fig. 10; Chiesa rupestre di S. Arcangelo, 166; Chiesa della Madonna

della Stella, 167 Ionio, mare, 170

Japonesole, 176 largo dell'abbazia di Banzi: vd. Santa Maria di Banzi

Londra, fig. 8 Lucania, 169, 170 Lugo, 155

Lullo, Serra di: vd. Serra di Lullo Luposciello, Fontana di: vd. Fontana di Lupo-

Macchia di Parisi, II31; Pariso, II35; cfr. Pannelli,

Macchia di Santo Pietro: vd. Santo Pietro

Machia Ritonda (di), Aira, II45

Maragnano (di), Aira e via, II41; Pannelli, p. 160

(vigne di Maragnano) Massaria del Cardinale, R24, 26, 29, 32, 36; II5, 171 Mensa episcopale (della), Terre, II31

Molfetta, R46, 175, 176

Montecassino, 165

Monte Formisello, R40, 175

Monte Serico, R35, 37, 40; II2, 8, 10; 175; bosco di Monte Serico detto San Lorenzo, R37, II7

(oggi non più esistente); qui si scrive sempre Monte Serico (contro l'uso corrente Monteserico), perché questa è la forma normale per

Napoli, 140, 166, 171

Ontre: vd. Fontana dell'Ontre

Palazzo (II), R34, 35, 38; II6, 7, 169, 184, odierno 'Palazzo San Gervasio'

Palazzo San Gervasio: vd. Palazzo (II)

Parisi (di), Macchia: vd. Macchia di Parisi

Patervigiosa: vd. Difesa Paternigiosa

Pescia, 147, 151, 152, 159, 163-165 Petragalla, II²⁰

Piano di Banzo: vd. Banzi; è probab. l'attuale

Piano di Ripaldo, II45: Ripauda o Ripalta è il pp. 30, 32, 156-158); è cosa diversa dall'abbazia di S. Maria di Ripalda sull'Adriatico

(Monasticon Italiae, III, nº 158) Piano Saracino, II42: Pannelli, p. 160 n Piesco Lombardo, R40; Pannelli, p. 205

Pisa, 147, 152, 155 Piscia: vd. Pescia

Pistoia, 165

Pontoncelli, Serra via delli: vd. Serra via delli

Ralle (Ralli), Difesa delle (delli), R18, 38; II7; una contrada Ralle Nuove oltre il bivio per Genzano-Acerenza

Ripa di Carnevale, 169 Ripalda (di), Costa, 170

Ripaldo: vd. Piano di Ripaldo

San Benedetto (di), Vallo: vd. Vallo di San

San Giacomo (Bari), 168

San Giacomo di Canne (Barletta), 168

San Giorgio (di), Coste, II34; Pannelli, p. 160 n.

San Nicola (Barletta), 168

San (Santo) Percuoco: vd. San Procovio

San Procovio (volg. Santo Pricocco), R38; Santo Percuoco, bosco di Palazzo San Gervasio, II7

Santa Maria di Banzi, R1, II14-18, 34, 42; 148-150; Largo, II7; Bosco, II2; territorio, fig. 3;

chiesa, figg. 4-6, 7a, 9; stemma, fig. 9

Santa Maria di Murivetere (Taranto), R47, 168,

Santo (San) Nicola (di), Terre, II14, 16, 18, 19, 35-40,

Santo (San) Pietro o Piedro o Piero (di). Machia, II30; Terre, II17, 20, 25, 31, 32, 35 Santo Pietro in Ulmo, R41, II10; cfr. Pannelli,

pp. 30 n. 40, 31, 156-157

Santo Pricocco: vd. San Procovio

San Vitale, 175

Serra di Sullo: è la Serra di Fullo o Tullo, di cui Serre: vd. Capo le Serre

Siponto: vd. San Leonardo di Siponto Spinazzola, R31, 32, 41; II2, 10, 148

Taranto, R47, 168, 175

Università (de l'), Difesa: vd. Difesa de l'Univer-

Valle (Vallo) di Calurso, II²⁹

Vallo di San Benedetto, II²⁴

Vallone di Rumolo, II38: è il Valloncello di

Venosa, 150, 176

Visciolo (Lo): anche Falcara seu Visciolo, II15; fontana che Pannelli, p. 30 n. 40, e 157,

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACC = Archivio Comunale di Comacchio

ACP = Archivio Capitolare di Pescia

CS = Archivio Centrale dello Stato Rom

ADG = Archivio Diocesano di Gravina

Arena / Arena = G. Arena, Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata, Roma 1979

ASDP = Archivio Storico Diocesano di Pisa

ASP = Archivio di Stato di Pisa

ASPZ = Archivio di Stato di Potenza

ASR = Archivio di Stato di Roma

ASV = Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, I, Roma 1961-

DIGLIO / Diglio = S. DIGLIO, Una grande proprietà ecclesiastica del Sannio: il monastero di S. Pietro delle monache di Benevento, in: Oriente Occidente. Scritti in memoria di Vittorina Langella, a cura di F. BENCARDINO, Napoli 1993, pp. 419-450

DT = Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, autori G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G.B. Pellegrini, G.

Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino 1990

GDLI = Grande dizionario della lingua italiana, I-XXI, Torino 1961-2002

LAUSBERG / Lausberg = H. LAUSBERG, Die Mundarten Südlukaniens, Halle/S. 1939

Monasteri = Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, I-II, Matera 1997²

Leo, introduzione di C.D. Fonseca, Banzi 1995

Perretti / Perretti = V. Perretti, Toponomastica storica di Basilicata: il territo di Potenza. Settecentosettanta toponimi antichi e moderni, Potenza 2002

VENTURA / Ventura = A. VENTURA, Il patrimonio dell'abbazia di S. Leonardo di Siponto. Illustrazione e trascrizione del manoscritto di una evisita pastorale» di fine secolo XVII conservato nella Biblioteca Provinciale di Foggia, Foggia 1978, pp. 79-83.

All Emmo cRmo mio Singre com

on il Sig! Cardinal Barberino

eragoioni e interessi di santa Maria di Banzo Abbatia di V. Emin. come siano state sempre in mano d'Assutuari con la sopraintendenza di uno delli fratti di santo Augustino, che seruono à quella Chiesa, eletto dall'Abbate per Vicario non hanno hauuto quell'accurata diligenza, che richiedeua il bisono della Chiesa, e il servitto dell'Abbate; e perguesto quantung io sia stato sollecieo à servire V. Emineluisitare elett Abbatia, e nel cauare la pianta di tituto quel territorio con quanto ivi si crou a e

4

Fig. 1. A. Ricci, Relatione, f. 4r. © Biblioteca Apostolica Vaticana.

a perdonarmi dell'indugio, ericusarmi d'ogni mancamento. er Bio suro sig. conserui lungo tempo l'Eminentus sua persona. Di Graua si 4 di Massio 1634-D V Em 2 mas

mikis en golgen down

Fig. 2. A. RICCI, Relatione, f. 15v: firma di Arcasio Ricci. © Biblioteca Apostolica Vaticana

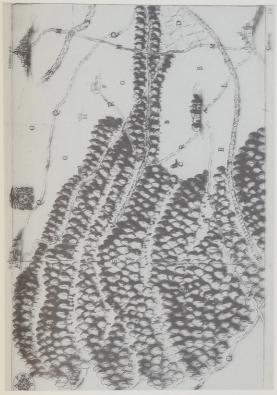


Fig. 3, A. Ricci, *Relatione*, f. 16r: il territorio dell'abbazia di S. Maria di Banzi. © Biblioteca Apostolica Vaticana.

224 MICHELE FEO

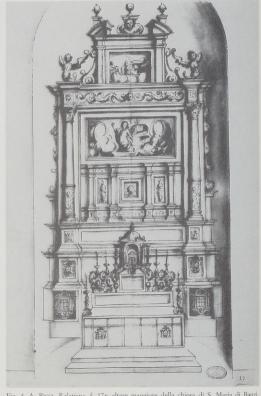


Fig. 4. A. Rucci, *Relatione*, f. 17r: altare maggiore della chiesa di S. Maria di Banzi. © Biblioteca Apostolica Vaticana.



Fig. 5. BANZI, Chiesa di S. Maria, altare maggiore.



Fig. 6. BANZI, Chiesa di S. Maria, La Resurrezione attribuita a Teodoro d'Errico.



Fig. 7a. A. RICCI, *Relatione*, f. 17r: altare maggiore della chiesa di S. Maria di Banzi, particolare con l'Eterno benedicente. © Biblioteca Apostolica Vaticana.



Fig. 7b. Ferrandina, Chiesa dei Cappuccini: P. A. Ferro, *Immacolata*, particolare con l'Eterno benedicente.

228 MICHELE FEO

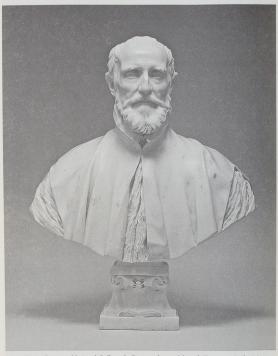


Fig. 8. LONDRA, National Gallery: L. Bernini, busto del card. Francesco Barberini.



Fig. 9. Banzi, fronte della chiesa di S. Maria, stemma su pietra del card. Francesco Barberini (Foto Feo).

230 MICHELE FEO



Fig. 10. Gravina in Puglia, Cattedrale, Cappella del SS. Sacramento: F. Mochi, busto di Arcasio Ricci.

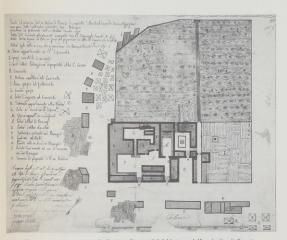


Fig. 11. M. CATENACCI - G. POLINI, Pianta alel fiabbricato dell'ex badia di Barzil (ASPZ, Intendenza di Basilicata, Busta 568, fasc. 168). Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Archivio di Stato di Potenza, Aut. N. 1275/2017. È vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

FONTI MANOSCRITTE

BANZI, Abbazia di S. Maria, Archivio

Inventario dei beni dell'abbazia, del notaio Giovan Felice (1556), perduto: II¹¹, 172-175, 180-182

Inventario delle robbe che si trovano nella chiesa e palazzo: R¹², I¹⁻¹⁴⁸ (196-201) 150

Istrumento del notaio Giovan Felice (1556), perduto: II46, 47, 181, 184

BANZI, Abbazia di S. Maria, Biblioteca

Francesco da Cancellara, Memorie di Banzi, perduto o non ritrovato: 150

CITTÀ DEL VATICANO, Archivio Segreto Vaticano

Arm. XLVIII 29 (A. Ricci, Relazione su Comacchio 1621): 155, 183 Arm. XLVIII 41 (A. Ricci, Relazione su Comacchio 1628): 155, 156

Congr. Conc., Relat. Dioec. 374 A, ff. 725-726 (A. Ricci, Relatio ad limina,

Congr. Conc., Relat. Dioec. 374 A, ff. 806-808 (A. Ricci, Relatio ad limina,

Congr. Confini, II Busta 17 (A. Ricci, Relazione su Benevento 1629, mutilo della

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana

Archivio Barberini, Indice I. Ms. 469: 167

Barb. Abbadie II. 6, fasc. 4: 166

Barb. Lat. 3746 (A. Ricci, Orestilla): 152

Barb. Lat. 4287 (A. Ricci, Monumenta): 159, 161

Barb. Lat. 4434 (F. Mingucci, Città e castella): 155

Barb. Lat. 7584 (Carteggio A. Ricci - F. Barberini): 150, 166

Barb. Lat. 8973 (A. Ricci, Lettere a Taddeo e Carlo Barberini): 155

Barb, Lat. 9017 (A. Ricci, Lettere dalla Sabina): 155

Barb. Lat. 9094 (A. Ricci, Lettere): 155

Borg. Lat. 819 (iscrizioni beneventane): 153, 159

Borg. Lat. 884 (A. Ricci, Lettere da Narni): 155

Vat. Lat. 14967 (A. Ricci, Relazione su Banzi 1634): 149, 150, 187-207

COMACCHIO, Archivio Comunale

D 4. 15

Miscellanea Fondo Antico, G. 324, 11 ag. 1619: 155

FIRENZE, Biblioteca Riccardiana

Ricc. 2914 (A. Ricci, Orestilla): 152

FOGGIA, Biblioteca Provinciale

Ms. 10 (G. F. Lorenzi, Relazione su Banzi 1693): 150

GRAVINA IN PUGLIA, Archivio Diocesano

I W Ben. 6 (1-14) (A. Ricci, Beneficio Assunta): 161, 163, 164 II W Epistole I (10): 159-160

Pergamene (sub. fondo / Sezione) 16, del 29 luglio 1634

Scansia E, 6) VI, cartellina A (copia del testamento di A. Ricci; non ritrovata): 163

NAPOLI, Biblioteca Nazionale

Ms. XCI (D. Pannelli, Memorie bantine): 150

PESCIA, Archivio Capitolare

Ms. 679 (G. Ricci, Entrate e uscite): 160 Ms. 683 (Inventari di libri di A. Ricci): 164

Pescia, Biblioteca Capitolare

Ms. XXIII/VI/29/33 (A. Ricci, Orestilla): 152

PESCIA, Biblioteca Comunale

Ms. 1. A. 3 (F. Galeotti, Memorie pesciatine): 157 Ms. 1. B. 33 (diploma di laurea di A. Ricci): 152

PISA, Archivio di Stato

Università I versamento, Inv. 13, Filza 42: 152

PISA, Archivio Storico Diocesano

Curia arcivescovile, Studio Pisano, Ouaderni dei dottorati, nº 1: 152

POTENZA. Archivio di Stato

Intendenza di Basilicata, Busta 568, fasc. 168 (Pianta di Catenacci-Polini): 171, fig. 11

ROMA, Archivio di Stato

Cam. I, Tesoreria provinciale di Ferrara, 7, 54: 155 Cam. I, vol. 21: 155

Ms. 206 (A. Ricci, Relazione su Comacchio 1628): 156

GIOVANNI BATTISTA MOSCATO

Nato il 25 maggio 1835 a Valanidi Inferiore di Reggio Calabria da Gregorio Moscato (1) e Teresa Dattola, rimase presto orfano di madre, di cui sentì forte la mancanza:

Entrò nel Seminario arcivescovile durante l'episcopato di mons. Pietro di Benedetto (1836-1855) (2) dove studiò latino e principi di filosofia, e poi latino nel Collegio dei Gesuiti (3), adiacente alla Chiesa degli Ottimati sotto la guida di P. Petraglione S. J.

(1) Va innanzi tutto precisato che spesso il cognone Moscato è indicato anche Moscati da «Civiltà Cattolica», declinato in genitivo nelle numerose opere in latino: ciò ha prodotto confusione in vari cataloghi, compreso quello informatico Opac. Un breve profilo bio-bibliografico in G. VALENTE, Dizionario hin-bibliografico, geografico-storico della Calabria, vol. IV Cosenza 2005, pp. 516-517, Nessun cenno nella Storia dell'arcidiocesi di Cosenza di F. Russo, Napoli, 1958, mentre un ampio profilo è presente invece nella Storia dell'arcidiocesi di Reggio Calabria Napoli 1963-1965, dello stesso autore, vol. II, pp. 528-529: vol. III, p. 274. p. 496. Vd. anche D. ROMEO, Personaggi illustri di Reggio e del Reggino (dal sec. XVI al XX), Reggio Calabria 2006, p. 10.

(2) Scriveva V. D'AVINO, Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius dioecesis) del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1848, p. 566: «Oggi questo seminario per l'istruzione scientifica e letteraria, non che per l'andamento morale non è secondo agli altri del regno, sotto le provvide cure dell'ottimo arcivescovo D. Pietro di Benedetto, il quale ad una santa vita unisce l'alto sapere nelle scienze divine ed umane, non che del rettore canonico D. Giuseppe Caracciolo, e de' professori, i giovani convittori, che ascendono sopra i 100, stanno percorrendo a volo i diversi stadi dello scibile umano, per essere un di la maggior parte di essi ornamento della Chiesa reggina».

(3) F. IAPPELLI, Gaspare del Fosso e i Gesuiti, in Gaspare del Fosso e Riforma cattolica tridentina in Calabria: atti del Convegno: Rogliano, Paola, Da studente era stato coinvolto nella rivolta contro i Borboni e fu tra i tanti ecclesiastici regini che mostrarono chiara simpatia per il «Risorgimento», schierandosi con i Garibaldini, i quali sarebbero poi entrati in città il 21 agosto del 1860 sconfiggendo le truppe regie e occupandola (4).

Le vicende cittadine lo spinsero a trasferirsi a Napoli.

Il 4 gennaio del 1853 entrò, infatti, nella Compagnia di Gesù nel noviziato del Convitto Pontano alla Conocchia (5), dove studiò con successo, divenendo in seguito professore, prima nel collegio di Napoli, dove insegnò lettere italiane, latine e greche, ed ebbe come discepolo Gennaro Portauova, ossia il futuro cardinale ed arcivescovo di Reggio Calabria, e poi in quelli di Cosenza (fondato già nel 1589) e di Lucera (6), che erano stati riaperti nel 1852 dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli nel 1757, sino alla chiusura definitiva determinata dallo Stato Italiano nel 1860 (7), in un frangente assai difficile per i rapporti tra Stato e Chiesa nella Calabria (8)

Reggio Calabria, 5-7 dicembre 1992, Centro culturale «San Paolo», Reggio Calabria 1997, pp. 277-289. Mons. Gaspare Ricciulli del Fosso (17 luglio 1560 - 26 dicembre 1592) promosse a Reggio Calabria la realizzazione di un Collegio dei Gesuiti. La costruzione dell'istituto iniziò il 2 febbraio 1564: i padri gesuiti lo tennero fino al 27 novembre 1767, quando vennero espulsi dal Regno. Nel 1801 la gestione passò ai padri Basiliani dell'ex Convento di San Nicola di Calamizzi. Il Regio Decreto n. 1632 del 1816 febbraio 1813, che istituì at Reggio il primo Licco, trasformò l'antico Collegio in una struttura più moderna. Dopo una breve occupazione militare, la scuola tornò in gestione ai Gesuiti, che la tennero fino all'arrivo di Garibaldi. Dopo l'unità d'Italia, il 4 marza 1685 l'istituto divenne Real Licco e Convitto Tommaso Campanella. Il terremoto del 1908 ne causò la chisustra.

(4) Cf. B. ZAPPONE, Garibaldi in Calabria, Cosenza 1990, pp. 202ss.

(5) Eretto alla metà del '700 in una contrada «la Conocchia» al Rione Sanità, detto così per la presenza di un mausoleo di epoca romana abbattuto purtroppo abusivamente negli anni '60 del '900, che ricordava, nella forma vagamente conica, una conocchia (anticamente, la rocca del filatoio con avvolta la matassa di lana o altro filo da tessere).

(6) Sulla casa dei Gesuiti a Lucera cf. G. Barrella, S.J., La Compagnia di

Gesu nelle Puglie 1574-1767, 1835-1940, Lecce 1941, p. 129.

(7) Cf. P. BORZOMATI, Per una storia della presenza dei gesuiti in Calabria in età contemporanea, in I Gesuiti e la Calabria: Atti del convegno, Reggio Calabria,

26-27 febbraio 1991, a cura di V. Sibilio S.J., ivi, Laruffa, 1992.

(8) Interessanti elementi sono formiti dagli Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'er\u00e3 contemporanea: Atti dell convegno di studio: Reggio Calabria, 14 novembre 1975, Reggio Calabria, 1977 in specalmente: N. PAGANO, Mons. Filippo De Simone Vescovo di Nicotera nella bufera dell'anticiericalismo risorgimentale, pp. 161-181. Fu così costretto insieme con altri confratelli a raggiungere in Francia la prestigiosa sede che i Gesuiti avevano a Vals (9), dove padre François Xavier Gautrelet avviò una piccola organizzazione denominata Apostolato della Pregbiera, che fu approvata dal vescovo di Le Puy e successivamente dai Papi, a cominciare da Pio IX (10).

La divulgazione dell'*Apostolato della Preghiera* nel mondo si deve al padre gesuita Enrico Ramière, il quale ne sviluppò la dottina e la diffusione (11). Nel 1861 iniziò a Tolosa la stampa del primo bollettino, chiamato *Messaggero del Cuore di Gesii* (12).

A Vals – tra il 1862 e il 1863 – il Moscato, dottissimo latinista, perfezionò i suoi studi e insegnò privatamente il sanscrito, per poi insegnare l'arabo ai missionari della Siria e dell'Algeria, e ai suoi compagni di teologia l'abraico.

Il 21 maggio 1864 fu ordinato sacerdote da mons. Pierre Le Breton dal 1863 al 1886 vescovo di Puy-en-Velay (= *Dioecesis Aniciensis*,), nell'anno in cui tale diocesi festeggiava tradizionalmente il giubileo, accordato dal Papa, quando il venerdì santo coincide con la festività dell'Annunciazione.

Due anni dopo, nel 1866 lo troviamo in Spagna a Manresa, città della Catalogna e capoluogo della Comarca di Bagnes per la terza probazione dell'Ordine da parte di S. Ignazio di Lojola. Per due anni fu anche professore nel seminario di Tarragona, dove insegnò l'ebraico (13).

Nel 1868 – dopo una grave malattia – raggiunse convalescente le Isole Canarie.

Rimessosi in salute venne nominato docente di teologia dogmatica, di diritto canonico e di ebraico nel seminario di Las Palmas (14).

(9) J.W. PADBERG, Colleges in Controversy: The Jesuit Schools in France from Revival to Soppression, Cambridge, 1999.

(10) Cf. F.X. GAUTRELET, Il primo venerdi di ogni mese santificato dalla discone al sacro cuore di Gesu e la pratica del ritiro del mese; versione di Raffaele Mencacci, Roma 1863.

(11) Cf. E. RAMIÈRE, L'Apostolato della pregbiera in unione col Cuore SS.mo li Gesù, Roma 1927.

(12) Apostolat de la prière. Le Messager du Coeur de Jésus, presto diffuso in tutto il mondo dal 1861 al 1963.

(13) Sull'attività dei Gesuiti in terra spagnola cf. M. Revuelta González, La Compañía de Jesús en la España contemporánea, Madrid [1984].

(14) «El curso 1868 comienza en el Seminario una nueva época. Habian de expulsados los padres jesuítas y había que hacerse cargo de todo el Seminario. Como dato curioso notamos que don Blas Troncoso, rector que sucedió a los padres jesuítas, en una reforma del reglamento»: cf. A. CASTRO MERGINA. [El Seminario Diocesano de Canarias y los Jesuítas (1852-1868), Bilbao 2014,

Lo troviamo, invece, nel 1869 professore di teologia per gli studenti gesuiti nel Collegio del Principato di Monaco, dove si erano trasferiti diversi studenti liguri e piemontesi di «grandi famiglie» (15) dopo l'Unità d'Italia.

Mentre stava per iniziare l'8 dicembre il Concilio Vaticano I egli ritornò in Italia e il suo superiore provinciale P. Davide Palombalo lo destinò a tornare in Calabria.

Giunto nella sua Reggio Calabria, insegnò nel Seminario diretto dalla stessa Compagnia le medesime discipline (16) e divenne Prefetto degli studi nel collegio in cui erano docenti i pp. Punzi, Zito e Dimare per il quale aveva redatto una nuova Ratio studiorum, che prevedeva il rispristino della Facoltà di teologia e diritto, già esistente nel soppresso Convento dei PP. Domenicani (17)

Non mancò il suo contributo al periodico quindicinale Fede e Civiltà, che dal 1884 era l'organo regionale delle Diocesi Calabresi (uppo aris et focis» (18)

Nel 1887 – come egli scrisse – «colta l'occasione del premio d'un bel reliquiario d'argento, proposto nell'Escuriale di Madrid pel XV centenario della conversione di S. Agostino a chi scrivesse in latino la miglior vita, concorsi, vinsi».

Alcuni confratelli gli proposero invano di farsi trasferire altrove come egli comunicò in una Lettera diretta al P. Provinciale Nicasio Mola (19) nel dicembre 1890.

pp. 6-7; P. MADOZ, Diccionario geografico-estadistico-historico de España y sus..., vol. 14, Madrid 1849, p. 327.

(15) Cf. «Cività Cattolica», 37 (1886), Serie XIII, vol. 1, Quademo 833, Cronache: pag. 70, dove – tra l'altro – si smentisce la notizia secondo cui «In questi ultimi giorno parecchi giornali di Francia, di germania e d'Italia trattennero i loro lettori sull'espulsione dei Gesuiti dal Principato di Monaco» mentre «Il gesuiti continuano infatti a stare a Monaco e a dirigere il loro collegio più che mai fiorente ed a godere la protezione di quel Principe, la benevo-lezza dell'ordinario e le simpatie di tutta la popolazione». Era allora vescovo mons. Romario: Flugi d'Aspermont, O.S.B. (21 mageio 1868-1871).

(16) Va ricordato che proprio agli allievi di quel Collegio avrebbe dedicato i saggi: De necessitate latinarum litterarum: ad rheginos oratio, S. Aniceti consentinorum: Greg. Moscatus Franc., 1903 e De litteris graecis in superiori lyceo tradendis ad rheginos: oratio, S. Aniceti Consentinorum: Gregorius Moscatus Francisci, 1908.

(17) Cf. F. Russo, Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria, vol. III, Napoli 1965, pag. 274.

(18) Ivi, vol. II, pag. 496.

(19) Nacque in Napoli il 13 luglio 1835 da Michele, di Orsogna (Ch), integerrimo magistrato e Luisa Maresca. Studiò lettere e filosofia. Fu ordinato

C'era chi lo voleva professore a Monaco, o missionario nelle Americhe, o Roma nel collegio dei revisori de «La Civiltà Cattolica» (20).

Ma egli, rimanendo sempre in contatto con tante persone di cultura conosciute in Europa, preferi fermarsi nei lidi natii, dove proprio allora a Reggio nell'atrio del quartiere militare di Sant'Agostino venne alla luce una lastra marmorea con iscrizione sepolerale greco-cristiana del duca Sergio, posteriore al VII secolo (21), che il Moscato segnalò poi nella «Rivista Storica Calabrese» (22), come pure decifrò una lapide del 79 d. C. trovata in contrada Boccale in cui si esalta il prestigioso lavoro di alcune persone addette alla costruzione delle navi da parte del Collegium dendrophorum regino (23). Quella «civiltà sepolta» che lo attirò sempre anche attraverso gli scavi archeologici e le continue ricerche storiche (24).

Il vivace contrasto con alcuni suoi confratelli fu il vero motivo per cui il 30 aprile 1875 abbandonò l'Ordine, al quale rimase, però,

sempre legato.

Venne allora chiamato subito al Seminario di Oppido Mamertina (25) dal vescovo mons. Antonio Maria Curcio (1875-1898) per insegnarvi retorica e dirigere gli studi (26).

sacerdote, ebbe gran rinomanza per la sua bontà e santità: cf. Il P. Nicasio M.

Mola, cenni bografici, Napoli, 1912

(20) Come è noto la rivista fu fondata intorno al 1850 da un gruppo di gsuiti di Napoli per iniziativa di padre Carlo Maria Curci. L'idea che portò alla fondazione della rivista fu quella di difendere «la civilià cattolica» minacciata dai nemici della Chiesa, in particolare dai liberali e dai massoni, che andavano ispirando molte linee portanti dell'Italia risorgimentale. Il primo numero usci il 6 aprile 1850. A causa della censura ordinata dalla polizia del Regno delle Due Sicile, la redazione dopo pochi mesi dalla fondazione fu trasferita a Roma.

(21) Ct. A.M. Di LORENZO, Le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria

(1882-1888) a cura di F. Martorano, Roma, 2001, pp. 59-60.

2) Anno 1905, p. 120.

(2) Cf. PR. AKTHUR. Calabria bizantina: testimonianze d'arte e stratture di tertiori, Soveria Mannelli, 1991, pp. 405s. La «Rivista Storica Calabrese», fondata do freste Dito nel 1893, diretta prima da Oreste Dito a cui successe Giovanni Battista Moscato, vide la luce a Catanzaro numeri I-II, fu poi stampata provvisoriamente a Siena, presso la Tipografia San Bernardino e poi di seguito a San Lucido (Cs.). Gran parte di essa è posseduta dagli eredi della famiglia Moscato.

(24) Cf. M. MARIOTTI, Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni, «Italia sacra» vol., 14, Padova 1969, pp. 94-95,

dove si traccia anche un sintetico profilo della Rivisti

(25) Cf. S. RULLO, Il seminario di Oppido nei suoi tempi, Villa San Gio-

(26) Il Seminario oppidese si dotò allora anche di un Osservatorio Meteorologico e di un Gabinetto di Fisica. Per mancanza di allievi passò nel 1880 al ginnasio comunale di Nicotera, che era stato istituito nel 1865 su proposta del sindaco Bruno Vinci, dopo la chiusura del Seminario «per disposizioni superiori» (27).

(27) Membro famiglia nobile Vinci di Limbadi, Bruno fu deputato del Regio Parlamento Italiano, influente maestro della gioventù calabrese, nacque il 27 luglio del 1812, medico, filosofo, filantropo, illustre nicoterese d'adozione dopo aver sposato Maria Naso. Sindaco di Limbadi in pieno periodo Borbonico dal 1840 al 1842, in seguito consigliere comunale a Nicotera, per poi concludere la sua ascesa politica con due legislazioni al Parlamento di Torino e Firenze. Bruno Vinci, con un gruppo nutrito di menti eccelse, si era opposto ai Borbone istituendo una loggia massonica, un circolo letterario e politico con lo scopo di divulgare idee liberali. Garibaldi sbarcò sulle coste di Nicotera il 26 agosto 1860, a seguito di un capillare propaganda dei dotti nicoteresi. Come emerge dalla Delibera del Decurione scritta il 6 febbraio 1861 in cui viene descritto l'arrivo di Garibaldi nel centro. Il 15 luglio 1865 cominciarono le battaglie tra nuovo regime e clero: a Nicotera si fa chiudere il seminario per far nascere il ginnasio. I documenti a disposizione degli studiosi sono copiosi, (A.S.V.N agenda Natale Pagano DOC. LXXIV) registrano passo per passo come. Il 17 luglio del '65 si riunisce la Giunta autorizzata «in forza di nota» dal Sottoprefetto foglio n. 7102. Di fronte ai personaggi del circolo letterario di Vinci e degli altri Nicoteresi il Sindaco Saverio Adilardi, dopo aver letto la nota: «Il Sottoprefetto Antinori scrive che la visita del Regio Ispettore degli studi di Monteleone e Nicastro, dopo aver ispezionato le Scuole elementari, che trovò in sufficiente stato di progresso», accompagna il Sottoprefetto ai locali di questo Seminario di Nicotera, dove nascerà il Ginnasio. L'Ispettore enumera le difficoltà espresse dal Vicario del Vescovo De Simone, ed il diniego ostinato del Vescovo di far accedere ai locali l'Ispettore Regio. L'intero documento ci le cattedre religiose, che la risposta del Sindaco, anch'egli liberale, il quale gredire culturalmente il Borgo, accogliendo studenti da tutta la Calabria. A Ginnasio nei locali del Seminario, «il quale fu chiuso per disposizioni supenei propri bilanci una somma per sovvenzionare il Ginnasio. In quegli anni anche a Nicotera si agiva in nome di leggi non ancora promulgate. A distanza di pochi mesi si riunì una Seduta straordinaria presieduta dal Sindaco Adilardi. Ad essa partecipò la Giunta ed il Regio Ispettore Provinciale, il guale, in conbrevissimi il Ginnasio. Inoltre l'Ispettore decise di controllare la somma standalla Chiesa fosse veritiero. Le lotte tra Curia Nicoterese e Stato continuano nel mese di marzo del 1866. Vinci ottenne vittoria. Il 19 marzo si la Giunta nominò

Nel medesimo anno su dispensa pontificia ottenuta dal vescovo di Nicotera e Tropea mons. Filippo de Simone (1855-1889) venne nominato rettore del Seminario Vescovile di Tropea, e stante il colera che ebbe allora luogo, venne delegato al conferimento della cresima in tutta la diocesi, dal 1872 amministrata dal coadiutore mons. Luigi Vaccari, vescovo titolare di Sinope (28).

2. SAGGI E MEMORIE STORICHE

Trasferitosi nel mese di dicembre 1886 nell'archidiocesi di Cosenza, retta dall'arcivescovo mons. Camillo Sorgente (1874-1911), fu parroco a San Lucido (29), dove assolse con alta dignità il suo ministero pastorale per i circa 4000 abitanti allora presenti e dedicandosi anche alla ricostruzione della memoria storica del borgo con diversi articoli.

Mi sembra opportuno ricordare che Cesare Lombroso (1835-1909) era sceso in Calabria, nel 1863 al seguito dell'esercito piemontese, durante la campagna di repressione del brigantaggio, e vi rimase novanta giorni annotando le sue impressioni di un territorio vario e complesso, che per lui era davvero «un nuovo mondo vivente» e perciò provava ad osservarne i segreti.

Esse apparvero poi nel volumetto *Tre mesi in Calabria* (30), ampliate *In Calabria* (1863-1897): studii con aggiunte del dr. Giuseppe Pelaggi (31).

Nella recensione di Mario Madalari (1851-1908) apparsa ne «La Rassegna nazionale» del 1899, si segnalava come «il parroco di San Lucido, don G.B. Moscato, studia ora di rifare da cotesti pochi

il personale (cf. A.S.VN. DOC LXXVII agenda Pagano). Il Direttore Vinci timase al timone del Ginnasio anche dopo la fine delle due legislature che lo videro Senatore. Stroncato da un attacco cardiaco Bruno Vinci mori il 17 settembre 1877 dopo aver coronato il suo sogno liberale e dopo aver lasciato la sua cospicua rendita in favore del mantenimento del Ginnasio comunale. Il suo corpo è tumulato nella Chiesa di San Francesco di Nicotera Il Municipio poté disporre dell' appanaggio di Bruno Vinci soltanto dopo la morte della vedova, signora Naso Maria, spirata nel 1892.

(28) Mons. Vaccari si era infatti ritirato nel suo paese di origine Acri, in provincia di Cosenza per gravi motivi di salute: cf. T. CERAVOLO, Letà del Risorgimento, in Tropea: storia, cultura ed economia, a cura di Fulvio Mazza, Soveria Mannelli 2000, pp. 163, 183.

(29) Cf. S. GENOVESE, Giovambattista Moscato: Umanista e storico calabrese, parroco di San Lucido, «Calabria Letteraria», a. 2003 n. 7-8-9, pp. 100-101.

(30) Torino, Utet, 1863.

(31) Catania, Giannotta, 1898.

testi dialettali l'antico eloquio de' Bruzii preellenici e preromani. Di tutto questo nessun cenno... in cotesto vecchio e nuovo libretto sulla Calabria» (32).

Per la morte di Umberto I (29 luglio 1900) il parroco celebrò nella Chiesa di S. Giovanni Battista i solenni funerali, ordinati dal sindaco del luogo, mentre in quell'anno, compose e diede alle stampe un bel «carmen»: Consacratio sæculi (33) per la ricorrenza del Giubileo, indetto da papa Leone XIII, il quale aveva chiesto ai cattolici italiani di celebrarlo con 19 statue del Cristo – una per ogni secolo di cristianesimo – posizionate sui cucuzzoli di diciannove montagne erette in altrettante regioni italiane.

In Calabria la statua del Redentore fu posta nel Monte Alto d'Aspromonte a m. 1.955,92 s.l.m., al centro della parte meridionale della provincia di Reggio Calabria nel comune di San Luca, su un terreno donato dal Barone Stranges (34), con un panorama che abbraccia sia la Sicilia orientale che la Calabria stessa fino alla Sila.

L'opera in bronzo dello scultore Francesco Ierace, eseguita a Roma dalla ditta Rosa e Zanosio, con l'epigrafe: «Jesu Christo Deo restitutæ per ipsum salutis-anno MCM – Leo P.P.XIII», fu trasferita a pezzi tra mille difficoltà, e da Delianova a Montalto sul dorso di mulo, e venne inaugurata il 23 settembre del 1901 dal cardinale Portanova dopo un pellegrinaggio durato 4 giorni, con sosta a Cardeto e Polsi

Vi parteciparono quasi tutti i Vescovi di Calabria o le loro delegazioni, autorità, nobili e una gran quantità di popolo accorse lassù, per essere presente a quell'avvenimento (35).

Il Moscato continuò, altresì, a dedicarsi agli studi, collaborando con Theodor Mommsen (1817-1803) nella raccolta epigrafica, come si legge nel X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (36), con le iscrizioni del *Bruttium*, della Lucania, della Campania, Sicilia e Sardegna.

(32) Vol. 107, 1899, pp. 445-448.

(33) S. Aniceti cousentinorum: Moscato, 1900.

(34) R. COTRONEO, II Monumento d'Aspromonte, «Fede e Civiltà», 1 giugno 1901; cf. A. DENSI, Omaggio al Redentore in Calabria per il Giubileo del 1900, in AAV, Società, Chiesa e ricera storica: studi di storia moderna e contemporanea in onore di Pietro Borzomati, a cura di Massimo Naro, Caltanisetta 2002, pp. 515-537.

(35) Distrutta due volte dai fulmini fu sempre ricostruita. L'ultimo restauro risale al 1975 ad opera del professore Michele De Raco, benedetta da Monsignor Ferro a Gambarie e portata in cima da un elicottero militare della base americana di Sigonella il 9 agosto di quell'anno.

(36) Berolini: Apud Georgium Reimerum, 1883.

Lo studioso tedesco nel 1873 aveva visitato il Museo di Reggio Calabria, accolto dalle autorità locali e da alcuni «cives studiosi, maxime Ioh. Bapt. Moscato vir doctus et discretus» (37), e dal promotore del Museo Civico reggino mons. Antonio M. De Lorenzo (38).

Il Moscato era allora membro della Commissione conservatrice di belle arti di Reggio, carica che mantenne sino al 7 dicembre 1882, quando fu sostituito con delibera del 7 dicembre del Consiglio Comunale, in quanto aveva cambiato residenza (39).

Come fu ricordato in «Rassegna Nazionale» del 1899, egli era anche fortemente impegnato nella ricostruzione dell'antico eloquio con i pochi resti dialettali raccolti (40), ponendosi Sulle tracce di un paese scomparso: S. Lucido, Porto Balaro, Medma, Amantea, Fiume-freddo Bruzio, Tempsa (41) e componendo poemetti e liriche dotte, come ricorda Francesco Faragò in «Societas», rivista trimestrale dei Gesuiti dell'Italia meridionale (42).

Un interessante miscuglio anche con le scienze naturali, testimoniato da Giorgio Stara-Tedde, che nelle Ricerche sulla evoluzione del culto degli alberi dal sec. IV in poi, lo ringraziò esplicitamente

per le notizie fornitegli (43).

«Poche pagine, ma ponderose» – si legge nella recensione pubblicata ne «La Civiltà Cattolica» (44) – quelle in cui il Moscato epilogò la vita di S. Agostino d'Ippona «con opportuni cenni delle gloriose battaglie da lui sostenute con Manichei, Donatisti, e coi Pelagiani; e il suo nome è anche vigorosamente difeso dall'ingiuria che gli fanno i Giansenisti, spacciandolo come loro precursore e maestro» (45).

(37) Ibid., p. 4.

(38) Cf. A.M. DE LORENZO, Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria (1881-1888), a cura di F. Martorano, Roma 2001, pp. 9-10: E. LATIANZI, Storia della ricerca archeologica, in Reggio Calabria: storia cultura economia, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1993, p. 72.

(39) Cf. A.M. De Lorenzo, Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria,

cit., p. 111.

(40) Vol. 107 (1899), pag. 447.

(41) Tali apppunti rimasero inediti sino al 1972, quando vennero editi da Antonio Ranieri di Ferdinando e Mario Madalari, Cosenza 1972.
(42) Cf. F. Farago, G.B. Moscato, storico e poeta, «Societas», 41 (1991).

n.3, pp. 63-71.

(43) (Estr. dal Bull. della Comm. arch. comunale, fasc. 1.-3., anno 1907), Roma 1907, p. 36.

(44) Vol. XI, fasc. 1129, 21 giugno 1897, pag. 343.

(45) Si tratta del *De vita et moribus Beati Aurelii Augustini Patris Doctoris* legiferi commentarius, S. Aniceti Cosentinorum, Gregorius Moscatus fratris f.,

Succeduto ad Oreste Dito (46) nella direzione della «Rivista Storica Calabrese», sorretta dal consenso e appoggio morale della Santa Sede, fondò una tipografia a San Lucido, nella quale furono stampati i suoi lavori, tra i quali uno in cui sostenne in difesa dei Calabresi una vivace polemica con Cesare Lombroso; altri furono pubblicati in «La Zagara» e in «Calabria» che si distinsero «ai primordi della stampa cattolica reggina» (47).

Ma proprio San Lucido, comune autonomo dal 1811 e residenza estiva dell'arcivescovo di Cosenza, fu al centro della sua attenzione, una volta chiamato al servizio pastorale di quella seludida località che dalle coste del Tirreno si estende all'Appennino paolano, allora al confine tra le diocesi di Cosenza e Tropea.

Oltre a ripercorrere le fasi storiche sin dalle sue origini sulla «Rivista storica calabrese» (48), in base ai reperti archeologici diffusi nel territorio, ne raccolse le tradizioni legate alla pietà popolare, al folklore e ai giochi ludici, in parte censite da Ottavio Cavalcanti in La cultura subalterna in Calabria (49).

Nel redigere questa bella monografia «ideata e condotta con serietà di intenti..., che si accostava alla futura concezione storicistica del Croce» l'autore ringraziò quanti gli avevano fornito notizie. Tra di loro il conte sen. Francesco Giuliani sindaco di San Lucido.

Un giudizio critico del tutto approssimativo sui contributi del Moscato fu fornito da Achille Riggio in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», nel saggio *Cultura Storica Calabrese* (1893-1908) (50).

1897. Il recensore scrive inoltre «Appena lette le prime linee del commentario, r'accorgi subito d'avere a fare con un latinista di polso, il quale, se alcune volte ti ricorda la fluidezza di Cornelio Nepote, non di rado però ti rammenta la nervosa maniera di Sallustio e Tacito, e ti obbliga a leggere due volte i suoi periodi». La circostanza che nella copertina del libretto si indichi come autore: Moscati Giovanni Battista e non Moscato, potrebbe essere il motivo dell'oblio di tale recensione.

(46) Nato a Scalea il 6 maggio 1866 e morto a Reggio Calabria il 5 aprile 1934 coprì diversi incariche nella Scuola pubbliva e pridusse numerosi saggi sulla Calabria: cf. G. VALENTE, Dizionario bio-bibliografico, geografico-storico della Calabria, vol. III, Cosenza 2005, pp. 122-124.

(47) Cf. M. MARIOTTI, in La «Chiesa nel tempo», n. 1990, n. 1.

(48) Dall'anno 1, fasc. 5 (1893) all'anno 6 (1898).

(49) Cosenza, Casa del libro, 1982, ad vocem.

(50) L'articolo si legge nel fascicolo I XXI (1951), pp. 3ss. Sui pregiudizi del Riggio cf. R. CORSO. Tracce arabe in Calabria: carteggio M. Amari e D. Corso. «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 24 (1955), fasc. 34, pp. 337-360. Tra le sue ultime opere emerge La Cronica dei musulmani in Calabria (51), dalle loro prime apparizioni sino alla battaglia di Vienna, un periodo più largo delle Cronache di Michele Amari (52), stampata nel 1902 (53), nella tipografia della sua famiglia che egli riteneva solo un abbozzo, mentre giustamente l'abate basiliano p. Giuseppe Cozza Luzi (54), vice bibliotecario della Vaticana, la giudicò nelle «Lettere Calabresi»: un'opera completa, redatta con competenza, data la sua profonda conoscenza delle lingue orientali, in particolare l'ebraico e l'arabo, come si è detto.

Molti furono gli studiosi che gli furono vicini e con loro intrattenne intensi rapporti, come risulta sia dalla «Rivista Storica Calabrese» da lui diretta, come pure dall'archivio familiare, dove si con-

serva un copioso epistolario.

Interessanti quelli col il notabile Carlo Giuranna, originario di Umbriatico, e trasferitosi a Napoli (55), con l'ellenofono canonico don Pasquale Natoli di Bova (1870-1946) (56) e il promettente letterato Ferdinando Riggio poi emigrato in America, autore di un articolo pubblicato su «Rivista Storica Calabrese» (57) sull'origini di Falconara Albanese (Cs), suo paesino di origine, contiguo a San Lucido – che come scrisse nella sua Rivista – dice fondata da «sette famiglie» (Musacchio, Manes, Fionda, Josci, Candreva, Staffa, Scuragreco) giunte in Calabria nel 1487, quando Eleonora, sorella di Giovanni Castriota e figlia di Giorgio Castriota detto Skanderbeg, ando in sposa al principe di Bisignano.

Un personaggio «eclettico» di alto profilo professionale, come scrive Settimio Genoese (58) inserendolo tra gli illustri «Figli di Calabria», che le giovani generazioni dovrebbero ricordare ed imi-

(52) Come segnalò, recendendo l'edizione anastatica del 1962, Mario Bor-RETTI nel Contributo per una bibliografia storica calabrese (1945-1984), p. 227.

voce a cura di Vittorio Peri.

(55) Cf. G. VALENTE, Dizionario..., vol. III, pag. 436.

(57) Anno IV (1895), pp. 109-117.

⁽⁵¹⁾ San Lucido: Tip Moscato, 1902. Cf. C. Turano, Calabria d'altri secoli: scritti storico-geografici, Roma, Gangemi, 2013, p. 126.

⁽⁵³⁾ L'edizione fotostatica è stata riprodotta dall'editore G. Brenner a Cosenza nel 1963, nel 1979 e nel 1983.

(54) Bolsena (VT) 4 dicembre 1837, - 1 giugno 1905: cf. *DBI*, 30 (1984)

⁽⁵⁶⁾ Cf. F. VIOLI, Storia e Letteratura Greca di Calabria, Reggio Calabria, Reggio Calabria, Reggio C., liriti editore, 2005, Vol. 1, pp. 65-68.

^{(58) «}Calabria Letteraria», 2003, pp. 100-101.

tare, avendo loro dedicato nel 1908 un bel discorso sulla letteratura greca da coltivare per le scuole superiori (59).

Morì a San Lucido, suo paese adottivo, il 20 settembre 1909 e fu sepolto nel Cimitero locale, dove le sue spoglie rimasero sino al 1983, quando per iniziativa del parroco don Raimondo Verduci (+ novembre 2011) furono traslate nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista (60)

Dobbiamo a P. Francesco Russo un profilo sintetico della sua letrerari, pubblicati al di fuori della «Rivista Storica Calabrese», e di «La Zagara» e «Calabria», come pure la segnalazione di molti suoi manoscritti che erano presenti nella biblioteca/archivio della sua famiella (61).

Si tratta dei saggi nei quali il cognome indicato è Moscati e non Moscato:

- 1. San Paolo a Reggio, Reggio Calabria, 1896.
- De Litteris Graecis et Latinis; Oratio; San Lucido, 1 ed. 1903; 2 ed. 1908.
- De vita et moribus B. Aurelii Agustini Patris et Doctoris legiferi Commentarius, San Lucido, 1897.
- 4. Elegorum qui supersunt liber singularis, San Lucido, 1897.
- 5. Jocastus carmen, San Lucido, 1899.
- 6. Consecratio Saeculi. Carmen, San Lucido, 1900.
- 7. A S. Cristina Vergine e Martire, Inno, San Lucido, 1900.
- 8. Ob Leoniania initii saeculi auspicia. Alcaion, San Lucido, 1900.
- 9. Cronaca dei Musulmani in Calabria, San Lucido, 1902.
- De necessitate litterarum latinarum. Ad Rheginos oratio, San Lucido, 1908.
- 11. De Specu Ignatiano ad Minorissam. Commentarii, San Lucido, 1900.
- La morte di Adelina dei conti Ritucci, Carme, San Lucido, 1904.
- 13. Apsia. Carmen, San Lucido, 1904.

Ai quali va aggiunto:

14. Aeolus: 1. carmen, San Lucido, 1895.

⁽⁵⁹⁾ De litteris graecis in superiori lyceo tradendis ad rheginos: oratio loannis Baptistae Moscato, S. Aniceti Consentinorum: Gregorius Moscatus Francisci, 1908.

⁽⁶⁰⁾ Cf. S. Genovese, Giovambattista Moscato..., cit. pag. 101.

⁽⁶¹⁾ Cf. F. Russo, Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria, cit, vol. II, pp. 528-529.

3. LE MEMORIE STORICHE SU SAN LUCIDO

Le sue attente e scrupolose memorie su San Lucido sorrette da autorevoli fonti documentarie e bibliografiche, pubblicate in «Rivista Storica Calabrese» (62), torneranno presto alla luce, annotate da me, con l'augurio che possano ad esse aggiungersi presto tanti brevi saggi di straordinaria importanza da lui editi, che interessano

gran parte della Calabria, della Basilicata e non solo.

Si tratta di un'opera assai documentata a partire dal sito e dai toponimi ad esso legati, per poi scandire la storia di San Lucido (Cs) dalle origini agli inizi del sec. XX, con speciale attenzione sia agli edifici sacri che agli ordini religiosi che vi abitarono, come pure ai personaggi illustri legati a quel distretto, prima dominio ecclesiastico e poi feudo signorile. Basti pensare a S. Francesco di Paola, al «feroce» Dragut, al card. Fabrizio Ruffo, e a Ferrante Carrafa senza dimenticare tante famiglie nobili locali come i Baglio, Camera, Cirelli, dell'Osso, Giuliani Manes, Sacco, Sangro, Staffa, etc.

Un primo approccio si riscontra nel volume edito nel 1972: Sulle tracce di un paese scomparso: S. Lucido, Porto Balaro, Medma, Amantea, Fiumefreddo Bruzio, Tempsa, curato da, Antonio Ranieri

Di Ferdinando e Mario Mandalari (63).

Purtroppo al momento non si hanno riscontri di altre opere oltre quelle menzionate, che potrebbero rinvenirsi, però, presso i suoi eredi in San Lucido, che custodiscono diversi fondi cartacei e librari.

PETRO DE LEO

⁽⁶²⁾ Nessun riferimento agli articoli del Moscato su San Lucido pubblicati nella «Rivista Storica Calabrese» nel volume Il Tirreno Cosentino: storia, arte e cultura, pubblicato a cura di Fulvio Mazza da Rubbettino nel 2014. Solo qualche breve cenno so riscontra invece in A. Tocci, Note sulle scritture contabili dei Conventi di San Lucido nel XVII secolo, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 72 (2016), pp. 101-129.

⁽⁶³⁾ Cosenza 1972.

CINQUE CALABRESI PREFETTI DEL REGNO

Intendo, con le note che seguono, delineare i profili biografici di cinque prefetti del Regno, originari della Calabria o delle Calabrie come si usava dire nell'Ottocento

Questo approccio prosopografico esclude la generale ricostruzione della storia politica e sociale. In altri termini, ho voluto trattare prevalentemente vicende personali e professionali. I ricercatori tendono generalmente a trascurarle, spesso non citano il nome del titolare ma solo la carica (Il prefetto di...), spersonalizzando impropriamente la funzione. Il racconto, sia pure sintetico, della vita dei cinque personaggi contribuisce a comprendere meglio comportamenti e scelte.

Il lettore noterà la frequenza dei trasferimenti e degli avvicendamenti. Da un lato, soprattutto all'inizio dello Stato unitario, si voleva che i prefetti effettuassero il tour d'Italie per conoscere il paese, dall'altro, si riteneva inopportuno che mettessero radici nello stesso posto, col rischio d'essere condizionati da amicizie o interessi.

L'unità politica dell'Italia per come storicamente si attuò fu un fatto straordinario, auspicato ma inatteso. Si dice che Cavour ebbe fede negli italiani perché non li conosceva bene (nella sua vita non viaggiò nella penisola oltre Firenze dove, per dovere d'ufficio, accompagnò il rel. Certamente l'italianizzazione del paese incontro non lievi ostacoli: a Torino, nel 1860, l'aristocrazia era tanto ostile alla lingua nazionale che, quando fu avviata una raccolta di firme di quelli che s'impegnavano a usare l'italiano, i sottoscrittori non superarono la quarantina (1).

La mobilità della burocrazia sul territorio fu sicuramente un fattore di unificazione, poiché la necessità di parlare col linguaggio delle leggi impose all'Italia dialettofona un idioma comune (2).

(2) S. Sepe, Amministrazione e «nazionalizzazione», in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», quaderno 36, 1993, pp. 307-309.

⁽¹⁾ G. CAPURRO PICCHI, La donna nella storia del Piemonte dal 1861 al 1922, in Aspetti dell'attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni, Torino 1963, p. 24.

Scrisse il prefetto Andrea Calenda di Tavani: «Era venuta la febbre di fondere e confondere le differenti stirpi degli impiegati, quelli di su, di giù, di destra o sinistra e viceversa» (3). E, secondo Giuseppe Gadda, ci furono impiegati che «mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com'è naturale, con altrettanto disprezzo ed antipatia» (4).

I prefetti rappresentavano il nuovo Stato liberale di fronte a un'opinione pubblica talvolta scettica e diffidente, con i lombardi e i toscani delusi nelle loro aspirazioni di maggiore autonomia, tanti meridionali nostalgici della vecchia dinastia, la Chiesa ovunque tenacemente ostile. Lo storico Ernesto Ragionieri ha parlato di «ossessione unitaria ed accentratrice» dei governi del tempo (5), Gaetano Salvemini coniò il termine «prefettorazia» (6), ma in verità scrisse di peggio: «Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'Uomo delinquente, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di "prefetto" italiano» (7).

Altri studiosi hanno sottolineato la funzione sostanzialmente positiva che i prefetti seppero svolgere legittimando il sistema liberale in periferia (8). All'inizio, non fu facile il compito di quelli che Giovanni Spadolini defini con bella espressione «clero laico» della nazione e il lombardo Gadda ammise sconsolato dopo il primo periodo trascorso a Roma: «Abbiamo potuto nulla fare, tranne che imporre tasse» (9). Le oligarchie locali si lamentavano di «leggi alpestri» e di «proconsoli burbanzosi»; coloro che rappresentavano

⁽³⁾ A. CALENDA DI TAVANI, O tempora o mores. Sempre gli stessi! Racconti di un ex, Nocera Inferiore 1898, p. 168.

⁽⁴⁾ G. GADDA, La burocrazia in Italia, in «Nuova Antologia», 31 ottobre 1866, p. 392.

⁽⁵⁾ E. RAGIONIERI, Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita, Roma 1979, p. 92.

⁽⁶⁾ G. SALVEMINI, Italia scombinata. Il collegio uninominale, in «Il Mondo», 11 maggio 1954, riprodotto in Scritti vari 1900-1957, a cura di G. ACOSTI, A. GALANTE GARRONE, Milano 1978, p. 869.

⁽⁷⁾ IDEM, Federalismo e regionalismo, in «Il Ponte», luglio 1949, riprodoti in Movimento socialista e questione meridionale, a cura di G. ARFE, Milano 1973, p. 629. Le parole di Salvemini ricordano l'invettiva einaudiana del 1944: Via il prefetto!

⁽⁸⁾ R. ROMANELLI, Centralismo e autonomie, in Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi, a cura di R. ROMANELLI, Roma 1995, p. 139.

⁽⁹⁾ F. CHABOD, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Bari 1951, p. 188.

il potere centrale avvertivano talvolta l'isolamento ma «lo vivevano, quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante» (10).

Il prefetto era custode dell'ordine costituito ma anche suscitatore di energie nella fiacca vita pubblica locale, organizzatore e propulsore di iniziative, capace di esprimere una leadership non particolaristica nel contesto di poteri inevitabilmente frammentati (11). In tale contesto le relazioni sociali avevano un'importanza fondamentale e si coltivavano nei salotti, luoghi di aggregazione e riconoscimento delle élites. I tempi lenti del mondo preindustriale, la disponibilità di ampie dimore del ceto benestante, il culto della forma e delle belle maniere, tutto ciò rese l'Ottocento il secolo del salotto (12). Riuscire a organizzarne uno o soltanto parteciparvi era un privilegio. Ai salotti privati s'affiancavano quelli istituzionali e ufficiali, vero ritrovo degli ottimati. L'osmosi tra politica e amministrazione comportava che deputati diventassero prefetti e viceversa. generali facessero gli ambasciatori, tutti ambissero a diventare senatori. E, fatto da non trascurare, sovente i legami erano insieme di amicizia, interesse, parentela, nell'ambito di un ceto ristrettissimo.

Nelle province medio-piccole l'ambiente eletto divenne il palazzo della prefettura. La rappresentanza governativa trovò sede in immobili prestigiosi, persino sfarzosi, «appartamenti che erano stati di sovrani, palazzi di governatori veneti, papali, estensi, con molte e nobili stanze, alte di soffitto, con affreschi o tappezzerie, ma per me, ragazzo, care al ricordo soprattutto di tanti soppalchi e cantine, scale di servizio o sottoscale, giardini e cortili, rifugio delle mie birichinate e campo di tanti divertimenti immaginativi e romanzeschi» (13) (così lo scrittore Giuseppe Prezzolini che era figlio di un prefetto). Nei salotti prefettizi si svolgevano feste, si tessevano intrighi e alleanze, si concludevano affari, s'intrecciavano relazioni amorose. I balli – veri mercati di matrimoni dove le ragazze da marito erano portate da mamme o zie compiacenti – rappresentavano la più apprezzata occasione di mondanità.

(11) A. AQUARONE, Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità, in

Alla ricerca dell'Italia liberale, Napoli 1972, p. 162.

(13) G. PREZZOLINI, L'italiano inutile, Milano 1983, p. 15.

⁽¹⁰⁾ F. BARTOCCINI, Roma nell'Ottocento, Bologna 1985, p. 465.

⁽¹²⁾ M.T. MORI, Salotti, Roma 2000; M. SALVATI, Il salotto, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita, Bari 1996; U. LEVRA, Salotti, circoli, caffé, in Milleottocentoquarantotto, Torino 1998; D. D'URSO, I salotti prefettizi nel processo di unificazione, in Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno. Prefetture, autonomie locali, a cura di M. De Nicolo, Bologna 2006, pp. 111-144.

Nella scala sociale i prefetti occupavano un posto di rispetto. anzi di assoluto rilievo. Il problema delle spese di rappresentanza tornava continuamente sul tavolo: c'era chi sosteneva che si governava bene non con i ricevimenti, i balli e i pranzi ma con la giustizia. la probità e l'imparzialità. Altri sottolineavano che c'erano ineludibili obblighi sociali e senza un congruo fondo-spese si sarebbe creata una casta di prefetti provenienti solo dalla classe dei ricchi (14). La necessità di «apparire» faceva spendere oltre misura e imponeva a taluni il celibato, nel senso che il matrimonio era rinviato a tempi migliori, spesso dopo i 40 anni. Nella scelta della moglie erano privilegiate le ragazze con buona dote e il prefetto aristocratico cercava una moglie nobile, il prefetto alto borghese una dello stesso ceto sociale, preferibilmente corregionale, c'erano però anche mesaillances tra aristocratici e signorine della borghesia ricca, soprattutto nel Settentrione dove essa era più potente e rispettata. Fuor di metafora, le mogli dei prefetti furono davvero compagne di viaggio quando le carriere comportavano continui trasferimenti. Le sedi non erano equiparabili e per le condizioni ambientali quelle siciliane e sarde erano le meno ambite; si cercavano raccomandazioni per evitarle ma la risposta era quasi sempre la stessa e cioè che la scelta era fatta per le esigenze dell'ufficio non per il comodo del funzionario.

Frequenti erano le rimozioni causate da fatti che avevano turbato l'ordine pubblico oppure dalla sconfitta alle elezioni dei candidati ministeriali. Quando i prefetti «si cambiavano come le cravatte» la defenestrazione poteva mettere in crisi chi non fosse benestante.

«Il licenziamento ad nutum principis, nato sul piano della tecnica di un'amministrazione personale e privatistica, si è dunque con
il tempo trasformato in un potere di rilevanza esclusivamente politica [...]. Le parziali epurazioni della classe prefettizia che hanno
regolarmente seguito i più radicali mutamenti politici della nostra
storia sono state fondate non tanto su manifestazioni di positivo
dissenso nei confronti del nuovo orientamento politico, quanto
sulla compromissione e l'allineamento che avevano caratterizzato i
rapporti della classe prefettizia col precedente regime. Il che prova
appunto che il ruolo storico giocato dal potere di licenziamento è
stato prevalentemente quello di un fattore persuasivo e dissuasivo
nello stesso tempo, sempre efficace ai fini del raggiungimento della
disponibilità del corpo prefettizio alla politica governativa» (15).

 ⁽¹⁴⁾ G. DE CESARE, La formazione dello Stato unitario: 1860-1871, Milano 1978, p. 152.
 (15) P. CASULA, I prefetti nell'ordinamento italiano, Milano 1972, pp. 166-167.

Dopo l'età giolittiana, altro periodo di «fulgore» dei prefetti fu quello del ventennio fascista, allorché i funzionari di carriera – più o meno convinti ma fedeli esecutori delle direttive del regime totalitario – prevalsero, grazie alla padronanza della complessa macchina burocratica, sulla nuova, arrembante e naif classe dirigente espressa dal partito fascista (16).

«Tra il '26 e il '28 si ebbe un po' a tutti i livelli una notevole immissione di elementi fascisti. Le punte più significative si ebbero nelle amministrazioni locali e, per l'amministrazione statale, negli organici dei ministeri dell'Interno e degli Esteri. L'anno in cui si ebbero le maggiori immissioni fu il '28 tanto che, per designare i nuovi elementi fascisti entrati nell'amministrazione dello Stato, fu coniato, nel linguaggio corrente, persino un termine ad hoc: i «ventottisti» [...]. Detto questo va altresì detto che l'immissione non diede nel complesso risultati soddisfacenti (molti dei nuovi elementi fascisti si dimostrarono infatti inadatti o scarsamente preparati alle nuove mansioni)» (17).

«La percentuale dei prefetti politici rispetto al totale andò continuamente crescendo con il passar degli anni, dai 24 nel 1928 ai 40-41 degli anni Quaranta [...]. Si può anche individuare una linea di tendenza nella nomina dei prefetti politici: infatti nel corso degli anni Venti la scelta cadde preferibilmente su militari (sarebbero stati 14 in tutto il periodo) e su questori (16 in tutto il Ventennio), mentre le nomine degli anni Trenta e del periodo bellico riguardarono prevalentemente uomini che avevano avuto esperienze politiche nel Pnf., come podestà o segretari federali o deputati» (18).

Mussolini volle assegnare un ruolo essenziale ai prefetti e sicuramente s'affidò a quelli di carriera per gli incarichi più rilevanti (capo della polizia, direttori generali, etc.). La consacrazione solenne è contenuta nella circolare del 5 gennaio 1927:

«Il Prefetto – lo riaffermo scientemente – è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, e in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio e il massimo onore di militare nel Fascismo, devono rispetto ed ubbidienza al più alto rappresentante

(17) R. DE FELICE, Mussolini il fascista: l'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929, Torino 1968, p. 344.

⁽¹⁶⁾ L. Di Nucci, Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi 1919-1943, Bologna 2009; S. Lupo, Il fascismo: la politica in un regime totalitario, Roma 2005.

⁽¹⁸⁾ G. Tosatti, Storia del Ministero dell'Interno dall'Unità alla regionalizzazione, Bologna 2009, pp. 202-203.

politico del Regime fascista, e devono subordinatamente collaborare con lui per rendergli più facile il compito. Là dove necessita, il Prefetto deve eccitare ed armonizzare l'attività del Partito nelle sue varie manifestazioni. Ma resti ben chiaro per tutti che l'autorità non può essere condotta a mezzadria. Né sono tollerabili slittamenti di autorità o di responsabilità. L'autorità è una e unitaria» (19).

Nel secondo dopoguerra i prefetti, dopo avere superato senza danni eccessivi la fase dell'epurazione, hanno rappresentato la «continuità dello Stato» (20).

Passo ora al breve racconto delle vite di cinque calabresi, rappresentanti della «prefettocrazia»: Tommaso Arabia, Biagio Miraglia, Francesco De Seta, Vincenzo Quaranta, Antonio Le Pera. Comprensibili esigenze mi hanno consigliato di limitare all'essenziale la ricostruzione biografica, che diversamente avrebbe dato spunto a una dilatazione dello spazio non sostenibile.

La scelta dei personaggi risponde al criterio di coprire l'intero arco temporale dall'Unità alla seconda guerra mondiale, toccando la nascita del regno d'Italia, il suo consolidamento, la crisi del primo dopoguerra, il ventennio fascista. Avere individuato i citati prefetti e non altri è ovviamente scelta del tutto personale, tenuto conto che, nel periodo in questione, furono più di venti i calabresi gratificati dalla fiducia dei governanti del tempo. Per i prefetti rimase e rimane sempre essenziale il rapporto fiduciario col ministro dell'Interno, che spesso in passato era anche capo del governo.

Tommaso Arabia letterato e prefetto-politico

Nacque a Monteleone di Calabria (oggi Vibo Valentia) il 6 dicembre 1831, da Pasquale impiegato delle poste e Maria Teresa Fonzi.

A quindici anni si trasferì a Napoli, dove l'aveva preceduto il fratello maggiore Francesco Saverio (21). Introdotto negli ambienti

⁽¹⁹⁾ DE FELICE, Mussolini il fascista, cit., pp. 301-304.

⁽²⁰⁾ C. PAVONE, Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato, Torino 1995; G. MELES, La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità, in «Quale Stato», XI, 2006, n. 4, pp. 393-405.

⁽²¹⁾ Francesco Saverio Arabia (1821-1899) fu letterato, studioso di diritto penale, alto magistrato, senatore del Regno. Su oil lui: L.A. VILLARI, I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelle di Francesco Saverio Arabia: studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860, Firenze 1903; R. Abbondanza, Arabia Francesco Saverio, in Dizionario biografico degli italiani, 3, Roma 1961, pp. 681-682.

culturali, fu allievo di Francesco De Sanctis. Seguì corsi universitari giuridici e letterari, laureandosi in giurisprudenza. Entrò in contatto con i gruppi liberali e frequentò Silvio e Bertrando Spaventa, tanto da destare i sospetti della polizia. Secondo la storia tramandata, Arabia aiutò due conterranei coinvolti nella preparazione dell'attentato di Agesilao Milano a Ferdinando II.

Nel meridione «a mantenere limitato il numero degli studenti contribuivano, oltre alla difficoltà dei mezzi di comunicazione tra Napoli e le provincie, le vessazioni della polizia, la quale, non contenta di seccarli in tutti i modi, ne ordinava di tanto in tanto lo sfratto per timori immaginari. Erano anzi gli studenti una miniera per la bassa polizia. [...] Dovevano essere tutti provveduti della "carta di soggiorno" che si rinnovava ogni mese, a libito della polizia, mercé regali e mance, e dovevano essere ascritti alla congregazione di spirito e frequentarla tutte le domeniche, ascoltare la messa e la predica, cantar l'ufficio e confessarsi [...] Senza il certificato di aver assistito a quelle congregazioni, non si era ammessi agli esami, e si può ben immaginare quante mance, burle e finzioni si adoperassero per ottenere il certificato, senz'assistervi. La polizia teneva d'occhio le case e i caffè degli studenti più in vista. Frequentissime le perquisizioni; e guai se si trovava qualche libro, sul cui frontespizio fosse stampata la parola politica [...]. Gli studenti in genere erano detti calavrisi, perché, cosa davvero strana, i provinciali meno riducibili e più temuti dalla polizia erano, non i pugliesi o gli abruzzesi, ma quelli di Calabria, anche perché meno atti a rifarsi nelle apparenze e nelle abitudini» (22).

Nella Napoli borbonica non era consentito occuparsi di polica se non in forma indiretta e anche per questo Tommaso Arabia si dedicò con passione al giornalismo e al teatro. Col fratello fondò il periodico «Spettatore napoletano», le cui cronache sebbene edulcorate non mancarono d'essere censurate. Fu a suo modo un drammaturgo, anche se non è ricordato per questo. Le tragedie che scrisse trattavano temi ispirati alla classicità ma con qualche carattere di originalità. Mise in scena anche testi stranieri tradotti. Quando il censore, che era un ecclesiastico, impose tagli a Giulietta e Romeo di Shakespeare, Arabia, dopo avere inutilmente protestato, stampò un'edizione secondo i desideri del censore e separatamente un'edizione integrale per amici e conoscenti, correndo il rischio di finire in galera.

⁽²²⁾ R. DE CESARE, La fine di un regno, I, Roma 1975 [ed. orig. 1908-1909], pp. 83-84.

Dette alle stampe le opere Francesco Ferrucci (1853), Piccarda Donati (1853), Saffo (1857), Anna Bolena (1859). «I contemporanei non apprezzarono molto questo genere di comporre che, per giunta, inseriva nel testo motivi patriottici a spese della verità storica, ma è comunque da sottolinearsi positivamente il tentativo operato dall'Arabia per svincolare il testo tragico dal peso della tradizione» (23). Per decisione dell'autorità, alcuni drammi non poterono essere rappresentati ma solo stampati. La tragedia Saffo, di cui furono vietate le repliche, provocò una vivace polemica letteraria tra esaltatori (Enrico Pessina) e denigratori (Vincenzo Petra) (24).

Tommaso Arabia insegnò lettere italiane in un istituto privato e, insieme con Vincenzo Cuciniello, nel 1857 fondò il periodico «Opinione Nazionale», distintosi per posizioni antimazziniane e unitarie.

Con la caduta dell'*ancien régime*, Arabia, che sino ad allora s'era procurato da vivere esercitando anche l'avvocatura, ottenne per meriti patriottici la direzione della Stamperia Nazionale e, al tempo della Luogotenenza, la vice-direzione del «Giornale Officiale».

Nell'aprile 1861 Silvio Spaventa, direttore di polizia a Napoli, fu oggetto di un tentativo di aggressione nel suo ufficio da parte di camorristi, contro i quali aveva ingaggiato una lotta senza quartiere. I facinorosi, essendo andato a vuoto il piano criminoso, si sfogarono devastando l'abitazione privata dell'uomo politico. Spaventa, il pomeriggio dello stesso giorno, accompagnato da Costantino Nigra, Tommaso Arabia e pochi altri, percorse a piedi le strade centrali di Napoli, rientrò in ufficio e fece arrestare gli istigatori del tumulto (25).

Proprio grazie alle relazioni con Silvio Spaventa, Tommaso Arabia ottenne un impiego stabile al ministero dell'Interno. «C'erano una infinità di patrioti benemeriti della "causa", di "vittime" di cessati governi, più o meno autentici, da ricompensare, da sistemare, da contentare; alcuni veramente degni di rispetto e di considerazione, altri no, ma sostenuti da più o meno confessabili protezioni settarie; alcuni uomini di valore, altri inetti ed ignorantissimi. Tutti i ministeri erano pieni di patrioti; specialmente quello degli interni, negli uffici di polizia, delle carceri e delle prefetture, e quello della Pubblica Istruzione che aveva fornito cattedre a tutti i preti e frati stonacati» (26).

⁽²³⁾ R. Capasso, Arabia Tommaso, in Dizionario biografico degli italiani, 3, Roma 1961, p. 683.

 ⁽²⁴⁾ La guerra saffica tra Vincenzo Petra ed Enrico Pessina, Napoli 1857.
 (25) P. ROMANO (alias P. ALATRI), Silvio Spaventa, Bari 1942, pp. 112-113.

⁽²⁶⁾ A. NASALLI ROCCA, Memorie di un prefetto, a cura di C. TRIONFI, Roma 1946, p. 4.

Nel gennaio 1862 Arabia era capo sezione negli uffici ministeriali a Torino, nell'ottobre 1867 fu inviato a Bergamo con funzioni di consigliere delegato. Nelle prefetture gli incarichi dirigenziali erano svolti dai consiglieri, che avevano la responsabilità di una o più divisioni amministrative. Uno di essi era anche «delegato» a sostituire il prefetto in caso di assenza o impedimento ovvero ne faceva le veci in sede vacante. Tale incarico, che comportava anche un «annuo soprassoldo», era di indubbio prestigio e sovente preludeva alla promozione a prefetto (27).

A Bergamo, Tommaso Arabia conobbe Luisa Guerrinoni, che sposò e da cui ebbe Antonio e Guido.

La promozione a prefetto arrivò a 42 anni nel novembre 1873, al tempo del governo Minghetti, con destinazione Sassari. Sedi successive furono Pesaro (settembre 1876 - luglio 1878) e Brescia (luglio 1878 - gennaio 1884) provincia zanardelliana (28). Arabia non abbandonò la passione per le lettere ma allargò gli interessi a temi professionali. Dopo avere pubblicato il racconto Silvino, s'impegnò nei saggi La nuova Italia e la sua costituzione. Studi (Napoli 1872) e La nuova Italia e la sua costituzione ossia i principi di diritto costituzionale ed amministrativo applicati alla legislazione vigente nel Regno (Napoli 1873).

Insieme con Mariano Adorni, nel 1865 dette alle stampe un commento della legge comunale e provinciale, varata nell'ambito delle leggi di unificazione del regno d'Italia. «L'esegesi dei singoli articoli era condotta ricorrendo alla giurisprudenza italiana e francese e soprattutto alle decisioni e ai pareri del Consiglio di Stato. Verano anche citazioni dottrinali, considerazioni storiche, una serie di dati statistici e ovviamente richiami di leggi e regolamentiv (29). Riporto, per curiosità, le considerazioni svolte dagli autori sullo scioglimento dei consigli comunali: «Ritengono alcuni che sia illiberale questa facoltà del Governo di sciogliere i corpi elettivi: s'ingannano. Che cosa fa il potere esecutivo quando pronuncia lo scioglimento? Fa un appello al paese rappresentato anzi riassunto nel corpo eletto-

⁽²⁷⁾ V.G. Pacifici, Un esempio della burocrazia nel regno d'Italia, Roma 2014.

⁽²⁸⁾ R. CHIARINI, Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia (1882-1902), Milano 1976; V.G. PACIFICI, Le relazioni dei prefetti meridionali sull'Italia settentrionale, in La moralità dello storico: studi in omor di Fausto Fonzi, Soveria Mannelli 2004, pp. 174-175.

⁽²⁹⁾ G. CIANFEROTTI, Storia della letteratura amministrativistica italiana: dall'Unità alla fine dell'Ottocento, Milano 1998, pp. 315-316.

rale, lo chiama giudice della controversia che ha dato motivo allo scioglimento. Il paese decide a favore del governo se dà i suoi voti a persone nuove, contro di esso se rielegge i decaduti» (30).

Nel 1876 Arabia pubblicò il saggio Discentramento e libertà, dedicato alle autonomie locali. Due anni dopo nel Trattato di diritto costituzionale e amministrativo riprese alcuni lavori d'esordio, esprimendosi a favore del sistema elettorale basato sul censo.

Lasciò Brescia in quanto nominato consigliere di Stato dal 1º febbraio 1884. Nel nuovo incarico «la sua attività non fu particolarmente assidua, specie se confrontata con il ritmo di lavoro di altri suoi colleghi» (31). Morì a Roma per un male improvviso il 26 marzo 1896 (32).

Biagio Miraglia poeta improvvisatore e prefetto per caso

Personaggio eclettico, nacque a Strongoli il 15 gennaio 1823, figlio naturale di Francesco Saverio studioso di archeologia e Anna Loria. Fu legittimato dal padre quando aveva otto anni.

Studiò nel seminario di Cariati e nel collegio italo-greco di San Demetrio Corone, dimostrando ingegno vivace e brillante. La famiglia avrebbe voluto che seguisse la carriera ecclesiastica, all'epoca una delle più ambite e tranquille, ma egli abbandonò l'idea, pare per una passione d'amore. A Napoli frequentò come esterno il collegio dei Gesuiti e la scuola filosofica del celebre Pasquale Galluppi (33). L'inclinazione per le lettere fece di Miraglia un «poeta improvvisatore» di successo e negli anni pubblicò novelle, poesie, saggi di storia politica (34). Insieme con Domenico Mauro, Giuseppe Cam-

1041, 1060, 1305,

⁽³⁰⁾ T. Arabia, M. Adorni, La legge comunale e provinciale del regno d'Italia commentata, Firenze 1865, p. 246.

⁽³¹⁾ Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia: le biografie dei magistrati 1861-1948, a cura di Guido Mells, I, Milano 2006, ad vocem.

⁽³²⁾ G. STOPITI, Arabia comm. avv. Tommaso, Roma 1884; L. ALIQUO TAVERRITI, GIL SCRIPTIOT calabrest distonario bio-bibliografico, I, Reggio Calabria 1955, pp. 45-46; C. ZOLI, Cenni biografici dei componenti la magistratura del Consiglio di Stato (1831-1931), in Il Consiglio di Stato: studi in occasione del centenario, III, Roma, 1932, ad vocem; V.G. GALATI, Gli scrittori delle Calabrie, Firenze 1928, pp. 184-186.

⁽³³⁾ E. Cione, Napoli romantica: 1830-1848, Milano 1944, pp. 285-286, 290. (34) ALIQUO LENZI, ALIQUO TAVERRITI, Gli scrittori calabrest, cit., pp. 225-226; La letteratura italiana: il secondo Ottocento, VIII, t. 1, a cura di F. ANGELINI, Bari 1975, pp. 248-249; G. MAZZONI, L'Ottocento, Milano 1994, pp. 1040-

pagna, Vincenzo Padula diede vita a un movimento letterario che meritò l'attenzione di Francesco De Sanctis (35). Voglio però qui occuparmi essenzialmente della carriera burocratica di Miraglia.

Come tanti coetanei, Miraglia nella gioventù sostenne idee repubblicane e compì attività propagandistica neanche tanto occulta, tanto che la polizia cominciò a sorvegliarlo. Si racconta che, per eludere i controlli, usasse andare in giro vestito dell'abito talare che aveva dismesso ma conservato con ogni cura.

Partecipò al moto insurrezionale calabrese del marzo 1844 e per questo condannato a sei anni di carcere, amnistiati. Nel settembre 1847 partecipò alla rivolta di Reggio Calabria; imprigionato poté riavere la libertà dopo la concessione della Costituzione nel gennaio 1848. Nel teatro di Cosenza, quando comparve nelle vesti di ex-detenuto politico, i presenti gli tributarono un'ovazione e, invitato a gran voce, improvvisò dei versi, una delle cose che sapeva fare meglio. Intanto aveva aderito alla massoneria.

Il 15 maggio 1848 si trovò sulle barricate a Napoli, quando le truppe regie soffocarono nella culla il neonato parlamento. Qualche tempo prima Luigi Settembrini aveva protestato perché si spostavano minerali e libri dall'edificio del Museo per allestire le aule delle nuove Camere, ma l'architetto che dirigeva i lavori, presago dell'avvenire, gli aveva risposto sollevando le spalle: «È provvisorio, non dura molto».

La battagliera Calabria si ribellò nuovamente. Miraglia accorse a Cosenza e fu nominato segretario del comitato di salute pubblica e direttore de «L'Italiano delle Calabrie» (36). La reazione borbonica comportò per Miraglia la condanna in contumacia a 25 anni di carcere duro. Trovò riparo a Roma sotto le ali della repubblica dove, tra i patrioti calabresi, militava anche Giovanni Nicotera.

Biagio Miraglia, grazie alle sue attitudini letterarie, fu assegnato al giornale ufficiale capitolino, ma era anche uomo di spada e combatté con Garibaldi a Velletri contro le truppe napoletane. L'esito dello scontro fu tale da indurre un epigrammista a comporte, riferendosi al re Borbone, il famoso: «Venne, vide, fuggi».

A Roma sposò, nel febbraio 1849, la pittrice Anna Merolli. Dall'unione nacquero un maschio e due femmine. La capitolazione

⁽³⁵⁾ F. DE SANCTIS, Opere, XI, La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli, Torino 1972, pp. 81-82.

⁽¹⁶⁾ M. Borretti, Biagio Miraglia da Strongoli e gli avvenimenti cosentini del 1848, in Atti e memorie del XXVII congresso nazionale, Milano 1948, pp. 101 sgg.

della Repubblica Romana significò l'inizio di una vita da esule. Soggiornò a Genova poi fu autorizzato a trasferirsi a Torino, dove il poeta-patriota guadagnò (poco) scrivendo. Fu assiduo in casa del corregionale Agostino Plutino, danaroso commerciante. Negli anni torinesi fu soprattutto la moglie a contribuire con i suoi lavori artistici ai bisogni della famiglia.

Gli anni dell'esilio furono difficili e Miraglia con riluttanza finì per chiedere la cittadinanza dello Stato che l'ospitava, cioè il Piemonte. Nel 1855 fu nominato segretario del Comitato centrale della emigrazione e, finalmente, nel 1859 ottenne un impiego nell'Intendenza generale di Torino. I meriti patriottici e non quelli poetici gli avevano fatto ottenere il desiderato «posto fisso», che assicurava un po' di tranquillità economica.

Miraglia entrò nelle simpatie di Cavour, tanto da essere inviato a Napoli nell'estate 1860 per preparare il terreno per l'annessione. Vi rimase nel periodo della dittatura di Garibaldi e delle varie luogotenenze. Fu, tra l'altro, nominato direttore del «Giornale Officiale» di Napoli e amministratore della Stamperia Nazionale. Conobbe allora sicuramente Tommaso Arabia.

Nel febbraio 1862, quando era Ufficiale capo di ripartimento nel dicastero napoletano dell'interno e polizia, fu comandato a Torino come direttore capo extra ordinem per occuparsi di teatri, scuole di ballo, conservazione dei monumenti. Dopo una parentesi alla divisione II del ministero dell'Interno, che aveva prevalente-mente competenze contabili, alla fine del 1863 passò a dirigere la divisione III che s'occupava di Gazzetta Ufficiale, calendario generale del Regno, biblioteca interna, indennizzi ai danneggiati politici. Successivo incarico fu la dirigenza della divisione V - Servizi generali che curava anche l'amministrazione degli archivi di Stato.

Nel 1863 egli descrisse, con felice vena poetica, il dicastero considerato «motore dello Stato» stante la vastità e complessità delle sue competenze: «Un magistrato vigilatore e, ne' limiti della legge, preventivo ed esecutivo, per tutto ciò che riguarda la sicurezza interna; un magistrato di cassazione e revisione amministrativa per ciò che riguarda le aziende comunali e provinciali; e infine un magistrato centrale d'informazione e d'istruzione e per tutti gli altri affari dai quali può dipendere la prosperità del popolo». Miraglia riconosceva che il lavoro d'ufficio era poco confacente ai suoi studi e alle sue aspirazioni, tuttavia gli dava da vivere: «To ero straniero di ogni studio di diritto amministrativo. Nominato ad un alto impiego nell'amministrazione civile ho inteso il dovere di edu-

carmi» (37). C'è anche da dire che grazie agli incarichi ricoperti e alle relazioni allacciate, ebbe modo di conoscere e frequentare molti protagonisti dell'Italia del tempo (38).

Quando divenne operativo l'archivio di Stato di Roma, Miraglia nel gennaio 1872 sembrò la persona più adatta a esserne il primo direttore, con stipendio annuo di 6.000 lire (mantenendo ciò la retribuzione già percepita). Fu nominato anche sovrintendente agli altri archivi romani, conservando gli incarichi sino al giugno 1877 (39). A seguito di una riorganizzazione delle carriere, la sua nuova qualifica professionale fu quella di Capo archivista. Scrisse persino dei versi sugli archivi, eppure, al declino della vita, lamentò di avere speso cari anni in mezzo a carte polverose.

Per motivi di famiglia aspirava a trasferirsi a Firenze, come responsabile della Biblioteca nazionale o Provveditore agli Studi. In tal senso il ministro dell'Interno Nicotera lo raccomandò al collega Michele Coppino della Pubblica Istruzione. E invece capitò a Miraglia qualcosa di molto diverso: la nomina a prefetto di 3ª classe con stipendio di 9.000 lire e destinazione Pisa, dal 1º luglio 1877.

Nella città toscana visse una drammatica esperienza. Quando il cuoco Giovanni Passannante attentò alla vita di Umberto I a Napoli nel novembre 1878, in tutt'Italia si svolsero manifestazioni popolari di omaggio alla monarchia. Anche a Pisa ne fu organizzata una per il giorno 20, ricorrenza del genetliaco della regina Margherita. Molti cittadini si radunarono in piazza dei Cavalieri e, recatisi in corteo sotto la prefettura, acclamarono la famiglia reale tra sventolio di bandiere. Miraglia s'affacciò pronunziando alate parole e nessun prefetto avrebbe saputo farlo meglio, quando «una fortissima detonazione gettò lo spavento nella moltitudine. Era un'altra bomba all'Orsini [...] ma per l'imperizia di chi la preparò non ferì che due sole persone e non gravemente. Nel corteo si trovavano alcune centinaia di studenti, uno dei quali chiamato Romani, visto lo scellerato che scagliò la bomba, gli corse addosso e afferratolo e tenutolo fermo, non senza gran lotta, lo consegnò alle Guardie di pubblica sicurezza e che lo arrestarono e dopo di lui altri complici.

⁽³⁷⁾ M. Grandinetti, Biagio Miraglia da Strongoli, in «Calabria letteraria», XXXV, 1987, febbraio/marzo, p. 29.

⁽³⁸⁾ P. POSTERARO, Miraglia Biagio, in Dizionario biografico degli italiani, 74, Roma 2010, p. 785.

⁽³⁹⁾ E. LODOLINI, La formazione dell'Archivio di Stato di Roma, in Archivio dessocietà romana di storia patria», XCIX, 1976, pp. 274-276; Repertorio del personale degli Archivi di Stato, a cura di M. Cassetti, I, Roma 2008, pp. 60, 67.

tutti ascritti alla setta dell'Internazionale». L'attentatore, tale Pietro Orsolini, fu condannato a 19 anni di lavori forzati (40).

Nell'agosto 1881 Miraglia lasciò l'amata Toscana per andare a Bari. Li fece quello che qualsiasi governo pretendeva dai prefetti e, nella relazione del secondo semestre 1882, riferì compiaciuto: «Nelle ultime elezioni politiche si è conseguita vittoria completa. Alla quale, se da una parte ha contribuito lo spirito liberale delle classi intelligenti e la buona volontà degli elettori, dall'altro ho procurato, per quanto dipendeva da me, di preparare il buon successo collo scioglimento di importanti municipi, segnatamente Bari, Andria» (41).

Biagio Miraglia, collocato a disposizione nel novembre 1883, morì a Firenze il 10 aprile 1885 a 63 anni, dopo una vita che definire movimentata è riduttivo. Fu tumulato nel cimitero di San Miniato.

Nella vita era stato un po' tutto: prete mancato, cospiratore, combattente, giornalista, novelliere, poeta, burocrate, archivista, prefetto. Secondo il giudizio dei contemporanei, era un uomo bisbetico, scontroso e «strano», che avrebbe voluto volare alto nei cieli della poesia ed era invece costretto a sbarcare il lunario in ufficio.

A lui hanno dedicato una strada alcune città calabresi come

Francesco De Seta prefetto dell'età liberale

Nacque a Belvedere Marittimo il 15 giugno 1843. Suo padre Giuseppe, magistrato, partecipò alla rivoluzione calabrese del 1848, la madre si chiamava Carmela De Caro. Dalla coppia nacquero sette figli. Il fratello Enrico svolse un'intensa attività politica (43).

⁽⁴⁰⁾ P. Vigo, Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX, II, Milano 1908, pp. 135-316; E. Conti, Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880), Roma 1950, pp. 214-215.

⁽⁴¹⁾ N. RANDERAAD, Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liherale, Roma 1997, p. 105

⁽⁴²⁾ Notizie su Biagio Miraglia si trovano anche nei seguenti testi: V. VISALLI, I calabresi nel Ricorgimento italiano: storia documentata delle risoluzioni calabresi dal 1799 al 1862, Torino 1891; O. Dirio, La risoluzione calabrese del '48: storia e documenti, Catanzaro 1895; I. CRUPI, Il brigantaggio in letteratura, COSENZA 1993; A. GALLO CISTIANI, Giornali e giornalisti di Calabria contributo alla storia regionale, Catanzaro 1957; Il Risorgimento italiano: gli usomini politici, a cura di F. ERCOLE, II, Milano 1941, p. 296; G. Dosin, Le strade di Napoli, Napoli 1943, p. 75; R. SORIGA, Il giornalismo patriotitco in Calabria avanti di 1848, in «Rassegna nazionale», XLL, 1919, 16 marzo, pp. 151-158; S. NAPOLI-TANO, Risorgimento, liberalismo e democrazia nel Mezzogiorno: il patriotismo sodestate di Risuna Miracile in Reportiva. IX 2006 ludio, digembre pp. 5-25

⁽⁴³⁾ Enrico (secondo alcune fonti, Errico) De Seta (1841-1929), avvocato

Laureatosi a Napoli in scienze politiche e giuridiche, Francesco tornò a Catanzaro dove ricoprì varie cariche pubbliche, compresa quella di sindaco dal 1877 al 1882 (44). A quei tempi, i sindaci erano nominati con decreto reale, scelti dal governo in una terna di

consiglieri comunali proposta dal prefetto.

Segui l'elezione a deputato, nella XV (1882-1886) e XVI legislatura (1886-1890). A Montecitorio Francesco De Seta ricoprì l'incarico di segretario dell'ufficio di presidenza. Decadde per la sopravvenuta nomina a prefetto di Salerno dal 16 febbraio 1890. Capo del governo era allora Francesco Crispi che, anni prima, aveva sostenuto che nessun deputato in carica dovesse essere chiamato a ricoprire funzioni retribuite dallo Stato, Commentarono argutamente i giornali: «Il ministro Crispi non è mai imbarazzato a

De Seta, che i contemporanei definirono «prefetto di battaglia», fu mandato nella città campana in previsione delle elezioni generali del novembre 1890. Da quasi trent'anni il collegio di Salerno era appannaggio di Giovanni Nicotera, avversario di Crispi il quale in estate andò a villeggiare non lontano da Salerno e visitò la città accolto con grande favore (46). Nicotera, nonostante tutto.

Le successive sedi di servizio del prefetto De Seta furono Livorno (dicembre 1890-febbraio 1893) e Genova (febbraio 1893agosto 1894). Quando Crispi, dopo le parentesi dei governi Rudinì e Giolitti, tornò al potere alla fine del 1893. De Seta «riallacciò uno lui anche su questioni generali del paese o fungendo da intermedia-

fu presidente del consiglio provinciale di Catanzaro, per tre volte sindaco del era stato del fratello Francesco (Catanzaro I). Anche lui alla Camera sedette a sinistra. Fu nominato senatore nel giugno 1908. All'albero genealogico dei De Seta apparteneva il regista Vittorio De Seta.

(44) Relazione sulla amministrazione del Municipio di Catanzaro letta al cav. Francesco De Seta, Catanzaro 1877; Relazione sulla amministrazione del ottobre 1878 dal sindaco avv. cav. Francesco De Seta, Catanzaro 1878.

(45) «L'Illustrazione italiana», 9 febbraio 1890, p. 117.

(46) A. Moscati, Salerno e Salernitani dell'ultimo Ottocento, Salerno 1995.

(47) M. CACIOLI, I prefetti di fine secolo (1893-1900), in La prefettura di Roma 1871-1946, a cura di M. DE NICOLÒ, Bologna 1998, p. 434.

tanti: Firenze (settembre 1894 - febbraio 1895), Palermo (febbraio 1895 - aprile 1896). L'assegnazione a palazzo Medici-Riccardi pare sia stata favorita dall'interessamento della moglie di Crispi (48). Non va trascurato che Crispi e De Seta erano legati da fratellanza massonica.

Il sovrano con decreto del 17 marzo 1895 concesse al prefetto il titolo marchesale (49). Sposato con Adele Raffaelli Foresta, Fran-

cesco De Seta era padre di Giuseppe, Carmela e Rosina.

A Palermo egli fu mandato a sostituire Giannetto Cavasola, che non s'era trovato in sintonia con Crispi (50). Nel periodo trascorso nell'isola, De Seta s'occupò molto delle amministrazioni locali, dell'applicazione delle leggi anti-anarchiche, della composizione dei conflitti sociali, dei problemi delle miniere di zolfo (51). Ricevette però aspra rampogna dal capo del governo, poiché le commissioni comunali non procedevano sollecitamente alla revisione delle liste elettorali, secondo criteri più restrittivi (52).

Crispi cadde nel marzo 1896 dopo il disastro militare in Africa e salì al potere il suo avversario Rudinì, appoggiato da giolittiani, zanardelliani e radicali. De Seta giudicato prefetto «crispino» subì uno stop, durato sino al settembre 1897. Mandato allora a Bologna. vi rimase solo due mesi, poi passò alla sede di Roma. La carriera era

salva.

«Le sempre peggiori condizioni economiche dei lavoratori, appoggiati dalle forze di opposizione, rendevano il clima politicosociale quasi incandescente. Mentre infatti gli scioperi si susseguivano a catena, gli antigovernativi soffiavano sul fuoco» (53).

A Roma le carenze organizzative della polizia vennero clamorosamente alla ribalta il 22 aprile 1897, in occasione del fallito atten-

(50) M. CASELLA, Prefetti dell'Italia liberale: Andrea Calenda di Tavani, Giannetto Cavasola, Alessandro Guiccioli, Napoli 1996.

(51) G. ASTUTO, La Sicilia e il crispismo: istituzioni statali e poteri locali, Milano 2003, pp. 298-302; IDEM, Amministrazione e ordine pubblico dopo la repressione dei Fasci, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 1995, n. 3, pp. 113-149.

(52) V.G. Pacifici, Vicende politico-amministrative nella Palermo dell'età crispina e giolittiana, in «Rassegna storica del risorgimento», XC, 2003, fasc. 3,

pp. 395-396.

(53) CACIOLI, I prefetti di fine secolo, cit., p. 435.

⁽⁴⁸⁾ F. FONZI, I prefetti del Regno d'Italia: dalla ricerca alla didattica della storia nell'Università: due esemplificazioni, in L' Archivio centrale dello Stato 1953-1993, a cura di M. Serio, Roma 1993, p. 124.

tato al re di Pietro Acciarito. Umberto I si stava recando in carrozza alle Capannelle, quando Acciarito saltò sul veicolo e tentò di
pugnalarlo, poi tornò verso la città e solo allora fu arrestato dai
carabinieri. Il sovrano, arrivato all'ippodromo, recò la notizia a
Giovanni Alfazio, direttore generale della pubblica sicurezza, che
era del tutto ignaro. Il fallito regicidio aveva due retroscena: il
padre dell'attentatore aveva inutilmente avvisato la questura delle
intenzioni delittuose del figlio e quel 22 aprile 1897 l'ispettore Leopoldo Galeazzi, addetto alla sicurezza del re, non avendo altri
mezzi a disposizione, aveva preso a noleggio una carrozza di piazza
(come di solito era costretto a fare), ma i cavalli delle scuderie reali
lo avevano presto distanziato poiché il vetturino, sebbene pagato a
tariffa doppia da Galeazzi, si rifiutò di mettere a rischio carrozza e
cavallo, che erano il suo capitale.

Il governo cercò di rimediare con un ordinamento speciale, approvato nel luglio 1897. Il territorio metropolitano della capitale fu diviso in dodici distretti, facenti capo ciascuno a un commissario. Soppresso l'ufficio di questura, i servizi di polizia furono posti alle dipendenze dirette del prefetto, coadiuvato da un segretario generale. Per i funzionari di pubblica sicurezza era prevista laurea e conoscenza di lingue straniere. Vennero istituite brigate di agenti in borghese per i servizi di investigazione, ricerca e sorveglianza. A ogni isolato - sulla falsariga del bobby londinese - dovevano essere assegnati sempre gli stessi poliziotti «affinché siano in grado di conoscere perfettamente le case e gli abitanti [...] dovranno perlustrare continuamente le strade, le piazze, i vicoli, i sottopassaggi, i portoni, i cortili di transito degli isolati» (oggi, si parla di polizia di prossimità e di poliziotto di quartiere). Anche altre norme - dopo più di un secolo - sono ancora di attualità: «Ogni ufficiale, graduato, guardia, è essenzialmente ed esclusivamente un agente, un custode dell'ordine. Nessuno di essi deve tramutarsi, neppure momentaneamente, in impiegato o scrivano, né deve essere mai distolto dalle mansioni affidategli».

De Seta s'impegnò a dare attuazione a quella riforma, per molti versi epocale. Le resistenze e le critiche, però, erano diffuse, il nuovo ordinamento non decollò e di lì a qualche tempo finì per essere abbandonato.

In tema di ordine pubblico, la ricorrenza del 1º maggio divenne ogni anno occasione di manifestazioni e anche disordini. L'atteggiamento dei vari governi fu altalenante tra permessi e divieti. La giornata del 1º maggio 1898 trascorse a Roma in relativa tranquillità ma il fuoco covava sotto la cenere e, di lì a qualche

giorno, scoppiarono in Italia un po' ovunque tumulti per la questione annonaria. La repressione fu in qualche caso spietata. Nella capitale si preferì ricorrere a massicci arresti preventivi e non ci fu effusione di sangue. Più avanti fu sciolta la camera del lavoro, mentre nessun circolo cattolico fu toccato (54). In agosto il governo del generale Pelloux decise di rimandare De Seta a Palermo, avvicendandolo nella capitale con Francesco Emilio Serrao, pure lui calabrese, già questore.

De Seta questa volta rimase nel capoluogo siciliano un tempo lunghissimo, sino al 1909 (55). Tentò, inutilmente, di ottenere la sede di Napoli a cui ambiva. Nel novembre 1901 fu nominato senatore, ambizione di ogni prefetto al culmine della carriera. Alcuni anni dopo analogo onore toccò al fratello Enrico.

Il fatto che De Seta sia rimasto per tanti anni in una sede diffictio come Palermo dimostra che il suo operato fu apprezzato dai governi – anche di tendenze diverse – succedutisi. Certamente, non fu un periodo di riposo. Nel dicembre 1902 Giolitti rispose alla Camera alle pesanti accuse dell'on. Napoleone Colajanni, secondo cui a Palermo c'erano da una parte gli onesti, dall'altra i disonesti e il prefetto aveva organizzato la riscossa della maffia (con due effe nel linguaggio dell'epoca): «È un'affermazione molto grave! Non so se l'onorevole Colajanni abbia prove da darmi privatamente; gliene sarei obbligato; ma intanto nessuna prova di ciò ha portato davanti alla Camera» (56). De Seta non fu il primo e nemmeno l'ultimo uomo pubblico a finire in Sicilia nel tritacarne delle accuse di collusione con la mafia.

I tre processi per l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, ex-sindo della città ed ex-direttore generale del Banco di Sicilia, svoltisi lontano da Palermo per legittima suspicione, rivelarono un perverso intreccio tra politica, mafia, affari, con infiltrazione della criminalità nelle isittuzioni (57). De Seta ammise sconsolato: «Qui non è disdicevole che un proprietario anche onesto tenga per custodia sue proprietà e protegga questo scopo persone mafia» (58).

⁽⁵⁴⁾ M. BELARDINELLI, I cattolici nella vita politica romana, in Roma nell'età giolittiana: l'amministrazione Nathan, Roma 1986.

⁽⁵⁵⁾ Sul suo operato a Palermo: O. CANCILA, *Palermo*, Bari 1988, pp. 208, 233, 242, 263, 266.

⁽⁵⁶⁾ G. GIOLITTI, Discorsi parlamentari, II, 15 dicembre 1902, Roma 1953

⁽⁵⁷⁾ S. Lupo, Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo, in «Meridiana», n. 7-8, 1989-1990, pp. 119-155.

⁽⁵⁸⁾ IDEM Storia della mafia. Roma 1993. p. 79

Persistevano nelle campagne forme tradizionali di banditismo, su cui anni dopo il prefetto Mori intervenne col ferro e col fuoco. A lungo rimase latitante il fuorilegge Francesco Paolo Varsalona, che pareva farsi beffe di tutti: si racconta che una sera si presentò al Teatro Massimo travestito da prete e prese posto nel palco accanto a quello delle autorità, accompagnato da due belle donne e un giovane marchese (59). Giolitti, ministro dell'Interno, spronò e minacciò severe punizioni se fosse mancata la cattura: «È uno scandalo, una vergogna che deve a qualunque costo cessare» e rivolto a De Seta: «Indaghi anche nel suo gabinetto. Comincio a credere che occorrano costà radicali rimedi» (60). Il ministro inviò nell'isola un ispettore di pubblica sicurezza avente competenza su tre provincie e accettò persino l'idea di una taglia: «Certo non è una bella cosa che per potere assicurare alla giustizia un delinquente si debba porre una taglia sul suo capo; ma molte volte è una necessità» (61).

Il 1908 fu segnato dal disastroso terremoto di Messina e Reggio Calabria. Quando i soccorritori giudicarono che i loro sforzi non potessero portare ad altri salvataggi, per evitare epidemie causate dalla presenza di cadaveri sotto le macerie si pensò di ricorrere a sistemi drastici (bombardamento dal mare, incendi controllati, spareimento di calce). Singoli e gruppi si rivolsero angosciati, anche a

De Seta per scongiurare tali soluzioni estreme (62).

Un gravissimo fatto di cronaca accadde poco prima che il prefetto lasciasse Palermo, e forse ne fu la causa: il detective italo-americano Joe Petrosino, recatosi in Sicilia per compiere indagini riservatissime su gruppi criminali, fu ucciso nel capoluogo da sconosciuti a rivoltellate. Dagli Stati Uniti parti una bordata di accuse roventi e indiscriminate alle autorità italiane, per non avere fatto per intero il loro dovere, accuse che appaiono però ingiuste (63).

Nel maggio 1909 De Seta fu trasferito a Napoli e nella città partenopea morì a 68 anni, per un improvviso malore, nel febbraio

1911

A Palazzo Madama fu commemorato dal presidente Giuseppe Manfredi, dai colleghi e dal presidente del Consiglio Luigi Luzzatti.

(61) GIOLITTI, Discorsi parlamentari, cit., p. 751.

(63) A. Petacco, Joe Petrosino, Milano 1972; N. Volpes, Tenente Petrosino: missione segreta in Sicilia, Palermo 1972.

⁽⁵⁹⁾ V. LO SCRUDATO, Varsalona l'ultimo brigante: nel latifondo siciliano tra '800 e '900, Palermo 2010.

⁽⁶⁰⁾ G. NATALE, Giolitti e gli italiani, Milano 1949, pp. 489-490.

⁽⁶²⁾ G. BOATTI, La terra trema: Messina 28 dicembre 1908, Milano 2004, pp. 120-121.

Tutti ne sottolinearono le doti di intelligenza, finezza politica e competenza amministrativa.

Francesco De Seta era stato anche membro di accademie scientifiche e saggista.

Vincenzo Quaranta capo della polizia nell'inquieto dopoguerra

Nacque a Monteleone di Calabria l'11 luglio 1856, primogenito della numerosa prole dell'avvocato Giuseppe e di Maria Antonia Candela.

Si laureò in giurisprudenza nel 1879 e nello stesso anno pubblicò due saggi (64). L'anno dopo entrò per concorso nell'amministrazione dell'Interno, iniziando la carriera a Potenza, la continuò negli uffici centrali, poi andò a Catanzaro col grado di consigliere di prefettura. Svolse incarico commissariale presso il Comune di pascita, possiamo immaginare con quanto sussiego.

La carriera di Quaranta continuò a Terranova di Sicilia (oggi Gela) e Termini Imerese. «Qui appare legato agli apparati crispini ed è protetto, in particolar modo, dal prefetto di Palermo, Vincenzo Colmajer che apprezza le sue doti politiche e professionali. Si distingue per l'impegno a favore di candidati governativi ed è lo stesso Colmajer che, per intervenute incompatibilità d'ambiente, lo propone per una promozione ed un trasferimento di sede» (65). Andò allora come sottoprefetto in varie provincie.

Le attribuzioni del sottoprefetto consistevano essenzialmente in compiti di istruttoria ed esecuzione, ma non mancavano competenze proprie, quali la presidenza delle operazioni di leva, la vigilanza sull'andamento dei Comuni e dei corpi morali, la responsabilità delle carceri, la tutela dell'igiene e della sanità pubblica e altre minori in materia di occupazioni d'urgenza e aste pubbliche. Gli uffici circondariali di pubblica sicurezza erano incardinati nelle sottoprefetture. I sostenitori dell'aureo principio «Si governa da lontano, ma si amministra da vicino», sottolineavano l'utilità di decentare o, come si usava dire allora, «discentrare» l'attività amministrativa, avvicinando il potere di governo alla periferia. Secondo i

⁽⁶⁴⁾ Il matrimonio dei preti nel diritto e nella storia, Monteleone 1879; Gernii e parlamenti: l'Oriente. Libro primo, Napoli 1879. Anni dopo segui: Dei provvedimenti dell'autorità amministrativa in rapporto alle opere pubbliche statali, Potenza 1884.

⁽⁶⁵⁾ M. Satja, I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale, Milano 2001, p. 121 nota 15.

detrattori, invece, le sottoprefetture gravavano troppo sulle finanze dello Stato e finivano per ritardare il disbrigo degli affari, costrin-

gendo le pratiche a una fermata in più.

Ad Acireale il sottoprefetto Quaranta entrò in conflitto col vescovo che lo accusò di simpatie massoniche, pure a Cesena non andò meglio con le autorità ecclesiastiche. L'assegnazione alla sottoprefettura di Monza alla fine di agosto del 1900, poche settimane dopo l'assassinio di Umberto I, dimostrò la particolare fiducia governativa nei suoi riguardi, soprattutto se si pensa alla sfortunata esperienza del predecessore Gaetano De Pieri, sospeso dal servizio per presunte negligenze (66).

Quand'era alla prefettura di Messina, Quaranta fu al centro di polemiche per asserita partigianeria politica. Fu mandato come consigliere delegato a Venezia. Nell'ottobre 1905 tornò a Potenza con analogo incarico e, dopo la partenza del prefetto Prandi, resse la prefettura. A 50 anni fu promosso e confermato nella sede lucana. dove rimase titolare dall' aprile 1906 all'agosto 1914. Sin lì la carriera di Ouaranta era stata più che dignitosa ma non folgorante.

L'establishment lucano, a cominciare dal veterano onorevole Pietro Lacava (67), aveva voluto fortemente la legge speciale per la Basilicata (la n. 140 del 31 marzo 1904) (68), affidandone l'attuazione a un commissario ad hoc, le cui competenze rischiarono di interferire e sovrapporsi a quelle del prefetto di Potenza, cosicché nel 1908 si decise di unificare le due cariche nella stessa persona, e cioè Quaranta. Molti tuttavia giudicarono insufficienti gli effetti della legge (69). Lasciando l'incarico nel 1914, Quaranta redasse una corposa relazione sull'attività svolta (70).

(67) IDEM, I Segretari generali del ministero dell'Interno, Alessandria 1997,

pp. 105-108; D. VERRASTRO, L'istituzione del Commissariato civile per la Basilicata, in «Basilicata Regione Notizie», XXV, 2002, n. 97, pp. 85-93; IDEM, La terra inespugnabile: un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924), Bologna 2011.

⁽⁶⁶⁾ D. D'Urso, Il dibattito sulla sicurezza dopo il regicidio di Monza, in «Storia in Lombardia», XXXII, 2013, fasc. 2-3, pp. 130-148.

⁽⁶⁸⁾ Nel periodo giolittiano la mancata concessione di reale autonomia agli enti locali fu compensata da interventi straordinari soprattutto nel Mezzogiorno: legge per Napoli nel 1904, per la Basilicata ugualmente nel 1904, provvedimenti per la Sardegna nel 1907, per la Calabria nel 1908. L'applicazione delle legislazioni speciali fu coordinata dalla Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, diretta dal grand commis Alberto Pironti. (69) T. Pedio, Intendenti e prefetti a Potenza (1806-1943), Venosa 1997.

⁽⁷⁰⁾ Relazione del Prefetto Commissario Civile Vincenzo Quaranta sull'applicazione delle leggi speciali dal 1º ottobre 1905 al 30 giugno 1914 (Potenza 1914).

Durante gli anni trascorsi a Potenza, conobbe il nascente astro politico lucano, Francesco Saverio Nitti (71) e ciò fu determinante nel prosieguo della carriera. Per decisione del nuovo ministero Salandra. Quaranta passò alla prefettura di Bologna.

Nella pianura padana erano fortissime le contrapposizioni tra lagrari e leghe socialiste, il governo Salandra abbandonò la «linea morbida» giolittiana, che mirava a mediare le posizioni delle parti, senza che le pubbliche autorità si schierassero apertamente, rimanendo così in posizione di terzietà. A legislazione invariata, Salandra adottò criteri opposti a quelli di Giolitti.

La parte padronale ritenne di potere fare affidamento su Quarata, che così scrisse a Roma il 2 ottobre 1914: «La autorità,
secondo mi sembra, dovrebbe anzitutto di procurare di restaurare
l'assoluto imperio della legge qui assai scarso. Sono le norme amministrative che hanno subito rilassamenti e deformamenti che rendono arduo ogni controllo e facile ogni abuso, sono le norme penali
e di P. S. che vengono applicate con criteri incerti di eccessiva
arrendevolezza che incoraggiano la temerarietà dei leghisti e fanno apparire pressoché omipotenti nelle loro pretesse» (72). La
strategia degli agrari fu di rompere il fronte dei lavoratori utilizzando i crumiri, con il beneplacito del prefetto. Ne derivò un'esasperazione della lotta e il 5 ottobre 1914 a Guarda, frazione di

Il dopoguerra fu segnato da un crescente clima di intimidazioni e violenze: prima il biennio rosso, poi lo squadrismo fascista. Nel-l'aprile 1919 Quaranta, segnalando a Roma la costituzione del fascio di combattimento di Bologna, giudicò che avesse connotazioni anticostituzionali (74). Il 15 giugno nel capoluogo felsineo fu

Molinella, il duro confronto tra forza pubblica e dimostranti sfociò nell'eccidio di cinque lavoratori e il ferimento di molti altri (73). Il governo tutelò il prefetto e lo lasciò al suo posto, nonostante le

vivaci critiche dei socialisti.

⁽⁷¹⁾ F. BARBAGALLO, Francesco S. Nitti, Torino 1984.

⁽⁷²⁾ C. Pelino, L'ordine pubblico nell'età giolittiana: il caso di Bologna (1912-1914), in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2002, fasc. 3, p. 423.

⁽⁷³⁾ Sul tema, oltre al segnalato saggio di Pelino, ricordo: M. DONDI, II conflitto sociale: dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne, Bologna 2012; J. DUNNACE, Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittuna: le forze di polizia in provincia di Bologna, in «Italia contemporanea», dicembre 1989, n. 177, pp. 5-26.

⁽⁷⁴⁾ F. Fabbri, Le origini della guerra civile: l'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo 1918-1921, Torino 2009, p. 47.

assalita la camera del lavoro, senza che le forze dell'ordine intervenissero efficacemente.

Caduto il governo Orlando e salito al potere Nitti questi, come avevano fatto i predecessori, dispose un ampio movimento di prefetti, sostituendo quelli giudicati politicamente meno affidabili. Come capo della polizia scelse Quaranta, al posto di Riccardo Zoccoletti in carica da meno di quattro mesi (75).

Incarico difficile e delicatissimo in un clima politico e sociale incandescente. Nitti, che tenne per sé il ministero dell'Interno, «trovò gli organi preposti alla sicurezza pubblica in tale stato di dissoluzione, da non poter fare su di essi alcun affidamento» (76). Né poteva bastare l'arma dei carabinieri, a ranghi ridotti per le perdite subite in guerra e la scarsità dei nuovi arruolamenti. Si ritenne perciò necessario attuare subito alcune riforme, per ridare vitalità all'amministrazione della pubblica sicurezza, in evidente difficoltà. Le innovazioni si possono così riassumere:

- istituzione di questure in ogni capoluogo di provincia e affrancamento di esse dalle prefetture, dal punto di vista logistico e organizzativo;
- scioglimento del corpo delle Guardie di Città voluto da Crispi nel 1890;
- istituzione della Regia guardia per la pubblica sicurezza;

formazione di un corpo di agenti investigativi.

Non c'è qui lo spazio per scendere nei dettagli. Mi limito a poche parole sulla Regia guardia e sugli agenti investigativi.

La prima divenne il braccio forte dell'esecutivo nelle piazze tanto che i suoi componenti li si chiamò «nittiani» tout court, così come nel secondo dopoguerra s'appellavano «scelbiani» gli agenti dei reparti celeri. Per la Regia guardia furono adottati gradi, organizzazione e armamento tipicamente militari e le gerarchie tesero persino a fare scomparire nella corrispondenza e sulla facciata delle caserme le parole «per la pubblica sicurezza», quasi volendo sottolineare che la Regia Guardia era innanzitutto un corpo militare. A ciò contribuì la scelta di reclutare massicciamente le guardie tra i soldati smobilitati. L'organico iniziale di 24.000 uomini salì in due anni a 40.000, per ¼ concentrati nel centro nord (77).

⁽⁷⁵⁾ A. PALOSCIA, M. SALTICCHIOLI, I Capi della polizia: la storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale, Roma 2003, pp. 76-81.

⁽⁷⁶⁾ E. Flores, *Eredità di guerra*, Roma 1947, p. 175. Sul tema: F.S. Nitti, Scritti politici, vol. VI, Bari 1963, pp. 548-550. (77) L. DONATI, *La guandia regia*, in «Storia contemporanea», VIII, 1977,

Quanto agli agenti investigativi, si pensò di istituire un corpo specializzato che s'occupasse esclusivamente di polizia criminale, ad imitazione della polizia inglese e dei suoi rinomati detectives.

Pochi mesi dopo la sua costituzione, la Regia guardia fu protagonista a Roma di un fatto di inaudita gravità. Il 24 maggio 1920 si svolse nella capitale una manifestazione per ricordare l'entrata in guerra cui parteciparono in buona parte ragazzi e giovanissimi studenti. Davanti al Palazzo delle Esposizioni il corteo fu fronteggiato da un reparto di guardie che, in circostanze mai del tutto chiarite, aprì il fuoco all'impazzata, provocando otto morti e decine di feriti. La cosa incredibile è che cinque degli uccisi erano militari colpiti da «fuoco amico» e gli altri tre semplici passanti (78).

La spedizione fiumana di D'Annunzio, con la sedizione di militari in servizio, sembrò portare l'Italia sull'orlo della guerra civile. Nelle piazze intanto continuavano i conflitti tra polizia e carabinieri da una parte, «sovversivi» dall'altra. Quaranta, scrivendo a Nitti nel maggio 1920, difese l'operato della forza pubblica considerata dalle masse «come un nemico a danno del quale tutto è lecito» (79). Gaetano Salvemini ha parlato di «antibolscevismo» delle forze dell'ordine «costrette a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultate dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposte in continuazione al pericolo di essere ferite e uccise, esasperate per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costrette contro le folle in tumulto» (80).

Enrico Flores, prefetto fedelissimo di Nitti, nel suo libro di quarto di quanto egli, nella direzione dei servizi, non fu sempre sereno, prima esagerando il suo attaccamento al governo che lo aveva nominato, e specialmente a Nitti che lo aveva prescelto, e poi eccedendo nei suoi rapporti con gli avversari del Gabinetto» (81). Curiosamente, Flores criticò aspramente la proposta del capo della polizia di dotare gli agenti «di una specie di manganello, arma pericolosissima come successivamente si è dimostrata» (82). Per la Regia guardia si adottarono, invece, rivoltella e moschetto.

n. 3, pp. 441-488; L. MADRIGNANI, La guardia regia: la polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922, Milano 2014.

⁽⁷⁸⁾ M. Cioffi, 24 maggio 1920. L'eccidio di via Nazionale, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XX, 2007, n. 1, pp. 93-111.

⁽⁷⁹⁾ Fabbri, Le origini della guerra civile, cit., p. 212.

⁽⁸⁰⁾ G. SALVEMINI, Le origini del fascismo in Italia, Milano 1975, p. 275.

⁽⁸¹⁾ FLORES, Eredità di guerra, cit., p. 178.

⁽⁸²⁾ Ibidem, p. 180.

Quaranta rimase in carica meno di un anno, sino al 19 giugno 1920, quando Giolitti, succeduto a Nitti, lo sostituì con Giacomo Vigliani (83). Tenuto a lungo a disposizione, fu collocato a riposo dal governo Mussolini nel novembre 1922, a 56 anni. Morì a Roma nell'ottobre 1939.

Antonio Le Pera volenteroso esecutore della politica razziale

Prefetto quanto mai «politico». Nato a Catanzaro il 27 aprile 1890 in una famiglia a cui appartennero giureconsulti e amministratori, laureatosi in medicina a Roma, militò nel movimento nazionalista. Durante il conflitto mondiale fu ufficiale medico, congedandosi da capitano e meritando medaglia di bronzo al valor militare e croce di guerra. Nel dopoguerra organizzò a Catanzaro gli ex-combattenti della provincia, in lotta contro i socialisti. Fu consigliere comunale e provinciale, assessore comunale, presidente della Deputazione provinciale. S'iscrisse ai fasci nell'agosto 1922. «Gli elementi dell'ordine, riuniti in piccoli nuclei devono sostenere molte difficoltà prima che il fascismo possa affermarsi nella Provincia». Il fascio catanzarese «dové lottare accanitamente nel circondario di Crotone ove il potere comunale era tenuto dai socialisti massimilistis (84).

Le Pera fu squadrista, ottenne il brevetto della marcia su Roma, fu sciarpa littorio e luogotenente generale della Milizia. Decorato per l'opera svolta in occasione del terremoto della Marsica del 1915, autore di studi sulle amministrazioni provinciali, a soli 38 anni – nell'aprile 1928 – fu nominato prefetto di Rieti. Le Pera apparteneva dunque al gruppo dei «fascisti-prefetti», meno numeroso e meno prestigioso di quello dei «prefetti-fascisti» (intendo i funzionari di carriera – quasi tutti – che per convinzione o convenienza aderirono e appoggiarono il fascismo).

Rimase a Rieti pochi mesi, per passare poi a Lucca (novembre 1928 - agosto 1930) e a Terni (agosto 1930 - giugno 1933). Successivamente, come commissario speciale per l'agro pontino, preparò la nascita della provincia di Littoria (oggi Latina) e «venne ricevuto dal Duce che ebbe a rivolgergli un vivo elogio per l'opera svolta in

⁽⁸³⁾ D. D'Urso, Giacomo Vigliani capo della polizia, in «l'impegno», XXIX, 2009, n. 2/dicembre, pp. 5-18.

⁽⁸⁴⁾ G.A. CHIURCO, Storia della rivoluzione fascista, Milano 1973 [ed. orig. 1929], p. 155.

sedici mesi» (85). Dopo un periodo trascorso con incarichi ispettivi, fu mandato come prefetto a Pistoia, dove rimase dall'ottobre 1935 al marzo 1937. In occasione della «giornata della fede» (18 dicembre 1935), con soddisfazione poté comunicare a Roma il fermo temporaneo del lavoro in un'azienda metallurgica, onde permettere ai lavoratori di donare la fede nuziale presso la lapide dei caduti (86).

Chiamato a dirigere l'ufficio centrale demografico presso il ministero dell'Interno, Le Pera dal settembre 1938 si trovò a capo della famigerata direzione generale per la demografia e la razza, a cui competevano studio e attuazione dei provvedimenti in materia demografica e razziale (87). Tra le prime iniziative della «Demorazza» ci fu il censimento degli ebrei, portato a termine in poche settimane grazie alle prefetture e agli uffici comunali di tutt'Italia. All'interno dei ministeri e degli enti pubblici fu condotta una specifica rilevazione degli impiegati israeliti (88).

La campagna razziale italiana fu contrassegnata da evidente improvvisazione: «A mano a mano che la conoscenza della realtà ebraica italiana progrediva e la legislazione antisemita fascista entrava nella fase della concreta realizzazione, apparve però sempre più chiaro ai vari Mussolini, Buffarini Guidi, Le Pera, ecc. quanto tale tendenza fosse difficile da attuare. L'ebraismo italiano apparve

entrava nella fase della concreta realizzazione, appara petro sempre più chiaro ai vari Mussolini, Buffarini Guidi, Le Pera, ecc. quanto tale tendenza fosse difficile da attuare. L'ebraismo italiano apparve loro ben presto nella sua realtà, quella vera, non quella fittizia contro la quale avevano polemizzato i teorizzatori dell'antisemitismo e dell'antisionismo; profondamente assimilato cioè materialmente e moralmente al resto della popolazione italiana, cosicché un taglio netto, che separasse completamente gli ebrei dai non ebrei, era assolutamente irrealizzabile» (89).

Le Pera era componente di diritto del consiglio superiore della demografia e razza nonché del tribunale della razza. Tale ultimo

⁽⁸⁵⁾ E. SAVINO, La nazione operante, Novara 1937, p. 200.

⁽⁸⁶⁾ P. Terhoeven, Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella gior-

⁽⁸⁷⁾ L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti. Il ministero dell'Interno, a cura di G. TOSATTI, Bologna 1992, pp. 190-191; M. SAREATTI, Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione, Torino 2007; IDEM, Mussolini contro gli ebrei: cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938, Torino 2017; S. GENTILE, Le leggi razziali: scienza giuridica, norme circolari, Milano 2010; IDEM, La legalità del male: l'offensiva mussolimina contro gli ebrei nella prospettiva storico giuridica 1938-1945, Torino 2013.

⁽⁸⁸⁾ R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, I, Torino 1997 [ed. orig. 1961], p. 338.

⁽⁸⁹⁾ Ibidem, II, p. 418.

organismo, presieduto dal magistrato Gaetano Azzariti, poi ministro nel governo Badoglio e nel dopoguerra presidente della corte costituzionale, aveva il compito di deliberare sulla domande di non appartenenza alla razza ebraica, «anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile». In sostanza, per evitare la persecuzione razziale l'espediente era «dimostrare» di esser figlio naturale di ariani e non di ebrei. Il tribunale formulava dei pareri ma la decisione finale rimaneva dell'organo politico. Tale procedura era definita arianizzazione. Cosa diversa era la discriminazione (che nell'accezione di allora rappresentava per l'interessato un fatto positivo): l'esclusione dagli impieghi pubblici, dalle scuole, ecc. poteva essere evitata qualora l'ebreo vantasse particolari meriti personali, combattentistici, fascisti. Era così discriminato. Le Pera fu membro della commissione per le discriminazioni, presieduta dal senatore Stefano De Ruggiero.

Le Pera dirigeva la rivista «Razza e civiltà», organo ufficiale del consiglio superiore e della direzione generale per la demografia e la razza (90). Era un organo di consultazione ufficiale che registrava le novità nel campo della legislazione, dando conto degli orientamenti della magistratura. Nella presentazione della rivista, Le Pera sotto-lineò in particolar modo la continuità in Italia della «coscienza e sentimento di razza», dall'antica Roma alla proclamazione dell'Impero fascista, continuum di tradizione di valori biologici e spirituali.

Per completare il quadro degli incarichi, Le Pera faceva parte pure della società di antropologia ed era vice-presidente nell'opera nazionale maternità e infanzia. Si fregiava delle onorificenze di cavaliere di gran croce dell'ordine della corona d'Italia, grand'ufficiale dell'ordine mauriziano, grand'ufficiale dell'ordine coloniale della stella d'Italia, cavaliere magistrale del sovrano militare ordine di Malta.

Il giudizio su come Le Pera esercitò in quegli anni il suo ruolo è assai negativo (91). Oltretutto, il complicato sistema che decideva vita e averi degli ebrei alimentò una diffusa corruzione. Per ottenere l'esito favorevole delle istanze di arianizzazione e discriminazione, i più ricchi arrivarono a pagare somme enormi, nell'ordine di milioni di line. Da ciò mormorazioni, accuse e, infine, la destituzione di Le Pera nel settembre 1942. «Coi proventi delle "discrimi-

⁽⁹⁰⁾ M. Masutti, La rivista «Razza e Civiltà»: un aspetto del razzismo fascista, in «Sociologia», 2002, fasc. 1, pp. 83-100.

⁽⁹¹⁾ M.A. MATARD-BONUCCI, L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei, Bologna 2008, pp. 154-155.

nazioni" avrebbe acquistato immobili e pagato mutui pregressi, interessandosi anche alla compravendita di autoveicoli» (92). Ciano nel diario scrisse: « La banda, che era mossa dal prefetto Le Pera, in realtà faceva capo a Buffarini, che mangiava a quattro ganasce» (93).

L'opinione pubblica, come sempre avveniva durante il ventennio fascista, non seppe nulla di tutto ciò. Le Pera fu parcheggiato alla presidenza degli ospedali riuniti di Roma, incarico defilato ma ben remunerato. Buffarini Guidi voleva addirittura nominarlo capo del personale al ministero dell'Interno, ma la manovra fu sventata (94). Dopo il 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini, Le Pera fu collocato a riposo dal governo Badoglio e tenuto in custodia sino al 13 settembre, quando i tedeschi lo liberarono. Nelle settimane successive s'interessò affinché molti incartamenti riguardanti la politica razziale fossero trasferiti nel nord Italia (95). Si mise a disposizione della Rsi (Buffarini Guidi era allora ministro dell'Interno) ma non ricoprì incarichi specifici, se non quello di consigliere della corte dei conti, che durò poco (96).

Le Pera fu arrestato nel giugno 1945 ma il giudizio penale si concluse con l'applicazione dell'amnistia Togliatti. Erano ostativi all'applicazione del beneficio i crimini compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare o che riguardassero fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio, saccheggio o commessi a scopo di lucro. I giudici ritennero che niente di tutto ciò fosse addebitabile all'ex-prefetto (97) il quale, invece, nel procedimento amministrativo di epurazione, subì la confisca dei beni.

Antonio Le Pera è morto dimenticato nel 1970, a 80 anni.

DONATO D'URSO

⁽⁹²⁾ C. Monaco, Note d'archivio sui prefetti collaborazionisti in area veneta (1943-1945), in «Annali della Fondazione Mariano Rumor», III, 2009, p. 42.

⁽⁹³⁾ G. CIANO, Diario 1937-1943, Milano 1980, p. 618. Guido Buffarini Guidi fu per molti anni sottosegretario al ministero dell'Interno, con Mussolini ministro.

⁽⁹⁴⁾ C. Senise, Quando ero Capo della Polizia, Milano 2012 [ed. orig. 1946], pp. 158-162.

⁽⁹⁵⁾ M. Franzinelli, I tentacoli dell'Ovra, Torino 1999, p. 411.

⁽⁹⁶⁾ Sul curriculum di Le Pera: A. CIFELLI, I prefetti del Regno nel ventennio fascista, Roma 1999, pp. 151-152.

⁽⁹⁷⁾ M. Franzinelli, L'amnistia Togliatti, Milano 2006, pp. 212-213.

VARIETÀ

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE SUI RUFFO DI SINOPOLI

Il volume pubblicato da Antonio Macchione, riguardante l'edizione del Cartulario della famiglia Ruffo di Sinopoli (1250-1350) (1), primo di altri quattro conservati nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo Ruffo di Scilla, mette a disposizione degli studiosi una notevole quantità di fonti documentarie riguardanti la Calabria, di cui la

regione è notoriamente carente per l'età medievale (2).

Nell'introduzione l'A. passa in rassegna la bibliografia e le fonti che interessano il Regno di Napoli e la Calabria medievale, anche con attenzione alle platee calabresi, consistenti sia in elenchi di beni fondiari sia di uomini. Per quest'ultima tipologia fa riferimento ai documenti greci dell'Archivio Ducale di Medinaceli relativi ai monasteri di San Pancrazio di Briatico, San Filippo de Boioannes e San Nicola di Drosi, citando, in merito all'edizione curata da Cristina Rognoni, la voce passim, mentre il riscontro di un elenco di villani si limita ad un solo documento (3). Piuttosto, un elenco di uomini ancor più dettagliato si ritrova nell'edizione dei documenti di Valle Tuccio (4). A questo aggiungerei un κατόνομα dell'anno 1111 di Ruggero II conte di Calabria e Sicilia e della madre Adela-

(2) Su questo ricco fondo archivistico si rimanda a R. Orefice, L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla, Napoli 1963.

(4) ÉAD., Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède), IL Vallée du Tuccio (Calabre, XII^e-XIII^e siècles), Paris 2011, appendice, pp. 263-266.

⁽¹⁾ A. MACCHIONE, Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350). Presentazione di Pietro Dalena, Adda Editore, (Itineraria, 19), Bari 2017.

⁽³⁾ C. ROGNONI, Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède), I, Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojóannes et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e siècles), Paris 2004, doc. 11, pp. 115-118.

sia, in lingua greca, conservato nell'Archivio del capitolo di San Giovanni in Laterano a Roma, consistente in una lista di uomini assegnati al monastero di Santa Maria di Bagnara (5). Quando fa riferimento alla platea di Sinopoli del 1335, edita da Pietro De Leo nel Codice Diplomatico della Calabria, ritiene che questa sia la traduzione latina di una precedente platea in lingua greca redatta nel 1194, trascurando le recenti osservazioni di Vera von Falkenhausen che l'assegna all'anno 1244 (6). L'introduzione è conclusa da una dissertazione di natura prettamente bibliografica riguardante la Calabria a cavallo tra Svevi ed Angioini.

Il primo capitolo ripercorre, attraverso l'uso della bibliografia Ruffo a partire dalle loro origini. In questo contesto inserisce anche i membri del ramo siciliano, ricordando il falso diploma greco con traduzione latina del 1146 di Ruggero II, con il quale erano concesse a Gervasio Ruffo le terre di Minzillicare Chabucas, nei pressi di Sciacca, di cui ne trascura alcuni riscontri bibliografici facendo principalmente riferimento ad Ernesto Pontieri (7). Questo privilegio nel 1233 fu confermato dall'imperatore Federico II a Ruggero, figlio di Gervasio (8). Espone, di seguito, le vicende dei maggiori

⁽⁵⁾ L. DUVAL-ANDOULD, Le pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense, Cfabularium Lateranense, 1). Città del Vaticano 2010, p. 105 (perg. Q.41.II). sotto l'anno 1126. Il Katonoma è stato di recente pubblicato dalla profissa Vera von Falkenhausen che ne ha corretto la datazione (cf. V. von Falkenhausen, Testo e contesto: un savtivoqua inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagpara (settembre 1111), in «Ingenita curiositas». Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, tomo III, pp. 1273-1290.

⁽⁶⁾ V. VON FALKENHAUSEN, Recensione a La Platea di Sinopoli (secc. XII-XIV), a cura di P. De Leo, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV (2007), pp. 243-247, qui in part. p. 245.

⁽⁷⁾ Il documento è citato da È. Caspar, Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischer Monarchie, Innsbruch 1904, p. 576, docton. n. 235 (senza data), in traduz, italiana: Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia, con un saggio introduttivo di O. Zecchino, (Centro Europeo di Studi Normanni, Fonti e studi 7), Bari-Roma 1999, pp. 537-538, doc. n. 235.

⁽⁸⁾ Anche in tal caso, il riferimento è solo al Pontieri. Si vedano anche G. POLLUCCI, Il parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel regno di Sicilia, Lettura fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti il 23 Palermo, Ser. 3, vol. 4 (1896), doc. IX, pp. 38-39; P. SCHEFTER BOLCHORST, Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. «De resignandis privilegiis», in «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschafter zu Berlins, 1900, pp. 132-162,

esponenti della famiglia, da Pietro I maresciallo del Regno, a Pietro II capitano, ad Enrico barone di Sinopoli, sino al figlio di quest'ultimo, Guglielmo, che nell'anno 1334 acquisì il titolo di conte (9).

Il secondo capitolo affronta le vicende della signoria sinopolitana dei Ruffo, utilizzando in maniera più dettagliata le notizie estratte dal cartulario, sino alla metà del XIV secolo. I documenti sono studiati sotto determinate categorie tematiche, come quelle riguardanti le concessioni e le investiture, le rendite feudali, i prestiti, gli opifici, i beni suntuari. Altri sono esaminati in paragrafi dedicati al monastero greco di San Bartolomeo di Trigona ed ai possedimenti fondiari abruzzesi pervenuti ai Ruffo per vie matrimoniali.

Nelle conclusioni, l'A. sottolinea che le vicende della famiglia Ruffo riguardano un territorio vasto nell'estremo lembo meridionale della Calabria. A tal riguardo, come a p. XIXII riproduce utilmente un albero genealogico del ramo sinopolitano (10), sarebbe stato opportuno inserire una cartina dei luoghi per agevolare i lettori non proprio pratici di questo territorio esteso dal litorale jonico

a quello tirrenico della Calabria meridionale.

La seconda parte del libro è occupata dall'appendice documentaria, introdotta da alcune note di natura codicologica e paleografica e dai criteri di edizione dei documenti. L'A. ritiene il cartulario realizzato nel XIX secolo, sulla scorta di una data (1842) posta alla fine del cartulario. Da un esame di alcuni specimina, la scrittura appare un'evidente corsiva di mano settecentesca. Peraltro, qui coglie l'occasione per annunciare l'imminente pubblicazione di un

qui p. 151, nota 2; W.E. Heupel, Der sizilische Großhof unter Kaiser Friedrich II. Eine verwaltungsgeschichtliche Studie, Leipzig 1940, p. 136. Il doc. è citato anche in G.L. Barbert, I capibrevi, III, 1 feudi di Val di Mazara, a cura di G. Silvestri, Palermo 1888, pp. 346-347; Regesta Imperii, V. 4,6, pp. 50-51, n. 343.

(9) In maniera più ampia e dettagliata, tutte queste vicende sono state già studiate e rese note da S. POLIASTRI, Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (136)

1435), Paris 2011, passim.

(10) Questo în verità riproduce fedelmente e parzialmente quello dei Ruffo di Sinopoli riprodotto da G. CARIDI, La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo, Torino 1995, tavola 3, p. 31. A tal proposito, non concorda Sylvie Pollastri sul matrimonio tra Enrico II, figlio del conte Guglielmo, e Giulia Moleti. Secondo la studiosa francese, Enrico, invece, avrebbe sposato Cantelma, figlia di Giacomo e Filippa de Real (S. POLLASTRI, Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435), in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 113/1 (2001), pp. 543-577, qui p. 575).

secondo cartulario (il B. 7), coevo a questo qui recensito. Segnala che in calce ad ogni documento è riportata la dicitura Extat in principali archivo Scillensi: questa formula, in verità, si ritroverà trascritta alla fine di ogni documento sotto molteplici ed errate varianti, come Extat originali (sic, in luogo di originale) in principali archivo Scillensi, Extat in principali archivion Scillensi, Extat in principali archivium Scillense, Extat in principali archivo Scillenses.

Per quanto appresso si scriverà, desta perplessità il giudizio espresso dall'A. sul redattore del ms.: «Il copista, non un esperto calligrafo, commette molti errori di trascrizione e spesso non scioglie alcune abbreviazioni. Confonde frequentemente la s con la m (a fine parola) e raddoppia le consonanti t, g, b, n, m e c. Nella trascrizione gli errori di interpretazione (da parte del copista) sono segnalati in nota con sic». A sic si alterna, indifferentemente usata, l'espressione «Così nel testo», come si trattasse di un'anomalia o del consueto errore del copista, quando così effettivamente deve essere. Al copista (che l'A. identifica con un notaio, non rimarcando che, così facendo, la tradizione del documento passa da una copia semplice ad una copia autentica) sono assegnati chiaramente demeriti e colpe che non ha assolutamente.

Nelle indicazioni per il lettore circa i criteri di edizione dei documenti, indica che si attiene alle ben collaudate norme impartite da Alessandro Pratesi e rinnovate da Paolo Cammarosano, alle quali si conformano quasi tutti gli studiosi, in Italia particolarmente. Avrebbe certamente fatto cosa gradita se veramente si fosse attenuto, almeno in parte, a queste norme. Ad esempio, sarebbe stato opportuno che tutti gli inserti e, talvolta, anche gli inserti negli inserti, fossero stati editati a sé. Ogni documento è privo di note relative ad eventuali indicazioni di edizioni, notizie e regesti dei documenti: molti di questi risultano già divulgati con brevi cenni o brevi o dettagliati regesti da Giuseppe Caridi, Sylvie Pollastri ed altri ancora. Sebbene Pratesi abbia indicato di riportare note sobrie, qui sono completamente assenti quelle di natura prosopografica che sarebbero state utili per comprendere l'intervento nella documentazione di numerosi personaggi, talora di notevole rilievo politico ed amministrativo per il ruolo svolto come ufficiali del Regno o funzionari della cancelleria regia. Per alcuni, in particolare per figure di religiosi, come vescovi ed abati, è offerta l'occasione di ridefinirli nelle loro funzioni ed inquadrarli meglio cronologicamente, come nel caso del vescovo di Bova, Basilio, menzionato in due documenti nel 1322 e nel 1329, di cui finora si conosceva soltanto l'anno della fine del suo presulato bovese, per sopraggiunta morte, nel 1341 (11).

L'A scrive di rispettare e mantenere le forme latine tardomedievali, espressione della cultura personale del rogatario (?), e di correggere solo alcuni termini trascritti erroneamente dal copista ottocentesco (?), mentre per gli accenti, le maiuscole e la punteggiatura fa riferimento all'uso moderno. Ebbene, una delle indicazioni del Pratesi è quella di porre in maiuscolo le iniziali degli aggettivi derivati dai nomi propri: ciò non avviene mai. La punteggiatura, in molti casi, è completamente stravolta, con interruzioni inappropriate dei periodi, virgole poste dove non dovrebbero stare e, al contrario, non collocate dove sarebbe stato più consono.

Segnala, altresì, il ricorso alle parentesi quadre per integrare le lacune, alle parentesi uncinate per espungere lettere o parole ritorute superflue: l'attento lettore, ma anche quello più sprovveduto, si accorgerà che in moltissimi casi le integrazioni sono inutili, inadeguate e scorrette; viceversa, in altri casi espunge lettere o parole senza alcuna logica o necessità, rendendo distorto il discorso ed inficiandone la comprensione. Molte lacune dovute ad umidità, rasure o lacerazioni delle carte, indicate con tre asterischi orizzontali chiusi tra parentesi quadre, se attentamente indagate, potevano essere agevolmente integrate. Su tutto, rendono pessima l'edizione del cartulario i numerosissimi errori di lettura e, ancor più, le molteplici mancate concordanze, che rendono ostica la lettura del documento. Alcuni regesti sono travisati, altri incompleti e fin troppo scarni.

L'edizione non tiene conto neanche dei documenti originali in pergamena conservati nel fondo Ruffo di Scilla, per la maggior parte inediti (12), nemmeno dei pochi editi (13), che sarebbero

(11) C. Euben, Hierarchia Catholica medii aevi siwe summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, I (1198-1431), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, p. 143.

(12) Per un sommario esame di questi, si faccia riferimento a C. BELLI, II diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli, in Périphéries financieres angeuives. Institutons et pratiques de l'administration de territories composites (XIII^e-XV^e siècle), Pratiques et officiers, a cura di S. Morelli, Collection de l'École française de Rome 518/2, Roma 2018, pp. 177-188, qui cap. 9, pp. 180-181.

(13) Ad esempio i quattro editi da S. Pollastri in appendice a Les Ruffo di Calabria sous les Angeuins..., cit., annexe, pp. 569-573, docc. 1-4. I primi due, rispettivamente del 1305 e 1306, riguardanti Rainerio di Longastreva, sono finiti sicuramente nell'archivio dei Ruffo in qualità di munimma; gli altri due sono uno scriptum indulti del 1312 a favore di Enrico I, relativo alla divisione.

risultati di grande aiuto e avrebbero assicurato una migliore resa del lavoro, evitando grossolani errori, colmando le lacune e proponendo anche le varianti. Alcuni originali, infatti, non sono stati ricopiati nei cartulari e ciò avrebbe consentito di approfondire ed inte-

grare, completandole, le vicende familiari.

Il primo documento è un privilegio dell'imperatore Federico II indirizzato a Fulco Ruffo, nipote di Pietro conte di Catanzaro, al quale sono assegnati la terra di Santa Cristina ed il casale di Placanica, un tempo appartenuti al magister Teodoro Filosofo. La data cronica del privilegio oscillerebbe tra il 1247 ed il 1250, perché sull'indicazione dei decimali dell'anno ducentesimo quinquagesimo si trova soprascritto quadragesimo septimo. Se l'A. nell'edizione del documento non scioglie questo dubbio, come pure in una pagina introduttiva (p. XIVI), lo fa in un'altra pagina precedente (p. XXVII), dove si esprime a favore dell'anno 1247. L'indizione, gli anni dell'impero e gli anni dei regni di Gerusalemme e di Sicilia non lasciano alcun dubbio: si tratta, ovviamente, dell'anno 1250, con emissione pochi giorni prima della morte dell'imperatore.

Il privilegio è presentato come assolutamente sconosciuto. A questo punto sorge un dubbio: possibile che, seppur mancante nella Historia diplomatica Friderici secundi di Huillard-Bréholles, fosse ancora rimasto nell'oblio sino ad ora, senza esser stato scovato da eruditi studiosi sempre a caccia di siffatti documenti? In effetti, fu già pubblicato da Fedor Schneider in una perfetta edizione che, se utilizzata, avrebbe consentito di colmare lacune e non commettere ben quindici errori di lettura e di concordanza in sola mezza pagina, datandolo correttamente a novembre del 1250 (14). È da rilevare che l'A. legge correttamente il nome del notaio imperiale Nicola de Rotundi, così trascritto per una svista del copista, trattandosi – come giustamente riporta lo Schneider – del noto Nicola de Brundisio, tabellione e notaio della curia imperiale, che il 17 dicembre 1250, sotto la stessa indizione e gli stessi anni di regno ed impero del documento del cartulario, rogò il testamento di Federico II (15).

feudale all'interno della famiglia, ed un privilegio del 1316 di re Roberto a favore di Giorgio de Zacharia di Gerace, personaggio che compare spesso nelle vicende della famiglia.

⁽¹⁴⁾ F. SCHNEIDER, Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien, in «Quelen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 16/1 (1914), pp. 1-54, qui doc. XXV, pp. 51-52. Cf. anche Regesta Imperii, V, 4,6, p. 73 n. 497.

⁽¹⁵⁾ Friderici II et Conradi IV Constitutiones, Monumenta Germaniae Historica, Leges, 2. Supplementa tomi I. Constitutiones regum Germaniae, Han-

Il secondo documento è un privilegio di papa Innocenzo IV. In tal caso, l'A. è a conoscenza che era già stato edito (16), ma ne ignora tutta la successiva bibliografia che lo menziona (17). Non procede a collazionare questa edizione con la copia del cartulario inserta in un istrumento degli inizi del XIV secolo. Se anche stavolta l'avesse fatto, avrebbe evitato un centinaio di errori (ad es. gratiis in luogo di brachiis; ipso rumineis in luogo di consanguineis; presens rex et Conradus in luogo di predicti Fredericus et Conradus; defratrum nostrorum consilio in luogo di de fratruum nostrorum consilio; ipsorum in luogo di tibi et; ipsorum in luogo di nepotem: have in luogo di hanc; contraere in luogo di contraire; norite inversurum in luogo di noverit incursurum etc. etc.). Pone tra parentesi quadre delle integrazioni: teste[s], ma a ben leggere la s finale è presente e chiaramente leggibile; nilhill, non sapendo che esiste anche nil. Inserisce poi, in maniera alquanto scomposta ed incompleta, la riproduzione della legenda della Rota (correttamente sarebbe Notas facimus, Domine, vias vitae), seguita da Paulus e Petrus, privi dell'aggettivo sanctus, e dal nome del pontefice che, invece di essere Innocenzo IV, diventa Innocenzo VI, riportando, comunque, un errore del copista. Troviamo la sottoscrizione Ego fratres Ioannes ecclesiae Sancti Laurentii in Lucina in luogo di Ego frater Ioannes tituli Sancti Laurentii in Lucina, e, per la prima volta, il titolo di diacono cardinale di Santa Maria «Inviolata», mentre il cardinale Octobonus diventa Octolonus. La data topica e cronica è la seguente: Datum Anagniae per manus Guglielmi Magni parmenses, Sanctae Romanae ecclesiae vicecancellarius, nonis octobris, indictiones decima tertia (...), che correttamente sarebbe Datum Anagniae per manum

noverae 1837, pp. 323-360, qui pp. 357-360; Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Monumenta Germaniae Historica, Leges, Legum sectio IV. a cura di L. Weiland, Hannovera 1896, n. 274, pp. 385-389; Regesta Imperii, V, 1,1, pp. 690-691, n. 3835. Il testamento dell'imperatore reca la data del 17 dicembre, in quanto fu trascritto postumo dal notaio, e tra i testimoni compaiono anche Pietro Ruffo, magister marescalle, e suo nipote Fulco, rimatore della scuola siciliana. Le sue ultime volontà, tuttavia, furono dettate in punto di morte che, com'è noto, avvenne il 13 del mese. Secondo David Abulafia, le sue ultime volontà furono invece dettate il 7 dicembre (cf. D. ABULAFIA, Federico II. Un imperatore medievale, Criton 1994, p. 338).

(16) ASV, Reg. Vat. 23, anno XII, epist. 434, cc. 198v-199r. Cf. Epistolae saecul XIII e regestis pontificum Romanorum selectae, t. III, edidit C. RODENBERG, (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae), Berolini 1894, pp. 296-297, n. 324.

(17) É. Berger, Les registres d'Innocent IV, Paris 1897, III, p. 548, n. 8268; Regesta Imperii, V, 2.3, p. 1402, n. 8824; F. Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, Roma 1974, I, p. 146, n. 873.

Guillelmi magistri Scholarum Parmensium Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarii, nonis octobris, indictione decima tertia. Al privilegio è unita la continuazione del contratto notarile che lo contiene inserto, che, a sua volta, dopo un'espressione incomprensibile (iudicis et iudicis), è spezzato da un punto e ripreso a capo. Tra i sottoscrittori del contratto, che è datato dall'A. all'anno 1322, compare Tommaso, uno sconosciuto vescovo di Catanzaro (18). Il participio p[ro] lecto, più volte riportato così, va trascritto come perlecto. Ne ignora, inoltre, la Rota e la sua legenda (Notas mihi fecisti, Domine, vias vitae).

A questo segue un altro privilegio di papa Innocenzo IV equale sono confermati alcuni feudi a Giordano Ruffo, tra cui quello di Castelmonardo (oggi Filadelfia), Mesiano, Tropea, Briatico, Borrello. Anche stavolta sfugge che questo documento era già stato pubblicato da Pietro De Leo, il quale, giustamente, lo considera falso (19). Tuttavia, il dato più assurdo è che entrambi i privilegi sono sotto la stessa data cronica, entrambi emessi alle none di ottobre dell'anno 1254, dunque il 7 ottobre. Nonostante questo, l'Acata inspiegabilmente il primo al 9 ottobre, il secondo al 13 ottobre.

Nel documento IV, infarcito di ben settantadue evidenti errori (oltre i consueti di natura grammaticale, troviamo Corciadoni in luogo di Tornadori e lacune facilmente colmabili con in Tuscia e generali), l'inserto diventa un tutt'uno con il rogito del 15 ottobre 1278 che lo contiene, diventando Datum apud Lacum Pinsilum per nos vero volentes (...), ma la preposizione per va resa con una formula ceterata. L'inserto è una lettera di Carlo I, priva di data, inviata al secreto di Calabria, che l'A. ritiene coeva all'istrumento notarile. Effettivamente, Carlo I staziono à Lagopesole tra luglio ed agosto del 1278, come attestano i molteplici mandati emessi da questa località. Intitulatio ed inscriptio sono così riprodotte: Carolus Dei gratia rege Hierusalem et Siciliae per secretos Calabriae, et pro parte Henrici Ruffi de Calabria (da rendere, correttamente, Carolus Dei gratia rex Hierusalem et Siciliae etc., secreto Calabriae etc., pro

⁽¹⁸⁾ Potrebbe trattarsi dell'arcidiacono e poi decano Gualterio, che sino al 1325 ostacolò il vescovo Venuto (cf. F. UGHELLI, Italia Sacra, Venetiis 1721, IX, coll. 372-374; Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, cit., 1, pp. 309-310, n. 4015).

⁽¹⁹⁾ P. Dr. Leo, Falti, Jalsari e istituzioni medievali: Îra le carte di archivi dell'Italia meridionale, in Fălckhungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986), Teil IV, Diplomatische Fälschungen (II), Monumenta Germaniae Historica, Schriften 33, IV), Hannover 1988, pp. 11-34, qui pp. 17-18, doc. 4, pp. 29-30.

parte Henrici Ruffi de Calabria). Si trovano sovente la parola int[ra] da rendere con interrogatus e l'uso errato di virgole in luogo del

punto e virgola per separare le diverse testimonianze.

Il documento VII, di cui si conserva anche l'originale nell'Archivio di Stato di Napoli, riporta la seguente datazione: Datum Neapoli per Bartholomeus de Capua milites, logotheta et prothonotarium regni Sicilia (per Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, logothetam et prothonotarium regni Sicilie).

Nel doc. VIII, rogato a Messina il 21 giugno 1303, troviamo: regnante domino nostro rege Federico tertio Dei gratia vigesimo primo rege Siciliae. Si tratta sicuramente di un refuso non evidenziato oppure, più plausibilmente, per vigesimo primo si dovrà intendere excellentissimo. Tale rogito ne contiene un altro inserto. L'A., intervenendo con le sue correzioni al copista riporta, che è vergato [apud] Neapoli[s]. Sarebbe stato comunque più corretto riportare Neapolim, ma non vi era alcuna necessità di aggiungere né apud né la s finale, lasciando – come doveva essere – solo Neapoli, secondo un uso consono del locativo. Anche qui la completio notarile si trova spezzata, per cui dopo quod scripsi troviamo un punto per continuare a capo. Si riscontrano complessivamente oltre sessanta errori di varia natura.

Il doc. IX, del 12 ottobre 1310, vede tra i contraenti Enrico Ruffo e Giorgio di mastro Sergio. In un'occasione l'A. espunge Gregorio (giustamente, trattandosi di Giorgio) per integrarlo con Sergius (al nominativo anziché in dativo), successivamente espunge ancora Georgius per integrarlo con Sergius. Ma è evidente che

Sergio non è il nome, ma il patronimico.

Il doc. X, del 14 giugno 1311, presenta un regesto incompleto, che lo è, in qualche modo, nell'introduzione (p. Lxx), ma risulta impreciso nel momento in cui si legge che all'abbazia di Santa Maria di Bagnara furono donate le case di San Marco a Messina e di San Cataldo e Santa Maria a Seminara, perché a ben vedere non si parla affatto di alcuna donazione, ma solo di riparazione di queste domus.

Il doc. XI, del 17 giugno 1313, è un istrumento rogato dal notaio *Bilvanus Longus* di Cosenza. Si tratta, in verità, di *Bibianus Longus*, del quale sono noti altri due rogiti, del 1308 e del 1325 (20).

⁽¹⁰⁾ Cf. F. POMETTI, Carte latine delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Gioria di Rocca Fallucca in Calabria. Contributo alla storia degli ordini religiosi, Roma 1901, doc. XXI, pp. 75-83; G. RUSSO, Inediti documenti di archivi e bilibioteche calabresi (secc. XII-XVII), Castrovillari 2006, p. 44.

Il contratto riguarda l'assegnazione di venticinque once da parte di Enrico Ruffo, signore di Sinopoli, ad Ampollonio de Morano, suo genero, che sarebbe opportuno inserire e contestualizzare nell'albero genealogico della famiglia Ruffo, in quanto marito di una figlia di Enrico. Suggerirei di prestare attenzione al de Morano, perché talora si tratta di provenienza non da Morano (Morano Calabro), ma da Marano, casale cosentino. La somma sarà consegnata ad un abitante di Cosenza, un certo Urso Cateia, che diventa poi Urso Cacchidi e, infine, Urso Cacchideis.

Il doc. XIV, un contratto del 5 marzo 1323, è posto sotto la terza indizione, ma in quell'anno cadeva la sesta. Contiene inserta una lettera di re Roberto d'Angiò del 1319, inserta in una del duca Carlo del 27 maggio 1323, a sua volta inserta in un'altra del 25 maggio 1323. Come è possibile che l'istrumento datato al 5 marzo 1323 potesse contenere due inserti del 25 e 27 maggio dello stesso anno? Del resto, il quindicesimo anno di regno indicato nel contratto, se calcolato per anni interi, sarebbe iniziato il 6 maggio. La datazione topica e cronica della lettera di re Roberto del 1319 è la seguente: Datum per nostrum Mattheus Filomarini de Neapoli, vir illustris professorem locumtenentem prothonotariis regni Siciliae (...). Manca, come ben si nota, la data topica. Si può rendere meglio, comunque, in tal modo: Datum Avinione per magistrum Matheum Filmarinum de Neapoli, utriusque iuris professorem, locumtenentem prothonotarii regni Sicilie (...). Avrebbe potuto farlo anche l'A. se l'avesse confrontata con quella dell'inserto del doc. XXXVI, meno difettosa (p. 87).

Il doc. XV è un contratto del 14 gennaio 1320 che ha inserto un mandato di Guglielmo de Sabrano, capitano generale del ducato di Calabria, conte di Ariano (non di Arnone, come indica l'A.) e Apice (21). L'anno 1320 non collima assolutamente con l'indizione quattordicesima del documento e l'anno ventiduesimo di regno di re Roberto. Di conseguenza, l'anno non è millesimo trecentesimo vigesimo, bensì millesimo trecentesimo trigesimo e, poiché il documento è del 23 gennaio, deve essere posto sotto l'anno 1331, cui corrispondono coerentemente indizione ed anni di regno. Ne consegue che il mandato del de Sabrano, dato a Reggio il 15 settembre, sotto la dodicesima indizione, ma privo dell'indicazione dell'anno, va datato al 1328, non al 1319 come vuole l'A. Il de Sabrano fu un

⁽²¹⁾ Per il quale si veda T. Pécout, Sabrano, di, Guglielmo, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 89 (2017), pp. 434-435.

personaggio molto legato al duca di Calabria, al cui seguito prestò servizio. È molto probabile che nel settembre del 1328 egli si trovasse in Calabria per provvedere a fortificare e proteggere la Calabria meridionale dalle truppe congiunte siculo-aragonesi e dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Del resto, il duca Carlo d'Angiò morì soltanto a novembre del 1328.

Il documento XVI, datato al 23 gennaio del 1322, un istrumento relativo all'inventario di beni mobili posseduti da Guglielmo Ruffo nella terra di Palizzi, permette di aprire un discorso, poc'anzi accennato, sui computi cronologici usati dai notai della Calabria meridionale. L'A. anche in questo caso non si accorge della discordanza dell'anno del documento con l'indizione e gli anni di regno del sovrano. Ciò, in verità, accadrà per tutti i contratti notarili (se non per pochi rogati in aree geografiche diverse) datati tra il 1° gennaio ed il 24 marzo. Emerge chiaramente che i notai di questo territorio erano soliti ricorrere allo stile dell'incarnazione al modo fiorentino, per cui tutti i documenti vanno posticipati di un anno. Pertanto il documento va assegnato al 1323, con perfetta corrispondenza dei dati cronografici.

Di ciò l'A, non se ne avvede per il doc. II, un contratto del 10 febbraio 1322 che include il privilegio di Innocenzo IV, da datare al 1323. La medesima situazione, oltre che per il doc. XVI, sopra esaminato, si verifica per i docc. XVII, XXVI, XXVIII, XLVIII, L. LVIII, LXII, LXIII, LXVI, l'inserto del doc. LXXIV, LXXX, LXXXI. Solo nel doc. XXII, del 23 gennaio 1323, non è utilizzato lo stile fiorentino e l'indizione corrisponde coerentemente all'anno. Gli anni di regno, però, salvo errore di lettura, sono stati calcolati ricorrendo all'annus incipiens abbreviato. In un'edizione dove ci sono diversi documenti sotto lo stesso anno e di contenuti affini, come questa, datare correttamente i documenti, posticipandoli anche di un solo anno, ha sicuramente un peso non indifferente per una corretta ricostruzione del quadro storico.

Il doc. XVII contiene inserto un testamento originariamente rogato in greco il 21 agosto del 1269, sebbene sotto l'indicazione di un'errata indizione e sotto il nono anno di regno di Carlo I d'Angiò che non corrisponde a quell'anno. Sbaglia però l'A. a scrivere nel regesto che il contratto in lingua greca sia stato tradotto in quella latina dal notaio Musolino di Calanna, dal momento che il rogatario, esperto conoscitore di entrambe le lingue, è Nicola de Baboni (più avanti indicato come de Rabore), notaio della terra di Mesa. Il notaio Musolino non fa altro che rivolgersi al collega richiedendogli la traduzione in latino.

Il documento XXIII presenta una strana datazione topica: Petri Sancti Severi (meglio sarebbe Petra Sancti Severi). Sicuramente apud curiam Petri Sancti Severi va letto come apud curiam terre Sancti Severi, dunque presso San Severo, in Capitanata. Come pure nell'indicazione della data topica del doc. XXV, non riesce ad identificare Diano con Teggiano, nel Salernitano.

Nel doc. XXIV, oltre che per i numerosi errori (segnalo, ad esempio, de eadem terralm) per de eadem terra; terras Monterii per formas Monterii per de eadem terra; terras Monterii per tor noster, in cuius rei testimonem praesentes litera per in cuius rei testimonium praesentes literas; quantus in luogo di quaterus; instrumentam in luogo di instantiam; in cuius rei testimonium) per in cuius rei testimonium), è da notare come l'errata collocazione di virgole finisca per assegnare i titoli di giudice e notaio a persone diverse. Il documento XXV, datato scorrettamente, è un istrumento rogato dal notaio Guglielmo Balderonus (nella completio riportato come Alderonius) presso San Basilio de Racinca, monastero sinora sconosciuto.

Il documento XXVII, del 21 novembre 1324, presenta un regesto scarno: Enrico Ruffo, signore di Sinopoli, dona al figlio Ruggero il feudo di Bonesia. Aggiungerei che Ruggero, in cambio, dovrà fornire la prestazione di un milite e che ogni anno dovrà versare a suor Giacoma Ruffo, figlia di Enrico e, dunque, sua sorella, badessa del monastero di Santa Chiara di Catanzaro, una somma di tre once. Giacoma non compare affatto neanche nell'indice dei nomi, mentre il notaio rogatario, Guglielmo de Guttafurno, poco oltre diventa de Buccafurno. Non mancano espressioni del tipo anno incarnationem, donationes facta per donationis titulo, per factim in luogo di per fustem.

Il doc. XXVIII del 14 gennaio 1325 va datato al 1326. Se proprio non si è prestato attenzione agli elementi di cronografia, si poteva notare almeno che i due inserti, relativi a mandati del duca Carlo d'Angiò, sono rispettivamente del 9 e 16 dicembre 1325.

Il doc. XXXI del 20 luglio 1325 contiene la donazione fatta da Enrico Ruffo di Sinopoli a suo figlio Ruggero di beni burgensatici, villani e vassalli, un tempo appartenuti alla defunta Macalda de Montaperto, moglie di Enrico e madre di Ruggero, in virtù della quale lo stesso Ruggero sarà tenuto a versare al clero della chiesa metropolitana di Reggio nel giorno della festa dell'Assunzione duonce da prelevare dai redditi dei beni posseduti a Catona, per celebrare messe in suffragio della sua anima. In genere, gli alberi genealogici del ramo dei Ruffo di Sinopoli riportano che moglie di Enrico era Margherita di Montaperto, figlia di Ampullone signore di Maida. Del resto, il conte Guglielmo, figlio di Enrico e fratello di

Ruggero, ebbe due figlie a nome Macalda, nata dal primo matrimonio con Caterina Crispai, e Margherita, nata dal secondo con Luisa de Ervilla.

Nel doc. XXXIV l'A. espunge sempre una s., che va resa con scilicet (o, al più, silicet); quando riporta viro nobili Thomasius de Marzano comitis [***]Lacii, avrebbe dovuto rendere viro nobili Thomasio de Marzano comiti Squillacii; ad Andrea de Procovidice di Salerno meglio attribuirgli il noto cognome de Protoiudice, solo per non riportare gli oltre cinquanta vistosi errori.

Il doc. XXXVII, del 26 novembre 1326, è la richiesta avanzata al notato di trascrivere in pubblica forma un privilegio del duca Carlo d'Angiò del 1º giugno 1323, non da parte di Guglielmo Ruffo, come riportato nel regesto, ma da sua moglie Caterina. Nel doc. XXXIX del 16 maggio 1327 è inserta una lettera di Roberto d'Angiò del 24 maggio 1316: qui l'indizione non può essere la quarta, ma la quattordicesima. Nel doc. XIII dell'8 aprile 1328, la procura di Guglielmo Ruffo e sua moglie Caterina per la vendita del castello di Corbara è fatta nei confronti del notaio Andrea de Romano di Auletta, non del notaio Romano de Auletta.

Nel doc. XLIV, del 24 agosto 1328, l'oncia diventa una moneta d'argento. Si tratta invece di un prestito fatto da Guglielmo Ruffo della somma di otto once in carlini d'argento, al computo di sessanta carlini per oncia, che il debitore avrebbe dovuto restituire entro un anno. Nel doc. XLVI del 26 novembre 1329 abbiamo ulteriori informazioni sul vescovo di Squillace, Giordano, di cui era noto soltanto l'anno della morte (1345), presente al contratto insieme all'arcivescovo di Reggio, Pietro, ed al suo vicario, l'abate Bisanzio, sebbene il suo nome si ritrovasse già nel 1324 in occasione del versamento delle decime pontificali (22). Il doc. L, dell'8 febbraio 1331, ma da assegnare all'anno seguente per l'uso dello stile dell'incarnazione al modo fiorentino, riporta la quinta indizione, da cambiare, anche questa, in quindicesima. Qui il notaio Giovanni de Macua di Reggio, diventa dopo Giovanni de Mancade.

Nel doc. LI, del 21 aprile 1331, si parla di documenti notarili falsi. Su istanza di Ruggero Ruffo, signore di Calimera, fu accertata la falsità di un rogito riguardante una convenzione tra il padre Enrico Ruffo di Calabria, signore di Sinopoli, e frate Fulco de Paucapalea, priore della commenda di San Giovanni Gerosolimitano di Sant'Eufemia, estorto con l'inganno ad alcuni testimoni analfabeti.

⁽²²⁾ Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, cit., I, p. 305, n. 3912.

L'A., però, non è a conoscenza che anche questo era stato già pubblicato da De Leo (23).

Nel doc. LIII, del 17 dicembre 1331, l'A. non riesce ad identificare il luogo Sanctum Hamerum con Sant'Omero, presso Garrufo, in Abruzzo. Assegna al procuratore di Guglielmo Ruffo di Sinopoli il nome di Riccardo Asconte, non considerando che Abscontem non è un nome proprio di persona ma un participio usato nell'espressione absentem tamquam presentem. È, invece, Riccardo de Mayda, come si evince sia in questo sia nel successivo documento (doc. LIV), dove pure non identifica la località, che da Collidonni, diventa Collaficati, Collidomitae, Callidomiti e Collicati: si tratta di Collefegato, frazione di Borgorose, nel Reatino, la cui chiesa, citata nel documento, non è quella di Sant'Anastasio, ma di Santa Anastasia.

Il doc. LVII, del 3 agosto 1334, è il primo nel quale Guglielmo Ruffo compare con il titolo di conte di Sinopoli. L'A. in nota sottolinea come già in un documento del 2 novembre 1323 Guglielmo portasse il titolo di comes, ritenendo che si sia trattato di un mero errore materiale della cancelleria o di un modo per testimoniare la forte ascesa dinastica dei Ruffo di Calabria in una delicata fase delle loro vicende feudali. Nulla di tutto ciò: il documento del 1323 in cui Guglielmo è menzionato con il titolo di conte fu pubblicato dal Minieri Riccio (24). Si tratta di una lettera segreta di re Roberto con la quale ordinava a Guglielmo Ruffo di Sinopoli di unirsi al milite Marino Cossa, giustiziere di Calabria, per recarsi al castello di Gerace e sorprendere i ribelli locali che avevano trattato segretamente con i siciliani, che è priva dell'indicazione dell'anno: Datum Neapoli sub anulo nostro secreto, die secundo mensis novembris, septime indictionis. Il Minieri Riccio l'ha erroneamente datata all'anno 1323, ma deve essere ricondotta al 1338, quattro anni dopo il conferimento del titolo.

Per il doc. LIX, l'A. non decide se datarlo al 29 aprile o al 29 agosto del 1335, trovandosi scritto mensis aprilis quarte indictionis, con soprascritto nell'interlinea augusti tertie. Si può assegnare al 29

⁽²³⁾ DE LEO, Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell'Italia meridionale, cit., doc. 5, pp. 32-34.

⁽²⁴⁾ C. Minieri Riccio, Saggio di Codice diplomatico, Supplemento, parte Apoli 1883, doc. LXXVII, p. 95. Cf. anche V. Ruffe, Nicolo Raffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catarazzo. Studio storico-genealogico, in «Archivio Storico della Calabria», III (1915), pp. 285-313, qui p. 300. Una trascrizione del documento, ripresa dal Minieri Riccio, si trova anche nelle carte di Salvatore Blasco dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, busta 34.

agosto sia per la corrispondenza dell'indizione a quell'anno sia perché il ventisettesimo anno di regno di re Roberto era iniziato dal 6 maggio. In questo documento, d'altronde, compare Guglielmo de Peditaria, procuratore di Michele de Cantono di Messina, di cui si trova inserta una sua lettera nel documento seguente (doc. LX) emessa a Reggio proprio il 29 agosto 1335. In questo, tuttavia, il regesto si presenta alguanto distorto ed il rogito viene presentato come una compera di beni in base alla quale Guglielmo Ruffo acquisterebbe alcune terre da Ebrei. Si tratta di un testimoniale publicum che riporta inserta una lettera di Michele de Cantono indirizzata al suo procuratore e vicario, il già nominato Guglielmo de Peditaria, con il quale si dichiara che Guglielmo Ruffo può prendere tutti i beni indicati, alcuni dei quali comprati da Ebrei di Gerace. In compenso, Guglielmo Ruffo cede a Michele i beni che gli erano stati dati a titolo di dote in occasione del matrimonio tra Gerardo de Cantono, figlio di Michele, e Colella, figlia di Guglielmo, Oui la lacuna pro[***]nus può essere sciolta con patronus.

Per il doc. LXII, un istrumento rogato a Reggio l'11 gennaio 1337, l'A. scrive in nota che contiene inserta la lettera di Berengario Audiberto di Agui, capitano di Reggio, inviata da Napoli il 20 gennaio 1335. Non è così: la lettera del capitano è data a Reggio l'11 gennaio 1337, mentre quella emessa a Napoli è una lettera segreta inviata da re Roberto al medesimo capitano. Spostare il documento correttamente di due anni avanti, lo avvicina al documento del 15 dicembre 1337 (doc. LXVIII), allorguando ricompare di nuovo il capitano Berengario che insieme all'arcivescovo di Reggio, Pietro, muovono causa contro Guglielmo Ruffo ed il fratello Ruggero per aver costruito abusivamente case addossate alle mura della città. Ciò conferma che la carica di capitano durava un anno e non oltre (altrimenti Berengario sarebbe stato capitano della città per due anni), al termine della quale il capitano era soggetto a sindacato del suo operato, come accadde per Guglielmo Ruffo che fu accusato dal suo successore nell'ufficio di capitano, Ruggero Sancineto, conte di Corigliano, di dichiararsi ancora capitano della città al 23 ottobre 1335, nonostante il suo ufficio era terminato il 5 ottobre (doc. LXI). Per i docc. LXV, LXVII e LXXII non è per nulla chiaro cosa voglia dire l'espressione «istrumento in forma di rogito» usata nel regesto.

Il doc. LXIX apre un dossier costituito da diversi documenti riguardanti il contenzioso tra il conte di Sinopoli ed i vescovi di Mileto sul possesso di alcuni beni stabili del monastero greco di San Bartolomeo de Trigona. In primo luogo sfugge all'A. che questi documenti sono stati pubblicati da Riccardo Berardi, seppur in

un'edizione per nulla impeccabile, anzi con identici errori (25). Per esempio, il primo documento riguardante questa controversia vede presente il vicario del conte di Sinopoli che Riccardi cita col nome di Lancia de Monterio Peregrino, Macchione come Lancia de Monterio peregrinus: correttamente è Lancia de notario Peregrino, che così compare anche nei docc. LXXVI e LXXIX. La maggiore concentrazione di inserti, tra documenti pubblici e privati, si trova nel doc. LXXV del 17 gennaio 1339, alcuni non adeguatamente messi in rilievo, che sarebbe stato il caso di editare tutti separatamente.

Gli abati dei monasteri greci di San Bartolomeo de Trigona e di San Giacomo de Agato di Sinopoli sono indicati rispettivamente con il nome di Giovanni Romano e Giovanni Antimo (pp. 185, 190). A ben leggere, non si tratta di Iohannis ma di fratris, dunque si intendano frate Romano e frate Antimo. Quest'ultimo, inoltre, tra il 1336 ed il 1338, evolve il suo nome divenendo Gioacchino (verosimilmente quello più attendibile), Giovanni, Iannuccio, Aguino e, infine, Antimo. Del resto anche Eloisa de Ervilla, moglie

del conte Guglielmo, è riportata come de Troilla.

Nel caso di Trigona, i documenti consentono di definire meglio la cronotassi abbaziale. Nel 1309, il 31 maggio, abate di Trigona è Romano al quale si rivolge l'arcivescovo di Palermo per tradurre un privilegio greco di Ruggero I dell'anno 1092, in quanto conoscitore della lingua greca e latina (26). Egli è ancora abate in occasione del versamento alla Sede Apostolica delle decime degli anni 1324-26 (27). Il 5 maggio 1336 l'abate è Gregorio Ruffo (28); poco dopo questa data, comunque entro l'anno 1336, lo è Paolo, noto sino al 5 aprile 1338. Dal 13 novembre 1338 fino al 17 gennaio 1339 compare l'abate Romano II. Nel 1376 fu eletto Barnaba per la morte di Paolo, che è da intendersi, perciò, come Paolo II (29).

Sarebbe stato il caso di fornire, come già detto, note prosopografiche per i tanti personaggi menzionati in questi documenti, come Gerardo arcidiacono Oliensis (diocesi inesistente), talvolta

⁽²⁵⁾ R. BERARDI, Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique. Le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIVe siècle), in «Bulletin du CERCOR», 39 (2015), pp. 89-115

⁽²⁶⁾ R. Pirri, Sicilia Sacra, Palermo 1733, I, coll. 77-78.

⁽²⁷⁾ Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, cit., I, p. 293, n. 3494; p. 326, n. 4549; p. 353, n. 5438.

⁽²⁸⁾ POLLASTRI, Le lignage et le fief..., cit., p. 224.

⁽²⁹⁾ Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, cit., I, p. 61, n. 8323.

indicato come *Ostiensis* (p. 182), cappellano papale e sostituto dell'uditore delle lettere contraddittorie, che aggiorna il repertorio del Bresslau riguardo ai *gerentes* di quest'ufficio (30).

Nel doc. LXXVI, la lettera inserta di re Roberto non è del 7 gennaio 1340, ma del 17 gennaio, e vi compare Bertrando de Malobasti, identificabile certamente con il de Malobosco, che fu precettore di San Giovanni di Napoli e della SS. Trinità di Venosa, nonché priore della domus di Barletta (31).

Nel doc. LXXVIII del 4 luglio 1343 il viceprotonotaio del Regno è un certo Arnulfo Cungani, in luogo del noto Adenolfo Cumano, che compare in altri documenti seppur come Adenolfo Cumino (pp. 41, 44).

Il doc. LXXIX riporta un regesto sbagliato: «Carlo, primogenito di Guglielmo di Sinopoli, paga a Sandalo Brancaccio miles di Napoli la somma di duecento once d'oro per l'acquisto di abubas ducentis decem, generalis mensurae di frumento». Lo renderei così: «Carlo Ruffo, avendo un debito di 200 once nei confronti di Sandalo Brancaccio, gli consegna 210 salme di frumento per un valore complessivo di 35 once», non inventando misure di capacità per aridi e trascrivendo frumenti salmas in luoro di frumenti salmas.

Il doc. LXXX, del 12 marzo 1346, si deve datare al 1347, come correttamente fa Berardi nella sua edizione, ovviamente sempre per via dell'uso dello stile fiorentino. D'altronde, come poteva la sentenza di assoluzione dalla scomunica comminata dal vescovo di Mileto al conte di Sinopoli per aver assassinato alcuni preti e datata al 1 agosto 1346 trovarsi inserta in un rogito del 12 marzo 1346? Ne è ulteriore prova la presenza del vescovo di Bova, Nicodemo, che fu consacrato solo il 24 luglio 1346 (32). Inoltre, rispetto a quanto scrive l'A., la lettera di assoluzione non è emessa da papa Clemente VI, ma dal cardinale Cantelmo, vescovo di Albano e penitenziere della Seda Apostolica. Inoltre, delle sottoscrizioni di Nicodemo, vescovo di Bova, e di Gregorio, vescovo di Oppido, ne fa una sola, unite da una preposizione per che va interpretata con et cetera.

⁽³⁰⁾ H. Bresslau, Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia, traduione di A.M. Voci Roth, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 10), Roma 1998, I, pp. 256-257, nota 526 § 285.

⁽³¹⁾ Su questo personaggio cf. M. SALERNO, K. TOOMASPOEG, L'inchiesta point de l'373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia, Bari 2008, p. 60; M. SALERNO, Le precettorie capitolari degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (secc. XIII-XIV), Bari 2009, pp. 38, 54, 68.

⁽³²⁾ Eubel, Hierarchia catholica..., cit., p. 143.

Nel doc. LXXXI, del 24 marzo 1346, pure da posticipare all'anno seguente, tutte le integrazioni tra parenesi quadre, come le desinenze finali in nasale o [de], risultano scorrette.

Anche il doc. XC, del 3 luglio 1347, riporta un regesto errato. La sentenza che Guglielmo Ruffo fa trascrivere non fu pronunciata da Bertrando, cardinal prete di San Marco, a Napoli alle calende di dicembre (che l'A. avrebbe reso meglio scrivendo il 1° dicembre) del 1346, ma, su mandato dello stesso cardinale, da Gregorio, vescovo di Oppido, e fu emessa il 3 luglio 1347 a Bruzzano. Il testo si trova poi ripartito male e gli inserti non sono ben messi in evidenza. Nel doc. XCI, rogato il 3 luglio nel casale di Bruzzano, è improprio parlare di appropriazione da parte del conte di Sinopoli del diritto dello ius patronatus sull'abbazia di San Bartolomeo de Trigona, che nel documento non è mai menzionata. Nel doc. XCII non si parla di più lettere patenti della regina Giovanna I, ma di una sola, mediante la quale ordina al capitano di Reggio di restituire a Guglielmo Ruffo alcune case site presso la chiesa di Santa Maria de Miralissa (da intendere per Santa Maria de Melissa o de Amelissa) che si trovavano addossate alle mura della città.

Il doc. XCIII del 17 settembre 1347 risulta, credo per svista del nocio, ancora sotto la quindicesima indizione, che da pochi giorni era scattata alla prima. L'inserto della lettera del cardinal Betrando riporta la seguente data topica e cronica: Datum Neapolim kalende decembris (meglio se Datum Neapoli kalendis decembris). In ultimo, nel doc. XCVIII del 5 agosto 1349, il sindaco e l'università di Seminara non chiedono a Guglielmo Ruffo di governare la loro terra, ma rivolgono la petizione ad Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, cancelliere del Regno e vicario nel ducato di Calabria, al quale ne raccomandano la nomina.

Completano il lavoro una bibliografia di fonti e studi e gli indici degli autori, dei nomi e dei luoghi. Quest'ultimi due sono carenti ed imprecisi per via delle tante discrasie evidenziate, con nomi omessi, trascritti erroneamente o riportati sotto diversi lemmi non uniformati (per es., il notaio e familiare regio Taffuro de Capua è lo stesso Adronus (?) de Capua); i luoghi, talvolta, non sono adeguatamente identificati. Manca quello delle cose notevoli, richiesto da molti studiosi, utile a soddisfare i variegati interessi della comunità scientifica, attenta alle istituzioni, alle cariche pubbliche, al lessico giuridico, all'iter delle cancellerie, alla cultura materiale.

Nonostante i numerosi appunti negativi rivolti, si deve comunque apprezzare il lodevole impegno e la notevole fatica affrontata per la trascrizione dell'intero cartulario, comprensivo di ben cento documenti, alla quale non è corrisposta una felice resa. Gli studiosi, d'ora in avanti, avranno a disposizione una considerevole mole d'informazioni sulla contea di Sinopoli e sulla Calabria meridionale tra XIII e XIV secolo, ma anche sulla cancelleria Angioina regia e ducale, pur dovendo prestare attenzione alla lettura dei documenti per interpretarli correttamente. Si auspica che in futuro sia prestata maggiore attenzione a lavori di simile tipologia, in considerazione che l'A. ha pubblicato un nuovo volume, sempre nella stessa collana, presentato come prima parte, forse in funzione dell'edizione del secondo cartulario (33).

GIUSEPPE RUSSO

(33) Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria I Ruffo di Simopoli (1830-1435), I, Adda Edditore, (Ilineraria, 22), Bari 2018. Anche in tal caso, il titolo del volume è fuorviante. L'arco cronologico preso in considerazione (1350-1451) trascura completamente l'ingente mole documentaria compresa tra il 1350 ed il 1400 presente nel diplomatico dell'archivio Ruffo di Scilla, consistente in oltre 250 documenti originali per i quali manca, al contrario degli altri, il cartulario con le loro trascrizioni. Per questo cinquantennio, l'A. si limita a far ricorso a lavori sin troppo generici ed al Regesto Vaticano per la Calabria e, pertanto, il quadro storico restituito presenta lacune vistose.

RECENSIONI

Mirko Vagnoni, Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna. Napoli (FedOAPress - Federico II University Press [Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale], 2017, pp. 186.

There is much to praise here: the sharp focus of this study, its pellucid organization and the clarity of its argument. The core subject is a group of images of the Norman kings of Sicily: an enamel plaque in Bari showing Roger II with St. Nicholas and the mosaic panels with Roger and Christ in Santa Maria dell'ammiraglio (La Martorana) in Palermo, and William II and Christ in the Cathedral of Monreale. Each image shows the divine or saintly figure standing or seated beside the king, with his right arm extended and touching or holding the king's crown. Only one of the images is still in situ, that of Monreale. But all three were originally intended for public display (although the nature of the viewing public in each case is a question the author considers at length). The author devotes a chapter to each image, and each chapter is divided into nine sections, which treat problems of chronology, architectural context, iconography, and so on, with the result that cross-narrative comparisons are easy to make. The three images are discussed together, but it is not the intention of the author to blur the distinctions between them: differences abound, as for instance in the treatment of physiognomy and costume, and the function of the spaces in which the images were located, which are extensively discussed.

The images have often been excerpted from their physical context by scholars in the past and treated as if they were more or less autonomous, with important consequences, in the author's estimation, for an understanding of their meaning. The effort the author makes to situate the images in the spaces for which they were intended (or arguably so in the case of the Bari plaque) is one of the strengths of this study. In each case this space is an ecclesiastical one, which becomes the primary framework within which the author interprets them: «In altre parole, dobbiamo insertire il pannello all'interno di una cattedrale che, construita per le preghiere del re e per pregare il re, era finalizzata alla celebrazione della Fede di Cristo» (p. 109, with regard to panel of the king and Christ at Monreale).

These words, in fact, get to the heart of the interpretive move that the author wants to make. Whereas previous scholarship has viewed the images collectively as a manifesto in a political sense – for which the phrase, «a deo coronatus», has been considered key – the author sees them as essentially religious in nature, above all as the expression of eternal life as the just reward for the virtuous king. The author also makes refer-

298 RECENSIONE

ence to the liturgy, but it would have been interesting for him to have said more about the medieval missals mentioned by Gravina in the nineteenth century, which describe the king's entry into the choir after having washed his hands and removed his crown (cited on p. 110). In such a scenario, the resonance between the removal of the crown in performance and the insertion of it in the image would have been clearly palpable.

The close-up focus on Norman Sicily does not allow the author to explore the broader geographic and historical framework of the integration of the ruler's image into the program of church decoration, which might lead to further insights. One potential path might be Byzantium, where the ruler's image was employed in church decoration from the beginning of the tradition: witness the portraits of Justinian and Theodora in S. Vitale in Ravenna. In light of the author's analysis, one might reconsider the significance of these two mosaics, as well as the host of imperial images in the great church of Hagia Sophia in Constantinople, which span a wider and more relevant timeframe, among many other cases. None of these images, of course, can simply be inserted into the Norman sequence either formally or iconographically, but the concepts of prayer and salvation are relevant here, and perhaps in terms closer to those utilized by the author than had previously been thought.

WILLIAM TRONZO

Francesco Panarelli, Il Fondo Santa Lucia (1170-1494). Codice Diplomatico di Matera, II. (Fonti per la storia della Basilicata Medievale, II. Collana diretta da Francesco Panarelli). Mario Congedo editore, Galatina 2018, pp. 136 ISBN 9788867661497.

La distruzione del fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Napoli, nel 1943, ha inciso in maniera particolare sulla nostra conoscenza delle fonti in una larga parte del Repno, dal momento che molto materiale archivistico era stato trasferito a Napoli. Da pubblicazioni precedenti alla catastrofe e da altre notizie trasmesse per vie diverse si può ricostruire almeno in parte la documentazione: ne è nota ad esempio la serie dei Registri Angioini, ideata e messa in opera da Riccardo Filangeri di Candida. Un notevole contributo al recupero del materiale documentario offrono le trascrizioni, commissionate da Giustino Fortunato (1843-1932), uno dei padri fondatori dell'Associazione che pubblica questa rivista a partire dal 1931, ed oggi conservate nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Sono 40 i testi recuperati dal Fondo Fortunato, di cui 5 inserti (1).

⁽¹⁾ Per essere precisi, i nri. 21 e 33 erano in pessimo stato di conserva zione e quindi non leggibili per i copisti del Fortunato. Potevano soltanto dar le date ed un regesto.

Il fondo diplomatico del monastero, il quale originariamente era intitolato a S. Agata, poi ad Agata e S. Lucia e, dalla fine del secolo XIII, solo a S. Lucia, ancora all'inizio del Seicento era più cospicuo di quello che era arrivato nell'Archivio di Stato di Napoli. Questo dimostra il fatto che, nel 1627, l'allora badessa Carminosa Parvulo fece trascrivere 14 documenti. datati tra il 1208 e il 1419, al notaio Giovanni Francesco De Leo che si sono conservati nel registro notarile conservato nell'Archivio di Stato di Matera (2). Ivi sono compresi i numeri 2, 5, 7, 8, 29, 30 e 32 del fondo e l'Appendice III e IV. Particolarmente interessante è la trascrizione fatta dal notaio De Leo della copia, eseguita nel 1267, del mandato dell'imperatrice Costanza del 1198, documento che passava nell'archivio del monastero quando la futura badessa Matia entrò a S. Agata, portando il territorio di Castellum Novum come dote (3). Il possesso del tenimento era stato confermato nella licenza di matrimonio tra Eustasio e Mathia, quindi un titolo giuridicamente importante, e documenti di questo tipo, di prassi, accompagnavano il bene con ogni passaggio di proprietà. Il doc. 2, che verbalizza l'atto di Mathia, è ancora conservato in originale nell'Archivio Segreto Vaticano, Instrumenta Miscellanea 7277-I, ma presente anche nel Fondo Fortunato come inserto in uno strumento notarile del 1412 (doc. 30). A questo significativo evento per il consolidamento della comunità monastica e al contesto familiare di Mathia l'autore dedica interessantissime riflessioni alle pagine 13-17, approfondendo propri studi. Che Eustasio era figlio dell'ammiraglio Santoro risulta chiaramente da D. Ks. 41, che sia capostipite della famiglia Materana Santoro viene un'altra volta fermamente contestato dall'autore a p. 15. Un Santoro, o meglio un figlio di un Santoro, troviamo comunque nel doc. 12 a p. 76 nella descrizione dei beni e dei loro confini, offerti nel 1296 al monastero, dove vengono menzionati i vigneti Robberti de dopno Santoro. Questo doc. 12 è, comunque, particolarmente interessante perché ci mostra Mabilia, appena eletta, già in pieno svolgimento del suo potere temporale. Il notaio sembra intendersi di diritto canonico come risulta dalla sua descrizione dell'elezione per scrutinium e entro il termine stabilito dalle norme canoniche. Questo particolare non risulta, però, né nel regesto né nella tabella delle badesse. Neanche nell'indice compare il termine electa e nemmeno la curia romana alla quale spetterebbe la metà della pena stabilita per l'inadempienza degli impegni presi dalla badessa in nome del monastero. Inoltre, il copista annota che la pergamena è stata tagliata nella parte inferiore: non sarebbe possibile che la parte mancante contenesse per iscritto l'impegno preso dal monastero rela-

(2) Elenco a p. 24

⁽³⁾ Sarebbe opportuno confrontare questa unica testimonianza archivistica con D Ks. 41, dove l'editore si basa soltanto su pubblicazioni stampate: T. KOLZER, Die Urkunden der Kaiserin Konstanze, Hannover 1990, pp. 127-129 n. 41 [Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tomus XI, pars III].

tivo all'assistenza ai due coniugi e l'eventuale dote per la loro domestica da consegnare alla controparte (4)?

Il doc. 8 del 21 aprile 1273 contiene alla fine un codicillo sull'eventuale confezione di un'altra scrittura, contenente suggerimenti su contenuti – i confini del tenimento, il Castellum novum, non erano stati inseriti nel documento – e procedure, che risulta essere non meticolosità notarile, ma un atto previdente. Esistono, infatti, due strumenti notarili, conservati ancora in originale nell'Archivio Vaticano e datati 26 aprile, con modifiche differenti. Sui motivi di questa operazione si veda il commento a pp. 28s., dove l'autore spiega anche le sue ragioni per l'esclusione di questi documenti dal volume che personalmente non condivido. Riunire la documentazione disponibile in un unico volume sarebbe stato un servizio al lettore (5).

Sette documenti, non compresi nelle trascrizioni del Fortunato, sono stati pubblicati in appendice, che però precede il blocco del Fondo S. Lucia, forse perché il n. I è del 1160 e quindi anche precedente alle date indicate nel titolo del volume. In esso apprendiamo che fondatore della chiesa S. Agata a Matera era Melo de Sclavo, parente di Maione di Bari, ammiratus ammiratorum di Guglielmo I. All'inizio del '900 era conservato in casa Gencarelli de' Coronei a S. Demetrio Corone, quindi con ogni probabilità trafugato dal sottintendente Niccolò Jeno de' Coronei, responsabile del trasferimento dei documenti materani a Napoli (cf. p. 12). Se il documento esiste ancora non lo sappiamo, però disponiamo di una riproduzione dell'originale nel terzo volume dell'Archivio Paleografico Italiano (d.).

A p. 25 si trova una concordanza tra i numeri dell'edizione e le segnature date nell'Archivio di Napoli e nel Fondo Fortunato. Una cronotassi inevitabilmente lacunosa delle badesse si trova a p. 33, accompagnata a p. 34 da un elenco di avvocati e procuratori del monastero attestati nei documenti pubblicati. Gli indici (pp. 119-135) contengono i nomi di persone e luoghi, delle cose notevoli si trova però ben poco. Sono presenti voci relative al tessuto urbanistico di Matera come gripta, platea, ortum e persino una domuncula, che per il confronto richiederebbe anche la registrazione della domus. Per raggruppare persone servono voci come baiuli, iudices, notarii o mundualdi, sempre al plurale, ma mancano procuratoro o procuratores (7), per

⁽⁴⁾ Infatti anche il margine inferiore della pergamena di doc. 11 risulta tagliato, mancano pertanto le sottoscrizioni dei testimoni.

⁽⁵⁾ Chi legge questa recensione avrà forse anche accesso alla pubblicazione di D. Vendola, pubblicata nel volume 6 di questa rivista, ma non è scontato.

⁽⁶⁾ Archivio Paleografico Italiano, vol. III, a cura di E. MonacI, Roma 1892-1901, tav. 50; ef. H. ENZENSBERGE, «Non populus parusu» Versificierte Zeugenfirmen und Notarsunterschriften im Urkundenwesen Süditaliens, in: Aspetti della cultura dei laici in area adriatica. Saggi sul tardo medioevo e sulla prima età moderna, a cura di R. Pacciocco, L. Pellegrini ed id. Appignani, Napoli 1998, 11-148 (Biblioteca di «Studi Medievali e Moderni» Sezione Medievale, 2, pp. 80 n. 154, 108, 314.

⁽⁷⁾ L'elenco a p. 34 non copre la lacuna poiché ci sono anche procuratori di altre persone, non soltanto quelli del monastero.

rimanere nel sistema, o testes. Anche la regia curia del doc. 12 meriterebbe un rinvio, come pune casile, clavica, macina, pecunia o via, per non parlare di dianerius, persona o guerra. Mi rendo conto che questo avrebbe ulteriormente gonfiato l'indice, ma un avviso sui criteri della cernita sarebbe stato utile al lettore, poiché il concetto di «notevole» cambia secondo gli interessi del singolo.

Il volume offre ampio materiale per riflessioni e ampliamenti e si auspica un proficuo proseguimento di questa lodevolissima iniziativa.

HORST ENZENSBERGE

D. Gerardi, Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV), Codice Diplomatico di Matera, III, Mario Congedo Editore, Galatina 2017, pp. XCII+346. ISBN 978-88-676-6148-0

Il volume di Donatella Gerardi relativo all'edizione dei documenti medievali del monastero di San Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV), nell'ordine, è il terzo del Codice Diplomatico Materano, avviato un decennio fa ed egregiamente diretto da Francesco Panarelli, a cura del quale sono già stati pubblicati i primi due volumi, relativi ai fondi Annunziata e Santa Lucia (1). Restano ancora i fondi Cattedrale, Capitolo ed Università per completare il piano dell'opera.

Questo della Gerardi si presenta sin da subito uno studio accurato, intelligente ed attento, particolarmente in merito ai «falsi caveosani», tema che, dopo Carlrichard Brühl (2) ed Errico Cuozzo (3), anche la stessa ha già affrontato in un suo recente saggio apparso su questa rivista (4), nella quale editò alcuni documenti semipubblici comitali e vescovili, sciogliendo i nodi circa le controversie insorte sulla formazione della signoria monastica di Montescaglioso, che svolse un ruolo fondamentale nelle vicende religiose del Mezzogiorno basso-medievale, e l'evoluzione della signoria comitale.

Nell'introduzione l'A. illustra le vicende del monastero dalla fondazione, assegnata ad Umfredo, conte di Montescaglioso tra il 1080 ed il

⁽¹⁾ F. PANARELLI, II Fondo Ammuniata (secc. 1237-1493), Codice Diplomatico di Matera, I, Galatina 2008; ID., II Fondo Santa Lucia (secc. 1170-1494), Codice Diplomatico di Matera, II, Galatina 2018.

⁽²⁾ C. BROHL, Diplomi e cancelleria di Ruggero II, con un contributo sui diplomi arabi di A. Noth, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, ivi 1983, pp. 145-149.

⁽³⁾ E. Cuozzo, La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 103 (1985), pp. 7-37.

⁽⁴⁾ D. Gerardi, Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con appendice documentaria), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 78 (2012), pp. 5-92.

1095 (in considerazione del fatto che il documento più antico riguardante il monastero, del 1067, è considerato un falso), ripercorrendo con dovizia di particolari la storia monastica in età normanno-sveva ed in quella angioino-aragonese. Per la fase iniziale del regno Angioino, tuttavia, sarebbe stato utile far ricorso all'edizione delle inchieste volute da Carlo I d'Angiò in Basilicata per gli anni 1278-79, concernenti lo stato delle terre e le rendite feudali percepite dai vassalli regi in quella provincia, che forniscono interessanti notizie relative non solo alla contea di Montescaglioso ed al dominio comitale di Giovanni di Monforte (5), ma anche al monastero caveosano in merito al possesso di alcuni casali, come quelli di Avenella e di Santa Maria de Cornu (6).

Descrive, poi, l'iter archivistico e la tradizione dei documenti. L'archivio monastico, conservato nell'abbazia anche dopo il trasferimento dei monaci a Lecce nel 1784, si è disperso in seguito alle soppressioni monastiche nel corso del Decennio francese. Una esigua parte sopravvive in originale nel Fondo costituito dal frate-archivista Giovanni Battista Gattini, pervenuto all'Archivio di Stato di Matera negli anni Novanta del secolo scorso; alcuni documenti hanno fatto parte per un certo periodo dell'archivio privato del sottintendente di Matera, Niccolò Jeno de Coronei e del suo erede, Francesco Gencarelli, il quale ne mise a disposizione alcuni esemplari agli editori dell'Archivio Paleografico Italiano ed a Carlo Alberto Garufi. A tal riguardo, è da apprezzare anche il tentativo, da parte dell'A, di recuperare, purtroppo invano, le pergamene che confluirono in questo archivio, ormai da mettere al novero dei documenti dispersi, se non distrutti, data la loro completa irreperibilità.

Alla fine del XIX secolo la maggior parte della documentazione memparancea fu trasferita presso il Grande Archivio di Napoli, nel fondo Pergamene di Matera, di cui costituiva la serie denominata Private, andata
distrutta nel 1943 per causa delle ben note vicende belliche. Il volume raccoglie l'edizione delle testimonianze di età medievale pervenute in copia
grazie alle trascrizioni fatte realizzare da Giustino Fortunato agli inizi del
Novecento. Si tratta di 107 testimonianze (ordinate cronologicamente con
numeri arabi) che partono dal 1082 fino ad arrivare al 1484, anno in cui
l'abbazia fu unita alla Congregazione di Santa Giustina di Padova. In
Appendice sono presentati altri documenti caveosani, in trascrizione integrale o in transunto, tràditi in originale o in copia, complessivamente in
numero di 47 (ordinati con numerazione romana).

L'A. affronta un'analisi di natura diplomatistica dei documenti, ripartiti nelle tre categorie canoniche dei documenti pubblici, semipubblici e

⁽⁵⁾ I fascicoli della cancelleria Angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani, II. Le inchieste di Basilicata di Carlo I (1273-1279), a cura di S. PALMIERI, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie III), Napoli 2004, pp. 193-203.

⁽⁶⁾ Ivi pp. 207-208 235-236

CENSIONE 3

privati. I documenti pubblici, a loro volta, sono suddivisi per cancelleria normanno-sveva, angioina, dei principi di Taranto, pontificia e aragonese: quelli semipubblici in documenti emessi da autorità comitali, da ufficiali imperiali e regi, da ufficiali comitali e da autorità ecclesiastiche (vescovili. arcivescovili e cardinalizie). Per quest'ultima categoria, nell'elenco presentato dall'A. (p. XLIX), non è inserito quello falso del 1065 emesso per conto di Stefano vescovo di Matera, che, in seguito, è commentato sapientemente nel relativo paragrafo dedicato (pp. LXIV-LXVII). In questo stesso paragrafo. illustrandone un mandato, il vescovo di Selimbria, per svista, è citato sotto il nome di Roberto in luogo di Ruggero, come ben si accorgerà il lettore nell'edizione del documento (doc. 96). Segue una sezione documentale denominata «Limbo», nella quale l'A. inserisce una serie di documenti che, per particolarità costruttive del dettato e varianti inconsuete della strutturazione, definisce di incerta classificazione, anche se il primo di questi, del 1160 (doc. XVI), sembra ben inserirsi nella categoria dei semipubblici emessi da autorità ecclesiastica, in tal caso da un abate, nella fattispecie quello caveosano Giovanni, che si avvale di Melo, precentorem nostrum, per far stendere il privilegio (7). In ultimo, con una puntuale disamina passa in rassegna i 53 documenti privati dell'edizione, analizzando nello specifico alcune tipologie di atti (oblazioni, documenti giudiziari transazioni patrimoniali).

Lo studio di ogni singolo documento si presenta originale e proficuo, condotto con solida e rigorosa metodologia ed attento esame dei caratteri estrinseci ed intrinseci.

Come utilmente l'A. riporta una tavola con l'elenco dei rogatari delle carte private presenti nell'edizione ed un'altra con l'indice cronologico dei documenti (pp. LXXIX e LXXXIX-XCII), sarebbe stato alterttanto utile riprodurre una cartina dei luoghi (per chi non ha praticità e conoscenza del teritorio lucano, in considerazione del fatto che l'abbazia ebbe vasti possedimenti estesi fino alla costa jonica ed adriatica), una cronotassi abbaziale e, ancor più, qualche fotoriproduzione dei documenti, perlomeno dei pochi originali superstiti, per avere un quadro maggiormente chiaro in merito alle argomentazioni espresse ed alle posizioni prese dall'A. o da altri studiosi su alcuni documenti.

L'edizione, eseguita sulla scorta delle ormai note e ben collaudate nome di Pratesi, si presenta ben organizzata, attenta, condotta con serietà, con ampi ed accurati regesti, indicazioni della tradizione documentale, bibliografiche, di eventuali edizioni, note filologiche, apparato di note critiche e di commento, note di prosopografia e toponomastiche dettagliate de splicative, che la impreziosiscono notevolmente.

⁽⁷⁾ Di questo documento è pervenuta un'altra versione identica per contenuto ma con diverso autore dell'azione giuridica: si tratta di Azo, priore di Barletta, che ugualmente si rivolge al precentor Melo per stilare lo scriptum (doc. 14).

Il privilegio di papa Alessandro III è giunto in due versioni, una del 1174 ritenuta autentica (doc. XVII), l'altra del 1175 considerata spuria (doc. 15). Per quest'ultima, di cui si conserva la copia Fortunatiana ed un'altra nel Vat. Lat. 7922 risalente al 1628, penserei piuttosto ad un errore del notaio nel trascrivere l'anno del documento e la daterei anche al 1174, cui corrispondono coerentemente l'indizione, l'anno di pontificato e, particolarmente, la data topica, vale a dire Ferentino, che l'A., invece, ritiene di assegnare ad Anagni, dal momento che qui furono emessi gli atti pontifici tra novembre del 1175 e gennaio dell'anno seguente. Del resto, anche nella copia considerata genuina - riprodotta dal Tansi - è riportata, per svista, l'errata indizione settima che l'A. corregge, giustamente, in ottava; tale elemento cronografico è tralasciato nell'edizione del Margarini.

Dei due privilegi federiciani concessi a favore dell'abbazia, l'uno del marzo 1222, emesso ad Aversa (doc. XII), l'altro dell'aprile dello stesso anno, emesso a Napoli (doc. 19), l'A. omette qualche citazione bibliografica, anche recente. Per il primo, infatti, per il quale l'A. esprime un giudizio di falsità fornendo valide motivazioni (pp. xxxiv-xxxv), è da segnalare l'edizione apparsa nei Monumenta Germaniae Historica relativi ai diplomi di Federico II, dove, al contrario, non è sollevato alcun dubbio circa la sua genuinità (8); per il secondo, oltre la citata edizione dei Monumenta (9), sono trascurati un regesto curato da Kristjan Toomaspoeg (10) e l'edizione più datata di Hans Foerster, seppur questa ripresa da altre precedenti, dall'A. tutte puntualmente elencate (11).

Alcune discrasie di natura cronologica si riscontrano nei documenti editi. Il doc. 25, del 4 ottobre 1275, dato l'uso dello stile bizantino, sia per l'indizione sia per l'anno dell'era cristiana, va ricondotto al 1274, a cui corrispondono coerentemente l'anno di regno di Carlo I d'Angiò (calcolato per anni interi a partire da giugno del 1265), l'indizione ed il giorno della settimana indicato (die iovis). La medesima osservazione vale per il doc. 40 del 1281, da retrodatare al 1280, cui corrisponde perfettamente anche l'anno del regno di Gerusalemme (computato per anni interi dalla data del 15 gennaio 1277), e per il doc. 44 del 1288, da retrodatare pure di un'unità.

(9) Ivi, doc. 900, pp. 575-578.

⁽⁸⁾ W. Koch, Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222, unter Mitwirkung von K. Höflinger, J. Spiegel und C. Friedl, (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus XIV, pars IV), Wiesbaden 2014, doc. 898, pp. 572-574.

⁽¹⁰⁾ K. TOOMASPOEG, «Decimae». Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo, (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 4), Roma 2009, p. 436, n. 1479. Qui il riferimento che egli fa a Cuozzo, nel ritenere l'atto falso, non è per questo diploma, ma per quello dato a marzo ad Aversa. Anche in Toomaspoeg si ritrovano i regesti dei docc. 22-24 e 29, del 4 e 5 luglio 1259 e del 25 agosto dello stesso anno (ivi, pp. 436-437, nn. 1480-1482).

⁽¹¹⁾ H. FOERSTER, Urkundenlesebuch für den akademischen Gebrauch, Berna 1947, doc. 54, pp. 86-87.

ENSIONE 36

Il doc. 61, privo di indicazione dell'anno, è stato posto sotto l'anno 1333, credo per banale errore di calcolo matematico, ma è del 1332. Per il doc. 73, del 25 settembre 1389, non corrisponde l'indizione (la dodicesima in luogo della tredicesima, iniziata da pochi giorni), ma, in particolare, il terzo anno di regno di Luigi II d'Angiò, solitamente calcolato a partire dalla data del 20 settembre 1384, giorno della morte del padre Luigi I. Anche il doc. 75, del 2 settembre 1409, va anticipato di un anno, in accordo con il computo indizionale e gli anni di regno di Ladislao. Per il doc. 76, del 20 agosto 1411, l'anno di regno di Ladislao corrisponde solo se calcolato ricorrendo all'annus incipiens allungato; per il doc. 77, del 3 dicembre 1437, il sesto anno di regno di re Alfonso I di Napoli, se calcolato a partire dalla data del 2 febbraio 1435, non concorda sotto alcun computo, né per anni interi né abbreviati o allungati; per il doc. 78, del 9 novembre 1439, corrispondono gli anni di regno ma non l'indizione (la seconda anziché la terza); il doc. 89, del 25 dicembre 1454, in virtù ancora dell'uso dello stile bizantino, va riportato all'anno precedente, in perfetta sintonia con gli anni di regno e l'indizione; nel doc. 93, del 2 maggio 1471. non corrisponde l'indizione (la quinta anziché la quarta); nel doc. 100, del 12 settembre 1475, l'anno di regno di re Ferdinando I di Napoli, calcolato a partire dal 27 giugno 1458, non corrisponde sotto alcun computo; in ultimo, il doc. 102, va posto sotto l'anno 1481 in luogo del 1482, sulla scorta del calcolo dell'indizione.

Tra i documenti editi in appendice si riscontra che per il doc. V, del 1098, è stata dimenticata l'edizione curata da Benedetto Tromby (12). In entrambi i diplomi di Ruggero II, del 1124 e 1127 (docc. IX-X), il primo genuino, il secondo falso, ripresi dall'edizione dei documenti ruggeriani di Brühl, è riportata erroneamente la sottoscrizione in greco dell'ammiraglio Giorgio d'Antiochia (Λντορευς invece di Λντιορευς), insieme a qualche altro lieve refuso compreso nelle parti del testo greco; inoltre, sia per lo stesso Giorgio sia per l'altro ammiraglio, Cristodulo, oltre al contributo di Hubert Houben, si poteva far riferimento alle voci del Dizionario Biografico degli Italiani; repertorio, peraltro, al quale fa ampiamente ricorso per altre (13).

Per il mandato di Federico II del 4 ottobre 1232 (doc. XXVII), giuntoci inserto in un mandato esecutivo dell'anno seguente emesso a nome del pro-

⁽¹²⁾ B. TROMBY, Storia critico-cronologica diplomatica del patriarea S. Brunone e del suo ordine Cartusiano etc., vol. VIII, appendice II, doc. CXXXVI, pp. CCXXIV-CCXXV.

⁽¹³⁾ Cristodulo, a cura di V. von Falkenhausen, in Dizionario Biografico degli Italiani, 31 (1985), pp. 49-51; Giorgio d'Antiochia, a cura di F. Delle Donne, in Dizionario Biografico degli Italiani, 55 (2000), pp. 49-51. Per quest'ultimo, poi, si veda anche il recente contributo di C. ROGNONI, Leggendo PAronimo Malese: alcune considerazioni su Giorgio di Antiochia, in «Néa Pópin Rivista di ricerche bizantinistiche», 14 (2017), [κῆπος ἀειθαλής Studi in ricordo di Augusta Acconcia Longo, II, a cura di F. D'Aiuto, S. Lucà, A. Luzzil, pp. 315-331.

curator demanii Nicola de Bisantio, sfugge all'A. che un'altra edizione del documento è stata pubblicata da Camillo Minieri Riccio come copia autentica inserta in un contratto del 28 gennaio 1533 del notaio Riccardo de Caposanto di Andria. Questo era conservato fino al 1943 nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo delle pergamene di Matera (perg. n. 140), pervenute a quell'istituto dopo la soppressione dell'abbazia di Montescaglioso (14). Si tratta di un'inezia dinanzi all'ottima esegesi storica e diplomatistica del documento offerta dall'A. che, ponendo a confronto le diverse edizioni delle copie giunteci, riesce a pieno nel fine di discernere quella autentica (copia A) da quella falsa (copia B) ed a stabilire con sicurezza che la falsificazione del documento federiciano fu realizzata tra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo, come del resto conferma il rogito dell'anno 1533 appena ricordato (cf. a riguardo le pp. xxxv-xxxix).

Il doc. XXX è un mandato del 14 marzo 1265 di re Manfredi (che l'A. pone sotto il giorno 15), conservato in originale nel Fondo Fusco della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Anche in questo caso sfuggono alcune citazioni bibliografiche: per il regesto, oltre quello riportato da Toomaspoeg (15), anche un altro di Nicola Parisio (16); per l'edizione, quella recente di Christian Friedl e Markus Brantl, i quali, peraltro, sulla base di un esame diplomatistico (ne rilevano l'incipit che ricorre all'espressione Sua nobis propria dei documenti pontifici), sfragistico, paleografico e dei contenuti, oltre che per una serie di insoliti errori nel testo, reputano il documento falso (17).

Si segnala pure che, oltre quello riportato in questa edizione (doc. 30), si conosce un altro privilegio di Manfredi Maletta, emesso sotto la stessa data topica e cronica (Policoro, aprile 1262), con il quale il gran camerario restituiva all'abate caveosano una contea posta in Sicilia ed un'altra in terra di Principato, già concesse dal re Manfredi, nonché le terre appartenute ad Elia II Gesualdi (18).

Infine, si riscontra che il doc. XXXVII, del 14 settembre 1294, subito dopo l'uscita dell'edizione delle carte di Montescaglioso, è stato pubblicato

(15) TOOMASPOEG, «Decimae»..., cit., p. 437, n. 1483.

(16) N. Parisio, Elenco delle pergamene appartenenti alla famiglia Fusco, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVIII (1893), fasc. III, pp.-

538-555, qui p. 554, n. CCLII.

(17) C. FRIEDL, M. BRANTL, Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser. Die Urkunden Manfreds, (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Manfredi Diplomata), Bd. 17, Wiesbaden 2013, doc. 142, pp. 336-338.

(18) I fascicoli della cancelleria Angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani, III. Le inchieste di Carlo I (1268-1284), a cura di S. PALMIERI, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie

III), Napoli 2008, p. 244, n. 56.

⁽¹⁴⁾ C. Minieri Riccio, Saggio di Codice Diplomatico, vol. II, parte II, Napoli 1880, doc. XVII, pp. 67-69.

RECENSIONE 30

anche da Antonio Antonetti (19) nel volume Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri, anche questo sotto la cura di Panarelli, ricco di pregevoli contributi sullo status dei documenti medievali della Basilicata, nel quale è pure compreso un saggio dell'A. del libro qui recensito, di agile sintesi sul monastero e sui documenti di Montescaglioso (20).

Chiudono l'opera gli accuratissimi indici dei nomi, dei luoghi e delle coso notevoli, che ne rendono molto agevole la sua consultazione, atti a soddisfare le diverse linee di ricerca individuale. Solo per la località Girifalco è riportato che questa si trova in provincia di Cosenza: seppur sia in quella di Catanzaro, deve trattarsi di un banale lapsus sfuggito alle correzioni, in quanto l'A. nel testo e nelle relative note non fa ma riferimento alla Calabria, bensì ad un casale o castrum posto tra Ginosa e Castellaneta.

I pochi rilievi mossi (soprattutto riguardanti aspetti di cronografia dei dicumenti) sono assolutamente infinluenti al cospetto di un lavoro che si presenta di alta qualità scientifica ed ottima fatura, che non trascura alcun dettaglio e documento riguardante il monastero di Montescaglioso, con un ricco apparato di note storiche, prosopografiche e filologiche. Si tratta di un lavoro importantissimo, ben strutturato, argomentato in maniera critica, condotto con perizia non comune e profonda acribia, competenza e spic-cata capacità interpretativa. Il volume, che fa luce sulle aggrovigilare vicende del monastero caveosano, è un sicuro e solido punto di riferimento per gli studiosi, che avranno a disposizione, d'ora in avanti, una raccolta completa della documentazione medievale dell'abbazia, permettendo di scavalcare l'ormai obsoleta opera del p. Serafino Tansi del 1746. Di questo, la comunità scientifica tutta deve essere grata a Donatella Gerardi per l'encomiabile lavoro svolto.

L'auspicio, dinanzi ai risultati ragguardevoli a cui è pervenuta, è che la stesa, come da lei preannunciato, possa portare a compimento in tempi brevi l'edizione dei documenti – anche questi abbastanza problematici – del monastero di Santa Maria di Pisticci, sul quale ha già avviato uno studio che prevede la riedizione critica dei documenti, che, unitamente a quelli di Montescaglioso, potranno restituirci un quadro ancor più completo sugli sviluppi del monachesimo benedettino in Basilicata.

GIUSEPPE RUSSO

(20) D. GERARDI, Le carte di Montescaglioso nel Codice Diplomatico di Matera, ivi, pp. 21-44.

⁽¹⁹⁾ A. ANTONETTI, La documentazione vescovile lucana nella prima metà angiona (1266-1310). Una messa a punto della questione, in Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri, a cura di F. Panarelli, Bari 2017, pp. 161-198, qui doc. 3, pp. 195-197.

NECROLOGIO

FILIPPO BURGARELLA (1948-2017)

La scomparsa di Filippo Burgarella, il 18 dicembre 2017, ha privato la comunità scientifica di una figura importante e prestigiosa; molti di noi hanno anche perso un amico e un punto di riferimento sotto il profilo umano e professionale.

Filippo Burgarella aveva studiato a Roma, dove si laureò con Raoul Manselli, in Storia medievale. La sua formazione di Medievista si completò a Parigi presso l'accole Pratique des Hautes Études, VIc section»: lì, sotto la guida di André Guillou, il Burgarella si orientò verso la civiltà bizantina, da allora sua campo privilegiato di indagine e di ricerca. La vita lavorativa di Filippo Burgarella si è svolta nell'Università della Calabria, dall'a.a. 1974/1975. Il suo Magistero nell'Università che si poneva (e si pone) anche nel nome l'obiettivo di favorire la crescita – materiale e morale – di un'intera Regione, è proseguito per più di quarant'anni e ha contribuito alla formazione di generazioni di studenti e di studiosi, molti dei quali sono poi diventati colleghi di Filippo nei diversi rami della Storia dall'Antichistica alla Storia contemporanea.

Il tratto peculiare della Methode di Filippo Burgarella può individuarsi nell'abbattimento dello steccato che tradizionalmente divideva lo studio del Medioevo occidentale da quello dell'Oriente greco: assai opportunamente Filippo Burgarella si è reso conto dell'artificiosità di codeste separazioni e ha saputo cogliere la sostanziale unione delle due «anime» del Medioevo, che, pur separate da diversi interessi politici e culturali e divenute viepiù estranee per l'acuirsi delle differenze religiose, mai hanno smesso di comunicare.

Luogo d'incontro fra cultura greca e cultura latina, fra Occidente cattolico e Oriente ortodosso è stata l'Italia meridionale, dalla riconquista giustinianea (VI sec.) alla conquista araba della Sicilia e al rafforzamento della presenza bizantina nel Mezzogiorno (con la dinastia cosiddetta Macedone: IX-XI sec.), fino alla conquista nor-

manna che segnò la fine del diretto dominio di Bisanzio nel sud della nostra Penisola, ma non la fine della cultura greca che continuò in varie forme (specie nel monachesimo di espressione greca) ancora a lungo.

Alla civiltà bizantina nell'Italia meridionale Filippo Burgarella dedicò i suoi studi e il suo impegno indefesso, con la stesura di alcune summe ancora insuperate nell'impostazione generale: nella Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, pubblicò nel 1983 il saggio Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici (1); mentre nella Storia del Mezzogiorno, diretta da R. Romeo e G. Galasso, è apparso il suo contributo Le terre bizantine (Calabria,

Basilicata e Puglia), nel 1989.

L'attenzione alla cultura greca nell'Italia meridionale è stata costante nell'attività del Burgarella, come dimostrano taluni suoi articoli: Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale in età bizantina (2), o, ancora, Calabria bizantina e cultura greca (3). Il metodo ermeneutico dello Studioso era «totale», giacché egli metteva insieme e interpretava gli aspetti materiali, religiosi, nonché quelli politici e amministrativi fra Bisanzio ed età normanna. Una costante nell'approccio del Burgarella era la convinzione, affatto condivisibile, della piena solidarietà della Calabria e dell'Italia meridionale con il resto dell'Impero. Proprio tale legame ha giustificato - per la Calabria come anche per la Sicilia - il passaggio di giurisdizione ecclesiastica, nell'VIII sec., dal papato di Roma al patriarcato di Costantinopoli. Lo Studioso ha pertanto ribadito che «l'ellenizzazione della Chiesa rientra nel contesto di generale ellenizzazione della società e della cultura di queste province dell'Impero» (4). Ovviamente, il Burgarella non poteva non sottoporre al vaglio della sua acribia filologica e storica la fase delicata, e gravida di conseguenze, del passaggio dal dominio bizantino a quello normanno

⁽¹⁾ Ripubblicato in A. GUILLOU, F. BURGARELLA, L'Italia bizantina, Torino 1988. Burgarella aveva collaborato con André Guillou anche alla stesura della sezione dedicata alla Civiltà bizantina nel VI vol. della Storia Universale dei Popoli e delle civiltà: A. Guillou, F. Burgarella, A. Bausani, L'impero bizantino e l'Islamismo, Torino 1981, pp. 1-268.

⁽²⁾ In «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 41, 1987, pp. 19-46.

⁽³⁾ Atti del Convegno Nazionale di Studi, Castrovillari, 11-12 novembre 1995, Castrovillari 1996, pp. 63-95.

⁽⁴⁾ La chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI-VII secolo), in Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide. Atti del Convegno nazionale tenuto a Corigliano-Rossano l'11-12 marzo 1978, Università di Bari 1980, pp. 89-120: 101.

nell'Italia meridionale (5), con specifici studi dedicati alla figura e al ruolo di Roberto il Guiscardo (6) e, più in generale, ai luoghi della Calabria, come nel saggio dedicato a Castrovillari, pubblicato in un volume a quattro mani con André Guillou (7), oppure nel suo contributo su Cosenza, dalle origini al Medioevo (8).

Burgarella è stato anche un acuto indagatore del monachesimo bizantino in Calabria, come fenomeno religioso, culturale e socio-conomico: si pensi al suo importante studio sull'Eparchia del Mercurio (9), e, soprattutto, al suo «culto» per san Nilo: egli fu, fra l'altro, curatore del volume della mostra su San Nilo di Rossano e l'abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini (2009). Ma fu altresi attento a illustrare le persistenze bizantine in Italia Meridionale dopo la fine del diretto dominio di Costantinopoli nel nostro Mezzogiorno (una forma di «Bisanzio dopo Bisanzio», come ebbe ad esprimersi un altro storico, Nicolas Iorga). Ecco allora che egli concentrò la sua attenzione sull'agiografia greca di età normanna (soprattutto san Bartolomeo da Simeri), fino a indagare e a chiarire le influenze della spiritualità bizantina su san Francesco di Paols; su

La ricerca di Filippo è stato insieme un percorso intellettuale e una ricerca personale e umana: la sua visione del Mezzogiorno ha superato – seguendo la migliore tradizione di studi che, a partire dal magistero di André Guillou e della migliore scuola francese e italiana, egli aveva saputo introiettare e fare propria – i tanti condizionamenti e fraintendimenti che ancora gravavano sullo studio del Sud Italia bizantino, e ha saputo restituirci di esso un'immagine nuova, più rispondente al vero e problematizzata.

(5) Gli assetti politico-amministrativi ed ecclesiastici tra Bizantini e Nor-manni, in La Chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed età moderna, Galatina 1993, pp. 29-37.

Oriette e Mezcogiorno, Galatina 1990, pp. 39-60; A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo tra Europa, Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant Eufemia (1062), in Tra l'Amato e il Savuto, t. II, Studi sul Lametino antico e tardo-antico, a cura di G. De Sensi Sestito, Soveria Mannelli 1999, p. 181-406.

(7) Castrovillari dai Bizantini ai Normanni, in F. Burgarella, A. Guillou, Castrovillari nei documenti greci del Medioevo, Castrovillari 2000, pp. 19-90.

(8) Dalle origini al Medioevo, in Cosenza. Storia Cultura Economia, Soveria Mannelli 1991, pp. 12-70. Cf. ID., Cosenza durante la dominazione bizantina (secc. VI-XI), in «Miscellanea di Studi Storici» 6, 1987-1988, pp. 39-67.

(9) L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti, in «Rivista di Studi bizantini e neollenici», N.S. 39, 2002 (Giornata di Studio in ricordo di Enrica Follieri, Roma, 31 maggio 2002), pp. 59-92. Il Magistero di Filippo Burgarella ha valicato lo spazio delle aule universitarie perché egli – con passione, dedizione e umilta – ha messo la sua cultura a disposizione di tutti, anche nel corso di magnifiche conferenze – soprattutto nelle sue amate Calabria e Sicilia – sempre affollate e stimolanti per suggestioni e spunti mai banali. L'attenzione al territorio ha fatto sì che egli non si sottraesse agli impegni e agli incarichi, sia accademici (è stato a più riprese direttore del Dipartimento di Storia nella sua Università della Calabria), sia presso enti di promozione culturale, come l'IRACEB di Rossano, di cui è stato Presidente fino alla morte.

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo conserveranno i tesori della sua umanità e della sua calda generosità. Chi non lo ha conosciuto potrà leggere i suoi scritti e valutare l'importanza del suo contributo alla storia degli studi bizantini e, più in generale, alla storia della cultura del Mediterraneo tra Tardoantico

e Medioevo, tra Occidente e Oriente.

GIOACCHINO STRANO

RÉSUMÉS DEGLI ARTICOLI

F. DI VASTO: Una statuetta di Artemide Efesia da Cassano all'Ionio nel Museo Civico Archeologico di Castrovillari (CS), pp. 5-48,

Nel Museo Civico Archeologico di Castrovillari si conserva una statuetta fittile di Artemide Efesia, erroneamente ritenuta in passato quella di un'Hera. La statuetta, proveniente dalle Grotte Sant'Angelo di Cassano all'Ionio (Cs), è abbastanza interessante, perché costituisce l'indizio di un culto finora sconosciuto nel territorio di Sibari.

The Museo Civico Archeologico at Castrovillari possesses a statuette of Ephesian Artemis which has in the past been identified, mistakenly, as Hera. The statuette which comes from the Grotte Sant'Angelo di Cassano all'Ionio is of considerable interest, attesting a cult previously unknown in the region of Sibari.

G. Russo, Un falso storico: la menzione di Castrovillari nell'anno 1064, pp. 49-56.

Il breve saggio smentisce che la più antica notizia riguardante Castro, it ratta da fonti scritte documentarie, sia da ascrivere all'anno 1064. Si tratta di un dato storico estrapolato dal Chronicon Cavense, confezionato nel 1743 dal canonico capuano Francesco Maria Pratilli, riconosciuto come falso nel 1847 da due studiosi tedeschi, Georg Heinrich Pertz e Rudolph Köpke. La notizia, diffusa nel 1844 con la monografia Della topografia e storia di Castrovillari dello storico locale Carlo Maria L'Occaso, è divenuta col tempo un dato storico accolto come genuino dagli studiosi che si sono occupati delle vicende di questa terra anche in tempi recenti.

It is argued that the earliest documentary mention of Castrovillari dated 1064 is untenable. The information derives from the Chronicon Cavense, composed by the Capuan canon Francesco Maria Pratilli in 1743, and already exposed as a forgery by G.H. Pertz & R. Köpke in 1847. The reference, already published in the local historian Carlo Maria L'Occaso's Della topografia e storia di Castrovillari (1844) has become accepted as an historical fact even by modern scholars.

H. Enzensberger, Mendicanti nelle sedi vescovili della Calabria (fino alla morte di Martino V 1431), pp. 57-93.

Partendo da precedenti studi su vescovi francescani in Sicilia e in Puglia, l'articolo raccoglie le testimonianze – prevalentemente vaticane – su suo ordine e la indipendenza canonica del vescovo. San Francesco sarebbe stato contrario a questi compiti dati ai confratelli, ma soprattutto i paj iscelesto candidati per le sedi vacanti spesso tra i mendicanti, fiduciosi della loro fidelità verso il sommo pontefice e la sua politica. Questo vale in modo particolare per il Repno di Sicilia dove però alcuni frati colsero l'occasione di pensare alla propria carriera, non chiedendo il nullaosta ai superiori dell'ordine. Più della metà delle nomine a vescovo nel Regno toccavano a mendicanti, il numero maggiore erano minoriti, nell'articolo vengono anche presi in considerazioni esponenti degli altri ordini mendicanti. Date le perdite che subirono gli archivi ecclesiastici nel mezzogiorno, le informazioni sui singoli personaggi possono essere anche piuttosto scarse. La rassegna comprende il periodo tra Innocenzo IV e la morte di Martino V (1431).

Basing itself on earlier research concerning mendicant bishops in Puglia and Sicily, the paper assembles documentation, predominantly from the Vatican, attesting the conflict between an individual friar's obligation to his Order and the bishop's canonical autonomy. Francis opposed friars assuming bishoprics, but the papacy frequently promoted mendicants to the episcopacy, secure in their loyalty and obedience to papal policy. More than half the southern episcopate were mendicants, the majority Franciscan, although bishops from other orders are also considered. Archival losses in the South render information on individuals scarce. The period covered extends from the pontificate of Innocent IV (1243-1254) until the death of Maritin V († 1431).

G. Russo, Nuovi documenti del XV secolo di area calabro-lucana: su alcune falsificazioni ed «ambigue» pratiche notarili, pp. 95-146.

In questo contributo sono pubblicati sei documenti notarili del XV secolo che riguardano centri dell'area calabro-lucana del Pollino. Alcuni provengono da archivi privati, seppur un tempo facessero parte di quelli parrocchiali di Mormanno e Morano Calabro, altri si trovano conservati nell'Archivio di Stato di Potenza. Sono ora stati editi in questa sede con il fine di potre in rilievo come ben quattro di questi siano accomunati da una serie di discrepanze di natura cronografica, con manipolazioni così evidenti da indurci a considerarli falsificati. Altri due istrumenti, affini tra loro per contenuto, ci danno contezza di alcune pratiche notarili: il secondo di questi, infatti, è rogato dopo poco con l'intento di annullare il primo che, di fatto, doveva continuare a mantenere, al contempo, la sua valenza giuridica. Inoltre,

è vergato in lingua volgare e costituisce una delle più antiche attestazioni riguardanti la Calabria.

Six fifteenth-century notarial documents concerning settlements in the Pollino area of Calabria Lucania are published. Some are in private archives, although once part of the parish records of Mormanno and Morano Calabro, others are in the Archivo di Stato di Potenza. Four of them contain discrepancies of dating which reveal them to be forgeries. Two others, of similar content reveal notarial practices. The second document was drawn up soon after the first with the intention of annulling it; however the former retained its juridical value. It is composed in the vernacular, and constitutes one of the earliest witnesses concerning Calabria.

M. FEO, La Relazione bantina di Arcasio Ricci (1634), pp. 147-228.

Il testo inedito che qui si pubblica dall'originale Vaticano proveniente dalla biblioteca dei Barberini fu redatto dal vescovo di Gravina Arcasio Ricci nel 1634. Copre un vuoto nella storia dell'abbazia di S. Maria di Banzi, sul quale non informa il documento più importante sopravvissuto alle ingiurie del tempo, ossia le Memorie di Domenico Pannelli. La Relazione informa minutamente il titolare della commenda, il card. Francesco Barberini, dello stato dell'abbazia e del suo territorio, degli arredi, del degrado, dei suoi funzionari e dei loro comportamenti; e recupera un prezioso strumento notarile che redige l'elenco di terre e di affittuari. Notevole il contributo che il documento reca alla conoscenza della toponomastica, della antroponimia e della coloritura linguistica locale. Il curatore ha preliminarmente ricostruito la figura, finora pressoché storicamente inesistente, del vescovo Ricci, già esperto governatore in varie città dello Stato Pontificio, nei suoi movimenti da Pescia, a Comacchio, a Colleferro, a Benevento e Gravina, e nella sua polimorfa attività di amministratore, geografo, disegnatore, urbanista ante litteram, scrittore e architetto, prima che saggio pastore di anime.

The unpublished text from the Barberini collection on the Vatican Archives presented here was composed by Arcasio Ricci, Bishop of Gravina, in 1634. It fills a lacuna in the abbatial history of S. Maria di Banzi not covered in the preminent surviving source, the Memorie of Domenico Pannelli. The report provides the Commendator Cardinal Francesco Barberini of the state of the abbey and its lands, its possessions, the state of repair, the officials and their behaviour. It provides a precious notarial record enumerating its lands and their tenants. It yields significant information on toponyms, anthroponomy and local dialects. The editor gives an initial sketch of the heretofore virtually unknown Bishop Ricci, already an expert governor of several towns in the Papal State, his trajectory from Pescia to Comacchio, Colleferro, to Benevento and Gravina, and his multifarious activities as administrator, geographer, draughtsman, pioneering urbanist, author and architect as well as sagacious pastor.

Pietro De Leo, Giavanni Battista Moscato, un erudito ecclesiastico reggino al servizio della Chiesa e della società calabrese tra XIX e XX secolo, pp. 229-241

Il reggino G.B. Moscato (1835-1909), allievo dei Gesuiti, si schierò con i Garibaldini contro i Borboni, e perciò fu costretto a trasferirsi a Napoli, dove entrò nella Compagnia di Gesù, divenendo poi professore, nel collegio di Napoli, e poi in quelli di Cosenza e di Lucera, riaperti nel 1852, sino alla chiusura definitiva nel 1860. Insieme ad altri confratelli raggiunse la sede di Vals, dove perfezionò gli studi e insegnò il sanscrito, e poi l'arabo, Nel 1866 lo troviamo a Manresa, in Catalogna. Nel 1868 - dopo una grave malattia – giunse nelle Isole Canarie e insegnò a Las Palmas. Nel 1869 fu professore nel Collegio del Principato di Monaco, dove si erano trasferiti dopo l'Unità d'Italia molti studenti. Mentre iniziava il Vaticano I ritornò in Italia e fu destinato a Reggio Calabria, dove insegnò e collaborò con diverse riviste. Alcuni confratelli gli proposero di farsi trasferire altrove, ma egli preferì fermarsi in Calabria. Tale contrasto lo indusse nel 1875 ad abbandonare l'Ordine, al quale rimase, però, sempre legato. Fu poi nel ginnasio di Nicotera e di Tropea. Collaborò con Theodor Mommsen nella raccolta epigrafica del Corpus Inscriptionum Latinarum; si impegnò nello studio dell'antico eloquio calabro, e compose poemetti e liriche. Trasferitosi nel 1886 nell'archidiocesi di Cosenza, fu parroco a San Lucido e qui fondò una tipografia, dove fece stampare i suoi lavori; altri furono editi in «La Zagara» e in «Calabria». Al centro della sua attenzione fu San Lucido a partire dalle origini agli inizi del sec. XX. Nella «Rivista storica calabrese» raccolse le tradizioni legate alla pietà, al folklore e ai giochi ludici. Tra le ultime opere emerge: La Cronica dei musulmani in Calabria,

G.B. Moscato (1835-1909), a pupil of the Jesuits, sided with the Garibaldini against the Bourbons, and was thus forced to move to Naples. where he entered the Society of Jesus. He became a professor in the College at Naples, and subsequently at Cosenza and Lucera, which reopened in 1852, finally closing in 1860. With other Jesuits he reached Vals, where he completed his studies and taught Sanskrit, and later Arabic. In 1866 he was at Manresa. In 1868, after a serious illness, he taught in Las Palmas. In 1869 he was a professor at the Jesuit College in the Principality of Monaco, where many students had moved after the Italian Unification. Returning to Italy he was assigned to Reggio Calabria, where he taught and collaborated with several periodicals. Despite suggestions that he should be transferred elsewhere, Moscato preferred to remain in Calabria, and by 1875 this conflict led him to abandon the Order, although he maintained some links. He became director of studies at the seminary of Oppido Mamertina, and later in schools at Nicotera and Tropea. He collaborated with Theodor Mommsen on the Corpus Inscriptionum Latinarum, studied the ancient Calabrian dialect, and composed poetry. In 1886 he became parish priest at San Lucido in the archdiocese of Cosenza, and founded a press which printed his works. Others were published in La Zagara and in Calabria. San Lucido was the constant focus of his attention. For the Rivista storica calabrese he collected local traditions relating to piety, folklore and games. One of his final works was the Cronica dei musulmani in Calabria (1902).

D. D'Urso, Cinque calabresi prefetti del Regno, pp. 243-270

Nel saggio sono delineati i profili biografici di cinque prefetti del regno d'Italia, originari della Calabria. Questo approccio prosopografico esclude la generale ricostruzione della storia politica e sociale, ma privilegia le vicende personali. La storiografia tende generalmente a trascurarle, spesso non cita neanche il nome del titolare ma solo la carica (Il prefetto di...), spersonalizzando impropriamente la funzione. La ricostruzione, sia pure sintetica, della vita di Tommaso Arabia, Biagio Miraglia, Francesco De Seta, Vincenzo Quaranta, Antonio Le Pera contribuisce a comprendere meglio comportamenti e scelte di questi grands commis, dai primi anni dopo l'Unità alla seconda guerra mondiale. Nelle vicende di ciascuno rimase sempre indefettibile il rapporto fiduciario col ministro dell'Interno dell'epoca.

Biographies of five prefects of the kingdom of Italy, originating from Calabria are outlined. These prosopographies privilege personal data. Historiography often omits the office-holder's name, depersonalizing the responsibility. Reconstructing the biographies of Tommaso Arabia, Biagio Miraglia, Francesco De Seta, Vincenzo Quaranta and Antonio Le Pera elucidates the conduct and political choices of these senior officials from shortly after Unification until the Second World War. Each unfailingly retained a relationship of trust with the Minister of the Interior.

G. Russo, A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli, pp. 271-289

La recente pubblicazione a cura di Antonio Macchione del Cartulario della famiglia Ruffo di Sinopoli (1250-1350), conservato nell'Archivio di Stato di Napoli nel fondo Ruffo di Scilla, mette a disposizione degli studiosi una notevole mole di fonti documentarie riguardanti la Calabria medievale, ricche di interessanti notizie. L'edizione dei documenti, tuttavia, si presenta di pessima fattura ed ha indotto a sollevare numerosi appunti, finalizzati a chiarire taluni aspetti (come quelli inerenti i problemi di cronologia e datazione dei documenti) ed a porte in rilievo numerose incorenze di varia natura (particolarmente quelle riguardanti la trascrizione dei testi e l'errata interpretazione di alcuni di questi), con l'auspicio che si proceda funa ricdizione corretta degli stessi – ed eventualmente anche a quella degli

altri cartulari ancora inediti –, per offrire strumenti sicuri ed affidabili di studio e ricerca.

The recent publication edited by Antonio Macchione of the Ruffo di Sinopoli family Cartulary (1250-1350), preserved in the fondo Ruffo di Scilla in the Archivio di Stato di Napoli provides scholars with much interesting information on medieval Calabria. The edition is however very unsatifactory, raising questions of dating and internal chronology. Numerous inconsistences derived from inaccurate transcription and erroneous interpretation reveal the need for a new corrected edition. This, together with good editions of as yet unpublished cartularies will provide trustworthly instruments of research.

La Direzione e il Comitato scientifico esprimono un sentito ringraziamento a tutti i colleghi che hanno collaborato alla *peer review* dei contributi presentati per la stampa negli anni 2017 e 2018:

Giulia Barone (Roma), Filippo Burgarella, (†) (Cosenza), Horst Enzensberger (Bamberg), Arnold Esch (Roma), Julian Gardner (Coxford), Gian Piero Givigliano (Cosenza), Mirko Grasso (Macerata), Lutz Klinkhammer (Roma), Domenico Minuto (Reggio Calabria), Francesco Panarelli (Potenza), Guido Pescosolido (Roma), Marta Petrusewicz (Cosenza), Gian Luca Podestà (Milano), Giuseppe Russo (Castrovillari), Francesco Violante (Poggia), Fabrizio Vistoli (Roma).

INDICE

Francesco Di Vasto, Una statuetta di Artemide Efesia da	Pag.
Cassano all'Ionio nel Museo Civico Archeologico di Castrovillari (CS)	5
GIUSEPPE RUSSO, Un falso storico: la menzione di Castrovillari nell'anno 1064	49
HORST ENZENSBERGER, Mendicanti nelle sedi vescovili della Calabria (fino alla morte di Martino V 1431)	57
GIUSEPPE RUSSO, Nuovi documenti del XV secolo di area Calabro-Lucana: su alcune falsificazioni ed «ambigue» pratiche notarili	95
MICHELE FEO, La relazione bantina di Arcasio Ricci (1634) .	147
PIETRO DE LEO, Giovanni Battista Moscato: un erudito ecclesiastico reggino al servizio della Chiesa e della società calabrese tra XIX e XX secolo	235
DONATO D'URSO, Cinque calabresi prefetti del Regno	249
Varietà	
GIUSEPPE RUSSO, A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli	277
Recensioni	
Mirko Vagnoni, Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna (W. Tronzo)	297

Francesco Panarelli, Il Fondo Santa Lucia (1170-1494). Codice Diplomatico di Matera, II. (H. Enzensberger)	29
D. Gerardi, Il Fondo Private ovvero documenti del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso (secc. XI-XV) (G. Russo)	30
Necrologio Filippo Burgarella (1948-2017) (G. Strano)	309
Résumés degli articoli	313

Finito di stampare nel dicembre 2018 dalla S.T.I. – Stampa Tipolitografica Italiana Via Sesto Celere 3 - 00152 Roma

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: Carteggio 1912-1914 (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: Giustino Fortunato, 1984

SALVEMINI G.: Carteggio 1914-1920 (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CARDINI A.: Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943, 1985.

Franchetti L.: Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane.

Appunti di viaggio - Diario del viaggio (a cura di A. Jannazzo), 1985.

ISNARDI G.: La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.

SALVEMINI G.: Carteggio 1921-1926 (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.

BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACATA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D. J.: Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo (Atti del Convegno, 1984), 1985.

AMENDOLA G.: Carteggio 1897-1909 (a cura di E. D'Auria), 1986.

Jannazzo A.: Sonnino meridionalista, 1986.

Dorso G.: L'occasione storica (a cura di C. Muscetta), 1986.

Dorso G.: Dittatura, classe politica e classe dirigente (a cura di C. Muscetta), 1986.

ZANOTTI-BIANCO U.: Carteggio 1906-1918 (a cura di V. Carinci), 1987.

AMENDOLA G.: Carteggio 1910-1912 (a cura di E D'Auria), 1987.

NITTI F.S.: Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici (a cura di F. Barbagallo), 1987.

SALVEMINI G.: Carteggio 1894-1902 (a cura di S. Bucchi), 1988.

COMPAGNA F.: Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.

CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec. (a cura di P. Bevilacqua), 1988.

ZANOTTI-BIANCO U.: Carteggio 1919-1928 (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989. SALVEMINI G.: Socialismo, riformismo, democrazia (a cura di E. Tagliacozzo e S. Buc chi), 1990.

La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pamunzio (a cura di F. Erbani), 1990. ROSSI-DORIA M.: Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei (a cura di P. Bevilacqua), 1990.

RUINI M.: Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913 (a cura di G. Cingari), 1991.

La Malfa U.: Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi (a cura di G. Ciranna), 1991.

Salvemini G.: Antologia di scritti storici (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992

RIBI IOPOLIS

COLAJANNI N.: La condizione meridionale. Scritti e discorsi (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.

Franchetti L.: Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876 (a cura di A. Jannazzo),

SALVO C.: Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna, 1995.

Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995

FORTUNATO G.: Prose autobiografiche (a cura di M. Tondo), 1996.

SALVEMINI G. - TASCA A.: Il dovere di testimoniare. Carteggio (a cura di E. Signori), 1996. Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno. 1994), 1996.

LACAITA

GIORDANO R.: La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959 (a cura di F. Attal), 1997.

SALVEMINI G.: Carteggio 1903-1906 (a cura di S. Bucchi), 1997.

CAIZZI B.: Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973 (a cura di C.G. Lacaita), 1998.

Cuoco V.: Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (a cura di A. De Francesco), 1998. AMENDOLA G.: Carteggio 1913-1918 (a cura di E. D'Auria), 1999.

Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.

RAIMONDO C.: La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo, 2000. CAFIERO S.: Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993), 2000.

Carlero S., otal a cat the velto stratathato del Mezogiorno (1930-1995), 2000. Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.

SALVEMINI G.: Carteggio 1907-1909 (a cura di S. Bucchi), 2001.

CARANO DONVITO G.: Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia (a cura di M. Paradiso), 2003.

DE SAMUELE CAGNAZZI L.: Elementi di economia politica (a cura di E. Parise), 2003.

SALVEMINI G.: Carteggio 1910 (a cura di S. Bucchi), 2003.

Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.

AMENDOLA G.: Carteggio 1919-1922 (a cura di E. d'Auria), 2003.

Sylos Labini P.: Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001) (a cura di G. Arena), 2003. Salvemini G.: Carteggio 1911 (a cura di S. Bucchi), 2004.

Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.

MACCANICO A.: Sud e Nord: democratici eminenti, 2005.

GALASSO G.: Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto», 2005.

DE AUGUSTINIS M.: Istituzioni di economia sociale (a cura di R. Patalano), 2006.

AMENDOLA G.: Carteggio 1923-1924 (a cura di E. d'Auria), 2006.

SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: Carteggio 1943-1948 (a cura di M. Affinito), 2007.

CECCARELLI A.: Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII), 2007.

Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.

Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.

ZANOTTI BIANCO U.: La mia Roma. Diario 1943-1944 (a cura di C. Cassani), 2011.

Zanotti Bianco U.: Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

MISIANI S.: Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento, 2010.

Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi (a cura di G. Pescosolido), 2011.

Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 – giugno 1800) (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi). 2013.

RUSSO G.: Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.

ZOPPI S.: Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963), 2013.

Napolitano S.: Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo, 2014. Pugliese Carratelli G.: Umanesimo napoletano (a cura di G. Maddoli), 2015.

Lettere di John Acton, Ferdinando Borbóne e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800 – dicembre 1801) (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2015.

AMENDOLA G.: Carteggio 1925-1926 (a cura di E. d'Auria), 2016.

Pescosolido G.: Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia, 2017. Giovanni Amendola una vita in difesa della libertà (a cura di E. d'Auria), 2018.